



Anno XXXVII — 1905

(Numero 19)

1° N° di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1905, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Amore di figlia, romanzo (E. Resclausse de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Il Congresso dei genitori - Il Circo e la Corte d'Assisi (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclausse de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — La primogenita, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Ricevetti moltissime lettere di associate sul processo svoltosi a Perugia contro il tenente Modugno, accusato di aver uccisa la propria moglie, Cenzina di Cagno.

Di questo processo avevo fatto parola anch'io pubblicando le delicate ed affettuose pagine del giornale della povera morta ed il drammatico interrogatorio di Elettra Barbier, la fanciulla che il tenente Modugno aveva abbandonato con un figlio — il povero Giulietto, che, saputo in arresto sotto grave imputazione, "pregava per lui".

Il verdetto è noto. Esso fu di assolutoria, ma a parità di voti, ed è dovere di ogni onesta persona di inchinarsi alla sentenza, se anche non soddisfa alle nostre aspirazioni.

I giurati di Perugia hanno assolto con sei voti contro sei; e in questo equilibrio di opinioni il *Corriere della Sera* di Milano trovava con ragione il commento più eloquente del processo. Probabilmente, scriveva l'autorevole giornale, i giurati si accordarono perchè il loro voto complessivo assumesse questa forma di parità di voti, che non porta condanna in linea penale, ma che non proclama in linea morale nè l'innocenza, nè la colpevolezza.

Il loro verdetto corrisponde ad una affermazione di reità non provata, d'insufficienza d'indizi, che la legge concede al magistrato togato e che invece nega al giudice popolare.

E nessuno, ne sono convinto, oserà censurare i giurati che hanno riverberato nel loro verdetto tutta l'incertezza della prova indiretta per ciò che concerne l'assassinio, che si sono, in un processo sommamente indiziario, inchinati dinanzi al dubbio.

Non è di questo però che io intendo discorrere, ma del contegno tenuto in tribunale dalle signore e signorine che assisterono alla lettura del verdetto.

Pur troppo! Fu nella tribuna femminile che la manifestazione chiassosa raggiunse il più alto diapason. Fu un vero parossismo di gioia!

Tutte le appassionate di questo nuovo genere di sport giudiziario, che per sei mesi erano intervenute assidue allo svolgimento del misterioso dramma, sembravano impazzite dalla contentezza e lanciavano saluti, baci ed espressioni affettuose al Modugno, il quale fra le lagrime sorrideva, agitando le braccia in atto di ringraziamento.

Ricondotto via il Modugno dal tenente dei carabinieri e da due marescialli, alcune delle più ardenti *abituées* del processo fecero irruzione nell'aula da una porticina rimasta aperta, e garrendo di contentezza, baciarono alcuni difensori!

Si intuì che a chi erano intenzionalmente diretti quei baci!

Nelle poesie di Carducci si trova un'apostrofe sanguinosa ad altre signore e signorine che molti anni addietro avevano assistito ad un processo di questo genere. Come è possibile non evocarla ora?

Se vi era caso in cui le donne dovevano mostrarsi riguarde era questo. La vittima, volontaria o non, era una donna: era una creatura buona, gentile, infelicissima. Ella aveva amato ardentemente lo sposo che le avevano scelto, aveva sofferto, senza lagnarsi, malattie odiose, si era sempre mostrata sorridente e serena fino alla sera precedente la sua morte misteriosa.

Un'altra donna, resa madre, che aveva espiato duramente la sua colpa, e spinta dall'amore materno aveva sacrificato le sue poche sostanze per raggiungerlo in Africa e implorare da lui pietà per la creatura innocente, nulla chiedendo per sè, era comparsa nel processo ed aveva destato un senso di infinita pietà in tutti gli onesti.

E non basta. Il tenente Modugno era, ed è tuttora, sotto processo come accusato di gravissimi delitti che avrebbe commesso in China come ufficiale — delitti di cui mi auguro di cuore, per l'onore della nostra bandiera, abbia ad essere dichiarato innocente: ma anche una simile circostanza non doveva consigliare specialmente alle signore una ragionevole prudenza? Non doveva gettare una doccia gelata sul loro entusiasmo?

Una gentile associata fiorentina chiedeva in questi giorni il mio parere sull'idea che certe signore di sua conoscenza manifestavano sul matrimonio e specialmente sulle qualità che doveva avere lo sposo. Per queste signore il marito ideale delle loro figlie doveva essere non un giovane virtuoso e pieno di entusiasmo per ogni cosa bella e buona ma un uomo "nel mezzo del cammino della vita", che avesse nel suo attivo una gioventù scapestrata, che fosse stato donnaiuolo, giuocatore e peggio, un cuore ed un corpo sciupati, un'anima corrotta.

Conciato in tale modo, esse dicono, giungerà calmo nel regno del matrimonio e farà felici le nostre figliuole.

Non so perchè, ma leggendo la lettera della cortese associata, il mio pensiero volò alle signore e signorine che a Perugia abbracciarono i difensori del tenente Modugno trascinate da un parossismo di gioia udendo che sei giurati contro sei avevano dichiarato che Cenzina di Cagno, la sposa casta e gentile si era suicidata con una pistola Mauser!

Il mio parere?

Le madri nel cercare un marito alle loro figliuole non si lascino guidare da un criterio così ignobile e basso e non distruggano nel loro animo ogni istinto di poesia, ogni nobile ideale, rendendole scettiche e sfiduciate sul loro avvenire.

Chi trascorse molti anni nei vizi e nei bagordi non può essere redento in tale modo come non lo potrebbe esser una donna.

Forse che nel nobile campo della moralità si deve ammettere una differenza fra l'uomo e la donna?

Le creature umane pur troppo tendono più al male che al bene e nella via del bene possono solamente perseverare quelli che — siano maschi o femmine — nell'onda di corruzione che avvolge la società, seppero conservarsi buoni, combattendo e vincendo con costanza ed abnegazione una nobilissima lotta di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto.

Chi dà alla patria i più forti difensori? La popolazione delle campagne — dove non si insultano ipocritamente le leggi della natura e i giovani si sposano ai giovani.

Io non divido le idee della colta mia corrispondente livornese che anche in questo numero propugna l'avvento dell'«Eva futura», ma sono del suo parere quando ella si augura che la donna abbia ad essere sempre più esigente nella scelta del marito, preferendo il celibato alla compagnia di un uomo poco degno di stima per i suoi trascorsi giovanili.

A. VESPUCCI.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 416).

Sul caminetto, una grossa rosa tea si sfogliò rapidamente. Con un gesto, la signora Valbert spazzò i petali chiari sparsi sulla felpa fosca.

Quel movimento automatico bastò perchè il suo cuore si stringesse per una di quelle impressioni subitanee che sorgono improvvisamente, non si sa da quali angoli tenebrosi.

Quel fiore, così bello ancora pochi minuti prima, ora oggetto informe che essa sgualciva tra le dita nervose, non era la sua immagine?... Fra poco avrebbe trentacinque anni, sarebbe quasi giunta insomma alla fine di quel conto corrente di gioventù che aveva aperto con la vita.

Come tutte le sue simili, essa protraeva quel conto man mano che ne fruiva di più; ma fra pochi anni leggerebbe negli sguardi, nell'esagerazione delle formole di rispetto l'inesorabile sentenza.

Il suo specchio non le mostrerebbe che un involucro appassito, tutti i giorni più caduco, attorno alla perseverante gioventù del cuore.

A tutti i suoi sogni, a tutte le sue aspirazioni, udrebbe una sola risposta: — Troppo tardi!

E si sentiva presa da profonda ansia alla prescienza del ciclo infernale in cui i tardi rammarichi verrebbero forse ad immurarla.

Con brusca movenza gettò in giardino i petali sgualciti, che caddero in un volo turbinante di farfalle ferite.

Poi, volendo sfuggire ai proprii pensieri, lasciò il salotto.

Nell'attraversare la guardaroba vi trovò la sua cameriera, la quale, in piedi nel vano di una finestra, quasi sporgendosi all'infuori per non perder

nulla della luce degli ultimi raggi, tirava febbrilmente l'ago.

— Non ci vedete più, disse la signora. Vi stancate la vista.

— Ho finito, signora. Mi spicciavo perchè la signora potesse provare prima di pranzo.

Nello stato d'animo in cui Adriana si trovava, quella prospettiva non poteva sorriderle che mediocremente.

— E' indispensabile? interrogò.

— Sì, se la signora desidera sempre la sua blusa per domani.... Debbo provarla prima di fare lo sprone.

Nel dir così, fermava il filo, lo fissava e frettolosamente lo tagliava con un suono stridente.

La signora Valbert aveva molto insistito sulla necessità di finire quella blusa: non volle contraddirsi.

— Sia pure! disse. Ma allora proviamo subito. A quest'ora non verrà più nessuno.

Entrò in camera sua, dove, toccato il bottone elettrico, si diffuse un'onda di luce, e toltasi la vita, la surrogò colla blusa incompiuta.

Questa non aveva ancora le maniche, e lo scollo sul quale si doveva mettere lo sprone di *quipure* essendo molto ampio, lasciava trasparire dalla battista e dai merletti della camicia la pelle vellutata color d'ambra del seno.

La testa, veduta così, libera, sopra un collo dalla grazia serpentina, appariva più delicata sotto il ricco volume dei capelli crespi.

Le braccia, dalle carni sode, dalle linee pure in cui nulla accennava ancora a quella pinguedine che minaccia la finezza di contorni delle donne dopo i trent'anni, rialzate per fissare un riccio ribelle, sembravano le graziose anella d'un'anfora umana.

E meno preoccupata della blusa che di se stessa, la signora si esaminava con sguardo cupido ed ansioso nel grande specchio a tre lati.

Non un indizio di avvizzimento su quella pelle, che aveva la delicatezza vellutata d'una pelle di bambino; non una ruga all'angolo di quegli occhi, che in quel momento ardevano di fuoco singolare; nessun inturgidimento di quelle palpebre, che si rialzavano a metà, quasi gravate dal peso delle lunghe ciglia; non un segno sullo smalto dei denti, che scintillavano tra il vivo carmino delle labbra sinuose; nessuna deformazione di quei fianchi, che la maternità non aveva glorificati, nè alterati.

Nel contemplarsi così, in tutta la fioritura d'una leggiadria della quale nessun indizio annunciava la decadenza, la signora si sentiva vinta da una strana ebbrezza. Sì, l'adorazione dello sguardo di Oliviero era giustificata... Sì, era vero, verissimo che ella poteva essere ancora amata.

Quel pensiero le faceva zampillare dal cuore un getto di sangue più caldo, che versava un languore delizioso nelle sue arterie.

A poco a poco, un torpore fisico si impadroniva di lei, illanguidendo i suoi pensieri, che oscillavano senza forme precise, di nuovo travolte nel sogno incantato.

Incosciente, Adriana si abbandonava alle mani della cameriera. Lo stridere delle forbici, il freddo

dell'acciaio sulla sua pelle delicata non la riconducevano alle volgarità della vita reale.

Ci volle per destarla una scampanellata che vibrò in anticamera. Nel punto medesimo l'orologio suonava la mezza.

Adriana diede un sobbalzo.

— Dev'essere il signore, disse.

E siccome una nuova scampanellata echeggiava, impaziente:

— Andate presto, disse. È certamente il signore.

Ed aspettò, ritta davanti allo specchio, semi-svestita per la prova non ancor terminata.

Dov'era mai stata in sogno? Quali follie avevano visitato la sua fantasia?

Quella scampanellata imperiosa era il richiamo alla realtà della sua esistenza onesta, alla monotonia un po' opprimente della sua vita borghese, ai suoi doveri di moglie, i quali, sebbene adempiuti fin allora con tenerezza e devozione, le lasciavano in quel momento un'impressione di disinganno e di tedio contro cui ella reagiva appena.

La porta della camera non era chiusa.

Per debito di cortesia, perchè l'imposta si apriva in pari tempo, una voce d'uomo chiese:

— Si può?

Adriana si voltò.

— Sei qui? disse. Hai fatto buon viaggio?

— Buonissimo, ma orribilmente faticoso.

E con atto stanco, Valbert posò sopra un cante-rano stile Luigi XV il cappello ed il grande portafogli gonfio di carte.

Poi, passando una mano tra i capelli per respingerli dalla fronte, si avvicinò alla moglie.

Essa lo fissava, dominata ancora da quel senso di confusione che precede, dopo un risveglio troppo improvviso, il momento in cui si ricupera la nozione della propria personalità.

E notava in pari tempo, con sguardo stranamente acuto e perspicace, la giacca un po' larga, ancor impolverata dal viaggio; il nodo della cravatta, di sghebro sopra il parato sgualcito; il disordine della barba e dei capelli, che sembravano più grigi.

— Una difesa schiacciante, proseguì Valbert; e non ho ancora finito.

Poi, vedendosi nello specchio, davanti a cui la moglie se ne stava, velando con una mano lo scollo, che le sarebbe parso insufficiente per un ballo, eppure le metteva un senso di impaccio in quel momento, egli soggiunse:

— Il mio abbigliamento se ne risente. Non si dovrebbe mai presentarsi così davanti ad una bella donna quando si invecchia e si ha per soprappiù l'immenso torto di essere suo marito da diciassette anni.

Lo diceva, ma non lo pensava, sicuro di quella donna che adorava con cieca fiducia, prodigandole delle attenzioni delicate o costose, concentrando in lei tutti gli ardori della sua indole appassionata, di quel sangue ardente, di cui le sue spalle poderose ed il suo passo pesante tradivano la rustica origine, ma in cui i misteri dell'atavismo non avevano introdotto nessun germe di degenerazione.

Egli si avvicinò, e gettato sulla porta uno sguardo furtivo, uno sguardo da giovine amante, che teme

di esser colto in fallo, per assicurarsi che era chiusa alle indiscrezioni della cameriera, mise rapidamente un bacio sulle spalle nude della giovine donna.

E nel suo istintivo atto di ritrosia non indovinò l'offesa del gesto con cui Adriana tentava di sfuggire alla carezza, ma essa invece sentì un rimorso sorgerle in cuore per aver obbedito a quell'impulso irriflessivo.

Meno d'un quarto d'ora dopo, con la dirizzatura rifatta, la barba lucida e profumata, una cravatta nuova sopra una camicia impeccabile, il largo palamidone surrogato da una giacca di forma elegante, Valbert usciva dalla sua camera ringiovanito, veramente un altri'uomo.

Il pranzo era terminato.

Nell'intimità della tavola preparata solo per due, di quella sala da pranzo dai mobili famigliari allo sguardo, sempre gli stessi dacchè era maritata, Adriana si ritrovava nel suo passato e misurava l'ingiustizia del momentaneo tradimento che i suoi pensieri ed il suo cuore le avevano fatto commettere a danno di un marito che non meritava una così grave ingiuria. Essa si diede a cercare protezione ed energia in quello sguardo retto, risoluto, intelligente.

Ed a poco a poco si sentì presa da un senso di sicurezza: si avvide di ridiventare la sposa, così fedelmente ligia ai suoi doveri fino a quel giorno.

Le colpevoli fantasticherie prendevano il volo sotto l'impero segreto della tenerezza coniugale.

Valbert lasciava passare i piatti, assaggiandoli appena. Sua moglie se ne preoccupò.

— Non mangi, gli disse. Ti senti male forse?

— No, stanco soltanto. Fa già caldo nelle sale dei tribunali... Hai avuto molte visite oggi?

— Sì, è venuta gente fino alle sette.

E li nominò rapidamente.

Quando venne la volta di Oliviero, sentì che arrossiva; ma Valbert, intento a ravvivare il fuoco, non notò quel rossore.

Alzandosi da tavola, passò nel suo studio. Adriana ve lo seguì.

— Vuoi lavorare? domandò.

— Probabilmente una parte della notte.

— Ancora? Ti ucciderai a far quella vita!

— Ma no, cara. E' tanto che vi sono abituato. Te ne avvedi solo oggi? soggiunse sorridendo, non senza malizia.

Di nuovo ella arrossì.

Era vero che c'era voluto quella scossa, quel turbamento gettato nella sua coscienza perchè ella comprendesse mercè qual dispendio di energia, di lavoro, di intelligenza, quell'uomo aveva assicurato la sua felicità.

Quel lavoro indefesso, accanito, che nulla scoraggiava o stancava, non aveva avuto che uno scopo: prevenire i suoi desiderii, appagare tutti i suoi capricci, permetterle di vivere nell'ambiente elegante per cui ella sembrava creata, abbellire sempre più il presente e stipulare una forte assicurazione per mettere al riparo l'avvenire.

E questo, senza toccare la sostanza materna della bambina, di cui gli interessi capitalizzati aumentavano la dote.

Così, nella vita di quell'uomo non v'erano che due affezioni: la moglie e la figlia; un solo scopo ostinatamente inseguito: la loro doppia felicità.

Senza perder tempo, egli si era seduto alla scrivania, compulsando già gli incartamenti.

Adriana notò il suo pallore, i cerchi lividi che la stanchezza aveva messo sotto gli occhi ardenti di luce febbrile.

— Dovresti riposarti questa notte, gli disse. Hai cattiva ciera.

— Impossibile! La causa è iscritta per domani e non sono pronto.

La finestra era aperta, dando passaggio all'aria tepida.

— Ma tu, soggiunse, come passerai la sera? Vuoi che ti accompagni fino alla passeggiata del Grand-Rond? Ti lascerò con degli amici.

— Grazie; non ho voglia di uscire. Scriverò a Yette.

— Dille che non sono soddisfatto dei suoi ultimi punti; vorrei che si mantenessero più uniformi. Essa è una ragazza e non più una bambina ormai...

— A cui farai tu stesso la tua piccola predica. Io non valgo nulla per quell'ufficio.

— Sì, lo so che non sai che viziarla, viziarla sempre. Così mi resta la brutta parte: ma non me ne lagno.

Adriana gli si avvicinò, baciandolo a lungo in fronte.

— Dunque, riprese, sei proprio deciso a lavorare? — Non posso farne a meno.

Prese, con alto pieno di tenerezza, la bruna testa della giovine china sugli scartafacci, a cui, per la prima volta, le veniva in mente di gettare uno sguardo di rancore, e chiudendole volta a volta gli occhi sotto un bacio:

— Non preoccupartene, disse. Va, tesoro mio. Buona notte.

Più che mai la signora Valbert sentiva quella sera il bisogno di ravvicinarsi col pensiero a quella bambina che il suo cuore aveva così completamente adottata. Era una specie di protezione morale, la devozione, le cure, l'affetto, la dignità di una maternità vera.

Il giorno stesso del suo matrimonio la signora Valbert si era trovata di fronte ad una culla; il suo giovine cuore di diciotto anni si era commosso all'aspetto dell'esserino di cui gli occhi, ancor mal desti, la guardavano con una meraviglia piena d'allarme. Aveva sorriso, stendendo le braccia ed in un grande sforzo per sorreggersi, le piccole braccia si erano stese anch'esse verso di lei. Quel minuto era bastato per riparare alle ingiustizie del destino: Yette non era più orfana.

Ma la signora Valbert doveva fra poco imparare a conoscere tutte le ansie, tutte le inquietudini di coloro che vegliano sopra un tesoro troppo fragile. Il clima del Nord non si addiceva alla creaturina di cui la madre era cresciuta sotto i soffii infuocati delle Antille. Si faceva pallida, deperiva. I medici, consultati, furono unanimi nel responso: per Yette ci voleva un vento meno rigido, un cielo più azzurro; era una pianta delicata che aveva bisogno di sole.

Abbandonando con rammarico la splendida clientela che si era già fatta, ma abbastanza sicuro del suo talento per essere certo di crearsene rapidamente un'altra, Valbert non esitò; si fece iscrivere come avvocato a Tolosa.

La giovane moglie aderì con gioia a quel cambiamento di residenza ed una scelta che la ravvicinava ai genitori, che si erano per l'appunto stabiliti a Biarritz, e favoriva un piano da lei ideato coll'assenso del marito sin dalla prima ora: lasciar ignorare a Yette il più a lungo possibile che essa non era sua madre. Si sopprimerebbero così i preconcetti, la sorda ostilità contro cui le migliori volontà si urtano alle volte.

Però uno scrupolo di delicatezza faceva esitare Adriana; aveva essa il diritto di usurpare così completamente il posto della morta? Non è cosa sacra il culto di un ricordo?

Ma si trattava della felicità stessa di Yette. Perché offuscare di rammarichi gli anni beati dell'infanzia e della prima gioventù? Perché non permettere a quel cuoricino di dilatarsi senza rimpianti, senza diffidenze, senza amarezze, al contatto dell'affezione così sincera che si sforzerebbe di surrogare l'affezione scomparsa? Quell'illusione sarebbe solo temporanea, d'altronde. Verrebbe un giorno in cui, fatalmente, si sarebbe costretti di rivelare alla fanciulla quel segreto che un caso potrebbe, del resto, tradire ben presto.

L'eventualità, tanto temuta dalla signora Valbert, non si era presentata però: Yette stava per compiere i diciotto anni, e la sua illusione rimaneva assoluta. Il fatto che l'avevano trapiantata, quando cominciava appena a parlare, in una città tanto lontana da quella in cui era nata, l'assenza di ogni congiunto materno, la complicità dei genitori di Valbert e della sua giovine sposa, per quali Yette era veramente una figlia adottiva, favorirono al di là di ogni speranza la riuscita di un piano audace ed arrischiato.

Schiava dei doveri che si era creati, Adriana volle sorvegliare in persona l'educazione di Yette. Fino a sedici anni la fece studiare con dei professori, ma quello fu il limite estremo concesso da Valbert. Per suo formale desiderio, la giovinetta andò a perfezionare la sua educazione in un collegio di Parigi.

Nell'esigere quella separazione Valbert non aveva obbedito solo a delle considerazioni secondarie. Dominata dal timore di mostrarsi più severa per quella bambina di quanto la sua propria madre lo sarebbe stata, Adriana era per lei di una debolezza che il marito temeva. Giudicando le cose con un criterio più imparziale, e quindi più sicuro, egli comprendeva la necessità di unificare un po' il carattere di Yette, nella quale si osservavano dei contrasti, delle contraddizioni, dovute al cozzo di eredità troppo diverse.

Creola di S. Domingo, sua madre era figlia di una Spagnuola e di un Inglese. Yette, esaltata alle volte, come se un raggio del sole dei tropici le avesse arse le vene, si calmava all'improvviso sotto la corrente diaccia di un soffio del Nord, ed il fervido slancio della sua fantasia veniva surrogato da un senso di ragionamento pratico, da una lucidità di

mente, una prontezza di risoluzione che facevano stupire in una fanciulla di quell'età. Indolente in certe ore, Yette si ridestava con una scossa improvvisa, in cui pareva veramente invasa da un soffio di follia.

Sul suo volto, gli stessi contrasti; se il colorito era pallido, l'oro dei capelli sfolgorava; lo sguardo si perdeva nella languida dolcezza di un sogno lontano per svegliarsi ad un tratto, tutto spruzzato di scintille. La fisionomia si trasmutava tutta, per la mobilità dell'occhio nero; generalmente languido e di una dolcezza piena di sogno, sembrava tanto più vivace, arguto e malizioso negli improvvisi risvegli.

Se Yette camminava, la sua persona, tutta grazia e delicatezza, oscillava di solito in un ritmo dolente; ma se il menomo pretesto la spingeva avanti, il passo si faceva rapido; avrebbe voluto dar un balzo per giungere più presto.

In quei giorni la sua mente, così viva e pronta di solito, era come intorpidita, incapace di dedicarsi con attenzione ad un argomento astruso. Sua madre la conosceva bene, per averla dovuta combattere, quell'indolenza, che avrebbe lasciata la fanciulla per giorni interi col pensiero vagabondo, la sottile personcina allungata nell'attitudine graziosa di un felino che si stira.

Ma quella sera Adriana si sentiva meno che mai disposta a recriminare. Quello di cui provava il bisogno era il contatto affettuoso della piccola anima a cui veniva a chieder conforto.

Aprì la sua cartella e, senza cercare le parole, coprì parecchi fogli di caratteri eleganti, dalle lunghe aste buttate con sprezzatura sulla carta. Le sembrava che nell'effusione di quella casta tenerezza si spegnessero le ultime sottili vibrazioni di cui il fremito aveva agitato il suo cuore nelle ultime ore.

Dalla finestra aperta ai tepori dell'aprile continuavano a salire degli effluvi soavissimi e portate da quei soffii le falene temerarie agitavano attorno al lume risplendente le loro ali color della notte. Si avvicinavano sempre più, ardendo le loro antenne, indietreggiando, poi tornando con vicenda perenne, per cadere crepitanti e sussultanti nelle convulsioni del loro minuscolo corpicino calcinato.

Cospargevano la tavola fino alla carta di Adriana. L'agonia di tutti quegli insettucci rattristava la giovine signora. Si alzò finalmente per chiudere la finestra; ma prima vi si affacciò.

Una grande quiete aveva invaso a quell'ora l'aristocratico rione, dove non si udiva nessun rombo, nessuna scossa di tramvia. I rameggiamenti degli alberi si profilavano sul cielo azzurro; un arco sottile di luna appariva sopra la pesante mole del campanile di Santo Stefano, intraveduto al di là dei giardini.

Tutta la malinconia che spira, a sera, da quei foschi monumenti su cui è segnata da secoli la storia dell'umanità, con le sue continue decadenze ed i suoi perenni rinascimenti, calò sull'anima agitata di Adriana. Le impressioni del giorno vi si agitarono, ed essa dovette constatare una volta ancora che i nostri pensieri ci padroneggiano più di quanto noi li possiamo dominare.

Invano essa aveva tentato per tutta la sera di sbandire il ricordo di Oliviero. Quel ricordo prendeva ora un'imperiosa rivincita. Tutte le sue parole, tutti i suoi gesti le si riaffacciavano alla memoria, ed essa constatava con spavento che era già molto, se non troppo tardi, per combattere l'inclinazione che la trascinava verso di lui.

Quella simpatia era nata insidiosamente da mesi, gettando nel suo cuore dei tenui fili che lo vincolavano potentemente al cuore del giovane. Essa non era stata abbastanza in guardia contro l'intimità che, subito, per comune slancio, si era stabilita fra loro. V'era una vera affinità fra i loro gusti, il loro modo di sentire; una specie di attrazione che li invitava ad espandersi in mezz'ora di confidenze. Le ore passavano molto presto nel salotto della madre d'Oliviero, dacché il giovane vi gettava, con l'arguzia da lui attinta nell'aria pepata dei *boulevards* parigini, delle idee nuove, degli apprezzamenti originali ed individuali.

Si sfioravano tutti gli argomenti, perfino i più scabrosi: analisi di sentimento, supposti stati d'animo del prossimo, nello studiare i quali si finisce sempre, ad arte od inconsapevolmente, a tradire un po' del proprio. Queste discussioni si facevano in presenza della signora Morgan, che dava la sua opinione anch'essa, sorridendo alle volte dell'esaltazione con cui il figlio e la giovine amica si appassionavano per certi argomenti, in cui essa non trovava più che l'interesse impallidito di cose molto lontane. La presenza della vecchia signora toglieva ad Adriana ogni apprensione sulla natura della sua intimità con Oliviero. Ma essa non aveva afferrata la sfumatura che metteva un divario fra le visite che essa faceva alla madre e quelle che il figlio le ricambiava. V'era tra loro qualcosa di indefinibile che la presenza di un terzo paralizzava, ma che si manifestava liberamente quando erano a tu per tu. « Simpatia pel fanciullo che aveva veduto crescere », diceva Adriana seco stessa. Oliviero aveva dodici anni quando essa era arrivata a Tolosa. Come avrebbe potuto sospettare, quando passava amichevolmente le mani tra i capelli ricciuti del giovinotto, che la sua immagine metterebbe un giorno tanta esaltazione in quella fantasia e quel cuore di adolescente?

Quali accenti aveva trovato per raccontarle la storia di quel cuore, agitato dai primi sussulti presso la giovanissima donna che essa era allora; le sue timidezze, i suoi versi ardenti di liceale, i suoi mal riusciti studi di civetteria nel vestire; le torture che imponeva ai suoi baffi nascenti, i quali, nonostante gli sforzi più disperati, rifiutavano di allungarsi, l'orgoglio fanciullesco col quale varcava, a sera, il limitare del palco della sua amica, persuaso che tutta la platea lo guardasse e lo invidiasse!

Essa lo aveva ascoltato sorridendo, un po' commossa; quello che diceva era così ingenuo e così commovente!

Poi, quando egli le aveva parlato della sua vita a Parigi, del suo ricordo, custodito per anni tra le conquiste od i facili amori, essa non lo aveva fermato sulla china pericolosa dove s'era accorta che stava per scivolare.

Prender sul serio quella dichiarazione impreveduta — ed anche così affascinante, pur troppo! — non sarebbe stata una vera imprudenza? Non era più savio il rifiutarsi, come ella aveva fatto, a prestar fede a quella passione, di cui il grido l'aveva tutta rimescolata?... E col cuore palpitante, lo sguardo torbido, essa aveva riso, piena di compassione pel male che era costretta di fare a quel fanciullone che l'amava.

Adriana riviveva quella scena. Tentava di dirsi che i sentimenti attuali di Oliviero non erano che la continuazione o l'eco delle impressioni remote della sua prima gioventù. Ma in pari tempo le era dolce di persuadersi che essa rimarrebbe sempre nel pensiero del giovine, quella forma ideale, intraveduta nei primi sogni, non come una donna, ma come « la donna ». E le più intime fibre del suo cuore illuminandosi di luce improvvisa, le rivelavano, nascoste nel loro mistero, l'immagine del giovine.

Una macchia luminosa spiccava sul fosco fogliame; era la lampada dello studio di Valbert che diffondeva quella luce uniforme, temperata dal paralume. Quel disco scialbo simboleggiava agli occhi della giovine donna il passato. Ed essa si sentiva attratta verso le scintille mondiali, le quali lassù, palpitanti come cuori di fuoco, l'attraevano con tutto il mistero della loro lontananza e della loro essenza sconosciuta.

Al mattino però la luce meridiana, il sole sfiorante che invernicciava le foglie, l'aria più fresca, più vivificante, recarono un mutamento salutare nello stato d'animo della giovine donna.

Essa risentiva quel fenomeno bizzarro per cui il sonno di una notte basta alle volte a respingere molto lontano da noi, se non i casi, almeno le impressioni della vigilia.

Là sua mente, più attiva, meno intorpidita, non serbava più l'influenza piena di sottile languore delle ore perturbanti del vespro.

Il saluto giocondo di quel lieto mattino le dava il bisogno di aprire i polmoni ad un soffio puro, la faceva andar e venire per la casa, attiva, ripresa dalla voluttà di vivere.

(Continua).

Il Congresso dei genitori - Il Circo e la Corte d'Assisi

Interessantissimo, il congresso dei genitori, e lo studio sul modo di rendere realmente felice un bambino e di avviarlo alla scelta della carriera; ma prima di questo avrei voluto, come prodromo necessario, un congresso che insegnasse a formare... dei genitori!

Ah! Dio mio! girando il mondo, come mi toccò di fare recentemente, doveti convincermi che esistono ben pochi genitori consci della loro missione e che troppe madri, vedute nella vita reale senza l'aureola di cui la poesia cinge indistintamente quel nome, ci fanno provare un senso di amara delusione. Mi permettano le nostre signore di fare alcune istantanee. Una famigliola della borghesia, tipo Paul di Kock, fa una gita in montagna; i rampolli vi prendono parte; si siede a mensa; tirati su a ramanzine e scappellotti per un'erta faticosa, gli infelici piccini,

che non possono aver il senso della natura sbuffano, sudano; qualche fischiello dallo stridulo suono, qualche orribile *Giometta*, figurina di pasta invernicciata di zafferano ed ornata di piume, sono il premio all'ardua salita; giunti alla mèta si siede a tavola; genitori e bambini stanchi, accaldati sono nervosi; appena compare il cibo, oggetto di prelabile poco garbata discussione tra coniugi, i bambini domandano la loro parte, strillano, piangono e giù ceffoni e voci d'ira e di minaccia; bel modo igienico di divertire la propria prole; che ne dite?

Infine i poveracci, ubriachi d'aria, di stanchezza e di vino — dato per rinforzarli! — scendono incesplicando, oppure portati a malavoglia dai genitori non meno esausti di loro, l'erta via e finiscono la bella giornata stipati in un vagone afoso. Oh! il bel vantaggio che avranno ritratto dall'aria pura della campagna e dall'amabilità dei genitori!

Altra istantanea. La signora X è belloccia anzi che no, ma non aspetta più la quarantina; passa buona parte del giorno a riparar i primi danni delle primavere — con relativi inverni — sorvolati sulla sua bruna testolina; veste bene, si pettina con arte e la *veloutine*, il Venus Migone servono a dare alla sua pelle la freschezza e la fragranza della gioventù; sua figlia ha, secondo lei, quattordici anni — età comoda in cui si può ancora far la bambina — (quella figlia sa benissimo, per molte ragioni, di averne quasi dieciotto ed ecco una bugia materna che non le ispira certo molta stima per la genitrice). A primo sguardo pare bruttina la figlia, ma osservandola meglio si verifica che lo sembra, senza esserlo, perchè le veste corte e succinte per una ragazza già alta e formata sono un'offesa alle leggi dell'armonia; i capelli tirati indietro e stretti sulla nuca, non formano una graziosa cornice al viso un po' grosso, ma fresco, e l'espressione poi, sempre imbronciata, toglie tutto il fascino della giovanilità a quella ragazza ancora bimba per forza.

E la madre predica: — Che vuole! non sono di quelle che istillano la vanità alle fanciulle, che hanno fretta di liberarsene col matrimonio; voglio tenere la mia Zoe bambina più a lungo possibile per la sua felicità; io mi sono maritata a quindici anni; che errore! così non si gode la vita; subito bambini e fastidi; no, Zoe, rimanga colla sua bambola e la sua mamma finchè può, poverina!

La sua bambola! chi sa dov'è finita a quest'ora... e, Dio mi perdoni, mi pare che Zoe preferisca molto a quelle figurine di porcellana o di cera, prime maestre di maternità..., un certo cugino tenente di cavalleria che si trova fra i villeggianti. Essa ascolta, con la sua solita aria tra goffa e sorniona, le belle frasi della madre, ed, alle volte, in certi lampi dello sguardo sembra di leggere questo discorsetto: — Va là! coi tuoi quindici anni! Va là! colle tue storie di tenermi bambina per la mia pace! Vuoi far la giovine, vuoi divertirti, ecco la verità! Ma io ti riserbo una bella sorpresa; appena avrò ventun'anni... mentre tu dirai che ne ho diciassette, sposerò mio cugino il tenente... e vedrai!

Ebbene; quella madre conosceva la sua missione? O non avrebbe avuto bisogno di un congresso che gliela insegnasse?

Chi ama di amore veemente, esclusivo, non può perdonare un tradimento, perchè ne resta troppo profondamente offeso; chi ha un'indole tutta passione non può perdonare; solo chi ama con affetto ragionevole, o chi, per sua ventura, ha una natura equilibrata, generosa, può passare una spugna sopra certi torti che spesso sono poi nell'uomo una tara quasi inevitabile; certo il dovere di una madre è quello di non distruggere l'unità della famiglia per colpe che non ledono che lei. Ma chi riesce sempre a conciliare il dovere col sentimento e colla passione?

Per me la donna gelosa manca di buon senso, lo confesso; conosco troppo l'educazione e la vita maschile per non rendermi conto che è assurdo volere stabilire l'eguaglianza dell'uomo e della donna per certi falli. Sono utopie che non si realizzeranno mai. L'uomo deve vivere largamente, con tutte le sue facoltà; girare il mondo, far ogni genere di esperienze; non può tapparsi nelle pareti domestiche, chiudendo gli occhi a tutto ciò che è all'infuori di queste; ma la donna è la custode del sacro fuoco; è quella che deve tenere la sua casa — la casa dove crescano al bene le sue creature — immune da ogni eco di clamori turpi, da ogni visione di cose laide; è quella che, dopo le agitazioni della vita pubblica e sociale, deve offrire al marito un porto in cui ritemprarsi e riposare deliziosamente, dimenticando le colpe vedute... e perfino quelle che, travolto dalla forza cieca delle cose, avrà forse potuto commettere.

Ignori essa dunque o finga per supremo pudore di ignorare ciò che avviene al di là della soglia sacra. Pretendo troppo, signore? Ma no, le donne non sono angeli alle volte?

Ah! le difese degli avvocati, quel tessuto di frasi ritorte, alambiccato sforzo di menti dotte, sfoggio di retorica che, come fuoco d'artificio, si stacca talmente dalla sua base da non aver più rapporto con essa, hanno abbagliato la signorina?

Non posso dire di aver diviso le sue impressioni, tutt'altro; ma già, sono un selvaggio, uno zulu.

Per me tutte quelle concioni che hanno per scopo di far perdere le tracce della verità, quei giuochi di retorica in cui ci si perde, labirinti nei quali nessuna Arianna vi offre filo conduttore, mi fanno venire i brividi e mi suscitano in cuore un senso di ribrezzo.

Oh! povera verità! come non solo ti ricacciano nel tuo pozzo, ma ti coprono di fango e di sabbia per seppellirti là entro senza speranza di uscita!

Sta bene; è il mestiere dell'avvocato di difendere il reo; è bello che egli spieghi dello zelo, che gridi, si infurii, che dia addosso allo stolto innocente che si è lasciato *méchamment* derubare, tradire o sgozzare, per mettere negli impicci il povero colpevole, tirato pei capelli, oh! è evidente, a dimenticare quel noioso e pedantesco libro che si chiama « Codice ». Sta bene; ma, per conto mio, le Corti di Assisi, gli avvocati, le arringhe, tutta quella roba mi mette freddo. Corte d'Assisi? Circo, io rispondo!

Oh! voi che gridate contro la crudeltà degli antichi, contro le matrone e vergini romane, qual

divario vedete fra lo spettacolo dell'arena, dove si laceravano le membra dei gladiatori o dei martiri, e la Corte d'Assisi?

Colà si andava per udire le strida dei miseri predestinati alla morte, per veder il palpito delle carni sbranate, la fiera lotta, piena di astuzie e di alternative, della belva coll'uomo, ed alla Corte d'Assisi, che si va a vedere?

La lotta della verità colla menzogna, della vittima col colpevole; si va a spiare lo schianto dei cuori, non meno atroce che le ferite della carne viva; si va ad assistere all'agonia di chi sta per morire, non della morte augusta che dà almeno la pace, ma della morte vile che vi lascia palpitante in un sepolcro, sulla cui lapide sta una scritta di infamia perenne; si va ad assistere alla tenzone immane dell'individuo colla legge, cioè la forza schiacciante dei più; oppure a vedere il trionfo del delinquente, assolto, festeggiato, senza un ricordo pel rantolo della vittima assassinata, vittima nella cui misera vita si fruga senza pietà per scoprire una lieve menda, che giustifichi la palla di rivoltella, od il pugnale che l'ha tragicamente chiusa!

Meno male che la signorina ha letto solo le arringhe, e che non le ha udite; che non è andata a sgritolare pasticcini, ridendo e discorrendo, mentre si dibatteva la sorte di sciagurati, che palpitavano in ogni fibra, fra il tremito di innocenti genitori od amici, vincolati ad essi da quell'affetto che tutto dimentica e perdona!

Vivaddio! Almeno le antiche romane, sedute sui gradini dell'anfiteatro — nè lessi mai in storico alcuno che mangiassero frutta e libassero vini durante l'attesa lugubre — le antiche romane avevano il diritto di grazia, e non sempre gridavano il crudele: *Pollice verso!*

Oh! donne, siete angeli spesso, ma come la passione delle cose eccitanti, inedite, di tutto ciò che scuote le fibre e fa soffrire di dolore voluttuoso, vi travia alle volte e vi rende inconsapevoli!

Un marito per avvocato? Oh! signorina... Se sapesse...

Ma di ciò discorreremo nel prossimo numero, se così vi piace, poichè ho esaurito ormai lo spazio riserbato.

Però, se anche il proto grida, un'occhiata data al giornale prima di deporre la penna mi costringe a presentarmi, dirò così, al proscenio, come un tenore acclamato od un ballerino di rango francese che ha appunto cessato di fare la ruota vivente, per ringraziare le gentili signore che vollero onorarmi di un ringraziamento o di un saluto.

Sebbene io non possa promettere di « far il buono », come usano i bambini in castigo, e cioè di temperare e camuffare la verità, o di ammettere ad occhi chiusi la superiorità femminile, ho però una grande benevolenza pel sesso che rappresenta fino a nuovo ordine il bello sulla terra; il sesso che, se anche fosse inutile come le rose, sarebbe pur sempre gentile e caro, poichè la leggiadria e la fragranza sono il poema della vita.

E come vivere, senza un po' di poesia?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Ancora una parola sul modo di eccitare l'appetito —
Contro l'umidità dei piedi — Per vivere fino a cento
anni — La nota amena.

*
**

Nello scorso numero parlammo degli amari prima dei pasti. Come corollario a quanto dicemmo notiamo ancora che alcuni igienisti pensano che si obbedirebbe ad un criterio più fisiologico facendo, invece degli amari, uso di piccole dosi di alcalini, sapendosi che questi esercitano un'azione favorevole sulla secrezione peptica.

E da ultimo facciamo ancora rilevare che tale azione stimolante è realmente la funzione che s'intende di promuovere colla minestra presa all'inizio del pasto, e non v'ha dubbio che in tale momento l'uso del liquido ben caldo e saporito, in quantità non eccessiva, è un mezzo eccellente per dare allo stomaco una buona spinta allo adempimento delle sue funzioni.

*
**

L'umidità ai piedi è causa di un'infinità di malanni e non potrà riuscire inutile, ora che si avvicinano i giorni piovosi dell'autunno, un consiglio sul modo di rendere impermeabili le calzature.

La ricetta che diamo ci assicurano essere stata trovata eccellente. Non recando seco una grande spesa, si potrà ad ogni modo sperimentare.

Si fa fondere in un vaso di terra verniciata del buon catrame con un po' di gomma elastica tagliata in piccolissime fette, e che si avrà cura di rammollire prima sopra un vapore d'acqua calda. Si agita con un cucchiaino di legno e quando la mistura è fusa e mentre è ancora calda con un pennello la si applica sulla superficie della suola delle calzature. Si rinnovano queste pennellature fino a che lo strato abbia raggiunto lo spessore di due carte da giuoco.

*
**

Una buona novella, signore! Il dottore Crichton-Browne assicura che la durata naturale della vita dell'uomo è di cento anni e di cento anni e qualche cosa quella della donna, essendo provato che in tesi generale essa vive più lungamente dell'uomo.

Come raggiungere i cento anni? — Anzitutto, egli dice, fare una buona « partenza » nella vita e di qui la importanza della nutrizione del bambino.

Il parere di Sir James Crichton-Browne è diviso da molti medici. Uno specialista ha dichiarato che molta gente viene uccisa anzitempo dalla massima: andare a letto presto per alzarsi presto. L'alzarsi presto indebolisce la vitalità, cagiona una fatica cerebrale eccessiva e quindi una precoce decadenza. In complesso, secondo questo specialista, è necessario, per vivere fino ai 100 anni, tenere presenti e seguire le massime seguenti: Essere moderati. Non tormentarsi. Dormire a sufficienza. Fare un esercizio sufficiente. Mangiare a sufficienza zucchero, riso, piselli, frutta, patate, pane e latte. Alternare la carne col pesce.

Fra i neri — egli conclude — i centenari sono numerosissimi, perchè essi inconsciamente seguono queste norme. Essi dormono molto, per esempio: su cento anni di vita essi stanno svegli da 50 a 60 anni al massimo, mentre un bianco sta sveglio 75 anni in media.

*
**

Fra amici.

— Il dottore gli ha imposto di non prendere più di un bicchierino di cognac prima di ciascun pasto. E sai quale è il risultato? Adesso egli fa otto pasti al giorno.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 420).

XX.

Malgrado quello che il soggiorno di Ferrières aveva di poco ricreativo per quell'irrequieta mondana che era la baronessa di Aussières, essa vi protrasse la sua visita oltre alle sue previsioni. Presso Irene, dominata inconsciamente dalla superiorità della fanciulla, essa si faceva un concetto nuovo della vita. Le parole di dovere, abnegazione, sacrificio, non avevano più per lei un senso così astratto. Le vedeva ogni giorno messe in pratica, e l'ambiente di Saint-Leu era tanto diverso da quello in cui viveva tutto l'anno, vedeva ed udiva delle cose tanto diverse da quelle che le avevano insegnato! Vi poteva dunque essere una dolcezza nel rinunciare ai propri desiderii, nel dimenticarsi pel prossimo, nell'alleviare i suoi patimenti, in altro modo che in quello, così spiccio, di aprire generosamente la borsa alle richieste delle presidentesse di opere pie? Queste riflessioni la facevano sognare. Non comprendeva molto bene, ma procurava di comprendere, rendendosi conto, per la prima volta, che il mondo morale ha dei recessi inesplorati ed interessanti. Inoltre riposava in quell'atmosfera placida, dagli sforzi che si era imposti per tre mesi, onde apparire allegra e felice. La solitudine di Ferrières, venendo dopo un'agitazione che l'aveva stancata senza farle dimenticare il passato, la avvolgeva come di un fluido calmante.

Poteva, per lunghe ore, vivere coi suoi pensieri senza essere costretta a vegliare sopra un rapido aggrottarsi delle sopracciglia, un'amara contrazione delle labbra ed accanto ad Irene si sentiva riconfortata dalla dolcezza di un'affezione reciproca, seria e sincera. Si erano lasciate giovinette, l'una sposa ebba di felicità, l'altra sorridendo alla vita malgrado un lieve disinganno; si ritrovavano deluse e ferite dalla vita, sebbene in modo diverso. Ognuna poneva l'identica cura nel dissimulare il suo male; ma provenendo dalla stessa causa, quel male creava fra esse una corrente di pensieri consimili, che le aveva ricondotte subito, nonostante una lacuna di due anni, al punto di intimità che sussisteva fra di loro prima della separazione.

Fu dunque un vero rammarico per Colette, il lasciar Ferrières, rammarico temperato però dalla prospettiva della molto prossima visita di Irene a Parigi, dove la chiamavano gli ultimi acquisti, necessari pel suo Sanatorio. La baronessa ve la precedette di alcuni giorni per disporre la sua palazzina a ricevere l'ospite.

Anche Aymard era tornato a Parigi per l'inverno, raddoppiando di prodigalità e di pazzie per la sua nuova conquista. Non che la sfacciata bellezza di quella creatura avesse potuto accendere in lui un senso affine all'amore; ma aveva il disprezzo del denaro, per cui, gran signore fino alle midolla, non tentava di mettere un freno ai capricci follemente dispendiosi della sua mantenuta. In pari tempo, domandava al giuoco le emozioni che quella pas-

sione gli aveva rifiutata fin allora. Perdette, guadagnò, tornò a perdere e questa volta una somma così ingente, che dovette fare un nuovo appello al suo notaio. Ma la sostanza del marchese di Saint-Leu, molto minore di quella di Irene, per la differenza fra le loro eredità materne, constava in massima parte di terreni. Tutti i titoli erano già stati venduti, tutti i crediti ipotecari ceduti. Il legale concluse affermando la necessità di un prestito.

La nuova relazione di Aymard, la sfolgorante bellezza della Spagnuola, il lusso inaudito di cui il giovane la circondava, le sue fortissime perdite al giuoco, facevano gran rumore in società, quando Colette tornò a Parigi. Queste notizie non erano certamente atte a placare il risentimento della giovane donna. Quando Irene arrivò, essa era quindi in uno stato di incredibile esasperazione nervosa. Ciò nonostante si dedicò interamente alla cugina, girando con lei da una bottega all'altra, e conducendola alla sera, al teatro dell'Opera o della Commedia francese. Il giorno prima della sua partenza, le commissioni e gli acquisti essendo finiti, le propose una passeggiata al Bosco.

Sotto gli alberi già spogli dei Campi-Elisi, gli equipaggi e le automobili si incrociavano nella festività di una di quelle belle giornate di novembre, in cui un sole quasi estivo illumina del suo splendore risorto le pallide tinte del cielo invernale, cosicché i *landaux* scoperti erano quasi numerosi quanto le vetture chiuse delle signore freddolose, e animati dall'aria frizzante, i visi giovanili emergevano, rosei, dai grandi colli di pelliccia, o dalla nevesa morbidezza delle piume. Colette faceva alla cugina gli onori di quella sfilata di eleganti figure femminili, segnalandole al passaggio, sia qualche regina della società milionaria, sia qualche attrice in voga, qualche bellezza alla moda. L'enumerazione di quei nomi, quasi tutti ignoti ad Irene, la divertiva, però, pegli aneddoti con cui Colette sapeva illustrarli.

Mentre giungevano all'Arco di trionfo, la circolazione venne improvvisamente interrotta. Soltanto le vetture che scendevano il viale, si inoltrarono di qualche passo. Ad un tratto, come toccate dalla stessa forza segreta, Colette tacque ed Irene impallidì. Un *landau* si era fermato tanto vicino al loro da rasentarlo ruota a ruota, e sui cuscini di quel *landau* una donna, di cui il contegno non lasciava dubbio sull'essere suo, se ne stava semi-adagiata a fianco del marchese di Saint-Leu.

Erà un effetto del caso? Oppure aveva ravvisate le sue cugine? Comunque fosse, Aymard teneva la testa ostinatamente volta dall'altra parte: la donna gli parlava, e le due carrozze erano tanto vicine che, senza distinguere le parole, si percepiva il bisbiglio delle voci.

Irene non avrebbe potuto dire di quanti secondi fosse stata quella fermata che le parve di un secolo. Il bastone bianco del vigile si agitò infine, la circolazione si ristabilì, e le due giovani donne si videro liberate da quell'odiosa vicinanza. Odiosa specialmente per la signorina di Saint-Leu. Da due anni essa serbava piamente in cuore il ricordo ideale dell'antico fidanzato, ed ecco che lo ritrovava per la prima volta a fianco di una donna... e qual donna!

Giornale delle Donne.

Il suo nobile e puro volto assunse in quel momento un'espressione di dolore così tragico, che non sarebbe stato possibile che Colette non lo notasse, se ella stessa non fosse stata in preda ad un tumulto di sensazioni violenti.

— Hai veduto? domandò, quando il *landau* riprese la corsa.

— Sì, disse Irene, di cui l'emozione non si rivelava più che in un pallore eccessivo.

— Non l'avevi mai incontrato, dunque, dopo la vostra rottura?

— Mai, vengo così di rado a Parigi! Ma tu, lo vedi spesso?

— Piuttosto; è una cosa inevitabile, quando si hanno le stesse relazioni.

E volendo cansare le domande di Irene:

— Quanta gente c'è fuori oggi? osservò. Fa così bello! Tutta quella confusione deve sembrarti strana, colle tue abitudini di tranquillità!

— Certo; ma non mi spiace per una volta tanto. Fa un bell'effetto, tutto quello sfarzo di equipaggi, di ricchi abbigliamenti, di belle signore.... Guarda un po' là... quella che passa... dei cavalli bai... un cappellino di violette. Chi è?

Mettevano entrambe in quella conversazione futile, un fuoco, una precipitazione di parole, sotto cui tentavano di dissimulare il loro turbamento. Il *landau* seguì lentamente i viali del Bosco, risalì al trotto dei cavalli il viale della Grande Armata, ed il viale Hoche, e, verso le quattro, entrò sotto la volta del palazzo d'Aussières.

Quando, tolti i cappelli e le pelliccie, Colette ed Irene si ritrovarono in sala, il the era servito.

— Non hai avuto freddo? domandò la baronessa.

— Un po', tornando, rispose Irene scossa da un lieve brivido.

— Bevi il the caldo, disse Colette, porgendole la tazza. Ti farà passare quell'impressione.

— Oh! è già passata; la temperatura è così calda qui!

Sedettero, Irene vicino al fuoco, Colette sopra un sedile basso, stendendo il piede verso la fiamma. Centellinavano il the, deponendo e riprendendo le tazze, sgretolando qualche pasticciotto, scambiando qualche parola, visibilmente astratte entrambe. Quando un servitore ebbe tolto il vassoio, Colette afferrò le molle e si pose ad attizzare il fuoco. Irene fissava un enorme carbone, dai cui crepacci sfuggivano delle brevi fiammelle, che assumevano le forme le più bizzarre. Ad un tratto, come spinta da una risoluzione improvvisa, alzò la testa verso Colette.

— Penso al nostro incontro di poc'anzi, fece. Dimmi, che genere di vita conduce Aymard?

— Hai potuto giudicarlo.

— Ma, quella donna... era?

— Ma sì; era... che cosa vorresti che fosse?

— No, riprese Irene; tu non mi hai intesa. E'... come debbo dire? Un caso, una combinazione nella sua vita... oppure un'abitudine?

— Un caso... Sei impagabile!... Sì, mia cara, questa è un caso, se vuoi, ma un caso che tiene dietro ad un'interrotta serie di casi consimili.

— Dio mio! mormorò Irene.

— Ecchè? sciamò bruscamente Colette. Pensesti per caso a prendere quell'avventura in tragico? In verità, cara mia, soggiunse con una breve risatina nervosa, si direbbe che sei nata ieri! Lascialo nella compagnia di quelle signore, che, credimi, è la sola che gli si convenga!

— Colette! protestò Irene.

— Eh! sì, così è, Dio buono! proseguì la baronessa, accalorandosi sempre più. I piaceri che si comperano, le donne che si vendono sono cose che sopprimono le formalità imbarazzanti, le finzioni del cuore e, qualche volta, quelle dell'onore stesso! In altri tempi si conduceva quella vita con un certo pudore; gli uomini erano viziosi come oggi, ma non lo sembravano. Dopo tutto, però, una faccia scoperta, anche se brutta, val forse meglio di una maschera!

L'accento di Colette era così sprezzante, così amaro, che feriva in Irene una fibra segreta. Certo, l'aspetto di Aymard, seduto presso quella creatura, nel lusso sfacciato di uno splendido equipaggio, le aveva dato una di quelle scosse dolorose in cui sembra che il cuore stia per fermarsi improvvisamente. Ma trovava ancora nel suo amore la forza di scusarlo.

— Aymard è giovane, disse. Può darsi che sia in preda ad un'ebbrezza momentanea.

— Tu tenti di difenderlo, riprese la baronessa con ironia; questo prova il tuo buon cuore; ma credimi, povera amica mia, la tua fatica è sprecata. Sì, Aymard ha delle mantenate; sì, le mette in mostra; sì, passa le notti al circolo; sì, giuoca; sì, va in rovina, ma questo è ancora il meno! Sai, proseguì, ravvicinandosi ad Irene e parlandole faccia a faccia, con un tremito di sdegno e di emozione nella voce, sai perchè è veramente spregevole, perchè l'onore non è più in lui altro che una di quelle truccature che illudono per qualche tempo, ma si sbriciolano e cadono in polvere al menomo attrito? Gli è perchè il suo cuore, se ha mai avuto vita, non è più ora che un rudero miserando, la sua coscienza una rovina! Egli si fa beffe, con ributtante cinismo, dei sentimenti che suscita. La vita non è più per lui che una commedia, di cui si piace a distribuire le parti, fra le quali si riserba quella di un moderno Don Giovanni; poi, quando le passioni da lui attizzate divampano, quando gli attori hanno preso sul serio la loro parte, egli scappa nelle quinte, senza curarsi del cuore che ha spezzato, della vita che ha rovinata!

Acciecata dall'ira, dal rancore e dall'intollerabile gelosia che la vista di Aymard aveva rinfocolato in lei, Colette non aveva osservata l'ardente intensità dello sguardo di Irene. Eppure lei, così esperta, così esercitata per l'abitudine della vita mondana, a non lasciar trapelare i suoi intimi sentimenti, si era tradita.

Irene si alzò, e ponendo la mano sulla spalla della cugina: — Quella donna, disse, di cui Aymard ha spezzato il cuore, chi è?

Colette comprese troppo tardi di aver rivelato, senza saperlo, il suo segreto. Allora, col fondo di onestà che serbava nell'animo, non cercando di negare quel che, d'altronde, era diventata l'evidenza per Irene, fissò sulla fanciulla gli occhi ardenti di febbre, e con voce bassa e vibrante: — Sono io!

E, subito, travolta in una bufera di orgoglio, accesa di nuovo dall'ardente desiderio della vendetta:

— Sì, disse, sono io! Io, che egli ha circondato di sollecitudini, di seduzioni; io, a cui ha cantata, con le modulazioni più varie, la mendace canzone dell'amore. Ebbene! Quando ha giudicato che io gli rispondeva a tono, gli è parso che la commedia fosse durata abbastanza, e mi ha rivelate tutte le astuzie del giuoco... E questo, Irene, sappilo, nel momento in cui io ero giunta ad amarlo abbastanza per sacrificargli perfino il mio onore! Ma, soggiunse, rizzandosi di fronte alla fanciulla con una mossa di sicurezza altera, guardami e dimmi se sono una di quelle donne che si rifiutano due volte? Ah! gli è parso divertente di prendersi trastullo di me? Sta bene, ma verrà la mia volta: lo riconquisterò; ne farò la mia cosa...

E additando ad Irene, con una minaccia negli occhi neri, le sue dita, di cui faceva nervosamente scivolare su e giù gli anelli:

— Queste unghie rossee non saranno più allora che degli artigli da civetta...

Irene non aveva mai assistito ad una simile esplosione di furore; ne era sgomentata per Aymard ed anche per Colette, che amava teneramente. Il giudizio che si vedeva costretta a profferire su di lei era severo; la purezza del suo amore e l'immensità della sua abnegazione gliene davano il diritto; ma la compiangeva soprattutto, ed aveva sofferto tanto ella stessa, che il dolore della cugina, per colpevole che fosse, trovava un'eco nel suo cuore piagato.

Sapendo la verità sul triste matrimonio di Colette, procurava di trovarle un attenuante in questo.

Ma non dimenticava neppure di aver pagato colla propria felicità la felicità di Aymard, e seppure non si riconosceva più nessun diritto sul cuore che aveva rifiutato, seppure il suo sacrificio fosse stato altrettanto assoluto che spontaneo, non poteva ammettere che tornasse inutile. Bisognava dunque salvare Aymard da Colette e da se stesso, strapparla alla vita degradante in cui correva rischio di compromettere la sua salute, la sua fortuna ed il suo onore. Ed all'improvviso, con quell'entusiasmo che i progetti generosi affascinano e che non indietreggia davanti a nessun'audacia, Irene decise di impiegare a quell'opera di salvezza Colette medesima.

Mentre essa rifletteva, la baronessa, scambiando il suo silenzio per una censura, le disse, camminando su e giù con agitazione:

— Certo, tu mi disprezzi profondamente?

Con dolcezza Irene le prese una mano, e costringendola a sedere di nuovo:

— No, povera la mia Colette, disse, non ti disprezzo, ti compiangio con tutto il cuore.

— Tante grazie! rispose Colette, ironica; non so che farmene della tua pietà.

— Ti assicuro che puoi accettare la mia. Ed ora non voglio farti prediche, ma credi che non sia preferibile per te che le cose siano finite così? Hai avuto un'ora di travimento; eri pronta, a quanto mi dici, alla peggiore follia! Pensa alla posizione che potresti avere oggi!

— Se Aymard non mi avesse amata, sarei una donna perduta; se mi avesse amato come l'amavo, sarei una donna felice.

— Ma, povera amica mia, disse Irene, sgomentata da simili parole, il dolore o la passione ti turbano la mente. Credi che si possa essere felici quando non si ha più la propria stima, quella degli altri ed il timor di Dio?

— La propria stima, mia cara? Supponi che l'avrei perduta per ciò? Non credi che mi trovo mille volte più spregevole per essermi venduta, sì, venduta, non protestare! ad un uomo che non amavo, ed ero quasi sicura di non poter amare mai? E' per questo, vedi, per questo soltanto che io mi disprezzo! Mi disprezzo per aver subito il contatto obbrobrioso di un marito decrepito che reclamava la mia gioventù in cambio del suo danaro; mi disprezzo per tutto quello sfarzo che gli debbo, e che ho la debolezza di amare comunque a segno da non poter sopportare il pensiero di restarne priva un giorno. Non sono veri bassifondi del cuore codesti? E sarebbe vero che si resterebbe più avviliti per essersi concesse senza mercimonio all'uomo che si ama?

— Sia pure! disse Irene, puoi valerti qui di un sofisma; ma la stima della società?

— Oh! mia cara, la società non ne sa nulla generalmente, e d'altronde commette dal canto suo tante brutte cose, che non è il caso di disturbarci per lei.

— E Dio?

— Dio? Egli ha creato le leggi supreme, ma non fai alla sua grandezza infinita l'onore di credere che non si cura dei particolari?

— No, credo che se ne curi; ne sono convinta anzi, come credo anche che da lui solo può venire la salvezza.

— Tu sai, Irene, disse Colette, che sembrava irritata da quell'argomento, che non sono mai stata divota, ed ho sempre ritenuto che Dio ci lasci liberi di combinare la nostra vita a modo nostro. La storia del pomo ha fatto il suo tempo. D'altronde, tu ragioni freddamente su queste cose, perchè una fanciulla non può discutere sulle passioni.

— Forse non può discutere sulla passione, ma bensì su tutto quello che tocca il cuore.

— Eppoi, non abbiamo la stessa natura. Se mai amerai un giorno, lo farai sempre saviamente, ragionevolmente. Io invece sono una capricciosa, una creatura violenta, una fanciulla viziata, se vuoi, che la resistenza esaspera; un uccello colto al laccio, che si dibatte. Una donna amorevole? No; ma bensì una donna innamorata.

— E che cosa è dunque questo modo di amare? fece Irene, alzandosi. Tu osi parlare di passione? Eh! via! La tua passione è meschina, è miserabile....

— Irene!

— Sì, miserabile, lo ripeto, riprese la fanciulla, infervorandosi e ravvolgendo la cugina del fluido magnetico, che pareva passasse dalla sua anima nei suoi occhi. Quando si ama davvero, si è meno preoccupati di sé che dell'uomo amato: lo si vuole felice, e per raggiungere quello scopo si calpestano le proprie aspirazioni, i propri desideri, il proprio

cuore. Non v'ha nulla che non si sia pronti a sacrificargli. Quando si ama veramente, quando si è intraveduta l'infinita sublimità dell'amore, si ama fino all'olocausto, fino al martirio!

Non era più la fredda, la ragionevole Irene. Come un lampo, la verità irruppe nello spirito di Colette. Aveva davanti la donna che Aymard aveva amata, che amava forse ancora, l'ostacolo che aveva sempre sentito fra lei e lui. Ma allora, liberi entrambi, perchè non si sposavano?

Sentiva ora il bisogno di sapere tutto; di conoscere l'animato di quei due cuori, di scandagliare la profondità e la potenza dei sentimenti di Irene.

Provocante, cogli occhi pieni di faville, fece un passo verso la fanciulla ed, imperiosamente, domandò: — Che ne sai tu?

— Quello che vorrei insegnarti, e che mi spinge a dirti volontariamente il mio segreto, come tu ti sei poc'anzi lasciato sfuggire il tuo. Sì, ho conosciuto l'amore; non, come te, l'amore colpevole, scortato dai rimorsi, che striscia nell'ombra; ma l'amore ideale, l'amore puro, quello che si può confessare in faccia agli uomini ed a Dio. Per un anno ho vissuto in un sogno di felicità suprema. Poi è venuta un'ora, oh! come fosca, come lugubre, in cui ho scoperto per caso che avevo ricevuto, nascendo, un retaggio fatale. Avrei potuto tacere, tentare di essere felice, poichè, se ero minacciata, non ero condannata. Ma avrei travolto con me il mio fidanzato, incatenandolo ad un'esistenza precaria. Perchè egli potesse essere felice senza rammarichi con un'altra, non bisognava destare i suoi scrupoli, lasciargli dei rimpianti. Egli mi amava abbastanza per commettere la follia sublime di appagarsi di pochi anni di felicità. Gli ho lasciato credere che mi ero ingannata... che non l'avevo amato mai... E non solo ho resistito alla tentazione di vivere con lui, non fosse che per pochi mesi, di lasciarmi cullare dal suo amore e di morire tra le sue braccia, ma mi sono persino condannata ad incorrere il suo disprezzo... e forse il suo odio.

V'era qualcosa di così doloroso in quella confessione, che tutto il risentimento di Colette svanì nell'emozione; passò un braccio attorno al collo di sua cugina, ed abbracciandola, mormorò:

— Povera, povera amica!

— Comprendi ora perchè io scusava Aymard? proseguì Irene. Forse ho avuto torto nell'agire come il cuore mi suggeriva; forse avrei dovuto parlare; forse è la mia condotta, di cui egli non poteva sospettare i motivi, che gli ha ispirato quel disprezzo delle donne di cui tu hai sofferto. Comprendi anche perchè io lo desidero felice, perchè vorrei strapparli all'esistenza che conduce? Comprendi come per me, povera creatura sola nella vita, forse condannata a morire tra poco, senza aver avuto la mia parte di gioie terrene, la felicità di Aymard sia tutta la mia felicità?

Profferiva queste parole con voce vibrante, stringendo le mani di Colette, come se avesse voluto trasferire in lei le sue convinzioni ed i suoi desideri.

— Comprendi anche perchè bisogna perdonare ad Aymard?

Nel cuore di Colette ferveva una lotta tra il suo profondo rancore e gli istinti generosi della sua natura.

Irene la dominava sempre più.

— Vedi, continuò supplice, noi lo amiamo entrambe, e per entrambe quest'amore è un sentimento vietato. Uniamoci dunque in esso, e nel sacrificio che esige da noi. Ti assicuro che è ancora una felicità potersi sacrificare per quelli che amiamo. So che tu ti sei calunniata poc'anzi. Non è per farlo soffrire che vorresti riconquistarlo.... Certo, egli ti amerà.... Sei così bellina, così seducente.... Ma anche se tu tentassi di renderlo felice con quell'amore, che cosa potresti dargli? Pochi mesi, forse pochi anni della tua vita! Ed a che prezzo? Credimi, Colette, non v'ha felicità possibile nella colpa! Il fallo porta il suo castigo in se stesso. Riuniamo invece i nostri sforzi per strappare Aymard all'ambiente in cui vive, alle funeste abitudini che ha contratte. Rinuncia a lui coraggiosamente, lealmente, e per vietarti qualsiasi speranza, cerca fra quelle che conosci qualche fanciulla che egli possa sposare. Solo nel matrimonio egli troverà la salvezza. E se fai così, Dio ti benedirà, ed avrai messa una buona azione nella tua vita.

V'era tanta sincerità nell'accento di Irene, tanta nobiltà nella sua altitudine, che neppur per un attimo Colette poté pensare di aver davanti una rivale gelosa, che volesse dividerla da Aymard. La baronessa paragonava la purezza dei sentimenti di sua cugina ai torbidi desideri che agitavano l'anima sua, e l'ammirazione le si imponeva; ma non era convinta.

A bassa voce, quasi parlando seco stessa, mormorò:

— Rinunziare a lui?

Poi collo sguardo tetro, ostinatamente fisso sulla punta della scarpetta in cui il suo piede si agitava convulsivamente, soggiunse un po' più forte:

— Non posso!

E, dopo alcuni secondi del silenzio desolato di Irene:

— Vedi, soggiunse, sento in me delle impressioni così contraddittorie! Aymard mi ha ferita, mortalmente ferita... Vi sono delle ore in cui mi sembra che risentirei una gioia feroce nel farlo soffrire anch'io... ma la sola vendetta che io abbia potuto concepire è quella di costringerlo ad amarmi... per torturarlo dopo; è vero: non voglio che tu mi creda migliore di quello che sono. Ma non è strano, ad ogni modo, che io pensi ad ottenere il suo amore, mentre il suo solo aspetto dovrebbe farmi orrore, mentre non dovrei aver altro obbiettivo che quello di sfuggirlo? Non sarebbe perchè, nella ribellione del mio orgoglio, nel mio dispetto, nel mio furore geloso non sono veramente sicura che non vi sia ancora dell'amore?

La sua voce tremava, intenerita. Irene procurò di afferrare il destro che quell'emozione passeggera le porgeva.

— Chi ti parla, povera amica mia, disse, di non amarlo più? Credi che te lo domanderei? Credi che lo stimi possibile?

Colette alzò uno sguardo di sorpresa verso di lei.

— Ma allora?

— Allora si tratta di trasformare quest'amore, di purificarlo, senza togliergli nulla della sua forza. Tra noi due, credi forse di esser tu la vittima? Paragona però i nostri destini... Tu puoi continuare a vedere Aymard. Egli non ti ama d'amore, dici; puoi negare che provi, se non altro, per te, un'affezione, e tanto sincera che ha potuto ingannarsi sulla sua natura, quando t'ha detto che ti amava? Ignori che sei abbastanza seducente, abbastanza graziosa per tentare l'uomo il più sazio, e fargli trovare in te la più adorabile delle innamorate? Ebbene, in quello che hai preso per un'offesa io vedo il più rispettoso ed evidente omaggio. Per aver avuto il coraggio di lottare contro una sensazione simile, bisogna che Aymard abbia obbedito ad un sentimento ben più forte, ben più alto che la passione stessa, poichè ha saputo dominare e vincer questa. Qual possa non ti dà mai quella certezza! Credi che se tu prendessi quel posto che ho ambito così fervidamente, e che egli mi ha rifiutato, quello di una sorella amorosa e divota, non avresti molta influenza su di lui? E non troveresti molto più desiderabile di essere l'amica alla quale si domanda consiglio, l'angelo custode che vi tiene per mano, vi guida attraverso agli scogli, e additatovi il porto, vi trae in salvezza, che la donna, anche appassionatamente amata, che si disprezza però nell'intimo e non si può a meno di disprezzare, perchè quel senso si alimenta di ogni nuova prova d'amore che essa vi dà? Ah! Colette, se fossi al tuo posto, che felicità saprei crearmi con la dolcezza pura ed eccelsa che può derivare da qualunque sentimento sincero, foss'anche un amore colpevole, trasformato in caste affezioni... Non mi rispondi?

— Rifletto..., disse Colette, meditabonda. Della felicità, dici? No, ma forse un senso di pace, una soddisfazione per quella cosa importuna che è la coscienza... Ascolta, Irene... Non parliamo più di questo per oggi, vuoi? Ho la testa confusa... Sento il bisogno di raccogliermi, di leggermi in cuore.... Sei una nobile e santa creatura, che mi ha additata una via diversa da quella in cui io mi smarriro... Tenterò di seguirla...

Irene ebbe uno slancio di gratitudine. Si alzò anche lei, afferrò le mani di Colette, e fissando nei suoi begli occhi castani, pieni dell'entusiasmo dei sacrifici, profferì con voce calda, vibrante del forte impulso di un desiderio ardente, di un'energia tutta diretta verso una mèta unica:

— Tra noi due salveremo Aymard.

E con un sorriso appena accennato, Colette rettificò dolcemente: — Tenteremo di salvarlo.

XXI.

Abbandonata in fondo alla sua carrozza, estranea alla grande ressa festosa delle vie, la baronessa d'Aussières, nell'allontanarsi dalla stazione d'Orléans, dove aveva appunto accompagnata Irene, ripeteva fra sé e sé le ultime parole della fanciulla: « Ricordati quello che m'hai promesso ».

E rifletteva. Dal giorno precedente, le sue disposizioni verso Aymard si erano singolarmente modificate.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un'intervista colla marchesa Oyama — Pettinature giapponesi — Una villa innalzata alla bellezza — Camillo Desmoulins — Donna eroica — Per Album.

Cecilia Dubreuilh, incaricata dalla rivista *Je sais tout* di ottenere un colloquio colla marchesa Oyama, moglie del vincitore di Moukden, trovò la gentildonna nell'ospedale della Croce Rossa di Tokio, che è in gran parte opera di lei, intesa alle cure pietose che consolano e risanano le vittime della guerra. E là, esposto il suo desiderio, ricevette dalla consorte del maresciallo questo gentile invito: « Venite dunque a vedermi una mattina, quando a voi piaccia, e potrò constatare se io non abbia del tutto perduto l'uso del francese ».

La Dubreuilh tenne l'invito, e le accoglienze furono tanto liete e cordiali che dissiparono subito l'esitanza e l'ansietà della visitatrice.

Di taglia sensibilmente superiore alla media nazionale, la marchesa possiede una persona agile e slanciata e un passo così leggero da far dimenticare ch'essa è più vicina ai cinquant'anni che ai quarant'anni.

Questa apparenza di giovinezza che dura, malgrado il tempo, dà occasione di confonderla con la figlia, la deliziosa fanciulla che ha tutta la grazia d'una parigina. Essa porta ciocche di capelli sapientemente disposte sulla fronte, che contribuiscono all'eleganza e a correggere i difetti del volto giapponese, che ha soverchia strettezza e gli occhi troppo distanti. E fu appunto l'argomento dei capelli che introdusse la conversazione tra le due signore.

— Mia figlia sarà spiacentissima quando apprenderà la vostra visita, disse la marchesa. Ma voi sapete che le nostre povere ragazze nel giorno in cui s'affidano alle cure della pettinatrice, non possono occuparsi d'altro.

— La terribile *kamigui!* disse la visitatrice sorridendo, per aggiunger subito, con uno sguardo discreto verso le chiome ondulate della marescialla:

— Per fortuna, è una tirannia dalla quale voi avete saputo francarvi.

— E me ne rallegro; io non ricordo che dieci minuti alla cameriera, e credo che la donna giapponese non cesserà d'essere una insignificante bambola se non quando saprà licenziare la pettinatrice.

E la padrona di casa spiegò minutamente le torture subite dalle donne nel Giappone per conservare intatto l'edificio della capigliatura.

In questo racconto si ridestarono i ricordi della giovinezza. Nata verso il 1858, O-Stematz San aveva 9 anni quando scoppiò la rivoluzione che doveva rendere al Mikado il potere usurpato per lungo corso di secoli dai Shoguns.

Dal tragico duello, che durò per un biennio (1867-1868), sorse il nuovo Giappone. I terribili ricordi venivano evocati, mentre una nube di tristezza oscurava la fronte della signora. Vi fu un momento in cui gli assediati nel castello s'avvidero che derrate e munizioni non potevano bastare che per un mese. Allora, pur turno, le fanciulle andavano a raccogliere le palle nemiche nell'interno della cinta e sui bastioni, le fondevano e formavano i nuovi proiettili, che i *Samurai*, senza posa, sbalestravano sugli assediati.

— La morte incombeva dunque senza tregua sulle vostre teste! esclamò commossa l'interlocutrice.

— La morte? Noi eravamo preparate. La morte non è che un incidente. La resa è una onta, come c'insegna il nostro Buchido, codice dell'onore giapponese!...

— Se il nemico avesse forzato le porte, proseguì la marchesa, noi eravamo pronte a commettere il *kara-kiri*, cioè a pugnalarci.

— Voi parlate dei *Samurai*; ma era sommessa a questa dura legge anche una fanciulla di dieci anni?

— Sì, anch'io, riprese la marchesa; io aveva tre sorelle, due delle quali già donne. Temendo che io fossi debole a ferirmi, mia madre aveva incaricato una di esse di uccidermi; lei medesima doveva colpire la figlia più giovinetta prima di suicidarsi.

La signora Oyama combattè con l'arco; una delle sorelle, vera amazzone, non abbandonò mai i forti e fu trapassata da un proiettile mortalmente.

L'imperatore, commosso da tante prove di eroismo, concesse condizioni onorevoli agli assediati, vietando il *kara-kiri*. Mentre la guarnigione usciva dai forti, un giovane *Samurai* vi entrava su di una barella gravemente ferito: era Oyama...

La marchesa si è spesso domandato se la palla che lo aveva colpito non fosse stata fusa dalle stesse sue mani.

La cultura della marescialla è vasta e geniale, poichè essa frequentò una università americana, inviata dal Governo insieme ad altre quattro fanciulle scelte tra le migliori alunne delle scuole giapponesi.

La prima volta che l'infelice imperatrice Elisabetta d'Austria si recò a Corfù e vide la villa Braila sulla riva del mare, alle falde dell'Anglia Kiriaki, il punto più pittoresco dell'isola dai cupi boschi di larici e di cipressi, l'augusta donna concepì il sogno di greca bellezza, che poi realizzò con esito tanto mirabile edificando l'*Achilleion*. E' questa la villa che, sorta dalle rovine della villa Braila, albergò la dolorosa solitudine di quella sovrana che, pur fuggendo il mondo, non evitò il pugnale dell'odio, la tragedia implacabile che insegue i coronati.

Arnaldo Cervesato in *Varietas* così descrive l'insigne edificio: « Un pendio sale lento verso il portico prominente del castello, ove enormi colonne sorreggono un'ampia veranda di marmo; sul parapetto di questa, ad ogni angolo, si ergono marmorei centauri. Il secondo e il terzo piano sono rientranti in tal modo che consentono il posto a due loggiati con la veranda centrale, la veranda dei centauri, uno a destra e uno a sinistra di essa; alla loro volta le eleganti colonnine gemelle dei loggiati sostengono balconi che corrispondono al piano superiore, ed anche sulla balaustra di questi balconi, ad ogni angolo, si drizzano bronzee figure, donne nere ornate di gioielli d'oro, che nelle braccia levate tengono globi di luce elettrica ».

Il sontuoso scalone di marmo adorno di statue che conduce ai piani superiori serviva per la sola imperatrice, precluso persino alle dame d'onore. Essa era gelosissima delle cose d'arte e non aveva alcuna fede nel sentimento estetico del popolo, e però l'ingresso alla sua villa fu sempre vietato. « Dove giungono gli uomini, essa diceva, tutto fatalmente vien devastato; gli uomini continuamente fan torto alle cose: mentre soltanto là dove le cose esistono per sè, esse conservano la loro eterna bellezza. Questa è la ragione perchè io non faccio vedere alla gente il mio castello: dopo qualche mese non resterebbe neanche una pietra al suo posto... ». Il peristilio marmoreo è sorretto da colonne bianche in lunga fuga, tinte di cinabro nella parte inferiore, con capitelli dorati e dipinti in turchino e rosso; mentre il muro pompeiano dal fondo vermiglio s'adorna di medaglioni a fresco di soggetti mitologici. Lungo il muro sfilano erme e busti di filosofi, di oratori, di saggi. Bellissime le terrazze sotto cui s'alternano, mascherate da felci, grotte di stalattiti. Di fronte alla scala del peristilio un grande affresco: *Il trionfo di Achille*.

A metà della via che declina al mare, dolce e odorosa d'aranci e d'ulivi, la statua di Heine medita ancora.

Al *gentil leopardo* che il primo poeta d'Italia ha cantato, la Francia innalzò recentemente un monumento che è memoria e gratitudine.

La statua di Camillo Desmoulins sorge su quella piazza stessa dove il giovane sconosciuto fece il primo gesto della Rivoluzione francese.

Era il dodici luglio dell'ottantanove: dal maggio il terzo Stato lottava al Palais Royal per tener testa ai due ordini privilegiati: il popolo sapeva del congedo dato a Necker, le truppe straniere accerchiavano Parigi, pronte a soffocare la nascente libertà, e nella febbre del momento supremo, borghesi e operai e scamicciati deliberavano in tumulto sulla piazza del palazzo reale, sotto il sole ardente di luglio.

Che fare?

Un giovane imberbe, quasi un ragazzo ancora, lucente lo sguardo di entusiasmo, sale sopra una sedia e arringa brevemente il popolo:

« Ci resta una risorsa suprema, l'unica: armarci e metterei una coccarda in segno di riconoscimento. Che colore scegliete? Il verde, simbolo di speranza, o l'azzurro, il colore della libera America, quello della democrazia? »

Un urlo: — Il verde! il verde!

In un attimo gli alberi della piazza sono presi d'assalto e le foglie diventano coccarde sulla falda dei cappelli maschili, sul petto delle donne ardenti esse pure d'entusiasmo.

Il tredici di luglio il popolo si arma: il quattordici prende la Bastiglia.

« Gentil leopardo lanciati
Camillo Desmoulins
E cade la Bastiglia ».

Così fu.

Il giovane che in un attimo era diventato l'uomo dell'ora, l'uomo d'azione per eccellenza, l'impulso di tutto un moto tremendo, la scintilla della Rivoluzione, era stato sino allora un piccolo avvocato e un giornalista quasi ignoto.

Era cresciuto nutrendosi di quel pane filosofico che Rousseau, Voltaire e Diderot avevano spezzato alla gioventù d'allora e che era diventato sangue nuovo e fervido, pieno di energie latenti, pieno di fuoco contenuto e pronto a scoppiare tremendo.

Aveva appena ventinove anni Camillo Desmoulins, e pochi gliene rimanevano da vivere: quando fece il gesto magnifico che doveva scatenare la Rivoluzione, nessuno gli avrebbe detto ch'egli seguiva con quello la sua sentenza di morte.

Era giovane, intelligentissimo, pieno di sogni e credeva: la sua vita era dura, fatta di miseria e di attesa, ma, dentro, il fuoco sacro trasfigurava per lui le tinte grigie del quadro in colori smaglianti e splendidi.

Credeva ed amava: amava la bella, la mite, l'eroica Lucilla Duplessis, che condivise poi la sua breve vita e lo seguì nella morte e che rimane una tra le più simpatiche e commoventi figure del periodo tragico.

Tutto fu tragico il giuoco della fatalità nell'esistenza del Desmoulins. Al suo matrimonio, celebratosi pochi mesi dopo la presa della Bastiglia, assisteva come testimone, con Petion e De Sillery, Robespierre.

Era il fior fiore dell'Assemblea Nazionale.

Ebbene, fu ancora Robespierre che quattro anni più tardi firmava la condanna a morte dell'eroico tribuno.

Era il 1794: in mezzo a tanto furore di sangue, Camillo ebbe ad un tratto un impeto di pietà: propose che accanto al Comitato di salute pubblica fosse istituito un Comitato della indulgenza.

E quella proposta fu la sua perdita.

Robespierre lo denunciò al Club dei Giacobini: il giovane rispose minacciando Robespierre.

Nella notte del 31 maggio questi lo fece arrestare sotto pretesto di cospirazione contro la Repubblica: venne condannato a morte insieme a Danton, a Philippeaux, a Hébert de Sèchelles.

E morì. A trentaquattro anni, col cuore traboccante d'amore per la sua donna, pel suo bambino, per i suoi cari ideali infranti, annegati in una pozza di sangue.

Non si mostrò indifferente alla lettura della sentenza: amava troppo la vita e troppo adorava la sua povera Lucilla.

Dalla prigionia le scrisse parole strazianti:

« O mia Lucilla! io era nato per comporre dei versi, per difendere gli infelici, per rendere felice te, per comporre un'oasi di felicità con te, con mio figlio, con tua madre, con mio padre, colle poche persone che ci stanno a cuore. E muoio! ».

Andò alla ghigliottina il 5 aprile del 1794 con passo fermo e con animo stoico.

Curvandosi verso la macchina fatale sussurrò: — O mia cara moglie! — e furono queste le sue ultime parole.

Lucilla lo seguì poco dopo: imputata di aver cercato di fomentare una ribellione nel carcere, fu giustiziata a pochi giorni di distanza dal marito.

La fragile creatura, tutta grazia e sorriso, fedele compagna di colui che aveva fatto il primo gesto della Rivoluzione, trovò queste eroiche parole per rispondere alle consolazioni che le venivano rivolte nell'ora suprema:

— Guardatemi in faccia: vi pare questo il viso d'una donna che ha bisogno d'essere confortata?

E morì senza impallidire.

E' giusto che nell'ora della glorificazione del suo sposo anche questa cara e coraggiosa vittima dell'amore abbia nel nostro giornale, dedicato alle donne, il suo tributo di ammirazione e di memoria.

Per *Album*: La disgrazia dell'uguaglianza è che noi non la vogliamo se non coi nostri superiori.

LA PRIMOGENITA

Dal francese — Traduzione di "Aroldo,"
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 428).

— Oh! non ci penso a questo; non è la condizione, nè i divertimenti che rimpiango.

— Lo so, fanciulla mia, e spero che sarete abbastanza ragionevole per trionfare del vostro dolore e per rassegnarvi alla nuova situazione che vi è fatta. Dovrete lasciare Parigi.

— Sta bene.

— Ritornare da vostro padre...

— Non domando di meglio.

— Vostro padre non è ricco, lo sapete, Ottavia; bisognerà rinunciare alle abitudini di agiatezza, di lusso quasi, che la mia povera nipote vi ha lasciato contrarre.

— Oh! non ci tengo nè a sfoggiare, nè a divertirmi.

— Lo desidero, sì, desidero vivamente che possiate adattarvi alla vita modesta che d'ora innanzi dovrete condurre. Vivrete con vostra matrigna; è una donna stimabilissima, assai pratica, che dirige bene la casa e che alleva non senza sforzi i suoi due figli. Bisognerà, Ottavia, conformarvi alle sue idee, ai suoi gusti, e procurar di esserle utile, aiutandola nei lavori. Ecco che cosa vuol da voi la ragione. Forse vi sarà necessario del coraggio e della volontà per sottomettervi ad un'esistenza così laboriosa, così ritirata, in una piccola città, in una fa-

miglia che conoscete appena e che non può offrirvi nessuno dei godimenti ai quali siete stata abituata. Ah! cara mia, vi assicuro che ho biasimato più di una volta mia nipote, la povera Amelia, che vi amava fino all'idolatria e che vi viziava senza limiti! Avrei voluto che vi desse dei gusti in armonia colla vostra condizione; ma che! I ragionamenti non attecchivano e badava solo alla sua tenerezza; ascoltava il sentimento e mai la ragione.

— Quei sentimenti mi hanno resa così felice durante sedici anni!

— Meno male! Ma adesso bisognerà cominciare con un nuovo sistema, vivendo col vostro ottimo padre.

— Mi sforzerò di accontentarlo.

— Desidero che abbiate da riuscire, poichè vostro padre, uomo di merito, ma sfortunato, non ha altra felicità che la pace di casa sua.

— Non la turberò.

— Ne sono sicura, ma bisognerà vincervi e farvi una ragione.

— Quand'è che mio padre desidera di vedermi?

— Ha stabilito la vostra partenza per la fine del mese.

— Mi terrò pronta.

— Sta bene, fanciulla mia, siete più ragionevole di quello che credevo.

— Eh! no, non sono ragionevole; detesto la ragione, quando è presentata con forma fredda e arida, quando non serve che a biasimare la tenera bontà che aveva per me l'amica che ho perduto!

Ma a che scopo parlare a chi non può comprendermi? Però se la mia prozia ha voluto sgomentarmi sul destino che mi è riserbato, confesso che vi è riuscita, e la triste enumerazione delle privazioni che subirà e dei doveri che mi saranno imposti, mi ha gelato il cuore. Sto per far ritorno nella casa paterna, che, per un concorso di circostanze disgraziate, mi è divenuta straniera; ci troverò mia madrigna, di cui non conosco che le virtù più austere che attraenti, un fratello e una sorella ai quali sono sconosciuta; abitudini che non sono le mie, relazioni tra le quali mi troverò spostata: ecco un avvenire che non ha nè speranze, nè sorrisi; ma col dolore che ho nell'anima, che importano le cose esteriori? Una volta speravo tanto nell'avvenire! Adesso che cosa potrebbe apportarmi, poichè il mio angelo tutelare è là, sotto la fredda terra, che non posso calcare senza trasalire? Farò del mio meglio per accontentare mio padre, che amo con affetto profondo; ma ci riuscirò? Diffido di tutto, dopo che la sventura mi ha colpito... Fino a poco tempo fa mi credevo invulnerabile!

Aprile.

Partiamo domani; la signora Salvien, nonostante l'età avanzata, mi conduce sino alla residenza di mio padre, cioè fino a Saint-Omer. Hanno venduto il mobilio di mia zia; fu un nuovo dolore per me, ma non ho osato dir nulla; hanno fatto eccezione per il piano, le due belle marine che adornavano il salotto e alcune opere classiche della biblioteca. Mi hanno portato i suoi gioielli; ho pianto molto rivedendo i braccialetti, le spille, la collana che le avevo allacciato spesso, ed ho appeso al mio collo,

per non lasciarlo mai, il medaglione che rinchiude dei capelli di mia madre, cui ho aggiunto quelli della zia. Le loro cifre intrecciate, un P e un A, Paolina e Amelia, sono impresse sull'orlo e mi ricordano le due morte predilette, inseparabili nella mia memoria.

Partiamo, non ritornerò più a Parigi; vi lascio tutte le rimembranze della felice infanzia, della mia prima gioventù, così lieta e così fiorita. Ahimè! so che cosa mi aspetta altrove? Oh! come la felicità passa presto nella vita! Quand'anche tornasse, non oserei più calcolarci troppo.

Continuerò a scrivere laggiù; questo piccolo quaderno, una volta depositario delle mie gioie, è adesso il confidente dei miei dolori; l'espansione dell'anima sulla carta non consola, ma solleva un po'.....

Saint-Omer, aprile.

Eccomi nella casa paterna, e tanti avvenimenti in pochi giorni producono una confusione nella mia povera testa, che mi pare che il passato non sia che un sogno, ma un sogno che occupa nella vita più posto che la realtà... Non ho forse letto, non so più dove, che la vita è il sogno di un'ombra?... La mia ombra è stanca di tal genere di sogni, che passano senza transizione dalle allegrie di una festa al lutto e alla morte, dai ballabili alle marcie funebri. Oh! se si potesse destarsi da questo cattivo sogno! Non so che cosa scrivo: ritorniamo a ciò che è accaduto negli ultimi giorni scorsi.

Abbiamo compiuto felicemente il viaggio; la mia prozia fu buona e premurosa per me, ma fredda come al solito; leggeva con attenzione un'opera della Guizot, che pareva interessarla molto. Io, appoggiata coi gomiti allo sportello del vagone, guardavo a sfuggire i paesaggi, dapprima ridenti, finchè la strada costeggia le rive della Senna e dell'Oise, e così monotoni, spesso così melanconici via via che ci si avvicina all'Artois. Finalmente scorgemmo da lungi Saint-Omer, con la cuspide di Notre-Dame e la torre traballante dell'abbazia di San Bertino. Mio padre ci aspettava alla stazione, mi ricevette fra le sue braccia, mi strinse al petto con una effusione che mi fece spuntare le lagrime.

— Figlia mia, mia cara Ottavia, mi disse, procureremo che tu sia felice tra noi.

Non potevo rispondere, ma egli mi comprese. Salimmo in vettura, il mio bagaglio fu caricato, e dopo un breve e silenzioso tragitto, mi trovai alla soglia della casa paterna, che tosto riconobbi. Mia matrigna mi aspettava; mi abbracciò con aria affettuosa, e prendendomi per mano, mi condusse nel salottino di famiglia. La signora Salvien ci aveva seguito. Sedetti, e mio padre mi condusse subito dinanzi una bella fanciulla, dicendomi:

— Ecco Franceschina.

— Sei tu, che sei la mia sorella grande? aggiunse essa, guardandomi fissa curiosamente coi grandi occhi bruni.

L'abbracciai, e mia matrigna mostrandomi con un cenno una culla entro la quale vedevo nell'ombra una piccola forma bianca e rotonda, aggiunse:

— Ancora una presentazione: ecco Edmondo, mia cara Ottavia.

Aveva sorriso, ma il suo volto ridivenne serio, come di solito, mentre diceva:

— Una volta avrei avuto due figli da farvi conoscere, ma il buon Dio ha disposto del mio Ernesto... che la sua volontà...

Non poté proseguire; anch'essa piange e si rammarica; anch'essa non può del tutto dominare il cuore. Ma superandosi tosto, fece servire la cena e ne fece gli onori con molta gentilezza e cordialità. Mio padre mi aveva fatto sedere vicino a sè, dicendo:

— D'ora innanzi questo sarà sempre il tuo posto, Ottavia.

Egli mi guardava con affetto, ed io con tristezza, poichè lo trovavo invecchiato e mutato; i suoi capelli hanno incanutito, i suoi lineamenti così nobili sono alterati da una grande magrezza; forse soffre, ma si comprende che la volontà domina le sofferenze. Non potevo quasi mangiare e tentavo di orientarmi nella camera e nella casa; i miei ricordi d'infanzia si ridestavano alla vista dei mobili, sempre gli stessi; ritrovavo le incisioni rappresentanti la storia di Ester e di Assuero, che mia madre mi spiegava quand'ero piccola; l'orologio dal quadrante sostenuto da un negro, la cui faccia nera una volta mi metteva paura; un allegro latrato mi fece volgere il capo.

— E' Donà! esclamai.

— E' la nipote di Donà, primo del nome, mi rispose mio padre.

Avevo fatto un gesto: il piccolo terriero mi leccava la mano e parevami vedere la bestiola colla quale giocavo una volta.

— E me, non mi riconoscete, signorina? disse la vecchia donna che serviva i piatti.

— Mia buona Veronica! esclamai abbracciandola.

— Diamine! Ero ben sicura che la signorina non poteva avermi dimenticata! Le ho insegnato il punto a calza e giocare al volante, disse Veronica con gioia.

Mi ricordai difatti che una volta, in giardino, sotto un pergolato di glicinie, Veronica mi aveva insegnato a maneggiar i ferri da calze, e a far dei legacci, il mio capolavoro, e che alla sera, accanto al fuoco, sulla larga pietra del focolare, m'insegnava a rimandare colla mano una palla d'avorio, giuoco nel quale non ero troppo famosa. Le memorie mi tornavano in folla: parevano farmi accoglienza nella casa di mio padre, e dirmi:

— Non sei estranea qui.

Siccome apparivo stanca, m'invitarono ad andar a letto; la mia camera era tutta fresca e abbellita, e Franceschina, la quale con sua madre aveva voluto condurmi, mi disse sottovoce:

— L'hanno preparata e messa all'ordine per te, sorella mia.

— Spero che vi troverete bene, Ottavia, mi disse mia matrigna; vi ho messo ciò che può consolarvi. M'indicava il caminetto: lo spazio del muro tra le due finestre era adorno di un bel ritratto di mia madre, fatto, mi si disse, l'anno stesso della sua morte; sopra lo stipite eravi una bella statua della Vergine...

E' là che reciterò la mia preghiera...

Ero stanca, tutto si confondeva nel mio cervello; mi coricai e dormii di un sonno profondo.

Saint-Omer, aprile.

Facciamo alcune visite, e mi presentano alla parentela, che è estesa, e agli amici, di cui il circolo è assai ristretto. Mi si osserva con una certa curiosità, mista ad un tempo di benevolenza e di bonomia.

— Ecco dunque la nostra parigina! dicono le vecchie zie, le vecchie cugine, rialzando gli occhiali sotto la cuffia. Ebbene, cara fanciulla, vi abituerete a Saint-Omer? Sì, sì, vi abituerete. E' un buon paese il nostro vecchio Artois! Dicono che a Parigi non si trova nè latte, nè burro!

Retifico la calunnia, assicuro che mi troverò bene a Saint-Omer, e mi si lascia; si parla d'altro. Allora le cugine giovani mi circondano, mi domandano riguardo alle mode di Parigi, i lavoretti di cui mi occupo e mi fanno vedere i loro ricami o il loro cucito. Sembrano buone, e rispondo del mio meglio alle dimostrazioni di amicizia. Ci danno molti pranzi in onore della signora Salvien, che ci lascia domani, pranzi di una lunghezza mortale, durante i quali si occupano poco delle povere fanciulle... così ho il tempo di pensare, di ricordarmi e di rattristarmi.

Saint-Omer, aprile.

La mia prozia è ripartita e la casa è tornata nella calma abituale. Mio padre visita i suoi ammalati, e spesso, troppo spesso, parte al mattino e non ritorna che alla sera, affranto dalla fatica, e alla notte veglia ancora sui libri. Mia matrigna lavora sempre; non credo sia possibile di esser più attiva di così; aiuta Veronica, lavora ad ago, fa leggere Franceschina, presta a Edmondo le cure di cui abbisogna, arriva dappertutto, e all'alba la sento alzarsi per andare alla messa. E' così che inizia il lavoro incessante della giornata; pure nel lavoro non manifesta mai nessuna allegria; il volto pallido e serio non si rasserenava altro che quando mio padre ritorna o quando i suoi bambini l'accarezzano; ed ancora non è che un raggio passeggero; il suo brio non riesce nulla più di una serenità grave. La parola austerità par creata apposta per lei, poichè non va al di là di un lieve sorriso. Quando agisce, quando lavora, pare preoccupata come se fosse assorta da un pensiero triste, una segreta sofferenza, e che la sua volontà abbia ad ogni momento a vincere un male occulto; ma qual è questo pensiero, qual è questa sofferenza? Essa tace, ed io non ardisco chiedere, quindi mi limito ad osservare. Fra tale attività incessante, la parte mia è abbastanza scialba; non trovo da far nulla, poichè tutto si fa con ordine e sollecitudine; alle volte cullo Edmondo, oppure giuoco con Franceschina; ma ho un bel fare, i giorni si trascinano... una volta volavano! Ah! lo sento bene, non sono più per nessuno il principale affetto.... mio padre quando rientra mi abbraccia, accarezza i bruni capelli di Franceschina, ma cogli occhi cerca sua moglie, la guarda con premura; si è verso di lei che va la sua anima. Vedo e comprendo: gli occhi della mia povera zia mi cercavano, m'interrogavano così.... ho perduto in lei un affetto che non troverò mai più. Volgo gli occhi al passato: vorrei ripiombarmi, ma tutto è finito...

Saint-Omer, luglio.

Vorrei trovar il modo di diminuire la lunghezza delle mie giornate interminabili, ma non ci trovo gusto a nulla. Il mio dolore si trasmuta in noia che mi rode e mi logora. Mi alzo, metto in ordine la mia stanza, e fin dal mattino la vista di certi oggetti che ho portato da Parigi, e che mi furono regalati in passato da una mano adorata, mi rattrista e mi stringe il cuore; non ho il coraggio di aprire i miei libri e i quaderni, nè di disegnare; gli studi m'interessavano quando mi occupavo sotto ai suoi occhi, ma oggi chi godrebbe del mio lavoro, dei miei progressi? Per chi la mia riuscita sarebbe una vittoria?... Scendo, mio padre mi abbraccia e parte in fretta, mia matrigna è immersa nelle sue faccende che sono svariate e molteplici; Franceschina la segue passo passo, poichè non si separa mai da sua madre; rimango sola nel salottino, oppure giro un po' in giardino, dal quale si vedono le rovine dell'abbazia di San Bertino. E' un bel panorama, ma l'ho già visto e contemplato a lungo; so a memoria le colonne dai bizzarri capitelli, gli archi spezzati, la torre così alta e così traballante... Rientro in casa; tutti sono occupati, Veronica in cucina, mia matrigna in camera sua, Franceschina sta imparando la lezione, Edmondo soddisfa il suo dovere dormendo. Rinnovo i fiori nei vasi, riordino, aggiusto un po', faccio qualche punto nel mio ricamo, ma le sfere dell'orologio non vanno innanzi, la noia mi divora e il ricordo della mia vita passata mi fa piangere. Ah! ero troppo felice! affetto reciproco, confidenza, felicità sempre eguale, divertimenti sempre variati da un affetto ingegnoso; godevo tutto e nulla mi è rimasto! Un solo essere si è involato, e parmi che il mondo sia vuoto.... La giornata finalmente volge al termine; mio padre rientra e si pranza. Mio padre è amabile verso di me, ma sento che non abbiamo gran che a dirci. Tra lui e mia matrigna vi è una fiducia, una fusione di cuore e di pensiero, una comunanza di vita così stretta che non c'è posto per un terzo, anche se questo terzo fosse una figlia diletta. Comprendo tutto ciò; non vivevo così cor a cuore colla povera zia? Dopo il pranzo, spesso dietro richiesta di mio padre, mi metto al piano, suono della vecchia musica che ho ritrovato qui e mai suono i motivi del passato, di quel passato così vicino e così lontano; forse un giorno potrò sentirle le melodie che piacevano alla mia cara zia; adesso mi farebbero un male orribile. Mio padre sembra ascoltarmi con piacere, mia matrigna lavora, grave e meditabonda come sempre; e alle volte Donà, che è nervosa, unisce alla musica un urlo lamentoso. La serata si passa così: alle nove entra Veronica, e mia matrigna recita ad alta voce la preghiera della sera, poi ciascuno si ritira, adagio, senza chiasso, per non turbare il sonno dei bambini, ed ecco ancora una giornata finita, una porzione di vita trascorsa!

Ho chiesto a mia matrigna di darmi qualche cosa da fare per occuparmi; essa mi ha risposto in maniera vaga:

— Tutto ciò che farete ci farà piacere, cara Ottavia.

— Ma non potrei esservi utile?

— Coltivate i vostri studi, un giorno potrete insegnare un po' a Franceschina.

Sospirai, essa mi prese la mano, e mi disse:

— Figlia mia, siete addolorata, e lo comprendo; ma, credetemi, non abbandonatevi a quel dolore che indebolisce l'anima. Leggete, ma leggete dei buoni libri, istruitevi, avete l'età e le disposizioni necessarie, e soprattutto avvicinatevi a Dio: è lui che consola!

— Vorrei occuparmi per poter combattere i ricordi troppo vivi, troppo presenti ancora...

Essa mi guardò in modo strano.

— Fra breve, disse, avrete da occuparvi molto e più di quanto potete desiderare. Adesso studiate, pensate, pregate, preparatevi...

Che intende dire?

Saint-Omer, settembre.

Fra le parenti che vengono a trovarci ve n'è una che mi dimostra più amicizia delle altre, una cugina di mio padre, la signora Duperron, che ha una figlia della mia età, che si chiama Fanny. Da qualche tempo ero malinconica; la tristezza si è cambiata in sofferenza, mi ammalai, e una febbrietta mi ha trattenuta a letto più di quindici giorni. Le cugine sono venute spesso a tenermi compagnia; Fanny mi portava dei fiori che coltiva nel suo giardino e delle frutta magnifiche, che formano l'orgoglio di sua madre. Gradivo tanto più la sua presenza e le sue attenzioni, inquantochè Fanny è la più chiassosa e vivace delle fanciulle, e il soggiorno nella camera di una malata doveva riescirmi abbastanza ostico. Appena che mio padre mi dichiarò in convalescenza, la signora Duperron volle, con un dispotismo tutto amichevole, impadronirsi di me.

— Verrà a passar un mese in campagna con noi e la distrarremo, diceva.

— Acconsento, rispose il mio buon babbo, e ve l'affido volentieri, cugina.

— Non state ad affaticarla troppo, cara amica, interruppe mia matrigna; Ottavia non è robusta quanto vostra figlia.

— Oh! so ciò che abbisogna alla nostra parigina; le useremo tutti i riguardi.

— Avrò bisogno della sua salute, aggiunse ancora la mia matrigna, coll'accento particolare che ha alle volte.

Mio padre la guardò con aria inquieta e triste; essa sorrise e cambiò argomento.

Del resto, durante la mia malattia, si è dimostrata per me una vera madre, piena di premure, di attenzioni, di amicizia. Le sue cortesie non mi stancavano mai, poichè sembra che una segreta ispirazione le suggerisca al punto giusto a qual momento bisogna dimostrarle. Vorrei testimoniare più affetto, ma la sua aria triste e riservata mi agghiaccia; si direbbe che in tutto ciò che fa, movimento o parola, vi sia uno sforzo, una lotta intima e penosa che dà alle sue più amabili attenzioni qualche cosa di represso. Ero abituata ad una bontà così graziosa, ad una conversazione così espansiva e così naturale, a rapporti così facili! Sono stata viziata, diceva mia zia Salvien; ma com'è bello il vizio, quando non è che un eccesso d'amore!

Partiamo domani per Blandecques, ove si trova la casa di campagna della signora Duperron. Fanny

è entrata poco fa nella mia stanza, balla dalla gioia, e mi dice:

— Basta scarabocchiare, non scriverai più, Ottavia?

— Sì, sì, scriverò sempre, ciò mi distrae.

— Oh! per conto mio, i libri e la carta mi annoiano al massimo grado; non vedo che ciò in ufficio, ove comincio a tener la contabilità del babbo. Tu non scrivi che per divertimento, questo si capisce.

Dimenticavo difatti che la gentile Fanny si rende già utile; sostituisce un commesso a suo padre, che ha un negozio assai considerevole, ma Barême non le impedisce di esser allegra, privilegio che le invidio. Per sua fortuna non ha perduto nessuna persona cara!

Blandecques, ottobre.

Eccoci dunque in campagna, assai vicino a Saint-Omer, poichè gli affari del signor Duperron richiedono ch'ei si rechi ogni giorno in città. Però siamo proprio in rasa campagna, fra gli alberi, l'acqua ed il sole. L'autunno ha spogliato i campi fecondi del loro più bell'ornamento, i ciuffi ondeggianti; ma le praterie sono ancor belle e il fogliame ha assunto le tinte di porpora e d'ambra di cui le ricopre la tavolozza dell'autunno. Tutti gli alberi del giardino sono di diversa gradazione. I castani sono di color fulvo, le foglie dei peri sono passate da un verde assoluto ad un giallo d'oro, il frassino lascia cadere le sue foglie aranciate, le vite lascia vedere ancora le larghe foglie di un rosso acceso, e ai loro piedi sbocciano i fiori che precedono l'inverno, il crisantemo stellato e le margherite, il di cui tenue profumo e l'aspetto malinconico sembrano annunciare che l'estate se ne va e che si avvicina il lutto della natura.

La casa è grande, vecchia e ammobigliata alla moda antica. Fanny mi ha installata nella più bella stanza, dalla quale scopro una vasta piscina, ove i monelli del villaggio fanno navigare le loro flotte in miniatura. La bella vista e l'aria pura basterebbero da sole a riposarmi, ma le cugine non l'intendono così; vogliono farmi divertire, volere o no, e fin da domani cominciamo delle gite nei villaggi dei dintorni.

Blandecques, ottobre.

Davvero ci sono riuscite e mi hanno vivamente distratta. Da quindici giorni la loro amicizia non mi ha lasciato un momento di riposo: corse a piedi, in vettura, in barca, tutto è stato posto in opera per strapparmi a me stessa, per scuotermi, dice mia cugina, per farmi ridere, aggiunge Fanny. Diffatti si facevano delle allegre escursioni. Non abbiamo lasciato sfuggire una festa patronale, una sagra, senza almeno andar a vedere se i buoni villici si divertivano. Il signore e la signora Duperron conoscono tutto il circondario, e qualsiasi fosse il paesello ove si faceva la festa, eravamo sicuri dell'ospitalità abbondante e cordiale, in casa del notaio e del maestro di scuola del sito. Là s'immolavano in nostro onore piccioni e polli, e mentre che il forno scaldavasi e che i dolci s'indoravano, aspettando il pranzo, noi percorrevamo in ogni senso il villaggio. Fanny si diverte di tutto, i negozi ambulanti la interessano, ride di gran cuore ai giuochi che si danno col per-

messo delle autorità; s'interessa ai tiri a segno come se si trattasse di un combattimento in campo chiuso; gli spuntini sull'erba o dai fittavoli la divertono come una bimba.... Beato carattere! Per me, svaghi più raffinati mi hanno sciupato questi divertimenti rustici, e riconosco quanto sia vero il detto del buon La Fontaine: « Non bisogna essere troppo difficili; sono più abili coloro che si sanno adattare meglio... ». Questi passatempo, così cari a Fanny, non mi hanno realmente distratta che una volta, la prima: mi pareva veder in azione qualcuno dei quadri fiamminghi del Louvre.

— Parigina! direbbe mia cugina.

Riconosco però che, grazie a questa vita animata, la mia salute è assai migliorata, e sono molto riconoscente alle mie buone parenti del bene che mi hanno fatto e di quello che hanno voluto procurarmi. Non sono abbastanza parigina per non apprezzarle e non amarle. La signora Duperron è la bontà in persona, e Fanny porta la stessa vivacità nei suoi lavori, la stessa animazione nell'adempimento dei suoi doveri che nelle passeggiate, nei balli e nelle feste. Felice Fanny!

Ritorniamo fra otto giorni a Saint-Omer. Ho buone notizie di tutti, e Franceschina anzi ha tentato di scrivermi con una grossa calligrafia che dimostra i suoi sei anni.

Saint-Omer, ottobre.

Sono ritornata, lieta di rivedere mio padre e la mia famiglia. Un senso di riposo, di benessere mi ha pervasa rientrando nella mia camera, ritrovando gli oggetti famigliari che tutti hanno una favella e dicono: — Ti ricordi?

Faccio del mio meglio per amar la casa di mio padre, per pigliarvi le mie abitudini, fissarvi i miei affetti, e sento, grazie a Dio, che nessun'altra sotto al cielo non mi è adesso più cara di questa.

Saint-Omer, novembre.

Abbiamo avuto in questi giorni un grande spavento. Il povero Edmondo è stato per morire; il croup, quest'orribile male, l'ha colpito all'improvviso ed abbattuto. Ho creduto che morisse quando l'ho visto che pareva soffocasse e nell'impossibilità di esalare i suoi lamenti indistinti. Il suo sguardo innocente aveva un'espressione straziante; ci guardava con aria sofferente, ma con fiducia e come se si stupisse che non potessimo guarirlo. Mio padre era sotto il colpo di un'angoscia crudele e la povera madre! Una notte, volli sola vegliare il mio fratellino; essa acconsentì a riposare alcune ore, ma molto prima dell'alba era già ritornata inquieta, vicino alla culla. Il bimbo dormiva... lo contemplò a lungo.

— Sta meglio, le dissi, è fuori di pericolo. Come sono contenta di vederlo a dormire così.

— Lo amate dunque? mi disse mia madrigna, lasciando pesare sui miei occhi lo sguardo dolce e interrogatore.

— Certo! le risposi.

— Ah! tanto meglio, e sospirò baciando la pallida fronte del suo piccino.

Il riflesso della lampada le cadeva in pieno in faccia e fui colpita più di quanto lo fossi stata fino

allora dell'alterazione dei suoi lineamenti. È stata molto bella; il volto è regolare, di un'espressione calma e un po' severa, ma pare che una fiamma interna abbia sciupata e disseccata la gioventù che brillava una volta negli occhi, lo splendore e la freschezza della carnagione. È vero però, che durante la malattia di Emondo ha molto vegliato, molto pianto, molto sofferto.

Saint-Omer, dicembre.

Che cosa accade? Qual nuova sventura ci minaccia? Ieri, ricamavo vicino alla culla di Edmondo che si divertiva tranquillo con dei balocchi ammoniteggiati intorno a lui, Franceschina provava di riuscire a far il punto a crocetta, seduta accanto a me, quando sentii Veronica chiamare con voce inquieta dal fondo della cucina. Corsi subito. Trovai Veronica ginocchioni dinanzi a mia madrigna che era affatto priva di sensi, rovesciata su una sedia e pallida come una morta. Credetti a un accidente, a una caduta; ma la donna in poche parole m'informò che la padrona aveva portato all'improvviso una mano al petto cacciando un lamento ed era caduta riversa. Tal racconto mi parve ancor più spaventevole della prima supposizione. A furia di aceto, d'acqua fredda e di essenze, ricuperò i sensi e subito volle alzarsi, ma le gambe non la sostennero, ricadde e disse con debole voce:

— Devo mettermi a letto, aiutatemi vi prego ad andar di sopra.

Dopo che con molto stento arrivò alla sua camera, volli aiutarla a spogliarsi, ma mi trattenne adagio dicendomi:

— Farò da me, cara Ottavia... Grazie, mille grazie...

Pervenne a coricarsi, sola, senz'aiuto, ma non senza grandi sofferenze. Quando fu distesa mi fece cenno di avvicinarmi a lei e mi disse:

— Ho rifiutato la vostra offerta, figlia mia, perchè senza volerlo avreste potuto farmi male, cosa che vi avrebbe fatto dispiacere. Ho un cancro al petto.

— Oh! mio Dio! esclamai, e camminavate e lavoravate sempre!

— Dio me ne ha fatto la grazia, rispose, ma adesso è finita.

Ero annichilita; la sua forza e la sua serenità mi riempivano di ammirazione e di sorpresa. Quel riserbo che appariva in ogni sua azione era quello dell'essere che trionfa di una sofferenza mortale; la gravità che non la lasciava mai, era quella della sposa, della madre vivente in presenza di una morte inevitabile e prossima; ma che forza d'animo in mezzo a tante prove, che dolcezza in mezzo a tante sofferenze, che invincibile coraggio davanti a sì fosco avvenire!

Mio padre, avvertito da Veronica, rientrò e corse a lei. Essa gli stese la mano:

— Il momento è venuto, diss'ella; le tue cure lo hanno ritardato il più possibile; ma Dio mi chiama, lo sento.

Egli scoppì in pianto e l'abbracciò con una tenerezza disperata che mi spezzava il cuore. Li lasciai soli. Quando, dopo un lungo intervallo, uscì dalla stanza (pareva invecchiato di dieci anni in un'ora) gli andai incontro:

— La salverai? dissi.

Egli scosse il capo.

— La scienza nulla può fare, mi rispose; tutto ciò che può l'arte medicale è stato tentato, e tentato invano; speravo sempre, ma, contro la speranza, la sua forza d'animo sovrumana l'ha sostenuta. Si è messa a letto dopo essersi servita della vita fino all'ultimo; è tutto cuore; ma, oggi, il cuore stesso non ha più che un debole battito...

— Non può guarire?

— Ahimè, figlia mia, ci vorrebbe un miracolo! Il male che la consuma non era conosciuto altro che da lei e da me; ha voluto lottarvi contro col coraggio, l'attività, la fermezza di un'anima superiore alla sofferenza, ma oggi il corpo soccombe. O cara Ottavia, non sai quale angelo perdiamo!

Egli non poté terminare e rientrò, smarrito, vacillando, nella camera della povera ammalata, come se avesse rimpianto di aver perduto uno degli ultimi momenti che poteva ancora passare con lei.

Saint-Omer, gennaio.

Che giorni orribili! Essa vive ancora, ma tra strazianti sofferenze e senz'alcuna speranza; tutto ciò che le rimane di vita lo dà a Dio e ai suoi. Lo direi? è più espansiva di una volta; non lotta più, e l'anima sua, riposata nella calma della coscienza e nell'attesa della morte, si abbandona liberamente a dimostrare i sentimenti di cui è riccolma. Tenera, amante per mio padre, previdente per i bambini, premurosa per me, buona per Veronica, ci lascia a tutti la sua memoria nella forma più commovente, eppure si vede che soffre di continuo. Ove attinge tanta forza? Ahimè, il babbo è mille volte più abbattuto di lei; il suo dolore, sebbene previsto, è immenso ed è sua moglie che lo consola. Sono talmente uniti ch'egli non può nè vuole nascondere il suo martirio; è accanto al suo letto che va a piangere; essa guarda allora il crocefisso e attinge da quello le parole tenere e forti che elevano l'anima desolata e la sostengono. Alle volte il loro affetto così intimo, così confidenziale, mi ha destato qualche gelosia, ma oggi lo comprendo e lo rispetto.

Mia madrigna ha chiesto e ricevuto i sacramenti e questa cerimonia che ha qualche cosa d'imponente e di terribile, pareva rassicurarla e rallegrarla. Me ne stupivo e Veronica mi disse:

— Non è da sorprendersi, signorina, la vostra povera mamma faceva spesso la comunione ed era abituata al buon Dio... Ah! non le fa paura, lo garantisco! lo ama troppo!

Sarebbe questo il segreto della sua vita e della sua morte?

Saint-Omer, gennaio.

L'avvenimento inevitabile che si avvicina mi fa tornare alla mente tutte le riflessioni di mia zia Salvien. Mi predicava un tedio che ho sentito, la mancanza di un primo affetto che mi è stata dolorosa, la privazione di certi svaghi raffinati e brillanti che ho provato, ma non avevo previsto, e lei neppure, i gravi ed accascianti doveri di cui potrei essere caricata.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Se la donna sia inferiore all'uomo — Una prova rientrata — Facezie... chinesi — Storielle indigene — La sciarada vecchia e la nuova.

L'idea che la donna è inferiore all'uomo, sotto l'aspetto dell'intelligenza, è considerata come una verità quasi indiscutibile. Eppure essa non ha alcun fondamento scientifico, nè la psicologia ha portato finora gran luce in proposito.

Uno dei fatti apparenti sopra i quali si è sovra tutto cercato di basare l'intelligenza è il peso del cervello.

Ora, come si è osservato che in media il cervello della donna è più leggero di quello dell'uomo, così si è recisamente stabilito che la donna sia inferiore all'uomo.

Ma questa sentenza implica un tessuto d'errori che vanno fino al grottesco.

Woodruff ci racconta di uno scienziato russo fra i più ostinati a trovare la inferiorità della donna colla piccolezza relativa del suo cervello; quando fu morto si trovò che egli aveva il cervello più piccolo di quello della media delle donne!!!

Se non fosse morto prima, sarebbe... morto dopo di rossore.

La storiella è buona, dovete convenirne. Prendo coraggio quindi per narrarne delle altre, cercandone anche... nella letteratura cinese. Eccone qualche saggio:

« V'era un tale che aveva moltissimi creditori; ogni giorno la sua casa era piena di gente che veniva da lui per essere pagata. Una volta che egli era uscito trovò al ritorno tutte le panche e le sedie della sala occupate; persino sulla soglia della porta uno dei creditori, non essendogli rimasto altro posto, si era seduto.

« Il debitore allora, avvicinandosi a quest'ultimo, gli sussurrò in tono confidenziale:

« — Voi, domani, venite un po' più presto ».

« Pieno di gioia, il creditore si alzò e disse agli altri che gremivano la sala:

« — Signori, per oggi è meglio andar via, perchè il padrone proprio non ha con che pagarci ».

« L'indomani il creditore, non appena spuntò l'alba, se ne andò alla casa del suo debitore e, salutandolo, gli rammentò la tacita promessa fattagli il giorno innanzi di pagargli il conto.

« — Oibò, rispose quegli, pagarmi? Ma io vi dissi di venire più presto, perchè avreste potuto così trovare ancora qualche sedia libera e non essere costretto a sedere sulla soglia... ».

« Vi era un tale di nome Sin, che aveva una bambina di un anno solo, e un altro di nome Ciang che aveva un figliuolotto di due anni. Un bel giorno Ciang andò a far visita a Sin e gli disse:

« — Saresti tu contento di far divenire mia nuora la tua venerabile bambina? ».

« Nel sentire ciò, Sin, adirato, rispose:

« Ma come ardisci di proporre una tale unione? Mia figlia ha appena un anno e tuo figlio ne ha già il doppio: quando essa avrà vent'anni, suo marito ne avrebbe quaranta... E che matrimonio sarebbe mai quello? ».

« — Ma, soggiunse timidamente sua moglie, è vero che ora nostra figlia ha appena un anno: ma l'anno venturo ne avrà due, ed avrà quindi ben presto raggiunta l'età del futuro sposo ».

Questo aneddoto mi ricorda l'amico Simplicio che, come sapete, meriterebbe qualche volta di esser cinese.

L'incontrai l'altro ieri e gli chiesi:

— Che età ha tuo fratello?

— Per adesso ha tre anni più di me, rispose lui, ma fra sei anni io avrò tre anni più di lui.

Echi delle caccie. Il cacciatore, correndo trafelato, s'incontra in un contadino.

— Scusate, non avete veduto passare una lepre?

— Sì, signore.

— E' molto tempo?

— L'anno scorso.

Il cacciatore cade svenuto.

Un cacciatore sale sul treno con un enorme cane.

Il conduttore vuole che anche il grosso animale paghi il biglietto.

— Pagherà, caso mai, mezzo biglietto, risponde scato il cacciatore.

— Perchè mezzo?

— Perchè è al disotto dei sette anni.

Fra amici.

— Tanto tempo che non ti vedo! e che hai fatto?

— Nulla.

E ora che fai?

— Nulla.

— Finalmente! hai trovato un'occupazione stabile.

Dopo una pausa.

— Senti: quando ti ho prestato quelle cento lire, sei mesi fa, mi hai detto che ti abbisognavano per pochissimo tempo.

— Ho detto strettamente la verità: le ho tenute appena per mezz'ora.

Bambinaia modello.

La signora è in trattative per prendere al proprio servizio una bambinaia.

— Io voglio che nel venire al passeggio con te, i miei bambini siano assolutamente al sicuro da ogni pericolo.

— Oh! per questo me ne dichiaro garante, signora. Io non esco mai di casa se non mi faccio accompagnare da un soldato.

Per la strada.

— Scusi, signore, potrebbe indicarmi una trattoria dove si pranza con sole due lire?

— Eccola, quella di rispetto.

— E, adesso, saprebbe dirmi di grazia, dove posso trovare le due lire?

Alla trattoria.

— Ehi, cameriere! questo non è il mio cappello! chi è stato quell'asino che ha preso il mio?

— Non saprei; ma se non se n'è accorto sinora, vuol dire che ha la testa uguale alla sua.

Vorrei narrarvi altri aneddoti ma per quanto tormenti il mio cervello non ne ricordo alcuno. Sono quindi scusabile se sottopongo senz'altro al vostro esame la solita sciarada finale.

Indica movimento il mio primiero:
Fonte di godimento è il secondo
Che affascina e commuove quale intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'Eraclito ed il Democrito della pedagogia - Risposte varie

Come dar al fanciullo vigoria e letizia? Come renderlo buono e quindi contento?

E' un problema che, secondo me, si può risolvere facilmente con due fattori che sono alla portata di tutti — coll'esempio cioè e con l'amore.

Una madre che si mostri buona e che ami il figlio di forte ed assennato amore, lo renderà sano e felice senza bisogno di ardui studii.

Buona, sarà equanime e giusta; amando il figlio con devozione e con senno, in modo da ispirargli fiducia nella natura umana e da guardarlo dai sentimenti acri e maligni e dal precoce scetticismo, provvederà non solo al suo presente, ma anche al suo avvenire, perchè mirerà a dotarlo di cuore

e di energia più che a compiacerlo magari per non avere la briga di discutere e di ragionare.

Molte madri infatti non sono amorose, ma deboli; concedono non per affetto, ma per non essere importunate.

Altre, correggono dei torti minimi, naturali nel bambino e senza pericoli per l'avvenire, lasciando correre ove si tratta di difetti che... non fanno rumore e non importunano, mentre l'essenziale è di studiare l'anima del ragazzo e di formare in lui l'uomo futuro.

Senza permettere che segua ogni suo impulso, quegli che ama davvero e profondamente un bambino, eviterà però di contraddirlo per sistema, come fanno taluni, persuasi che in una perenne costrizione stia l'arte di educare, mentre quell'arte risiede invece nel creare degli esseri socievoli ed utili al mondo, ed a formare nel bambino l'uomo futuro.

Certo, il Congresso ricorderà le massime di quei due eminenti scrittori di pedagogia che furono Herbert Spencer ed Ernesto Legouvé, che si potrebbero chiamare l'Eraclito ed il Democrito della pedagogia.

L'uno severo e profondo filosofo, l'altro padre e maestro benigno, sorridente, ottimista, entrambi però concordi nel volere che il fanciullo non sia vincolato da troppe pastoie, che l'amore sia la prima base dell'educazione.

Vorrei che i libri di quegli uomini di cuore e di talento fossero tra le mani di tutte le madri; l'uno per le norme superiori e generali, l'altro per casi particolari, per tutti i punti in cui è in giuoco il sentimento.

Comunque, il Congresso dei genitori parte da un'idea geniale ed utilissima ed aspetta con viva curiosità le sue conclusioni, che spero ci vengano date con chiarezza, in modo che tutti ne possano ritrarre vantaggio.

Un avvertimento: io non faccio certo raffronti fra lo Spencer, celebrità mondiale, che dettò volumi ancora più elevati ed astrusi che quelli che trattano dell'educazione, e Legouvé, ingegno più grazioso e poetico che profondo, avendoli solo ravvicinati qui a proposito della pedagogia.

Nulla vieta che si apra l'animo ad un uomo come ad un'amica; senonchè, siccome in certi casi l'amicizia e la confidenza conducono all'amore, è per evitare questa naturale trasformazione dei sentimenti tra i due sessi che in genere si sconsiglia l'amicizia tra uomo e donna.

Il caso della signorina di cui ci parla la signora Ciclamino (caso molto simile a quello citato dalla signora L. di Belluno) potrà forse segnare un'eccezione. In genere la vita più libera, condotta ora dalle signore e la loro intellettualità più raffinata, favorisce il ricambio di pensieri e di carteggi fra loro e gli uomini, carteggi altre volte limitati ai soli rapporti amorosi; eppure, come è raro che un vincolo tra persone di diverso sesso non degeneri almeno in quella che un'arguta scrittrice francese battezzò, con vocabolo che acquistò cittadinanza in tutte le lingue, *amitié amoureuse*!

Ebbene, sia; l'*amitié amoureuse*, sebbene sia un sentimento un po' ibrido, non è colpa e sarebbe crudele aver sempre alla mano un solo codice: il galateo, per reprimere ogni moto dell'anima, ogni sfogo dello spirito.

Il matrimonio è un quesito misterioso, e riesce finora impossibile definire con certezza gli elementi sicuri di felicità.

La signora A. R. desidera sapere se « un matrimonio contratto fra persone di diversissime provincie offra maggiori garanzie di felicità ».

Veramente i vecchi dicevano « mogli e buoi dei paesi tuoi », ma questo proverbio campanista era contraddetto dalla scienza che favoriva invece gli incroci, ed oggi è anche più favorito dal cosmopolitismo moderno. Non più barriere tra gli uomini, che sono tutti uguali... o dovrebbero esserlo. Perchè il francese ricorderebbe le vecchie ruggini tra Francia ed Inghilterra; perchè delle memorie antiche dovrebbero rendere i latini insensibili al merito dei popoli nordici?

Ormai, e non a torto, si inneggia alla fratellanza universale, e la facilità, la frequenza dei viaggi inducono le varie nazioni a simpatizzare sinceramente. In tal caso, non v'ha motivo perchè un matrimonio fra persone di diversissime provincie, non torni felice, ma non intendo perchè dovrebbe offrire « maggiori garanzie di felicità ».

La garanzia del domani non sta in una questione topografica, ma nell'affetto che i due sposi nutrono l'uno per l'altro e nella loro intenzione ben definita di amarsi e di compatirsi a vicenda, oh! sopra tutto di compatirsi; questo è l'essenziale. Ciò posto, tanto una signora del Nord potrà adattarsi all'esuberanza meridionale, come una sposa, nata sulle ardenti falde del Vesuvio potrà essere felice con un marito serio, attivo e parco di parole, nato in quelle terre settentrionali, dove si fa molto e si dice poco, per naturale tendenza alla sobrietà di gesti e di discorsi.

L'affetto e la dolcezza di carattere sono i due più potenti fattori della concordia coniugale.

I figli caparbi si correggano colla fermezza e la perseveranza, opponendo una volontà incrollabile alla loro cocciutaggine. Cogli ostinati, i modi bruschi conducono a scene violente e dolorosissime, poichè di solito i fanciulli che hanno questo grave difetto si esacerbano e impuntigliano sempre più quando vengono redarguiti con impeto o puniti con durezza.

La sposa che sa amare il marito come una sorella ed una madre oltre che come una moglie, è quella che avrà la casa più felice.

Se anche dovrà combattere delle aspre lotte contro la gelosia e l'amor proprio offesi, verrà un giorno in cui troverà nella stima e nel costante affetto del marito ravveduto, nell'amore dei figli, conscii forse della sua sublimità, un sicuro guiderdone.

E sarà ben meritato quel guiderdone, poichè nulla è più arduo e santo che imporre silenzio

all'orgoglio ferito, che sopportare in silenzio lo scherno volgare di taluni, resistere agli incitamenti di altri, che consigliano la reazione e la vendetta, presentandosi sotto la maschera dell'amicizia, per l'unica mania di intervenire nei casi altrui.

Certo, cara signora E. delle R., è una sposa beata la sposa che sa amare così!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — «Nell'Agenda-Calendario, gentilmente fornitaci dal nostro Direttore, sta scritto: «La forza più grande di una donna sta nella sua debolezza». A prima giunta tale asserzione pare di un sentimentalismo un po' antiquato nella nostra epoca bellicosa e sovversiva, ma riflettendo bene, vi si scorge colla verità la chiave che apre la porta dei campi a quelle donne costrette dalle spine dell'esistenza a cercare un posto dove spiegare utilmente la loro attività.

«La risposta del signor Lamberti riguardo all'«Eva futura» non è soltanto la manifestazione del suo modo di vedere particolare; riproduce invece esattamente lo spirito col quale tutti gli uomini considerano la questione del femminismo.

«Non è gelosia di mestiere che li induce a pensare in tal guisa; si è proprio la loro natura che si ribella nel vedersi combattuti colle loro stesse armi: la forza e... devo dirlo? la prepotenza. Vogliono riconosciuta quell'autorità che in pratica, noi sappiamo bene, è spesso nominale perchè spontanei o inconsci ne fanno dedizione; a che dunque contrariarli nelle loro idee, eccitare le loro ire e i loro sarcasmi verso le sgonellone invadenti, quando quietamente, graziosamente, con leggiera *souplesse* può esser raggiunto lo stesso lo scopo — uno scopo che a chi vi è obbligato costa sempre fatiche e sacrifici — e che pigliati colle buone comprendono per i primi ed anzi facilitano?

Una canzoncina veneziana dice:

«L'omo, cara mia, el xe un anzolo,
«Basta saverlo tòr».

«Per quanto la terra giri e cambino le generazioni, certi principii restano immutabili. Le idee teoriche pel benessere della donna in relazione colle crescenti esigenze devono scendere dal campo dell'utopia con una larga visuale della natura umana. A che tante lotte quando è anche troppo facile l'accordo?

«Non basta conoscere le cose, bisogna applicarle alle persone, e la riuscita dell'«Eva futura» per l'acquisto dell'indipendenza materiale sarà resa meno ardua quando, invece di proclamare i suoi diritti, comprendendo le difficoltà fra cui tutti si dibattono, farà appello a quella cavalleria maschile che nel nostro tempo civile non si invoca mai invano.

«Gl'igienisti condannano il ballo; nelle sale sature di elettricità si assorbono, a quel che dicono, troppi microbi; il pattinaggio è più confacente alla salute, ma sebbene esercizio all'aria aperta e a parecchi gradi sotto zero, prestasi egualmente ad alimentar tante fiamme. E allora si devono abolire i ritrovi mondani perchè non abbiano da pericolare le virtù male in gambe?

«I savii suggeriscono prudentemente la fuga delle occasioni...; diffatti alle volte le precauzioni non sono mai troppe, ed è meglio una nobile ritirata che una sortita che può finire colla *débacle*...; però è alla prova del fuoco che si giudica del valore di un soldato...

«Marchesa *Morosina*, lei fa delle considerazioni assennatissime, cui faranno plauso le associate del *Giornale delle Donne*, perchè la verità s'impone e perchè sono tutte ragionevoli e buone».

Signora Margherita, Biella. — «Approvo, in tutto, la risposta del signor Direttore alla signora *Speranza Trentino*, e quanto scrive la signora *Lettrice di Stradella* in proposito, ed anche riguardo alla signora *Luisa B., Milano*. Applaudo il signor Lamberti, che se avesse un figlio non gli permetterebbe impunemente una bugia. Se tutti fossero sinceri, quanti tormenti di meno nella vita! Insegnare del male ad un bambino, mentre è così necessario e difficile correggerne le cattive tendenze, è a dir poco imperdonabile leggerezza. Dissento invece completamente dalla signora *Stella solitaria*, nella sua invocazione alle leggi spartane. Non sono una madre troppo arrendevole, mi si accusa anzi d'eccessiva severità, ma nel caso della sua parente, sento che istintivamente avrei conteso alla morte con tutte le mie forze quello sventurato bambino. Sono sicura che mi sarei dedicata a lui senza esitare un attimo e per tutta la vita, pur di salvarlo, felice di riuscire a farlo sorridere qualche volta. Solo nel caso che un agonizzante soffrendo indicibilmente invochi ostinatamente la morte, pur tentando con ogni mezzo di attutire le sue sofferenze, si può chiedere a Dio o un miracolo che lo salvi o di farlo morire presto: non altrimenti. La vita è sacra, ed anche troppo chi non può più sopportarla riesce a togliersela senza il nostro concorso. Un medico, forse, potrebbe credersi in diritto di non prolungare lo strazio di un moribondo, ma in occasioni eccezionali. In teoria si possono ammirare le leggi spartane, ma in pratica c'è un bel divario! In teoria posso anche approvare, in risposta alla signorina *Alga Marina*, la ragazza disposta all'indulgenza per le infedeltà del marito e trovarla degna di lode. Ma le ottime intenzioni hanno ben poco valore di fronte ai fatti, specialmente trattandosi di matrimonio, ed è temerità voler affrontare un pericolo certo, fidando nelle proprie forze. Fanciulle che si sposano piene di buona volontà, e credendosi prive di illusioni e preparate a tutto, sono poi colpite al cuore irrimediabilmente dal primo inganno del marito. Altre, che non ammettono teoricamente il matrimonio, senza fedeltà e sincerità, assolute e reciproche, perdonano poi in realtà gravi torti al compagno, per amore, per bontà. Eccellenti propositi prima, quando l'illusione rischierà inconsapevolmente l'avvenire, bene saper perdonare quanto più è possibile e soffrendo più o meno dopo, quando l'illusione è spenta davvero, meglio. Ma la donna che si sposa, veramente decisa, conoscendo l'importanza della sua risoluzione, a tollerare le infedeltà di un Don Giovanni, e le accettasse quindi con relativa facilità, sarebbe infinitamente meno infelice che le disgraziate torturate dal tradimento del loro compagno od anche solo dal sospetto, ma non potrei stimarla. Ogni dolore troppo forte, signora *Caterina A. G.*, abbatte come una mazza sul capo, ci si rialzerà per ricadere colpiti un'altra volta e rialzarsi ancora, sempre più deboli e con minor energia. L'indifferenza, l'apatia, che si crede di provare, non sono che apparenti o passeggeri.

«Soffro tanto, si dice volgarmente, che non posso piangere né pregare.

«Conseco così da vicino la sventura, che posso parlarne con cognizione di causa, ma la fede, benchè disgraziatamente in me non sia abbastanza viva per illuminarmi la vita, non m'è mai venuta meno un istante. Se Irene avesse scoperto che Aymard era minacciato di morir di tisi, mi pare, signorina *C., Treviso*, che lo avrebbe sposato con entusiasmo se non con gioia, ma se la scoperta fosse stata fatta da lui stesso, credo avrebbero rinunciato, pur amandosi con tutto il cuore, a procreare degli infelici. Alla sua 2ª domanda rispondo negativamente, in tesi generale. A proposito dei romanzi, scelti con tanto buon esito dal signor Direttore, io prediligo tutti quelli di Th. Bentzon: «*Costanza*» specialmente mi parve un capolavoro».

Signora Rosa delle siepi. — «Io penso che è bella, ammirabile, d'immensa soddisfazione a se stessa l'anima senza artifici, l'anima schietta e sincera; ma è pur vero che all'infuori della nostra coscienza, nessuno premia la nostra sincerità, che anzi tante volte ci perde. Si è costretti pur di riflettere alle volte che noi non siamo trattati come trattiamo, che l'anima pura s'incontra spesso in chi l'inganna, la tradisce, e in questi casi non è un'imprudenza l'essere schiettamente sinceri?

«E' vero: o tosto o tardi la virtù vien riconosciuta ed ammirata, e non ci mancherà la stima di chi, pur ingannandoci, fu trattato lealmente. Sì, è vero! Ma ci basterà la stima di colui che ci aveva data tutta l'anima? E la donna che ce lo rapì con artifici, non sarà pure di noi più felice? Non avrà forse essa tutto e noi nulla? Non sarà per lei la vita l'amore, il perdono, l'oblio dei torti, mentre per noi resterà l'abbandono eterno, la solitudine fredda e terribile di una vita senza affetti?

«Bella cosa è la coscienza tranquilla di non aver mentito; bella è la sicurezza di sentirsi degni di stima; ma basta questo ad un'anima di fuoco che ha amato e fidato tanti anni in un unico amore?».

Signorina *Luigia V., Milano*. — «Vi è una regina scrittrice e poetessa, quella di Romania, la quale sotto lo pseudonimo di Carmen Sylva manifestò testè in un giornale americano le sue idee sulla «vera missione della donna».

«Il materiale aspetto della vita, — scrive Carmen Sylva, — si va facendo ai nostri giorni sempre più complicato, ed è gran pietà il vedere che sempre ci allontaniamo dalla bella semplicità di tempi primordiali.

«Se la gente si accontentasse dei frutti della terra, di pane e di vegetali pei suoi bisogni quotidiani quanto più facilmente gli uomini potrebbero provvedere per le loro famiglie!

«Se le donne non richiedessero continuamente vesti costose, essi non si troverebbero nella necessità di faticare tanto per far fronte alle esigenze della vita.

«Di questo stato di cose, gli uomini hanno certo la loro parte di responsabilità, giacchè sono essi che primi hanno incoraggiato la donna ad essere frivola ed esigente, ma una gran colpa l'hanno pure le donne, che non ristanno dal richiedere continui sacrifici ai propri mariti per soddisfare le loro stravaganze».

«L'autrice, venendo a parlare della madre, dice che la madre è la più degna delle donne, è la più santa delle creature. «Ma ogni madre, scrive Carmen Sylva, dovrebbe studiarsi di accendere nel cuore dei suoi figliuoli, una fiamma di entusiasmo per tutto quanto vi ha di bello e di nobile sulla terra, ed occuparsi a tenere accesa questa fiamma con ogni mezzo possibile.

«Ognuno facilmente può immaginare quale Eden diverrebbe questo mondo sotto il benefico influsso di donne altamente colte e nobilmente squisite, le quali, incominciando coll'educazione dell'anima dei propri figliuoli, potrebbero estendere il fascino della loro virtù pur negli strati sociali più lontani.

«Ma le donne dell'oggi sembrano disposte, — molte, almeno, di esse, — ad abbandonare il loro alto piedestallo, e di propria voglia rinunciano ai loro più sacri e tradizionali diritti».

«L'autrice fa pure asserzioni intorno alla questione del matrimonio, e trova male che tante donne si sposino soltanto per non essere sole negli anni più gravi. «Coniugati o no, — scrive Carmen Sylva, — si è sempre più o meno soli quando la vecchiaia sopraggiunge. Le foglie abbandonano i vecchi rami... Le fanciulle così, non si prepareranno mai abbastanza presto alle ore di solitudine che la vita inevitabilmente recherà loro.

«Si studino quindi ad ampliare la cerchia delle loro cognizioni, ad estendere il loro orizzonte intellettuale... Oltre a tutti gli altri vantaggi, esse potranno sempre

essere un'utile guida ai loro mariti, e valorose compagne in quelle imprese che essi tenteranno».

«Desidererei il parere della marchesa *Morosina*, la nuova valorosa collaboratrice di queste *Conversazioni*, ed in tale attesa mi è gradito il dirle che lessi *più volte* e approvai vivamente la sua ultima corrispondenza».

Signora *Cardone alpestre, Dronero*. — «Ad un uomo si può aprir l'animo nostro come ad una donna?».

«Gentil *Ciclamino silvestre*, è una domanda che implica davvero molta complessità.

«In certi momenti della vita oh! come sarebbe desiderabile e confortante il sentir la parola forte ed affettuosa insieme, che rialza e consola, dalle labbra d'un amico fedele, da quel raro amico, di cui lo Spirito Santo disse «essere un tesoro».

«Per la donna, che generalmente nell'amicizia femminile, legata il più sovente da soli graziosi nodi di nastro, riscontra ben spesso la gelosia che adombra o le piccole meschinerie che allontanano, dove credeva di trovare espansione sincera ed affettuosa fedele, sente portarsi istintivamente a desiderare l'amicizia dell'uomo, in cui trova sempre maggior lealtà, sicurezza ed appoggio.

«Ma pur troppo quaggiù tutte le cose belle hanno il loro rovescio di medaglia ed anche quell'espansione di sentimenti, che nella donna onesta e gentile ha sempre un'impronta di delicatezza e di poesia, rivolta all'animo maschile, in un'intimità direi quasi suggestiva, è spesso pericolosa e prepara alle volte situazioni imbarazzanti.

«Perchè regni fra l'uomo e la donna quel vincolo d'intimità e si possa aprir tutto l'animo nostro senza inconveniente alcuno, ci vorrebbero due creature d'*élite*, due caratteri così profondamente seri, tanta nobiltà e grandezza, altezza e superiorità di vedute, che non è né facile e tanto meno praticamente possibile. Quell'amicizia alta, che includesse quello sfogo di sentimenti, e del *trop plein du cœur*, se fosse effettuabile (ed in qualche caso eccezionale può esserlo) è davvero il fiore raro che spunta sul sentiero spinoso della vita, è la vera fortuna inattesa, che si deve tenere e conservare preziosissima.

«Ma sovente ammantato dall'apparenza più sicura, nella realtà vissuta, quel fiore, come quelli leggendari della China, può spandere anche un veleno sottile e, meno che si pensa, può riuscire dannosissimo a colui, che per tempo non sapesse togliersi al fascino del suo olezzo».

Signora *Stella solitaria, Livorno*. — «Quando parlo della donna bisogna che premetta che io faccio una grande distinzione fra quella appartenente all'alta società od alla borghesia molto agiata e quella della borghesia che ha bisogno di lavorare per il pane quotidiano, oppure per procurarsi una vita più agiata, consentanea ai suoi gusti un tantino signorili.

«Avrei torto assoluto se mi lamentassi della sorte attuale nella società della donna molto ricca od anche abbastanza agiata. La signora ricca gode maggiori privilegi dell'uomo, il quale spesso lavora accanitamente per far danzare fra le sue dita una ridda di milioni, oppure si getta nella politica, che gli avvelena l'esistenza, minandogli la salute o alterandogli il morale.

«La donna ricca vive spensierata come un uccellino che cinguetta svolazzando fra i rami degli alberi; gode della massima libertà, della quale abusa qualche volta, se non è scrupolosamente onesta; per lei la vita trascorre molto facile e piana.

«Tutto il rovescio della medaglia tocca alla donna del ceto medio senza beni di fortuna: a lei tutta l'incertezza dell'esistenza, se per disgrazia viene a mancare il capo della famiglia, e perciò la necessità assoluta di assicurare alle fanciulle una posizione che le renda indipendenti. Bisogna giustamente convenire che il più gran numero di zitelle viene reclutato in questa classe sociale, ove i bisogni e le aspirazioni si accostano a quelli

della borghesia più agiata, che non teme per l'avvenire dei figli.

« E' lì dove bisogna cercare l'« Eva futura », e... malgrado i brividi del signor Lambert, dichiaro che il mio rapido schizzo è tolto dal vero, forse un pochino esagerato dal lato che l'evoluzione della donna latina è cominciata da poco. Come *Neera* io m'interesso vivamente allo studio psicologico delle ragazze di una certa età, e sono lieta quando le vedo, serene e tranquille, percorrere la loro strada senza rimpianti.

« A qual pro, esse dicono, dobbiamo pensare al matrimonio e logorarci ad inseguire una chimera? Dal momento che il trovare un marito, secondo le nostre aspirazioni, diviene un sogno troppo audace e poco realizzabile, tanto vale foggiarci un'esistenza secondo i nostri gusti e prendere la vita dal lato migliore.

« Lavorano di buona lena, per lo più dedite all'insegnamento, viaggiano anche sole, quando il caso lo richiede, si divertono quando lo possono, e sono abbastanza contente: certo più tranquille di talune madri di famiglia, con un numero di figli al disopra dei loro mezzi, e che lottano strenuamente per il pareggio del loro bilancio domestico. Nelle grandi città poi vi sono ancora delle signorine ricche che sono patronesse di associazioni femminili, e che rinunziano volontariamente al matrimonio, almeno nell'età giovanile, spinte dal desiderio di giovare altrui e paventando l'incerta felicità coniugale.

« Del resto, aumentando sempre più il celibato maschile, alla maggioranza delle donne non rimarrà che il bivio dell'amore libero o la rinuncia all'amore legittimo. Se trionfasse l'amore libero, ci troveremo di fronte ad una tale anarchia, dalla quale non sapremmo che cosa deriverebbe, ed io rifuggo col pensiero da un tale stato di cose, mentre mi sembra che a lungo andare l'uomo si troverebbe a disagio per la noncuranza della donna onesta, perché questa, più evoluta, più libera, sarà più esigente nella scelta morale del suo compagno, preferendo il celibato alla compagnia di un uomo poco degno di stima per i suoi trascorsi giovanili.

« Certo, io non posso accusare solo l'uomo delle mutate condizioni sociali, ma è un fatto innegabile che anche adesso egli gode grandi privilegi e tollera malvolentieri che la donna si faccia largo ed affermi così la sua intelligenza e divenga un essere attivo e cocente.

« Non sono della sua opinione riguardo al lavoro dei nostri nonni: essi lavoravano con più cautela, ma erano più scrupolosi negli affari e sapevano adattarsi a dei disagi che noi davvero non sapremmo tollerare.

« Quando si pensa a quelle famiglie di dieci o dodici figli, con poca servitù, come usava una volta, senza neanche la macchina da cucire, nè da calze, senza *tram*, nè bicicletta per abbreviare le distanze, si capisce come tutti, uomini e donne, lavorassero senza tregua, divertendosi poco e con tali svaghi che adesso ci farebbero sorridere di compatimento.

« Stia tranquillo, signor Lambert, l'« Eva futura » che io sogno non sarà un'amazzone minacciosa, ma una donna balda e coraggiosa, che saprà, se sarà necessario, percorrere serenamente da sola, facendo molto bene anche al prossimo, prodigando così il suo affetto materno, il sentiero della vita, senza rendersi infelicitissima per il continuo rimpianto di un amore legittimo che le venga negato.

« Congratulandomi con la gentile e colta marchesa *Morosina* per essere entrata a far parte delle *Conversazioni*, le dirò che io apprezzo molto l'acume ed il buon senso dei suoi giudizi; però non condivido del tutto la sua opinione quando ella dice che la moglie dovrebbe mettersi una mano sulla coscienza per riconoscere che conosceva avanti di sposare i difetti che

ella lamenta nel marito. Io credo che avanti il matrimonio non ci si può conoscere perfettamente, specialmente poi se il fidanzato vive lontano dalla sua famiglia, e la giovane non ha altra occasione di fare uno studio morale del suo futuro che quando egli è ammesso a farle visita.

« Anzi, dirò di più: prima che due coniugi si conoscano a fondo, bisogna che passi un po' di tempo di vita in comune, e più di tutto si rivelano meglio l'uno all'altro dopo che un figlio è venuto ad allietare la loro unione. Allora viene messa a prova la valentia e la pazienza della moglie e l'abnegazione del marito. Poi durante la vita accadono a volte delle gravi sventure che possono alterare il fisico e conseguentemente il morale delle persone; allora basta un nonnulla, inevitabile nella convivenza coniugale, per provocare delle burrasche che lasciano per un po' di tempo uno strascico doloroso. Per trionfare di tutto non ci vuole altro che un profondo e saldo affetto, che riesca a dissipare le nuvole.

« Risponderò alla signora Amalia O., Rho, che è molto arduo correggere i figli caparbi. Quando si tratta di correzione, è sempre meglio escogitare prima le buone maniere, con dei ragionamenti adatti alla loro età; ma se nulla si ottiene, allora bisogna ricorrere a quelle brusche; però se si tratta proprio di carattere molto caparbio, non c'è che il tempo che vi porti un po' di modificazione, perchè il fondo caparbio resisterà a tutto, anche alle cattive conseguenze che ne saranno state il frutto.

« Per maggior chiarezza replicherò al signor Leoni che appunto io invocai le leggi spartane per l'eccezionale caso da me accennato. Sta bene tutto quello che dice, ma in certi casi rarissimi e straordinariamente pietosi si suole sempre fare qualche eccezione.

« Infatti, anche la Chiesa cattolica, che non ammette il divorzio, permette l'annullamento del matrimonio in un caso eccezionale come quello di Maddalena Tarieux. « Ed ora un grazie alla gentile signora *Lettrice*, Stradella, lieta di vederla sempre così assidua nelle nostre amate *Conversazioni* ».

« Mi compiaccio, signora, che ella seguiti lo svolgimento del suo sogno sull'« Eva futura ». E' un tema così importante che non sarà mai trattato abbastanza.

Trovo giusta la sua distinzione fra le fanciulle ricche e quelle che non lo sono ed ella fa benissimo a rivolgere il pensiero a quelle che, non volendo inseguire la chimera del matrimonio, serene e tranquille percorrono la loro strada senza rimpianto e si foggiano una vita secondo i loro gusti prendendo la vita dal lato migliore.

La donna però non è nata per ciò ed è incline a crederlo anche una coltissima regina di cui una giovane associata milanese espone sotto questa stessa rubrica le idee sulla condizione delle donne.

Un'osservazione. Ella ammette, o signora, che l'uomo dovendo, anche se ricco, lavorare accanitamente o per la sua famiglia o per il suo paese, si sente a breve andare rovinato fisicamente e moralmente. Non sarebbe identico il destino riservato all'« Eva futura » che ella vagheggia nelle sue profonde e geniali meditazioni?

A. VESPUCCI.

SCIARADA

La stessa cosa son primo e totale,
Un prodotto funesto e micidiale.
Il secondo è una nota musicale.

Sciarada dello scorso numero: **In-clemenza** (Inclemenza).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — L'avvocato in qualità di marito - Entusiasmi deplorabili (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — La primogenita, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Il nostro giornale ha fatto cenno a suo tempo di un grande congresso tenutosi a Liegi nel settembre scorso — congresso al quale, secondo l'idea dei promotori, avrebbero dovuto intervenire i genitori di tutto il mondo.

Il tema principale era interessantissimo: il fanciullo moderno.

E' un atto nobile il proporsi la questione: Come fare un bambino realmente felice? In questa semplice domanda vi è racchiusa tutta la poesia che reca seco il nome di mamma, tutti i doveri che si compendiano in questa parola, 'a pronunziare la quale le labbra si baciano due volte, quasi volessero esprimere tutta la dolce soavità che ne emana.

Altri problemi interessanti si svolsero in quel congresso sui doveri delle fanciulle come fidanzate e come mogli, sulla scelta di uno stato, ecc.

Occuparsi del bambino è opera santa, e ben a ragione in Francia, in Inghilterra, in tutti i paesi dove la civiltà è progredita, le anime buone sono allarmate nel vedere che nelle classi popolari specialmente se ne vedono migliaia che, gracili, pallidi, anemici, invocano invano una mano che li aiuti e li rinfranchi.

Una valente scrittrice inglese — Clara Jackson — trova che la ragione principalissima di un sì deplorabile stato di cose riguarda specialmente l'educazione casalinga della donna.

Le ragazze si maritano talvolta troppo presto e spesso senza aver pensato se saranno adatte a divenir madri e sempre senza saper nulla dei doveri ai quali la natura le chiamerà. E del resto ciò è naturale, visto che l'ideale di una ragazza di campagna come quello di una di città non è più di *prender marito*, ma, osserva la signora Clara Jackson, di divenire o telegrafista o copista. E quando avviene che si maritano, esse hanno appena tanta educazione da disprezzare il lavoro domestico e leggono cattivi giornali e riviste insulse.

La madre è buona verso i figli, ma debole, ignara di ogni disciplina ed incapace di insegnare loro sia la pulizia elementare, sia i primi elementi di igiene.

È l'esempio di noncuranza dei doveri casalinghi viene dall'alto. L'autrice dice che le donne che giuocano, che si dipingono, che passano la vita a vestirsi e a divertirsi, sono sempre esistite e dovunque, ma la loro influenza non si esercita che su donne pazze quanto loro. Ma la buona donna, moglie e madre, che si occupa di filantropia, di politica, che frequenta esposizioni e concerti, fa altrettanto male della donna che giuoca a Bridge per nottate intere: ella neglige la sua casa, non sorveglia la servitù — e poi se ne lagna — non educa i suoi figliuoli. L'autrice si domanda quante signore inglesi sap-

piano far fare il bagno ai loro bambini e curarli se malati. Tutte le cure sono lasciate alle *nurses* e la madre non entra nella *nursery* che a ore stabilite. E intanto ella dipinge o scrive, e l'autrice osserva che anche se ella scrivesse come Shakespeare, la cura dei suoi figliuoli dovrebbe essere il primo dei suoi pensieri.

Coloro che hanno vissuto tra il popolo sanno quanto sia raro il caso di un uomo che, avendo una buona moglie, si dà al bere e al giuoco: chi potrebbe biasimare un operaio che, tornato dal lavoro, cercando riposo e pace, trova la casa sudicia, in disordine, e va all'osteria? Molto si può fare con l'educazione, molto con la religione per migliorare le classi lavoratrici, ma il più grande incentivo a migliorare la vita verrà loro sempre dall'esempio di altri, e questo esempio si può dare senza spendere denaro inutilmente, senza comitati, senza segretari pagati, senza sedi di società, senza rappresentazioni di beneficenza. Insegniamo, conclude la Jackson, al popolo a vivere pulitamente, ordinatamente, decentemente, e ciò dando loro l'esempio di virtù casalinghe vere e praticate.

In questo stesso numero viene riportato un giudizio di Cleveland sulla cattiva prova che fecero in America le donne alle quali era stato concesso il diritto elettorale.

Egli, come vedete, è perfettamente d'accordo colla scrittrice inglese nel trovare che quanto distoglie la donna dalle cure domestiche riesce pernicioso al benessere nazionale.

Sarebbe dunque vero che la bontà è inconciliabile colla vita febbrile delle donne emancipate?

Lessi un romanzo inglese di Beatrice Hanaclen dove è svolta questa tesi e non vi dissimulo che ne rimasi vivamente impressionato.

Una signorina inglese, un prodotto genuino e caratteristico della civiltà moderna, un vero tipo di *donna emancipata* nel più elevato senso della espressione, una studiosa che si occupa di sociologia, di politica, di educazione del popolo, e allo studio sa unire una fervida e pratica attività, scrivendo articoli per riviste, tenendo conferenze al pubblico, e intervenendo a congressi democratici, un bel giorno, quando già comincia ad avere un nome, cade ammalata d'una di quelle terribili malattie che non toccano per nulla l'intelligenza, anzi la rendono forse più vivida, ma tolgono le forze, consumano lentamente l'organismo e obbligano a una vita esclusivamente vegetativa.

Nella solitudine di Petershof dove è venuta per consiglio dei medici, tra quello sterminato biancore di neve, sotto le cattedrali di ghiaccio — per usare una sua espressione — Bernardina Holma pensa e medita continuamente: rievoca minutamente tutto il suo passato, esamina per così dire la sua coscienza, e sotto l'impressione delle tristi cose che vede intorno a sè, arriva alla conclusione che in lei manca

la bontà, che la scienza, la dottrina, l'azione sociale sono di gran belle cose, ma non fanno da sole la felicità nostra e tanto meno di quelli che vivono intorno a noi.

Nel mondo ci sono anche troppe persone intelligenti; sono le buone che mancano. Siamo buoni! Facciamo felici i nostri cari e quanti ci avvicinano! ecco il grido che si eleva da tutto il romanzo. Non basta questa tesi magistralmente svolta per dargli valore?

Gli spiriti forti potranno sorridere nel leggere questo. Sorridano pure; ma chi concentra ogni suo più vivo desiderio nella pace domestica, chi ha un solo sogno quello di vedersi circondato da persone amate e contente e nell'esserne riamato, non potrà non consentire coll'autrice che la bontà è la chiave di volta della felicità.

A. VESPUCI.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 438).

Seppure la posizione non era cambiata, le si affacciava in altro modo. Che ella avesse avuto un momento di ebbrezza, era un fatto compiuto. Lo deplorava, senza poterlo mutare; ma in guardia ormai contro delle nuove sorprese, saprebbe sbandire quelle aspirazioni colpevoli, di cui il ricordo le faceva salire un lieve rossore alla fronte.

Aveva delle commissioni da fare: uscì.

In strada, sui marciapiedi inondati di sole, l'andirivieni dei vestiti chiari nella gioconda attività del mattino, assumeva un aspetto festoso.

Sotto un portone una fioraia metteva in mostra, accanto ad una piramide di violette, un cespo di garofani.

Adriana si avvicinò, fece la sua scelta, diede i suoi ordini.

I garofani, appena sbocciati, ancor scintillanti di rugiada nella polpa vivida e soda dei loro petali rigogliosi, spiravano la gioventù, la forza, la vita. Il loro profumo pepato non poteva diffondere il languore.

Così, perfino negli aromi floreali, Adriana attingeva delle impressioni più sane.

Il concorso ippico era prossimo, stimolando i preparativi di eleganza.

La giovine signora salì dalla sua modista per sapere se aveva ricevuto i modelli che attendeva; fece poi una lunga seduta dalla sarta.

Il vestito, che le avevano appunto terminato, le stava a pennello.

Con un gusto sicuro, molto individuale e ribelle alle esagerazioni della moda, ne scelse un secondo, provò un mantello uscito da un grande magazzino di Parigi.

Felice che fosse sulle sue misure, lo prese e tornò a casa con la mente libera da ogni preoccupazione, beata del modo con cui aveva impiegata la mattina.

Vedendo il cameriere, chiese:

— Il signore è solo?

E sulla sua risposta affermativa, entrava nello studio del marito, senza nemmeno togliersi il cappello.

Non avendo potuto vederlo prima di uscire, perchè era in conferenza con un uomo d'affari, sentiva il bisogno di riavvicinarsi, di raccontargli come aveva impiegato la mattina, informandolo delle sue spese, dei suoi progetti, di tutto ciò che non era dissimulato in quel ripostiglio del suo pensiero che doveva rimanere sempre chiuso per lui.

Valbert era in piedi, aguzzando la punta d'una matita, mentre la sua mente si ostinava a sviscerare una questione legale da cui dipendeva tutto l'avere di uno dei suoi clienti.

Le sue forme, un po' massicce, non avevano l'eleganza, l'agilità giovanile di quelle d'Oliviero, apparivano perfino un po' goffe; la barba, tra cui correvano già numerosi i fili d'argento, allungava, migliorandolo, un viso troppo rotondo.

Ma sulla fronte convessa, resa ancor più ampia da un principio di calvizie, l'intelligenza risplendeva, e sotto le folte ed ispide sopracciglia gli occhi grigi, chiari, luminosi, ben aperti, avevano un profondo fascino di intelligenza e di bontà.

Nell'udire lo scricchiolio della porta che si apriva, Valbert alzò la testa.

Sua moglie entrava, vestita di un abbigliamento nocciuola che aderiva alle belle forme, col colorito, di solito un po' olivastro, acceso dalla rapidità della corsa, con gli occhi luminosi, in cui solo una lieve nube diceva il rammarico delle immagini evocate nelle ore notturne.

Con quella sollecitudine che dopo diciassette anni di vita coniugale faceva sempre ancora di lui il marito giovane ed ardentemente innamorato dei primi giorni, Valbert le mosse incontro.

— Se non temessi di sembrarti ridicolmente bucolico, fece, direi che la primavera entra in camera mia sotto parecchie forme.

— La primavera? rispose lei, ridendo. Ah! povero amico, hai delle strane nozioni sul calendario femminile.

— Eh! mi curo forse dei giorni, dei mesi, degli anni? Tu sei adorabilmente giovane.

— Non più per molto tempo ormai, disse lei.

Ed all'improvviso il suo sorriso si velò.

— Per me, disse lui, afferrandole la mano, lo sarai sempre. Più progrediremo nella vita, vedi, e più sentiremo il bisogno di stringerci l'uno all'altro. E' questo che forma la forza ed anche la sublimità del matrimonio; è quel restringersi d'un vincolo che si fa più saldo man mano che ci si inoltra nella vita, mentre tutti gli altri si allentano. Quando s'invecchia, gli indifferenti ci abbandonano, gli amici si disperdono o muoiono, i figli stessi si maritano e si allontanano.... e si resta soli. Ma, soggiunse, stringendo più forte la mano che teneva ancora fra le sue, quando si vive in un'intimità assoluta come la nostra, si può dire: Abbiamo questo bene supremo e basta.

Essa si sentì commossa da quella tenerezza così piena di fede ed anche lusingata di occupare così esclusivamente il cuore di quell'uomo superbo e generoso.

E rispose al marito con una pressione prolungata della sua mano.

— E' singolare, proseguì Valbert, come una donna amata ha il dono di illuminare la vita. Basta il suo aspetto per sbandire tutte le noie.

— Ne hai avuto questa mattina? domandò lei.

— Dovrei rispondere di no, perchè non si deve esser egoisti, e Dessart mi sembra beato; ma ciò non toglie che io rimanga senza segretario.

— Egli ti lascia?

— Per prender moglie.

Un lampo di curiosità passò negli occhi di Adriana.

— Oh! che cosa singolare? E chi sposa?

— La figlia di un procuratore di Béziers, belina (mi ha mostrato la sua fotografia) e ricca, il che non guasta nulla. Lo suocero dà per dote lo studio, e Dessart rinuncia alla legge per la procedura.

— Strano gusto!

— In pratica, non ha torto. Ha una mente seria, studiosa, ma gli mancano due doti indispensabili nella nostra professione: la facilità di eloquio e la prontezza di replica. Per me, è una perdita. Egli mi ha reso dei veri servizi.

— E con chi lo surrogherai?

— Con Morgan, se acconsente.

Un'ombra passò nello sguardo, poc'anzi così ridente, di Adriana.

Rabbrivì, subito ripresa da quella sensazione di pericolo da cui si credeva definitivamente liberata.

Se Oliviero assumeva l'ufficio di segretario, diventerebbe sempre più l'intimo di casa, mentre l'esperienza del giorno precedente aveva dimostrato alla giovine donna che non era soltanto contro di lui, ma anche contro se stessa, che dovrebbe combattere.

Nel suo fervido e schietto desiderio di sfuggire tutte le occasioni che potessero far ricomparire quelle ore torbide, essa si diede a cercare un pretesto per dissuadere il marito dal suo progetto.

E, stranamente fusi insieme, un istinto di difesa ed un'astuzia femminile, tanto contraria alla sua solita lealtà, lo spinsero a denigrare l'uomo di cui ella si sentiva prossima ad innamorarsi.

— Rifletti prima di fissare la tua scelta, disse. Hai bisogno di un giovine che ti aiuti sul serio per alleviare il tuo compito, già tanto pesante.

— Morgan è intelligente: lavorerà sul serio.

Ma con uno spirito di contraddizione che la resistenza esasperava:

— Se ne sarà capace! disse lei. Gli ci è voluto un tempo inverosimile per strappar la laurea agli esaminatori.

— Perchè vi ha messo molto cattiva volontà. Era innamorato della vita di Parigi, quel ragazzo, e la sua tesi doveva esserne il canto del cigno.

Una sensazione di gioia mal definita nel constatare l'insufficienza dei suoi argomenti, dimostrava ad Adriana quanto ella fosse debole, mentre in pari tempo si sentiva come oppressa da quella specie di fatalità che la respingeva nella vita d'onde ella voleva ritrarre il piede.

E serbava rancore al marito di farsi lo strumento di quella forza cieca.

— Basta, disse, con un po' d'impazienza, è una cosa che non riguarda che te. Se non credi di poter trovar meglio...

— Francamente, no. Ho fatto discorrere Morgan: conosce bene la legge: non gli manca che un po' di pratica. Gliela farò fare. Eppoi, soggiunse, senza notare che lo sguardo della moglie si velava sempre più, sebbene io lo conosca sino dall'infanzia, non mi spiacerebbe di studiarlo un po' di più.

La signora Valbert alzò la testa con un'interrogazione nello sguardo.

— Perchè? disse.

Egli sorrise.

— Non indovini? Eppure le donne hanno l'intuizione di quelle cose.

— Non io, a quanto pare.

— Ma, cara mia, semplicemente perchè Yette sta per aver diciotto anni.

Un'esclamazione sfuggì dalle labbra di Adriana.

— Pensi a maritarla?

— Non ancora, ben inteso, non c'è nessuna fretta; però non ti dissimulo che se Morgan volesse far giudizio...

Un dolore acuto, bizzarro, trafisse il cuore della giovine donna.

— Ma non abbiamo quasi ancora goduto la presenza di quella bambina! protestò.

Egli la rinvoltò di uno sguardo riconoscente.

— Grazie per queste parole, disse.

II.

Oliviero usciva profondamente ferito ed infelice dal salotto di Adriana.

Non v'era stato nulla di calcolato, di premeditato nella rivelazione del suo amore.

Aveva obbedito ad una di quelle influenze che nascono, non si sa come, da una parola, un'attitudine, un fremito dell'aria, la complicità di un'ora più ardente, che agisce sul pensiero in modo da costringerlo ad assumere una forma definita.

Ed era stato così sincero, che lasciata la giovine signora, egli ammetteva appena di aver esagerata la parte che le aveva attribuito nella sua vita sentimentale dal giorno in cui, avuta la licenza, aveva lasciato Tolosa fino al giorno in cui, presa la laurea, l'aveva riveduta.

I suoi ritorni presso la madre, a Pasqua e durante le vacanze, coincidevano sempre con le assenze di Adriana, nè mai egli aveva pensato a disperarsene.

Godeva allora dei piaceri che seducevano la sua gioventù, e ne godeva senza rammarichi, largamente, allegramente.

Ma dacchè era tornato, l'opprimente monotonia della provincia, la lunghezza delle sere che la passione dello studio non abbreviava, il riserbo che doveva osservare nella sua vita da scapolo per rispetto verso la madre, presso cui viveva, tutti insomma i particolari della nuova vita gli avevano fatto maggiormente apprezzare il fascino dell'intimità colla signora Valbert.

Questa, forse per gli anni passati a Parigi quando suo padre copriva un'alta carica alla Banca di

Francia, serbava nella sua bellezza singolare, nella grazia snella delle movenze, nella disinvolture dei modi e perfino nel gusto speciale del vestire, il fascino di quelle creature, tutte eleganza e finezza, di cui l'aspetto era altrove una festa perpetua per lo sguardo d'Oliviero.

Egli trovava inoltre in lei la dignità della donna che la sua educazione ha preparata alla nobile parte che deve compiere, cosa in cui ella era certo diversa da tante altre che aveva conosciute.

Sulle prime, superbo soltanto di esser trattato da lei come un amico, aveva constatato in breve che quella relazione presentava dei pericoli.

Quella donna, che aveva acceso le segrete fiamme della sua torbida adolescenza, si imprimeva di nuovo nel suo cuore, cancellando ogni giorno dal suo ricordo qualche pagina di quel passato che lo divideva dalle sue ore di follia giovanile.

Senza nessun artificio di civetteria essa lo aveva riconquistato tanto più facilmente, che si credeva affatto al sicuro presso di lui, protetta com'era dalla loro differenza d'età.

Ma in una vita felice, senza scosse, scevra dalle preoccupazioni morali e dalle fatiche materiali, che opprimono il delicato organismo delle donne, la signora Valbert aveva serbato una sfolgorante giovanilità.

E quella giovanilità combinata coll'elegante sviluppo delle sue forme, di un'armonia perfetta in ogni linea, con la sicurezza sorta da un'alta posizione, colla vivacità di un'intelligenza, maturata al contatto di un uomo superiore e di numerose relazioni sociali, facevano di lei la donna pericolosamente seducente di cui parla il romanziere, quella che non è veramente bella che più tardi, quando « tutta la sua espressione si estrinseca ».

Era dunque invano che ella aveva sacrificato la sua vanità per far spiccare la distanza che altre volte divideva i suoi vent'anni dai dodici di Oliviero.

Questi, d'altronde, non comprendeva gli amori alla Gian Giacomo, ed il nome di « mamma », con cui quel genio squilibrato travestiva la signora di Warena, gli aveva sempre ispirato ripugnanza.

Vicino ad Adriana egli era ancora in quel primo periodo — quasi mistico — in cui il sogno non riveste forme e l'amore non ha mèta prefissa.

Ma non aveva impunemente vissuto per otto anni la vita di Parigi.

Privo d'ogni ingenuità, profondamente indispettito dell'ostinazione che Adriana poneva nel trattarlo come un bambino, ancor più stimolato nella sua passione sincera dall'apparente indifferenza della signora, sentì ad un tratto alterarsi, se non la purezza, almeno il disinteresse iniziale del suo amore.

Aspirava oggi a conquistare come era stato conquistato nel più intimo fondo del suo pensiero, nelle fibre più segrete delle facoltà affettive.

Se fra le donne corteggiate da lui, tutte non si erano arrese con la stessa facilità, egli le aveva però trovate tutte, quasi senza eccezione, deboli, avidi di omaggi, prima diffidenti, poi, lentamente ma inevitabilmente soggiogate nel cuore dalla passione abbastanza astuta da lusingare in pari tempo la loro sensibilità ed il loro orgoglio, e questo l'aveva con-

fermato nell'opinione che la donna trova il suo tornaconto nell'accreditare la leggenda, nell'apparire Sfinge o Gioconda, enigma vivente, di cui la curiosità indispettita dell'uomo si strugge nel ricercar il segreto: segreto che, in fondo, non è una gran cosa.

L'Eva eterna che era la signora Valbert non gli direbbe un giorno la parola del suo?

Nel tono disinvolto con cui essa aveva accolto la sua dichiarazione, Oliviero non aveva egli percepito le vibrazioni indistinte che ne rendevano meno offensiva l'ironia?

Troppo sinceramente e rispettosamente innamorato per preparare con freddezza un piano di conquista, il giovine accettò ciononostante con una gioia un po' perversa la proposta di Valbert.

Ravvicinarsi ancor più alla donna che amava, passare delle giornate intere sotto il suo tetto, incontrarla nell'anticamera, udirla da lontano dare qualche ordine, sorprendere il fruscio di seta che tradirebbe la sua presenza nella stanza vicina, disimpegnare presso di lei qualche commissione datagli dalla madre, entrare nello studio di Valbert nel punto stesso in cui essa vi inaffierebbe un palmetto o rinnoverebbe i fiori d'un vaso, tutte queste prospettive lo inebbrivano.

Per averne l'opportunità, egli si condannò lietamente ad un lavoro serio e regolare, cosa che non era senza qualche merito da parte sua.

Mente colta, amante delle lettere, poeta a suo tempo, Oliviero rifuggiva con orrore da quel così detto « diritto », di cui il sinonimo più esatto gli sembrava la parola « cavillo ».

La nobile missione dell'avvocato includeva troppe transizioni, secondo lui.

Ma il sorriso della signora Valbert, che sentiva aleggiare in tutta la casa, non cambierebbe in prosa squisita perfino l'orribile gergo di Dalloz?

Sventuratamente, la sua fantasia aveva troppo abbellito il quadro delle compensazioni che dovevano dargli il premio di un lavoro poco seducente.

Adriana non entrava che con gran riserbo nello studio del marito quando questi non era solo.

La porta imbottita ed i pesanti addobbi intercettavano i rumori dell'appartamento; il caso non favoriva gli incontri in anticamera, e durante i primi giorni Oliviero, deluso, si rodeva d'ira, furente pel fiasco delle sue combinazioni.

Aveva però riveduta Adriana il giorno stesso in cui assumeva il suo ufficio presso l'avvocato.

Dopo aver preso la precauzione di passare in tribunale per assicurarsi che Valbert doveva ancora discutere per due buone ore, era venuto a suonare alla porta dell'appartamento, dicendo al cameriere, il quale, la signora essendo fuori, voleva introdurlo nel salottino come un intimo di casa sempre ricevuto, che aspetterebbe nel salotto riserbato ai clienti; l'uscio di questo, sempre aperto, dando sull'anticamera, egli era sicuro di non mancar l'incontro con Adriana, se questa tornava prima del marito, mentre essa avrebbe potuto dimenticarlo volontariamente nel salottino.

L'attesa fu lunga, ned abbreviata da un articolo di giornale letto astrattamente e da un volume di illustrazioni ancor più astrattamente sfogliato.

Il campanello fece provare una lieve scossa nervosa al cuore del giovane; per alcuni secondi aspettò, origliando col giornale semi-ripiegato tra il pollice e l'indice.

Udi la signora Valbert domandare:

— Non hanno mandato nulla dal *Printemps*?

— Una scatola, che Maria ha portato in camera della signora.

— Non è venuto nessuno?

— Sissignora: il signor Morgan, che aspetta il padrone.

« Asino! », pensò Oliviero, e temendo che Adriana, avvertita che non era venuto per lei, tornasse nella sua camera, si precipitò fuori per presentarle i suoi omaggi.

Col cappello in capo, essa lo ricevette nella sala d'aspetto, e questo aveva dato un che di insignificante all'incontro.

Avevano discusso senza malevolenza sulle dicerie del giorno. Adriana si trastullava col nodo dell'ombrellino, appena posata sull'estremità di una seggiola, col gomito sulla tavola di quercia, come chi si è fermato nel passare, senza aver l'agio di indugiare in lunga conversazione.

Oliviero non faceva parte dell'innumerabile tribù di quegli che pigliano sempre dei granchi. Da braccio ben esercitato, fiutava il vento per orizzontarsi.

Era palese che con la perfetta naturalezza della sua accoglienza la signora voleva convincerlo che non teneva più conto della sua dichiarazione.

Egli fece un inchino, costretto, *voli noli*, ad appagarsi del presente, ma facendo le debite riserve per l'avvenire.

III.

Adriana dava l'ultima occhiatina della padrona di casa al suo salotto, illuminato ed infiorato come nei giorni solenni, quando un nome vibrò sul limitare:

— Il signor Morgan.

Essa si volse rapidamente, e vedendo Oliviero farsi avanti solo: — E vostra madre? disse.

— Mia madre mi ha incaricato di trasmettervi i suoi rammarichi; l'antipirina non ha potuto vincere la sua nevralgia.

— Oh! che contrattempo! fece la giovine signora, veramente delusa. Io che facevo tanto assegnamento su di lei!

— Sono venuto appunto un po' presto per avvertirvi... Ma passerò in studio: non voglio disturbarvi.

— Non mi disturbate punto, protestò lei. Sono pronta, come vedete.

Portava quella sera un vestito di mussola di seta verde Nilo: vestiva sempre quelle stoffe morbide, che lasciano tutte le loro seduzioni alle forme femminili. Una collana di perle, stretta al collo sottile, temperava coi suoi riflessi lunari la transizione fra il colorito un po' bruno del viso e la candida bianchezza delle spalle.

Lo sguardo ed il sorriso, cioè la voce, il fascino di ogni volto di donna, davano una grazia speciale ad Adriana quella sera.

Erano trascorsi appena dieci giorni dacchè Oliviero le aveva fatto la sua dichiarazione. Per la prima volta si ritrovavano in quella sala, di cui gli echi pareva ne vibrassero ancora.

Adriana sentiva la necessità di sostituire l'azione ad una conversazione snervante.

— Vi farò lavorare, disse allegramente. Ma toglietevi anzitutto i guanti; vi farebbero forse commettere qualche malanno.

Il giovane obbedì, e seguendo la signora, che si dirigeva verso un tavolino da tè:

— Che debbo fare? domandò.

— Ecco, fece lei, additandogli uno dei due grandi vassoi sovrapposti. Cambierete di posto tutta questa roba.

Oliviero gettò un'occhiata circolare sulla tavola e le scansie ingombre di fiori e di gingilli.

— E dove li metterò? chiese ridendo.

— Ah! tocca a voi, riprese lei, con lo stesso tono scherzoso. Suvvia, non è poi molto difficile da mettere a posto una tazza da tè...

— Certo... ma molte tazze...

Si allontanava; egli domandò: — E dopo le tazze?

— Che zelo! Cominciate da queste; torno.

Infatti, tornava un momento dopo, portando una tovaglietta.

Oliviero se l'era cavata con onore.

— Una storditaggine di Giovanni ci obbliga a tutto quel lavoro, disse. E' uno dei suoi soliti sbagli.

Stese sulla tavola il quadrato di tela traforata e ricamata, poi vi dispose le tazze che Oliviero le faceva passare man mano.

Frattanto Valbert entrò. Sapendo che l'unico invitato già arrivato era Oliviero, attraversava la sala per passare dallo studio in camera sua.

— Sarai in ritardo, gli disse la signora. Sono quasi le sette.

— Non mi resta che da infilare la marsina.

E porgendo la mano ad Oliviero:

— Come state da quando avete lasciato lo studio? Ma dov'è la signora Morgan?

— Ho già trasmessi i suoi rammarichi alla signora Valbert, avvocato. Non sta bene: una ripresa della sua nevralgia.

— Lo deploro tanto più questa sera, disse l'avvocato. E' una donna così simpatica ed un'amica così fida vostra madre!

Poi, poggiando in atto famigliare una mano sulla spalla del giovine:

— In quanto a lui, sgridalo, disse, rivolto alla moglie. E' un gran dissimulatore.

— Davvero? fece lei.

E liberando il giovine dalle due ultime tazze che reggeva: — Non vi difendete?

— Ma dovrei prima sapere, signora, di che mi si accusa.

— Di togliere ai vostri più vecchi amici il piacere di applaudire i vostri successi, fece Valbert affettuosamente. Tal quale lo vedi, questo giovinotto prende le ali di Pegaso per spogliare dei fiori nei giardini di Monna Isaura. E' Faran che me l'ha raccontato.

— E non ne dicevate nulla? protestò Adriana, mentre suo marito si allontanava. Non vi resta che un mezzo di farvi perdonare: quello di offrirmi subito la primizia di quel capolavoro.

Dimenticando ogni prudenza nell'eccitamento della curiosità, sedette, additando ad Oliviero un posto accanto al suo.

— Mettetevi qua, disse; ascolto... Ma, anzitutto, qual è il fiore che vi si conferirà?

— L'amaranto.

— Un'ode allora? Nientemeno!

— Sissignora: un'ode alla donna. E' un po' lunga... abuserei della vostra pazienza. Eppoi sono le sette: il tempo ci mancherebbe.

— Ragione di più per cominciar presto.

E siccome egli non si decideva:

— Ebbene? disse lei, aspetto.

Egli pareva ancora esitante.

— Mi chiedete una cosa tanto difficile! sospirò.

— E perchè mai? Vi metto soggezione? Sarà una prova pel giorno solenne. Poichè spero bene che li declamerete voi stesso, i vostri versi, per la maggior soddisfazione degli Illustri.

— Gli Illustri non mi fanno paura, signora. Non temo i loro sguardi di sasso. Ma avreste dimenticato che di fronte a voi sono nelle condizioni di un imputato che non è in possesso che di una libertà provvisoria, di cui la menoma imprudenza può privarlo?

Parlava con accento scherzoso, che doveva rassicurare la giovine donna.

— Oh! che frase alambiccata! disse lei, rompendo in risa. Ed io che ho l'ingenuità di domandarvi con molta semplicità una cosa semplice! Volete, sì o no, farmi far conoscenza coi vostri versi?

— Non posso rifiutarvelo, signora, rispose lui con un inchino. Vi prego soltanto di ricordare che obbedisco, ecco tutto, e di perdonarmi se, nel farlo, torno sopra un argomento vietato.

Adriana cominciava a comprendere; una voce segreta le diceva che sarebbe stato più cauto troncare il discorso, eppure aveva una sola paura ormai: quella che gli invitati giungessero prima che Oliviero avesse appagata la sua curiosità.

— Ecco una cosa che mi rassicura sempre più sulla gravità del vostro caso, fece scherzosamente. Quando si manifestano i propri sentimenti al pubblico, cessano di essere pericolosi....

Egli riprese, un po' sottovoce, con accento convinto:

— Rischiereste assai di sbagliare, giudicando secondo questo criterio, signora; è un torto credere che i sentimenti che agitano il mondo abbiano tante sfumature. Sono invece immutabili attraverso alla società ed ai secoli, e simili per tutti, sia che si chiamino gioia od amore o dolore. Ma quello che varia all'infinito è il cuore che li risente, ed è da lui che derivano le loro manifestazioni così diverse. Ed è appunto perchè le fattezze del cuore sono mille volte più numerose che quelle del volto, che i sentimenti di natura quasi uguale possono avere ciascuno una fisionomia così diversa.

Essa lo ascoltava, dissimulando l'espressione dei suoi occhi trasparenti col tenerli chini sul mazzolino che portava alla cintura, fingendo di fermare un'orchidea che ne sfuggiva.

— Dove mirate con queste parole? fece, senza alzar la testa. Non comprendo.

— Miro solo a questo, signora: che per tutti gli uomini, quelli almeno che meritano questo nome, la donna amata è una divinità. Ma mentre taluni l'imprigionano in un omaggio ferocemente geloso,

altri vorrebbero associare tutto l'universo al culto segreto che le tributano. Ecco perchè — e la sua voce tremò un pochino — ho avuto l'idea di presentare ai Giuochi Floreali (1) questi versi, in cui ho messo quanto ho di più sacro in me stesso. Nel farli premiare mi sembrava di far in pari tempo coronare voi, loro ispiratrice.

La signora Valbert era veramente molto occupata dall'orchidea ribelle. Avendo rotto un primo spillo, tentava di puntarne un secondo, quando il servitore, spalancando le due imposte della porta, annunciò: — La signora Doral.

Con la mano tesa, mettendo rapidamente nel suo sorriso tutta la grazia convenzionale di quell'amabilità superficiale che basta per le semplici conoscenze, Adriana si precipitò verso la nuova venuta. Indi fece le presentazioni: — Il signor Morgan, segretario di mio marito, figlio di una delle mie migliori amiche.

L'eroismo da lei posto nell'esagerare la loro differenza d'età, ponendo fra di loro lo spazio di tutta una generazione, era la risposta che Adriana dava ad Oliviero.

E nel vederla così squisitamente giovanile d'aspetto accanto alla maestosa matrona che era entrata, un pensiero maligno passò nella mente del giovane, una specie di pietà ironica per la fragilità di quel baluardo dietro al quale essa cercava in buona fede di ricoverarsi.

— Che meraviglioso vestito avete questa sera, cara figliuola! diceva la nuova arrivata.

E scostando della lunghezza del braccio teso la giovine signora:

— Suvvia... lasciate che vi ammiri! Come le mode tornano! Quegli alti merletti a foggia di berta facevano furore quand'ero giovane.... Ah! se aveste veduto come l'imperatrice era bella con una vita scollata di quel tipo! (Continua).

(1) I *Giuochi Floreali* sono dei concorsi di poesia istituiti in Provenza già molti secoli fa da una celebre poetessa, Clemenza Isaura, ed i premi constano in diversi fiori d'oro, fra cui l'amaranto e la rosa di siepe, l'*Eglantine*. (Nota del traduttore).

L'avvocato in qualità di marito - Entusiasmi deplorabili

Ho preso l'impegno di dirvi perchè un avvocato per marito non mi sembri l'ideale, ed a costo di farmi prendere a sassate dalla corporazione di quegli egregi professionisti, che onoro assai d'altronde in certune delle loro mansioni, terrò parola.

Ragioniamo un po': che ci vuole anzitutto in una casa? La pace, la letizia.

Che vi può essere di più contrario alla pace che l'agitazione perpetua di un uomo costretto a lottare continuamente contro qualcuno, sempre occupato di controversie, liti, difficoltà, separazioni coniugali, vertenze famigliari, tutta insomma la sequela delle discordie umane? Come pretendere che non scopra nella propria moglie qualcuno dei difetti lamentati dai mariti che ricorrono a lui?

Chi accusa la dolce metà di essere prodiga, e lui si domanderà se in casa sua l'economia è tenuta in onore quanto si dovrebbe. Un altro si lagna di aver la casa sempre invasa da estranei, seccatori

per lui; ed il nostro avvocato si chiederà se anche in casa sua non abbondano i visitatori e le chiacchiere.

Ma v'ha di più: la mente, sempre usa a cercare il pelo nell'uovo, a dimostrare che il nero è bianco, presa quell'abitudine di contraddizione e di casuistica, non l'applicherà anche a domicilio?

Combattendo tutto il giorno coll'avversario, l'avvocato non combatterà anche colla consorte, vincendola ben presto e facilmente colla sua facondia?

D'altra parte, tutte le miserie che vede quel medico delle anime, non lo renderà necessariamente sospettoso e malinconico, come il medico delle persone, che già sconsigliavo alle sognatrici?

Poichè, badate bene, che questi mariti io non li proscivo che per quelle signorine entusiastiche che vogliono delle perpetue lune di miele, e che si figurano che il professionista abbia da apparire in casa propria coll'aureola che lo sublima, vorrei quasi dire, sulle scene...

Per la donna... mi permettete di dire più " futura " che " presente " ?... la quale prende sul serio la parte di lavoratrice, di aiutante, nessun marito potrà essere fonte di delusione, poichè non pretenderà che il medico o l'avvocato tornando materialmente o moralmente affranti, vogliano *filer le parfait amour*, come un *trovero* dei bei tempi della Cavalleria Medioevale.

E le signorine che vanno in visibilio per gli avvocati, vedendoli alla Corte di Assisi, o leggendo le loro arringhe, non conoscono che la parte brillante della professione, l'innocente... (quando non sia il colpevole!) strappato alle branchie della vendetta sociale (secondo i termini consacrati), la sublime missione di salvare dei meschini calunniati... ecc., ecc.

Ebbene, care signorine, la vita quotidiana non è un'apoteosi, ed al ritorno dalla Corte d'Assisi, specialmente quando non vi sia assoluzione, l'avvocato deve somigliare assai all'attore drammatico reduce da un bel fiasco.

Volete sapere quale sia il miglior marito? Ve lo dirò la prossima volta.

Frattanto cercatelo un po' voi.... Vedremo se ci incontriamo nelle idee.

* *

Io invece, per un caso, di cui mi onoro, mi sono incontrato con quelle del nostro pregiato Direttore.

Mentre io paragonavo la Corte d'Assisi al Circo, in quanto riguarda le spettatrici, ben inteso, egli riferiva le gesta delle *habituées* di quegli spettacoli, le quali festeggiavano, donne, il seduttore di un'infelice abbandonata nella penuria con un figlio, ed il presunto assassino di una sposa incolpevole.

Ebbene, questo fatto non è una nuova conferma di quanto io dicevo? Nell'aula sacra alla giustizia, cioè al più elevato dei sensi umani, le donne — spose e madri — non vengono a cercare che un eccitamento più acuto e raffinato di quello che possono ormai derivare dai drammi, troppo psicologici e miti pei loro gusti.

E questo — lasciate che ve lo dica, signore — è orribile.

Quell'irriflessione, quel cedere all'impulso momentaneo, dimenticando, nell'emozione fittizia d'una messa in scena teatrale della giustizia, ogni valida ragione per rifuggire dal delinquente, od almeno dal passionale, che ha trasgredito le leggi, quel non vedere che il giovane bello, audace e seducente, l'avventuriero baldo e sfrenato per applaudirlo, addolora chi vorrebbe aver fede assoluta nella donna.

Torniamo anche qui ad una asserzione da me fatta, tempo fa, sui Don Giovanni, quando dicevo che la fanciulla preferisce al giovane timido e virtuoso il seduttore che vanta numerose conquiste, poichè v'ha nel suo stesso disprezzo delle leggi, qualcosa che alletta lo spirito, vago di stranezze, della donna.

Ricordo che quegli entusiasmi fuor di proposito, veramente affliggenti, si produssero nel campo femminile, parecchi anni or sono, a proposito di quell'ufficiale il quale in Africa aveva fatto su per giù quello che si imputa all'altro in China.

Il ricattatore, il carnefice di indigeni inermi, veniva esaltato al grado di eroe dai cervellini isterici di belle giovanette, che non avrebbero voluto veder ad ammazzare un pollo.

E non accadde forse così per lo stesso Musolino?

Sembra che l'orrore che cinge quelle personalità, che la loro ferocia, il sangue che tinge le loro mani, li poetizzi agli occhi delle donne, sicchè nel loro costume pittoresco di briganti e nella loro divisa profanata appaiono come principi del palcoscenico in una parte eccitante e straordinaria!

Che figura fanno appetto a quegli esseri, cospicui per nomea, triste bensì, ma mondiale, gli onesti professionisti, nel disadorno costume che l'epoca presente impone ai cittadini?

Sono comparse, rappresentano circa la parte del servitore sul palco dove il primo amoroso ed il padre nobile si aggirano nella grazia dei giustacuari e dei cappelli piumati del Medio Evo, o nella maestà dei parrucconi a coda!

E siccome per la donna, come pel popolino — scusino le signore il raffronto — l'occhio ha gran parte nei giudizi, e quindi influisce molto sui sentimenti, io credo che il modo con cui l'imputato si presenta, la sua baldanza, quel che di eccezionale che v'ha nel delitto commesso sotto altri cieli, tra avventure bizzarre, c'entri molto nell'assoluzione, data con tanto fervore, a chi, considerato il caso suo a mente fredda, dovrebbe quasi quasi destar il raccapriccio.

Data questa tendenza al bello, al pittoresco, perchè noi uomini non tenteremo di ottenere dalla moda delle foggie meno goffe, meno atte a farci perdere i nostri vantaggi fisici?

Se per ricondurre a sensi più ragionevoli le nostre signore non ci volesse che un figurino meglio adatto all'estetica? Se la cosa si riducesse ad una quistione di sarto e cappellaio?... Che ne dite?

Il problema merita di esser studiato a fondo. Invito i miei confratelli, vaghi di successi nel mondo femminile, a meditare questo argomento, lasciandomi però il merito della trovata, che è tale da valere un Perù; non è vero, signore?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Se l'amore sia una malattia — Cause ed effetti — Un
vecchissimo rimedio contro le rughe — Nota amena.

* *

Oggi queste nostre nozioni, che abbiamo il piacere di sapere lette con benevole attenzione, assumono un carattere speciale. Per una volta tanto!

Non passa quasi giorno senza che le cronache dei giornali parigini non raccontino qualche brutto fatto di sangue accaduto per amorosa follia. Ora è un marito ingannato che uccide; ora un amante geloso; non di rado poi è la donna che immerge il coltello nelle carni dell'uomo amato, o che uccide una rivale.

Un medico, Maurizio Choppy, studiando le molteplici cause che inducono uomini e donne ad uccidere per amore, è venuto nella conclusione che « l'amorosa passione » altro non è se non una malattia, onde il germe è in noi; e se non ha ancora scoperto il « bacillo dell'amore », non dispera di trovarlo un giorno o l'altro.

Secondo lo Choppy, l'amore è patologico, anormale; e reca lo squilibrio del nostro organismo. Si è innamorati; dunque si è ammalati! — Che cos'è l'amore? Una esasperazione della sensibilità; un vero flagello; una disposizione interiore della quale noi non siamo padroni. In altri termini, una grande calamità sociale; o, se si vuole, una malattia infettiva, con febbre e delirio.

Sin qui, almeno che noi sappiamo — a cominciare dagli antichi, che definirono l'amore un sacro malanno, sino ai filosofi moderni, che ne diedero delle definizioni più o meno leggiadre — nessuno aveva considerato l'amorosa fatalità siccome una malattia, nel senso nudo e crudo della parola. Qui, dunque, sta l'originalità della nuova dottrina. Sembra però a noi che lo scienziato francese confonda i sintomi con la causa; e creda definire, mentre constata soltanto. Egli generalizza un caso speciale — da lui fedelmente osservato — ma che non ha, a dir vero, nessun valore clinico.

Senza dubbio, le reazioni dell'amore sono non di rado tragiche; ma dal fatto che una funzione è dolorosa a concludere che è una malattia ci corre non poco. Non esiste « l'amore-tipo », « l'amore immutabile ». Esistono soltanto degli innamorati che reagiscono in modo diverso, secondo l'età, l'educazione, l'ambiente, il temperamento. L'amore non è una pazzia; ma può determinarla in coloro che vi sono predisposti; come può far nascere diversi stati patologici: neurastenia, tubercolosi, tumori. Non per questo si dirà che ogni innamorato è un ammalato di cancro! Cheché ne sia, il libro — venuto oggi in luce — del dottor Choppy: *Il cuore ammalato*, è un'opera curiosa, che merita di essere letta e studiata.

Alessandro Dumas figlio diceva: « Dio mi guardi dal burlarmi dell'amore!... Esso ride, morde e... uccide! ».

* *

Alla gentile associata che ci chiede un rimedio contro le rughe potremmo rispondere che ne parliamo già più volte. Vogliamo invece regalarle la ricetta di Madame De Genlis: *l'acqua di giglio*. Si fanno macerare per una ventina di giorni dei petali di giglio nell'acquavite. Il quarto del recipiente bisogna che sia pieno di petali. Finita la macerazione, basta impregnare una lingerie fine in questa mistura e stenderla sulle rughe, che, a poco a poco s'intende, scompariranno quasi completamente.

* *

Fra amiche.

— Ah! povera me! Quest'oggi sono stata dal dentista, che m'ha fatto tenere la bocca aperta per un'ora intera. Ah! credevo di morire!

— Mi dispiace; ma non sarebbe stato molto peggio se te l'avesse fatta tener chiusa tutto quel tempo?

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 444).

Scopriva ora qualcosa d'umano in quella specie di mostro morale che le aveva piantati gli artigli nel cuore. La spaventosa trasformazione del carattere di suo cugino, le sue follie nella società equivoca, la corte che le aveva fatto ed il suo desiderio di amare, la franchezza brutale colla quale confessava di non avervi potuto riuscire, tutto questo le appariva sotto una luce diversa.

Nè malvagia, nè perversa, ma solo viziata dall'educazione e dall'ambiente, che avevano sviluppati i lati frivoli della sua natura civettuola e capricciosa. Colette compiangeva Irene. Quell'amore così casto e profondo, spezzato dal destino, quella fanciulla che si sacrificava nel modo più assoluto e commovente; quell'uomo che, dominato da un ricordo, si dibatteva per sfuggirvi, l'impressionavano immensamente. Ma non perdeva di vista che vicino a quei due cuori sacrificati se ne trovava un altro, di cui nessuno mostrava di tener conto, e che quell'altro era il suo. Udiva ancora la voce persuasiva di Irene che tentava di attirarle su vie diverse, e diceva seco stessa:

— Sì, evidentemente, sarebbe una bella cosa; ma, nella vita, i fatti non si regolano come nei romanzi. Il cuore non è una macchina automatica dalla quale si cava a volontà quello che si desidera: amore o pietà, secondo che si fa cadere la piccola moneta a destra od a sinistra... Irene ha bel giuoco... Rinunziare ad Aymard, convertirlo, dargli moglie... Ma non sono una santa, io!

Aveva dato l'ordine di condurla da sua madre. La signora di Cayrol, appena rincasata, era in camera sua a provar un cappellino nuovo, tutto fiori, molto giovanile, che le avevano appunto portato.

— Come lo trovi? domandò a Colette, mentre studiava minuziosamente, in uno specchietto a mano, i particolari di un nodo sapientemente disposto, d'onde sfuggiva il pesante volume dei suoi capelli biondi.

— Molto *chic*; vi sta mirabilmente.

— Le rose non sono troppo vicine alla faccia?

— Non starebbe forse bene a tutti; ma voi, mamma, siete così bellina che potete arrischiare ogni cosa.

La signora di Cayrol sorrise del complimento, sincero d'altronde, poichè la baronessa d'Aussière ammirava molto la bellezza, ancora splendida, della madre.

— Sei una buona ed amabile figliuola, Colette, disse, abbracciandola. D'onde vieni?

— Dalla stazione, dove ho accompagnato Irene. Speravo di trovarvi colà.

— Vi sarei certamente venuta, se avessi finito di provare i miei vestiti. E' una cosa che ammazza il cambiamento di stagione; e c'è una tal ressa dai sarti, che se si perde il proprio turno, è il caso di dovervi rimanere tutto il giorno. Non è rimasta molto quella piccina.

— No, aveva fretta di tornare presso le sue ammalate.

La signora di Cayrol aveva terminato l'esame del suo cappello. Lo tolse e venne a sedere presso alla figlia, sopra una poltrona, a fianco del camino.

— Di' su, che cos'è quest'idea pazza di sanatorio?

— Ma, mamma, non è una pazzia; Irene vi si dedica molto seriamente, ed io che l'ho veduto funzionare, vi affermo che è una gran *hell'opera*.

— Eh! via, vi sono gli ospedali per gli ammalati!

— Non ve ne sono molti di quello stampo.

— Capirei a rigore che l'avesse fondato; ma seppellirsi laggiù, con delle tische, a rischio di prendervi la tubercolosi, un male tanto orribile, è una insensatezza! Del resto, prevedevo bene che non poteva risultare altro dall'educazione che Irene ha ricevuto. Il povero zio era un frate, e ne ha fatto una monaca; la cosa va da sè.

— E di Aymard, domandò Colette, sorridendo, trovate anche che ne abbia fatto un frate?

— Questo è un altro caso, riprese la signora di Cayrol. Egli farebbe bene anzi di avere un po' della santità della sua troppo santa cugina. Sai che cosa m'hanno appunto raccontato di lui?

— No, fece Colette, incuriosita. Che cosa?

— Oh! una cosa seria; l'ho saputa dalla mia amica, la signora di Sézane, che ho incontrata da Redfern. A quanto pare, Aymard si è dato al giuoco con frenesia ed ha perduto molto, sicchè la sua sostanza è seriamente compromessa.

— Facciamo voti che la fortuna gli torni propizia, disse Colette con tono disinvolto.

— Non basterebbe forse. Ho dell'affetto per Aymard. Che si diverta, che faccia follia sopra follia, che si pigli un'amante dopo l'altra, sono cose della sua età e non me ne curo; ma che vada in rovina, ecco il male da cui vorrei guardarlo.

— E che volete farci, povera mamma?

— Ma quello che si fa in simile caso.

— E sarebbe?

— Il matrimonio.

Era una parola d'ordine, una coalizione? Perchè le riparavano di quel matrimonio di Aymard, di cui l'idea le era così assolutamente odioso. Colette se lo domandava con ira e ricordandosi della promessa fatta il giorno antecedente, soggiungeva:

— Non c'è che dire; non ho un'anima di eroina. Sono semplicemente una donna ancora innamorata... e quindi orribilmente nervosa.

Quella nervosità trapelava nell'accento un po' brusco, col quale rispose alla madre:

— Dubito che il rimedio vada a genio al vostro ammalato.

— Che ne sai? Il matrimonio, come lo si intende ai nostri giorni, dà così poco disturbo ai giovani!

— Il che significa che volete condannare una povera fanciulla all'inferno coniugale. Avete già scelta la vittima?

— Sì, e faccio anzi assegnamento su di te, per menar a buon fine le prime pratiche.

— Ah! questo poi no; levatevelo di mente, protestò Colette, con un'energia che non era finta. In fatto di matrimonio, ho combinato il mio...

Giornale delle Donne.

— E ti basta?

— Me ne avanza...

Vi fu un attimo di silenzio.

— Va bene, riprese la signora di Cayrol; ne parlerò a tuo marito.

— A mio marito? Che c'entra mio marito in questa faccenda?

— Non molto; ma ad ogni modo è conveniente di informarlo della cosa, poichè si tratta di sua nipote.

— Di Clara?

— Sì; sarebbe un matrimonio molto adatto.

— Credetemi, mamma, riprese Colette, alzandosi, lasciate in pace quei infelici, contro cui non avete nessun motivo di rancore personale. Non per farvi un rimprovero; ma la prima idea del mio matrimonio, l'avete avuta voi, e non è stata felice. Io concludo che vi mancano le disposizioni necessarie per combinare bene i matrimoni. E' vero che ne avete tante altre! soggiunse subito, per riparare alla durezza di quelle parole. Ma seguite il mio consiglio; siate prudente.... Ed ora, siccome non ero venuta che per abbracciarvi di volo, scappo...

Perchè le tornava così profondamente sgradita l'idea del matrimonio di Aymard? Che differenza poteva fare all'attuale stato di cose? Una moglie legittima sarebbe una rivale più pericolosa che un'amante? Una rivale? Quella parola la fece sorridere tristamente. Rivale di che, Dio buono! Non era edificata sui sentimenti che poteva ispirare ad Aymard? Che cosa aspettava? Non aveva fatto un fiasco vergognoso, assoluto nella conquista di quel cuore infermo? Non sarebbe stata una nuova e suprema umiliazione, far presso di lui un ultimo tentativo che abortirebbe miserevolmente anch'esso, ne era sicura? D'altronde, perchè allarmarsi anticipatamente? Che probabilità v'era che Aymard acconsentisse a prender moglie? E se per caso, vi pensava, qual'altra moglie poteva augurarli che la signorina d'Aussières? Quella almeno le era inferiore in tutto. Non conosceva l'opinione del cugino in proposito?

Colette si rendeva conto che questa considerazione, l'unica che tornasse favorevole al progetto di sua madre, non era molto nobile, ma era umana, e Colette non aspirava ad innalzarsi al disopra degli istinti naturali all'umanità.

La signora di Cayrol, tanto perchè aveva sempre preferito Aymard ad Irene, quanto per quella smania di combinar matrimoni di cui certe signore sono possedute, si sentiva sempre più desiderosa di riuscire nel suo intento.

Due giorni dopo, venendo a trovare la figlia un po' prima dell'ora di pranzo, si incontrò col barone, ed approfittò dell'assenza di Colette per comunicare a questi l'idea che accarezzava da qualche tempo.

Un po' sorpreso sulle prime, il barone trovò poi che valeva la pena di ponderare la cosa. Il titolo di marchesa gli sembrava molto apprezzabile per la nipote, tanto più che la nobiltà dei d'Aussières, sebbene molto autentica, era di data assai più recente che quella dei Saint-Leu, e non poteva vantare dei parentadi così splendidi. V'era in quell'unione qualcosa che lusingava l'orgoglio del barone. Inoltre

egli conosceva il patrimonio di Aymard e si rendeva conto che le sue pazzie, non durando che da un anno, potevano bensì averlo molto intaccato, ma non compromesso. In quanto alle garanzie morali che un marito come il giovane marchese poteva offrire, egli non se ne preoccupava punto, giudicandolo simile a tutti gli altri giovani della sua età e del suo tempo.

L'assenza di Colette, protraendosi oltre al limite consueto, la signora di Cayrol che era invitata a recarsi, la sera stessa, a teatro con un'amica, non aveva il tempo di aspettarla.

— Parlerò io del vostro progetto a Colette, disse il barone, mentre accompagnava la suocera fino alla porta. Se sarà il caso, nessuno potrà meglio di lei iniziare i preliminari.

— Non contate su Colette, disse la signora di Cayrol, mi ha recisamente dichiarato che non voleva occuparsene.

— Perché mai?

Le ragioni addotte da Colette non essendo di tal natura che la madre potesse riferirle al genero, questa si limitò a rispondere:

— Non ne so nulla.... Un pregiudizio eretto in principio... non vuole occuparsi di matrimoni.

Quel rifiuto di Colette parve tanto più strano al marito, inquantochè, pochi mesi prima essa aveva fatto di tutto per riuscire a combinare il matrimonio di un'amica, giungendo realmente al suo fine. Se rifiutava ora di occuparsi del matrimonio di Aymard doveva avere delle ragioni speciali... Che ragioni?

Il barone d'Aussières lasciava alla moglie la più assoluta libertà di parola e di contegno.

Ostentava di non imporle nessuna restrizione, ma ciononostante le assiduità del marchese di Saint-Leu non gli erano tornate molto gradite. Aveva messo una specie di orgoglio nel dissimularlo, invitando egli stesso Aymard a far da cavaliere a sua moglie e non venendo mai a porsi in terzo nei loro colloqui.

Gli era sembrata d'altronde che la via condotta fosse la garanzia che le sue relazioni con Colette si limitassero ad un *flirt*, non molto innocente forse, ma neppure molto colpevole. Se non fosse stato così sarebbe parso inammissibile che ella tollerasse le relazioni che il giovane si piaceva a mettere in mostra. A meno, si diceva in quel momento, tirandosi i baffi che quello fosse un modo molto ingegnoso di stornare l'attenzione e che quelle amanti ufficiali non servissero che di paravento. Col rifiuto di prestarsi a trattare un matrimonio vantaggioso pel cugino, Colette dava qualche apparenza di verità a quel sospetto.

Il barone era assorto in quelle poco grate riflessioni, quando la giovine donna tornò a casa.

— Vostra madre esce da qui, le disse.

— Non ha potuto aspettarci?

— No, va all'opera questa sera e temeva d'arrivare in ritardo.

Durante il pranzo, Colette stentò a tenere in freno i suoi nervi. Conosceva l'ostinazione di sua madre e prevedeva che aveva approfittato della sua assenza per partecipare al barone, quel progetto di matrimonio, di cui il pensiero la perseguitava come un vero incubo.

I suoi timori crebbero quando l'ora in cui il marito la lasciava di solito, suonò senza che egli si disponesse ad uscire.

— Non andate fuori questa sera? domandò.

— Non so, se mi permettete di passare ancora alcuni minuti con voi.

— Ma certo! conosco tutto il pregio delle cose rare.

Egli non rilevò l'ironia di quelle parole.

— Dobbiamo discorrere, disse.

Colette prese la borsa che conteneva il suo lavoro e, sciogliendone i cordoni, rispose con tuono rassegnato:

— Discorriamo!

— Vostra madre mi ha parlato di un progetto che voi conoscete già, credo?

— E sarebbé?

— Il matrimonio di vostro cugino di Saint-Leu con mia nipote Clara.

Colette aveva tolto dalla borsa il lavoro; pose la punta del dito affusolato in un ditale d'oro, infilò l'ago e con calma perfetta:

— Ebbene.... combinatelo, quel matrimonio, se vi diverte.

— Mi diverte così poco che aveva l'intenzione di incaricarvene.

— Dolentissima, caro mio, ma non fate assegnamento su di me; l'ho detto chiaramente a mia madre.

— Eppure, fece lui senza dipartirsi dalla solita flemma, neppure se io ve ne pregassi come di un servizio personale?

Essa rialzò la testa.

— Credete che renderei anche un servizio a vostra nipote?

— Che cosa volete dire?

— Semplicemente questo: Aymard non mi sembra maturo pel matrimonio.

— Perché? perchè ha commessa qualche pazzia? Tutti i giovanotti fanno altrettanto.

— Vi sono dei limiti.

— Li avrebbe oltrepassati?

— Lo temo.

— Per chi?

V'era in quella domanda un'intenzione così evidente che Colette sentì un impeto di collera ascendersi in lei. Ma in pari tempo comprese la necessità della prudenza. Penetrata da quel senso pratico della vita a cui aveva fatto il più grande sacrificio sposando il barone d'Aussières, avrebbe trovato supremamente sgradito il ricadere nell'antica mediocrità, col peggioramento di dover tollerare tutti i vincoli di un matrimonio del quale non possedeva più i vantaggi.

— Ma per lui, quanto per vostra nipote.

— Vi prego di credere, mia cara, riprese lui, inchiodando con sempre maggiore intensità gli occhi azzurri e freddi su di lei, che la felicità di mia nipote mi preoccupa quanto voi, se non più. Non vedo in questo matrimonio, nulla che sia di natura da comprometterla. Del resto, se avete delle ragioni particolari, e calco sulla parola, per cui vi preme di non intervenire, mi incaricherò io stesso di parlarne a vostro cugino.

Dunque, Aymard saprebbe tanto da sua madre che dal barone ed in modo positivo, che essa si era opposta al suo matrimonio. Che ne inferirebbe se non che essa lo amava ancora, di un amore codardo, servile, giacchè aveva potuto sopravvivere all'umiliazione di un'ingiuria sanguinosa? Il suo orgoglio si ribellò.

— Che cosa? disse, deponendo il lavoro ed alzandosi... Quali ragioni? temevo per vostra nipote... Ero troppo buona... Giacchè vi sta a cuore, ebbene lo combinerò quel matrimonio. Peggio per voi.... e per lei!

Il barone sorrise con malignità.

— Come siete agitata!

— Che volete? riprese lei con una spontaneità molto ben simulata. Vi sono nella vita delle cose che mi disgustano. Un'idea nasce in un cervello; vien comunicata ad un altro che l'accetta; si mettono in evidenza, da parte e d'altra, dei vantaggi o semplicemente delle convenienze d'interesse o di famiglia... Una fanciulla desidera una corona; un giovane ha bisogno di una dote... Un terzo compiacente cerca questi oggetti da accoppiare. Quando li ha trovati, li ravvicina... un signore cinto da una fascia, profferisce alcune parole; un altro in stola, cincischia una preghiera... e vi sono sulla terra due galeotti di più.

— Galeotti di cui l'ergastolo è singolarmente indorato e ben imbottito, soggiunse beffardo il barone volgendo un'occhiata attorno di sé.

— Ma sì, tanto vale dire che sono dei paradisi, riprese Colette con lo stesso accento d'ironia.

— Ebbene, cara, procurate di far entrare Clara ed Aymard di conserva in uno di quegli ergastoli. Forse, se nessuno vi mette ostacolo, sapranno trasformarlo davvero in un paradiso... E non dubito che il vostro buon cuore se ne rallegrerà.

Durante tutta questa scena, il barone aveva tenuto dietro con una voluttà crudele al lavoro doloroso del pensiero di Colette. Aveva potuto constatare, nonostante gli sforzi della giovine donna, a che punto le ripugnasse l'idea di quel matrimonio e costringendola ad occuparsene ella stessa, sotto pena di suscitare i più gravi sospetti, aveva raggiunto una vendetta raffinata. Nulla poteva tornar più facile a Colette invero che di disimpegnare il suo ufficio in modo da far fiasco; inoltre Aymard poteva trincerarsi dietro mille scuse perfettamente valide, ma tutto questo porgerebbe al barone un campo di osservazione di un interesse palpitante, pel suo onore di marito, di cui le suscettibilità si erano destate in modo altrettanto impetuoso quanto tardo.

Inquanto ad Aymard, dal suo ritorno a Parigi in poi, era preoccupato della linea di condotta che doveva tenere con Colette. Una svista, una spiegazione diversa di quella che la giovine donna aveva forse già data rischiavano di attirarle delle noie molto gravi. Decise di stare in osservazione presso la signora di Cayrol ed il barone che vedeva ogni giorno al circolo, per tentare di scoprire se sua cugina aveva parlato e che cosa aveva detto. Ma constatò quasi subito che il barone serbava le stesse apparenze di cordialità che pel passato, parlandogli

della moglie colla massima disinvoltura e naturalezza e mostrando di ritenere, come la signora di Cayrol che, solo la presenza di Irene, lo teneva lontano dal palazzo del parco Monceau. Dunque Colette non aveva detto nulla; persisteva nella sua sfida? Doveva egli accettarla? Perché no? La sua coscienza poteva essere tranquilla ora. Egli si era rivelato alla giovine donna nella verità assoluta dell'essere suo; se, cionullameno, essa voleva continuare il giuoco per giungere fino allo scioglimento dell'avventura per spavalderia... o per curiosità e fors'anche per qualche impulso peggiore, egli non era uomo da ritirarsi da una lotta impegnata sopra un simile terreno.

Per altro, sotto l'impero di un'apprensione molto giustificata riguardo all'accoglienza che gli verrebbe fatta, Aymard preferiva di avvicinarsi alla baronessa sopra un terreno neutro, anzichè affrontare un colloquio a tu per tu, forse tempestoso, ed in ogni caso, molto arduo. Le circostanze gli furono propizie. Il teatro dell'Opera buffa dava per la prima volta una nuova interpretazione del *Don Giovanni* di Mozart.

Colette occupava il solito palco, sostenendo con baldanza gli sguardi sfacciatamente prolungati che convergevano su di lei attraverso ai cannocchiali. Il sipario non era ancora alzato ed essa discorreva colla madre ed il marito, esplorando di tratto in tratto i palchi e le poltrone. Un presagio segreto, basato sopra delle deduzioni verosimili, le diceva che si ritroverebbe quella sera in presenza di Aymard. Solito ad intervenire alle prime recite o alle nuove interpretazioni che richiamavano gli spettatori più in vista, era quasi sicuro che egli non ometterebbe di assistere a quella rappresentazione del capo lavoro di Mozart, e Colette non dubitava che il barone afferrerebbe quell'occasione per costringerla al passo che sapeva tanto penoso per lei. V'era tra loro, dopo la spiegazione dell'altro ieri, una specie di ostilità sorda che non le lasciava nessuna illusione sullo stato d'animo del marito e sulle conseguenze che potevano derivarne per lei.

Ai primi accordi, essa abbassò il cannocchiale con cui non aveva mai cessato di esaminare il teatro senza scoprirvi Aymard e tentò di sfuggire ai proprii pensieri per darsi tutta al fascino onnipotente di una musica meravigliosa.

Sopra un palcoscenico meno vasto, in una cornice più intima, con una versione più esatta del testo originale, il *Don Giovanni* dato al teatro dell'Opera buffa, era molto diverso da quello che si rappresentava al teatro dell'Opera. Il barone che aveva una grande passione per la musica e se ne intendeva anche molto, non si lasciava sfuggire nessuna delle più delicate sfumature di quell'interpretazione, veramente eccezionale, e ne era entusiasta. Gli sembrava una risurrezione delle indimenticabili serate dell'Opera Italiana, quando, lasciando ai capolavori il loro carattere, l'armonia combinata della musica e delle parole per cui quella musica era stata scritta, ne raddoppiava l'incanto. Finito il primo atto, il barone scese nella sala del Ridotto, desiderando di raccogliere i diversi giudizi degli spettatori. Mentre vi entrava si urtò quasi con Aymard.

— Che meraviglia, non è vero? disse, accostandolo. Ecco veramente l'arte nella sua essenza medesima, arte nella composizione, arte nell'adattamento e nell'interpretazione. E' mirabile.

— Raddoppiate il mio rammarico di aver perduto il primo atto. Giungo in questo momento.

— E' un delitto.

— Di cui non sono responsabile: mi hanno trattato. Mia cugina è in teatro?

— Sì, ha anzi un posto da offrirvi. Che ne è stato di voi in tutto questo tempo? Non vi si vede più da lei.

— Mi avrebbe ella fatto l'onore di lagnarsene?

— Caro mio, riprese il barone passando in atto bonario il suo braccio sotto a quello del marchese, non è a noi, mariti, che le signore fanno di queste confidenze. Siamo ridotti alle deduzioni.

— E' un metodo fertile in errori: venite? Giacchè mia cugina è in teatro, sarò felice di presentarle i miei omaggi.

Nell'udire la porta del palco aprirsi, Colette, avvertita da una specie di fluido magnetico, ebbe un fremito e volse la testa. L'altra figura di Aymard si rizzava sulla soglia. Ma il barone seguiva e Colette sentiva la necessità di signoreggiarsi di fronte a lui, come di fronte al cugino. Lo sguardo atono del marito pesava su di lei, acceso tratto tratto da un baleno malvagio. Bisognava a tutti i costi che il barone non indovinasse dalla sua accoglienza tutto quello che Aymard invece doveva vedervi.

Rispondendo ad una domanda del barone, il giovine aveva fatto l'atto di fermarsi all'ingresso del palco, atto che tradiva forse una certa esitanza ad affrontare l'accoglienza della cugina, in presenza della quale non poteva ritrovarsi senza imbarazzo.

Colette lo intuì; seduta rimpetto alla scena, volse a metà il magnifico busto, dicendo con graziosa disinvoltura:

— Avvicinatevi senza timore, non vi farò nessuna predica.

Poi vedendo che egli stava per parlare:

— No, profferì molto rapidamente, nessuna scusa; le indovino e sono di tal natura, che il darnele sarebbe un errore di tatto che voi non commetterete certamente.

In pari tempo, gli stendeva la mano, ardente di febbre nel duttile guanto.

— E' un'assoluzione? domandò lui.

— Purchè la contrizione sia sincera. Non voglio la morte del peccatore.

— Ma che si converta, soggiunse la signora di Cayrol, davanti alla quale, il giovine si inchinava.

— State in guardia! disse il barone, siete in procinto di usurpare i diritti di vostra figlia.

— A che proposito? domandò Aymard, incuriosito.

— Ve lo diremo poi, fece Colette. Che cosa pensate di quest'interpretazione del *Don Giovanni*? Io la trovo semplicemente mirabile. E dire che vi sono dei profani che chiamano questa musica antiquata!

— Sono i fanatici della scuola moderna, disse la signora di Cayrol.

— Quelli che non perdono un'occasione di sbadigliare con entusiasmo davanti a certi capolavori incomprensibili.

— Scusate, riprese il barone, non sono completamente del vostro avviso: la scuola moderna ha del buono; non si può nemmeno negare che sia un'estrinsecazione del genio. Vi concedo soltanto che per essere compresa e gustata richiede uno sforzo sovrumano.

— D'onde derivano una sovraeccitazione, una tensione nervosa eccessiva, soggiunse Aymard. E' un genere speciale che ingenera una voluttà speciale.

— Ma una voluttà che è molto più il prodotto della scienza armonica e delle combinazioni strumentali che dell'ispirazione del compositore, replicò Colette. Quanto più schietto è il fascino che spira da questa semplice e squisita musica di Mozart! Vedete quindi che bel teatro!

— Vi sono ancora a Parigi, disse il barone, alcuni teatri che si sostengono, ma gli altri subiscono una forte crisi.

— Eppure, non è la colpa dei direttori, disse la signora di Cayrol; il pubblico delle prime recite non sa dove dare del capo.

— E' una buona ventura per la critica, riprese Colette.

— Ma no, la critica ha troppo da fare: è affranta,

— Ci si lagna molto, riprese Aymard, della crisi del teatro, della crisi del romanzo; queste due cose si collegano. Vi sono troppe produzioni, fra le quali un'opera di valore stenta ad emergere da un mare di cose mediocri. Dacchè la *réclame* assume la forma di critica, il pubblico, ingannato parecchie volte, sta in guardia e non accetta ad occhi chiusi certe lodi. Le astuzie, i *trucs* dei direttori sono noti, nessuno si lascia più trappolare. Tutto il chiasso che si fa attorno a qualche opera senza merito, non riesce a salvarla dal fiasco. Non parlo dei difetti di esecuzione e della lunghezza degli intermezzi, che è tale da stancare le pazienze più longanime.

I musicisti dell'orchestra erano tornati ad uno ad uno ai loro posti. I tre colpi echeggiarono. Attenti, gli occhi si fissarono sulla bacchetta del direttore d'orchestra.

— Zitto, abbiamo parlato abbastanza, disse Colette. Ascoltiamo.

Aymard restò in piedi dietro la seggiola di Colette. Il tono disinvolto e naturale della conversazione, l'attitudine della giovane signora in cui egli non aveva potuto sorprendere il menomo indizio di sforzo, per quanto lieve, lo sconcertavano. Certo, la presenza della signora di Cayrol e del barone non permettevano nulla di più che le poche parole dell'esordio di cui egli solo aveva potuto cogliere l'allusione, ma Colette le aveva profferite con una naturalezza perfetta. Qual era la parte della commedia e quella della sincerità nell'apparente mansuetudine di lei? Che agguato meditava?

Queste riflessioni e quelle di ordine diverso provocate dal raso delle spalle nivee e dalla vicinanza di quella nuca fragrante su cui si arricciavano dei capelli neri, trasportavano Aymard molto lontano dalle chimeriche avventure di Don Giovanni. Forse, la giovine donna sentiva la carezza di quello sguardo che la sfiorava, perchè neppur essa prestava ormai un orecchio attento alla melodia.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La bellezza delle donne italiane — Le male prove delle donne elettrici in America — Per Album.

Un giornale ebbe la felice idea di promuovere un'inchiesta sulle donne italiane — inchiesta, che si è chiusa in questi giorni, dopo aver raccolte le opinioni dei maggiori poeti e letterati d'Europa. Fra le risposte ultimamente inviate ecco quella della contessa di Noailles:

« Si può credere che la nascita di Venere (e vien fatto di pensare al vostro Botticelli) sia avvenuta non sui mari dell'Ellade, ma sulla terra italiana. Anche io vorrei dire che tutto il miracolo della vostra razza brilla sul viso senza riposo e così profondo e così mite, della grande Eleonora Duse ».

Ecco la risposta di Emilio Verhaeren:

« Per me la donna italiana è quella il cui viso e il cui corpo risplendono sulle tele di Tiziano, di Paris Bordone, del Tintoretto e del Veronese.

« Alla donna italiana toccò la gloria di essere disegnata e scolpita da Michelangelo.

« Questi grandi l'hanno fatta immortale come sono immortali, le dee. Durante l'unico viaggio che io ho fatto in Italia, ho ammirato la donna più nei musei che nelle strade; e io oggi ne serbo il ricordo quale me l'hanno dato i capolavori dell'arte ».

Finalmente la insigne poetessa rumena Elena Vacaresco risponde con questo sonetto, squisito d'idee e di forma:

Que l'air rose de Sienne ou l'air blanc de Venise
 Vous portent baignés d'or, visages orangeux
 Et que Margaritone ou Sanzio nous dise
 Combien était blessant le pouvoir de vos yeux.
 Que dans la pourpre morte où Rome s'impréise
 Vous trainiez de la gloire et des cris, moi je veux
 Profil de Francesca, lèvres de Monne Lise
 Que vous versiez toujours vos rêves sur mes yeux.
 O sœur du feu, Beauté des femmes d'Italie
 Les lignes et les sons qu'un rythme épanche et tie
 Vont se mêlant à vous d'un accord fraternel.
 Et souvent les ciprés dont l'ombre est mince et lisse
 Se demandent tout bas, mystère sans appel:
 Comment étaient le soir les yeux de Beatrice?

Come è noto, da parecchi anni il diritto al suffragio venne accordato alle donne per le elezioni legislative in quattro Stati della Confederazione repubblicana: al Colorado, all'Illinois, all'Utah e al Wyoming.

Ora mandano da New York che Cleveland, ex-presidente della Repubblica degli Stati Uniti, intervistato a tal proposito, dichiara che l'esperimento fu a suo modo di vedere, deplorabile. Ricordò come nell'Utah le donne abbiano fatto eleggere un poligamo; a Mormon, nel Colorado, fu provato che le donne compievano le frodi elettorali più svergognate, e in nessun Stato in cui fu loro accordato il diritto al voto non seppero elevare il tono e la moralità della politica, come l'avevano predetto i femministi.

Ciò, secondo Cleveland, proviene dal fatto che le donne meglio educate e che conservano i caratteri del loro sesso, e meglio comprendono la missione femminile, si astengono dall'esercitare il diritto elettorale; cosicchè sono gli elementi meno encomiabili del sesso debole che soli partecipano allo scrutinio e si danno alla politica.

E' a proposito dell'agitazione sollevata per ottenere il diritto elettorale delle donne all'elezione federale che Cleveland era stato intervistato, e si dichiarò avversario intransigente della riforma.

Per Album:

Coloro che posseggono solo dello spirito per essere cattivi, non concepiscono che si possa essere buoni senza essere stupidi.

LA PRIMOGENITA

Dal francese — Traduzione di "Aroldo",
 Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 451).

Se mia madrigna muore, sono io, la maggiore, che assumerà il suo posto!

Tal pensiero mi sgomenta. Un anno fa ero una bimba, sottomessa alla più dolce, alla più carezzevole autorità; non avevo nè incarichi nè responsabilità, e fra pochi giorni sarò forse a capo della casa, obbligata di educare, di curare questi due poveri orfani. Oh! come sento la mia ignoranza e la mia incapacità! E chi mi verrà in aiuto? L'avvenire mi mette paura, mi dispero, vorrei tornar bimba. Se potessi riaffermare la mia infanzia, i miei giorni tranquilli e la mano tutelare che mi guidava senza che avessi a preoccuparmi delle difficoltà della via!

Saint-Omer, febbraio.

Tutto è finito; il povero babbo è vedovo e i bambini, care creature, sono orfani. Era ieri... mi avevano allontanato dal letto dacchè l'agonia aveva principiato ed ero nella camera dei piccini che si erano addormentati poco prima. Franceschina però aveva ceduto al sonno solo dopo pianti e interrogazioni inquiete, ma calmata dalle mie risposte, finalmente aveva chiusi gli occhi. Una piccola lucerna rischiava la stanza; non potevo nè lavorare, nè leggere, poichè l'orecchio teso ascoltava con angoscia i fiochi rumori che venivano dalla camera della malata. Nella quiete della notte intesi una voce, quella di Veronica, che recitava una preghiera; dei singulti inframmezzavano le parole sacre... poi si fece un gran silenzio. Donò che mi aveva seguito si era rizzata ed ascoltava anch'essa, inquieta, andando verso la porta e tornando come per chiamarmi. Ad un tratto la povera bestiola cacciò un gemito, Franceschina si destò e disse con voce lamentevole:

— Mamma! mamma!

E Veronica, aprendo la porta, cogli occhi tutti bagnati di lagrime, mi disse:

— Signorina, andate dal signore, nel suo studio...

Corsi!... oh! qual profonda compassione mi destò il dolore di mio padre! Non potemmo che piangere insieme senza poter parlarci, poichè le parole ci spiravano sulle labbra soffocate dalle lagrime; egli non volle coricarsi e passai accanto a lui il resto della notte. Quando spuntò il giorno grigio e scialbo ei mi disse affettuosamente:

— Cara Ottavia, figlia mia, va a riposarti; hai bisogno di conservare le tue forze poichè ti aspettano dei ben gravi doveri da compiere, povera bimba! Non ti sarò di aiuto, lo sento, la mia vita è spezzata. Questa parola non deve offenderti, ma comprenderai più tardi che non si subisce impunemente a due riprese una simile sventura. Due volte, le mie compagne! Tua madre, Ottavia, era l'orgoglio e il fascino dei miei occhi, il mio riposo, la mia gioia... questa, la forza dell'anima mia... Dio l'ha voluto, ma qual prova!

— Babbo, gli risposi, mi sforzerò di far bene e di porgere a mio fratello ed a mia sorella le cure

che ho ricevuto dalla povera zia. Vivete per noi che abbiamo così gran bisogno di voi!

— Se lo posso, diss'egli con aria di dubbio.

Gli obbedii e mi ritirai; andai nella camera dei bambini e mi occupai di loro. Eccomi dunque madre di famiglia!

Saint-Omer, febbraio.

Nella scrivania di mia matrigna hanno trovato una lettera a me diretta; la trascrivo qui:

Mia cara Ottavia,

« La lettera che vi scrivo sarà la mia ultima occupazione terrestre; rinchiede pure l'espressione del mio ultimo pensiero e dei miei più intimi sentimenti. Quando la leggerete io non vivrò più, e la mia morte lascerà cadere su di voi un carico forse ben pesante. I doveri che io compivo con sì gran gioia, i lavori domestici, le cure di sposa, di madre, tutto ciò che formava la mia felicità, tutto ciò che lascio con tanto dolore, per voi sarà forse un fastidio arduo, una catena austera della quale non sentirete che gli obblighi, di cui non vedrete che le difficoltà. Lo comprendo, è un sacrificio di più aggiunto a tanti altri; benedetto sia Dio che li impone e li ricompensa!

« Cara Ottavia, vi conosco appena, non vi ho allevata, non ho potuto inclinare la vostra anima verso i pensieri che mi sono cari, nè piegarvi fin dall'infanzia alle occupazioni alle volte ingrate e ai doveri alle volte difficili che il destino impone alle donne. Dopo il vostro ritorno presso di noi, vi ho lasciata libera, libera nel vostro troppo giusto dolore, libera nei vostri innocenti piaceri, ma vi ho osservata: siete buona ed è a questa bontà che in voi non è scevra d'energia che faccio appello. Siete la maggiore, tocca a voi il diritto di sacrificio e di abnegazione; vi lascio tutto ciò che amo, Ottavia, vostro padre e i miei figli. Siate per loro ciò che avrei voluto essere, consolazione e appoggio! Amateli! non ho bisogno di domandarvi l'affetto filiale per vostro padre, so che l'amerete, che saprete dedicarvi a lui e, fedele e carezzevole, sostituire vicino a lui la sposa morta, l'amica che non vedrà più! ma mio figlio, mia figlia, sono questi due poveri orfani che vi confido, Ottavia, e per i quali vi chiedo pietà, tenerezza e protezione.

« Siate la loro madre, vi affido tutti i miei diritti... come vorrei nello stesso tempo far nascere nel vostro cuore l'affetto materno che ricolma il mio! li ho tanto amati e non li vedrò più! m'inganno, li rivedrò in Dio, saranno ancora miei in quell'eternità che temo e che desidero: la morte per il cristiano non è che una vana parola; non l'allontana che per un dato tempo da ciò che Dio gli ha permesso di amare e coloro che ha disgiunto la sovrana bontà li riunisce e li consola! Ah! se sono ammessa ai piedi del Dio di misericordia, come lo pregherò per voi, Ottavia! No, i vostri santi protettori, il vostro angelo custode, vostra madre, ch'essa pure ha dovuto lasciare la propria figlia, non innalzeranno per voi preghiere più ardenti delle mie, se accettate generosamente la missione che vi confido! Oh! siate madre, non dimenticate le mie lagrime e le mie ultime angosce e il debito che contraggo verso di voi lo pagherà Dio stesso.

« Devo lasciarvi; le mie forze si esauriscono, la mano e gli occhi rifiutansi di servirmi. Vi prego di accettare per mia memoria i miei libri di pietà e il mio crocefisso; i primi mi hanno spesso istruito, il secondo mi ha spesso fortificata e verrà un giorno in cui anche voi, spero, troverete in quei pensieri religiosi le vostre delizie e il vostro riposo.

« Addio, cara Ottavia, vi dò la mia benedizione e vi assicuro un'ultima volta del mio affetto e della mia riconoscenza. Pregate per me.

« MARIA ».

Questa lettera si è impressa molto profondamente nel mio cuore e mi ha fatto conoscere quell'anima velata che ha molto sofferto prima di partire per il cielo. Ciò che non ho potuto dire e promettere a lei stessa, lo dico, lo prometto qui: sarò fedele ai doveri che la sua morte m'impone, mi dedicherò a mio padre, amerò i suoi piccini, sarò la loro madre, ve lo prometto, a voi che non mi vedete più, ma che forse mi ascoltate...

Saint-Omer, marzo.

Abbiamo ripreso, almeno in apparenza, la solita vita; il lutto nelle vesti, una camera dove non si entra più, un posto di meno a tavola, ecco ciò che indica esteriormente il passaggio della morte; per quanto sia potente non arresta per molto tempo l'andamento abituale dell'esistenza... si è nel fondo di certi cuori che fa il vuoto e incide silenziose ferite.

Adesso sono a capo della casa; mi hanno consegnato le chiavi, e Veronica viene tutte le mattine a prendere gli ordini. Il momento in cui mi comparisce dinanzi, il libro dei conti in mano e sulla bocca la stessa frase:

— Che bisogna far oggi, signorina?

Quel momento m'imbarazza sempre; mi sento così inesperta! e molto spesso temendo di sbagliarmi dando degli ordini a controsenso, sia pel cibo, sia pel riordinio della casa, la consulto, m'intendo con lei, ma vedo che perdo in considerazione a' suoi occhi ciò che posso guadagnare in istruzione di massaia! Come fare? Mio padre mi ha imposto che impegnassi al nostro servizio una bambinaia che curerà Edmondo. Mi trova troppo delicata per permettermi di aver il bambino presso di me giorno e notte come avevo richiesto. Ho obbedito, poichè mi è sembrato che un rifiuto avrebbe vivamente contrariato mio padre, così accasciato dal dolore. Anch'egli ha ripreso le sue abitudini; va a visitar gli ammalati, rientra all'ora solita; agli occhi indifferenti sembra calmo, ma per me leggo chiaramente sul suo volto e nel suo cuore il dolore divorante. Non parla quasi mai; durante il pranzo, guarda il posto vuoto in faccia a sè e spesso le lagrime scorrono in silenzio sulle sue guancie incavate. Alla sera piglia Franceschina sulle sue ginocchia, la guarda, rassomiglia a sua madre! e passa così le ore in una muta contemplazione. Vive coi ricordi, ricordi che minano e rodono la sua vita. A me dimostra bontà e affetto, ma non esercito su di lui alcuna influenza; non so nè distrarlo nè consolarlo.

Saint-Omer, maggio.

Come la vita è triste e difficile! non riesco a nulla e qualunque cosa faccia, la mia buona volontà si

trova sempre in errore. Ho un'autorità nominale, ma la mia gioventù e la mia inesperienza annullano quest'autorità, lo capisco bene. Cominciamo dai bambini; prima Franceschina: essa ha un carattere difficile, violento, che sua madre dominava con una giusta severità mista all'affetto, ma abbandonata a se stessa durante la malattia che l'ha resa orfana, è divenuta intrattabile. L'ho risparmiata molto a motivo del suo dolore ed ogni volta che mi parlava di sua madre mi commoveva, ma ne parla meno, la storditaggine dimentica dell'età prende il sopravvento e i difetti del carattere ricompaiono aumentati e rafforzati. Non mi obbedisce; non posso farle prendere una lezione, risponde con impertinenza ai miei rimproveri e si burla delle punizioni che voglio infliggerle; in cucina tormenta Veronica, che tutta stizzita, vien a farmi le lagnanze; fa strillare Edmondo e lo rende irritabile; insomma in mille modi esercita la mia pazienza. Oggi non ho trovato spezzati tutti i rami fioriti delle glicinie che amavo tanto? Era l'opera di Franceschina; me ne sono lamentata con mio padre che mi ha risposto con tristezza:

— Figlia mia, procura di correggerla, ma prima di tutto abbi pazienza... non è che una bimba, e tu, tu sei la maggiore...

Ho compreso che ho poco appoggio da aspettarmi dal mio povero padre; non me l'aveva già detto egli stesso?

E Edmondo! povero piccino, non è più vivace e bello come una volta; temo che non abbia le cure alle quali era abituato, eppure non scorgo che cosa possa mancargli; bisognerebbe un occhio più pratico del mio per riconoscere il punto debole; ma ve n'è uno, lo sento.

La casa stessa non ha più quell'aria d'eleganza nella semplicità, di proprietà civettuola, d'ordine artistico che la rendeva più seducente di molte ricche; Veronica che non è più diretta da un'abile mano, perde tempo, chiacchiera, e vedendo le occupazioni accumulate intorno a sè, l'umore s'inasprisce e diventa insopportabile... Il mio compito è pesante e non mi sento la forza di portarlo.

Saint-Omer, luglio.

Mia matrigna morendo ha confidato mio padre alle mie cure; ha invocato per lui tutto il mio affetto e i miei pensieri, ma sapeva fin a qual segno la ferita della vedovanza sarebbe incurabile? Nulla può distrarlo, nulla può consolarlo. Vive macchinalmente, assorto in un unico pensiero; il corpo è sulla terra, ma l'anima abita la regione delle ombre con quella che l'ha preceduto nella tomba. Ahimè, dovrei essere sostenuta da lui, e invece sono, io così debole, che mi vedo chiamata a servirgli di appoggio!

Quando alle volte, inquieta io stessa, crucciata da preoccupazioni economiche che s'insinuano attraverso i nostri rammarichi, vado a lui e gli domando aiuto e consiglio, esce dalla sua fantasticheria e mi dice: — Fa pel meglio, figlia mia; ordina, dirigi, limita; ti ho rimesso l'amministrazione della casa e approverò quanto farai. Lasciami vivere a piacer tuo, ma te ne supplico, non mischiarmi ad alcuna discussione... ho così gran bisogno di pace!

Queste parole mi fanno spirare sulle labbra i laghi; mi commovono tanto più che il volto di mio padre dimostra che ha realmente bisogno di pace. Il dolore divorante lo uccide. Vorrei offrirgli un ambiente tranquillo, godimenti puri e tenui che potessero rianimargli il cuore straziato, ma la è opera laboriosa nella quale non riesco. Invano vorrei che ogni ruota della vita domestica scorresse senza rumore, che tutte in armonico accordo producessero la calma e il benessere, sempre qualche suono stridente avversa le mie combinazioni e l'anima ammalata e affranta, il povero cuore sofferente non trovano posto in cui riposare, il silenzio rispettoso che conviene ai gran dolori è interrotto ed io impotente in mezzo a queste difficoltà, mi avvillisco, piango, non faccio nulla di buono. Mia povera matrigna avevate promesso di pregare, pregate dunque!

Saint-Omer, febbraio.

Piangevo l'altro giorno nella mia camera; piangevo di noia, di stanchezza e di scoraggiamento: Veronica mi aveva fatto una scena in risposta a una giusta osservazione che mi ero permessa; Franceschina aveva stancato la mia pazienza e non voleva nè leggere, nè scrivere, nè lavorare; solo il piccolo Edmondo era tranquillo e giocava in giardino. Piangevo dunque deplorando le incresciose lotte nelle quali consumo tempo e forze, quando la porta si aperse e Fanny entrò nella camera allegra come sempre. Come mi sembrò fresca, contenta, felice di vivere! Tutto in lei sorrideva; gli occhi azzurri in cui brillava la gioia innocente, le labbra rosse e franche, le guancie sulle quali il riso spontaneo scavava le fossette, il vestito elegante e giovanile, tutto, fino al mazzo di rose che teneva in mano e che gettò sulla tavola come dono di allegro ingresso.

— Che hai? esclamò colla solita vivacità. Piangi, Ottavia! Cos'è accaduto, mia cara?

— Nulla, risposi, tutto va come al solito, vale a dire che nulla va.

Ed enumerai i miei guai. Fanny mi ascoltava e mi disse alla fine con simpatia:

— Tutto ciò è ben noioso, mia povera Ottavia, e non c'è pur troppo rimedio. Alla nostra età, non si può governare una casa, non si può che obbedire, e a te tuo padre non comanda nulla!

— Ma alla nostra età ci si marita, obbiettai.

— Ah! la cosa è ben differente; quando ci si marita non si ha una famiglia da dirigere; si fa un po' di pratica della quale lo sposo ride pel primo, ma un padre!

— Il mio povero babbo non ha voglia di ridere, te l'assicuro.

— Lo so bene ed è per questo che bisogna distrarti un poco. Vieni a casa con me, aspetto alcune amiche, parleremo, ricameremo, faremo uno spuntino; ho delle pere deliziose e dell'uva. Via, vieni!

Non ebbi il coraggio di rifiutare e seguii mia cugina. Passammo un bel pomeriggio e fra quelle fanciulle gentili, allegre, piene di vivacità e di cortesia, dimenticai le mie noie. Esse mi hanno invitata ad andar a trovarle alla loro volta ed ho quasi promesso. Devo assolutamente mummificarmi perchè mio padre non riceve nessuno? Lui stesso, ne sono

sicura, non lo vorrebbe; tanto è vero che parve approvare la piccola distrazione che mi ero permessa.

Saint-Omer, novembre.

Ho ottenuto il permesso da mio padre di mandar Franceschina ad una scuola vicina a casa nostra, essa sarà più divagata e diverrà lo spero più trattabile ed io guadagnerò un po' di libertà. L'amicizia che Fanny mi dimostra mi riesce assai gradita e passo da lei, nella sua casa calma e ospitale, tutti i momenti che posso sottrarre alle mie occupazioni. Il soggiorno tetro della nostra abitazione mi pesa, non mi vi sento utile e quando ho regolato con Veronica l'ordine dei pasti e dei lavori, quando ho dato gli ordini per Edmondo, quando ho assistito al nostro pranzo triste e silenzioso, via, me ne scappo, vado da Fanny; là almeno si respira, ci si sente vivere e i guai s'addormentano. Lavoro, parlo colle cugine, faccio con loro delle visite e approfittiamo degli ultimi bei giorni per passeggiare ancora. Le lascio sempre con rimpianto e il contrasto del loro ambiente animato col nostro focolare fosco mi stringe il cuore alle volte; ma se non posso avere tutta la felicità che gode Fanny, è forse un male desiderarne una particella e cercare di riscaldarsi a quel fuoco, di rallegrarsi alla luce che appartiene ad altri? Mio padre non dimostra di disapprovare; solamente mi ha detto una volta:

— Esci molto, figlia mia, difatti non saprei biasimarti; la nostra casa è molto triste!

Scosse il capo e aggiunse:

— L'angelo custode se n'è volato via!

Anche il mio è partito: la mia povera zia! ogni dolore mi ricorda quel dolore, ogni sospiro trova un'eco nel mio cuore.

Ma anch'essa, se visse, mi biasimerebbe perchè un po' mi distraigo?

Saint-Omer, gennaio.

Alle noie succedono le disgrazie.... Ecco il mio povero Edmondo ammalato; scrivo vicino al suo letto e ad ogni momento ei mi chiama colla voce dolce e lamentosa che tocca il cuore. Povero bimbo, non sapevo di amarlo tanto; sento adesso che Dio mi ha dato per lui un cuore di madre e mi rimprovero con amarezza di aver disconosciuto ad un tempo il mio dovere e la mia vera felicità, allontanandomi da lui. Ciò che è accaduto, è accaduto per colpa mia, lo sento, e voglio scriverlo qua come un *memento* che mi avvertirà di non più dimenticare in avvenire. Da qualche tempo avevo preso l'abitudine di passare il pomeriggio colle mie amiche presso l'una o l'altra di loro e qualche volta con loro a casa mia. Ieri eravamo da Anna, avevamo fatto musica, e davvero da due anni non mi era mai divertita così, nessun presentimento mi avvertiva. Spesso nelle nostre piccole riunioni, il ricordo della casa, dei bambini che vi lasciavo, turbava lo svago che godevo colle amiche, ma in quel giorno il canto di Anna, l'arpa di Lucia mi astraevano assolutamente. Fanny colla sua cameriera mi ricondusse sino alla porta di casa e subito il volto di Veronica mi annunciò un accidente. Non intesi nelle sue parole affrettate e incoerenti che il nome di Edmondo e corsi in camera. Mio padre si teneva

in ginocchio presso al letto ove il piccino giaceva disteso con l'aria sofferente e abbattuta.

— Che ha? esclamai.

— Soffre, disse mio padre con insolita gravità, poichè la sua tristezza è sempre mite.

— Donà non ha colpa! profferi il bimbo esitando, non ha colpa, non bisogna sgridarla.... abbracciammi, sorellina mia.

Ottenni finalmente una spiegazione; il fanciullo si trovava solo, mentre la bambinaia era uscita, disobbedendo, abbandonandolo, ai miei ordini precisi; si annoiava, aveva voluto giuocare e non essendo sorvegliato da nessuno, erasi insinuato nel cortile, ove un leggero strato di neve rendeva sdruciolevole il camminare. Là aveva fatto gran corse con Donà, compagna inseparabile dei suoi giuochi e poi era avvenuta la caduta inevitabile e il fanciullo restò un pezzo sul terriccio umido, piangendo e chiamando senza che nessuno andasse in suo soccorso. Veronica pure era uscita. Mio padre, rientrato per caso, aveva inteso la voce del povero Edmondo; l'aveva rialzato e posto a letto; il bimbo si lamentava sempre; aveva il ginocchio slogato.

Oh! come, ascoltando ad uno ad uno questi particolari, la mia colpa mi apparve grande! mi ero data in preda alla noia, allo scoraggiamento e vilmente avevo disertato il posto; avevo gettato le redini e rinunciato al dovere di sorveglianza materna che mi era affidato! Quel povero fanciullino era la vittima della mia trascuratezza, e mi sorrideva e mi chiamava la sua buona sorellina e non sapeva che aveva da perdonarmi! Mio padre pareva più melanconico e più tetro del solito; osai prendergli la mano e dissi a voce bassa:

— Perdonami!

— Non ho nulla da perdonarti, figlia mia, rispose; il tuo compito è pesante, lo so, e per la vigilanza perfetta, la sorveglianza di tutti i momenti, abbisogna il cuore di una madre.

— Ma ho promesso di essere la sua! esclamai con dolore. Oh! come ho avuto torto!

Egli mi strinse la mano, mi attirò dolcemente a sé, l'abbracciò.

— Hai il cuore, disse, Dio ti dia la volontà! Non piangere; l'accidente d'Edmondo non ha nulla di pericoloso.

— Non andrò più da Fanny, nè da altri! dissi con un rammarico che la sua bontà faceva più vivo.

— E' promettere mille volte di più di quanto domando, rispose; modera un po' queste relazioni, affinché tu possa aver tempo da dedicare alla casa e ai miei poveri figli; vuoi Ottavia?

— Oh! sì! dissi piangendo. E voi, padre, permettetemi di vegliare questa notte Edmondo.

— Te lo permetto, e mi guardò.

— Ciò mi farà bene, aggiunsi sorridendo.

— Lo credo e mi abbracciò ancora.

Scrivo qui durante la notte; il fanciullo si è addormentato a poco a poco; posso riflettere a piacer mio; è molto tempo che non m'intrattengo con me stessa.

Saint-Omer, gennaio.

Lo confesso; da parecchi mesi avevo trascurato del tutto le faccende di casa; Franceschina alla

scuola, Edmondo colla bambinaia mi lasciavano in pace; avevo abbandonato l'andamento economico a Veronica col pretesto che aveva più pratica di me.... L'accidente di ieri e le riflessioni che ho fatto durante la notte mi hanno fatto vedere i miei torti e voglio ripararli. Ho parlato con Franceschina; alla scuola non ha imparato nulla ed ha dimenticato anzi il poco che sapeva; Edmondo, trascurato, è malato per colpa mia: non li lascerò più, ecco la mia prima risoluzione. Li custodirò entrambi vicino a me e per quante noie, fatiche, disgusti mi abbiano da cagionare, saprò almeno fino a una certa età educarli ed istruirli. Ho esaminato con cura scrupolosa i libri dei conti di Veronica, le note dei fornitori e mi accorgo che il nostro bilancio è lungi dall'esser pareggiato. Ahimè! bisogna ben dirlo, il caro babbo indebolito dall'età, divorato dalla tristezza, vede ogni giorno diminuire la propria clientela, una volta così numerosa: andando avanti in tal modo non avrà più altri ammalati che quelli di cui diceva, come Boerhave: "I poveri sono i miei migliori ammalati poichè è Dio che mi paga per loro". Questa ricompensa del medico caritatevole, indulgente, benefico verso tutti i dolori, egli l'avrà in cielo, ma quaggiù par destinato alle prove che accacciano gli uomini migliori. Il dover mio è di attenuarle. Sapré diminuire le nostre spese, senza che mio padre ne patisca; ecco la mia seconda risoluzione. Capo primo ho congedato la bambinaia di Edmondo e la sostituirò io; poi soprimo la scuola di Franceschina; sarò la sua istitutrice; poi limiterò le spese personali, poichè è inutile dissimularlo, le nostre piccole riunioni d'amiche, per quanto siano semplici, mi hanno spinta a delle spese di vestiario inutili. Cancelliamo tutto ciò, senza un rimpianto, senza un sospiro. Per incoraggiarmi, ho riletto la lettera della mia matrigna e mettendomi in ginocchio ho promesso ancora una volta a Dio e a lei di far del mio meglio.

Saint-Omer, febbraio.

Edmondo sta meglio; mio padre assicura che fra pochi giorni potrà alzarsi. Sa farsi amare per la sua immensa bontà e quella pazienza infantile che si stupisce di soffrire. Lo stupore dell'innocenza dinanzi al dolore non è un ricordo forse della nostra prima origine, di quei giorni d'Eden in cui l'uomo sottomesso a Dio non doveva conoscere nè la sofferenza, nè la morte?

Saint-Omer, febbraio.

Questa mattina la signora Duperron è venuta a trovarmi; ero triste e preoccupata e se n'è accorta.

— Vengo da parte di Fanny, diss'ella; si meraviglia di non vedervi più, mia cara.

— Non posso uscire; l'accidente di Edmondo mi ha dimostrato chiaramente che non posso lasciar la casa.

E le raccontai ciò che era accaduto.

— Convengo, diss'ella colla sua franchezza cordiale e bonaria, che fate meglio a sorvegliare la casa; ma, cara Ottavia, dovete badare di non andare all'eccesso: volete far la reclusa?

— No, cugina, verrò a vedervi tratto tratto.

— Bene! e Fanny verrà a trovarvi dal canto suo spesso, perchè vi ama con tutto il cuore. Potrà

anche aiutarvi poichè è pratica dell'andamento di una famiglia. E' una piccola fata che fa ciò che vuole e compie tutto allegramente.

— E' ben felice, dissi, io sono ignorante per le cose di casa, la povera zia non se ne occupava.

— Ci vuole una madre per insegnar questo alla propria figlia: Fanny è mia scolaria; ancor piccina mi seguiva dappertutto, guardando ciò che facevo, ascoltando ciò che dicevo e così a poco a poco ha imparato. Ma voi, figlia mia, se qualche cosa v'imbarazza, perchè non dircelo? Siamo parenti e il sangue non è acqua e per di più siamo amiche... non è vero, Ottavia?

Abbracciai la buona creatura e in uno slancio del cuore le narrai tutto ciò che mi crucciava. Essa si fece seria e mi rispose:

— Per ciò che concerne i bambini, vi siete appigliata a un buon partito; quello che in tutti i modi vi procaccerà più merito e profitto poichè vi ameranno come gli avete amati. Per Veronica... non datevi pensiero.... vi darò i miei metodi, i miei piccoli segreti di massaia e vedendovi ben istruita ritornerà obbediente: la cosa vi riuscirà più facile sorvegliandola da vicino. Per ciò che riguarda la questione di denaro la vostra economia riguarnerà presto il piccolo arretrato, ma, figlia mia, in seguito bisognerà calcolare. Il vostro povero padre è affranto... e temo che nè la salute nè la clientela ritornino.

— Ah! cugina mia, le dissi, sapete bene che io almeno non lo abbandonerò mai.

— Sì, Ottavia, so che siete una buona figlia e una buona sorella e dal canto vostro ricordatevi che i cugini Duperron sono parenti affezionati e che nei vostri guai è a loro e non ad altri che dovete rivolgervi...

Mi abbracciò terminando queste parole che aveva profferito con forza e come imbarazzata dalla propria emozione se ne andò tosto. Questo colloquio mi ha fatto bene; mi sento meno isolata, meno triste dopo che un cuore franco e generoso ha compatito le mie pene; non è la povera zia, non è la sua mente delicata, il suo linguaggio piacevole, l'anima sua facilmente intenerita pel bene, si trasportata per il bello, ma è pure bontà, e che cosa di più necessario nel commercio della vita della bontà?

Saint-Omer, marzo.

La casa va un po' meglio, ma non senza stenti. Mi sono messa a dar regolarmente delle lezioni a Franceschina ed ho ottenuto, se non dei progressi, almeno della docilità. Edmondo sta benissimo: non mi lascia mai e mi affeziona a lui sempre più. Veronica è forse la più puerile dei tre, poichè il suo umore e i suoi bruschi scatti sono poco ragionevoli; però siccome vuol bene alla famiglia e soprattutto a mio padre, pel quale ha un culto, trovo in quest'affetto un uncino per pigliarla e quando voglio qualche cosa da lei, dico la parola magica, il *sesamo* irresistibile: Il padrone ne sarebbe contento! Allora mi obbedisce. Ma quando vivevo tranquilla e spensierata accanto alla cara zia, chi mi avrebbe detto che mi sarebbe stata necessaria tanta pazienza e diplomazia per giungere a un risultato che non è, in fondo, che mediocre e imperfetto?

Saint-Omer, aprile.

Stamane Lucilla è venuta a salutarmi. Lucilla è un'amica che ho conosciuta a casa da Fanny; è mediocrementemente bella, mediocrementemente spiritosa, ma buona e franca. L'eccesso di discrezione e di misura non è il suo difetto. Entrando mi è saltata al collo, dicendomi con espansione:

— Non voglio che tu sappia da altri il grande avvenimento; mi marito, cara Ottavia!

La felicitai di cuore e subito mi diede in proposito i particolari più estesi. Sposa un uomo giovane, ricco, a modo e che l'ama:

— Saremo felici, mi disse con convinzione; è così buono, così gentile per me, sì premuroso per i miei genitori! Avremo una casa splendida che arredano a gusto mio, poichè mi si consulta in tutto, sarò padrona, cosa che è assai piacevole. Il corredo è fatto e bello, vedrai! Gli zii, le zie mi ricolmano di doni, non sanno che cosa inventare per farmi piacere! Sono una ragazza felice, una felice fidanzata!

Parlò a lungo così, enumerando con compiacenza ciò che la seduceva, testimonianze di tenerezza, favori della ricchezza, promesse d'avvenire, ciò che abbellisce e onora la vita. L'ascoltai dapprima con piacere, poi il cuore mi si strinse come se un dardo l'avesse trafitto, e rimasta sola, piansi.

Perchè sono diseredata? perchè la felicità degli altri non mi sarà concessa? perchè sono bandita dal coro dei felici che cantano così lieti inni e si applaudono d'essere e di vivere? La sfortuna pesa su di me; doveri austeri m'incatenano e mai, mai gusterò i sentimenti che riempiono il cuore, nè la calma agiatezza in mezzo alla quale fiorisce la felicità, nè il riposo della mente e del corpo di cui giovane ancora provo già il bisogno. Come una schiava alla catena sono legata a un lavoro difficile e pesante di cui nulla mi compensa, poichè mio padre non si consola. Mentre scrivo le lagrime mi cadono dagli occhi e bagnano la carta sulla quale traccio l'amarezza dei miei pensieri. Piango su me stessa, sulla mia giovinezza sacrificata, sui lunghi giorni che mi aspettano e che, sempre più tristi, mi condurranno a una vecchiaia solitaria, a una tomba dimenticata....

Saint-Omer, aprile.

Ieri, nel momento in cui scrivevo queste ultime righe e in cui nella mia debolezza mi abbandonavo ai lagni e ai rimpianti, la campana della parrocchia suonò. Non si direbbe che mi chiama? pensai. E seguiti la voce santa. Quando giunsi alla chiesa si cantava il *Magnificat*, e un sacerdote salì subito al pulpito. Le lampade non mandavano che un tenue chiarore e mi lasciavano intravedere nell'ombra la sua statura alta e magra, e la testa calva circondata da una corona di capelli bianchi. Egli predicò sulla pace, pigliando le mosse dal testo del Vangelo: *Venite a me voi tutti che siete addolorati e stanchi ed io vi sollevorò*. Lo ascoltai dapprima col rispetto che comanda sempre la parola sacra, ma a poco a poco mi sentii attirata e interessata potentemente. Pareva ch'ei vedesse ciò che accadeva in me: la sua parola riapriva le mie ferite ma per versarvi il balsamo, e per la prima volta

in mia vita, compresi che il Dio ch'ei dipingeva così grande nella sua misericordia, poteva consolare e sostituire tutto. *Non manca nulla a chi basta Iddio!* ripeteva dopo santa Teresa. Non so se fosse eloquente, ma so che alla sua voce l'anima mia si irradiava di un intimo chiarore; sì, vedevo chiaramente la brevità delle cose terrene, il vacuo della felicità, e la gioia di un'anima che cerca in Dio la sua ineffabile ricompensa. Aveva cessato di parlare, ma ascoltavo ancora la voce che parlava dentro di me; pensavo a mia madrigna di cui la religione aveva raddolcito le sofferenze e abbellito la morte; tutto ciò che aveva letto e inteso di buono, di pio, ritornavami alla memoria e m'incoraggiava a far bene: mi pareva che mi si esortasse a non pensar più a ciò che mi aveva turbata, a compier francamente e generosamente il mio dovere, qualunque fossero i sacrifici e a mettere in Dio una fiducia che non sarebbe ingannata. Lo voglio! dissi a parecchie riprese. E piansi ancora, ma erano lagrime dolci e consolanti! Si lasciassero tutti i piaceri della terra per piangere così.

Non era tardi: feci la risoluzione di confessarmi la sera stessa per ricevere Pasqua e mi rivolsi a quel vecchio di cui la parola aveva tanto influito sul mio cuore. Gli dissi tutto: debolezze, scoraggiamento, languidezza dell'anima pel bene, aspirazione al riposo, alla felicità terrestre; non gli nascosi nulla ed ei seppe tutto comprendere e tutto calmare. Parlò poco, ma mai dimenticherò i suoi consigli, e se Dio vuole, li seguirò. Questo giorno è davvero memorabile per me, poichè cominciando da oggi voglio rinunciare a me stessa per essere di Dio e se sono accasciata e addolorata, ebbene, andrò a lui e sarò confortata: la tempesta cesserà e tornerà la calma! Il buon prete me l'ha promesso e d'altronde non son quelle le promesse di Dio?

Saint-Omer, maggio.

Dio è buono per me, poichè mi dà una gran buona volontà che da sola è già una ricompensa anticipata del bene che si vorrebbe fare. Ho letto nei salmi queste parole: *Comincio da oggi!* Mi vien voglia di applicarle a me; finora non ho abbracciato completamente il dovere che Dio mi ha imposto, non ho voluto con volontà ferma, non mi sono dedicata tutta intera al mio compito, nobile e grande però; non vi ho posto tutto il mio cuore, tutte le mie facoltà, per tenui che sieno, ma oggi comincio. E capo primo, stabiliamo il bilancio, vediamo la mia condizione. Qual'è il mio compito a questo mondo? Di diriger la casa, di consolar mio padre, di educare i suoi figli. Che abbisogna per ciò? Ordine ed economia per la casa; affetto per mio padre; dolcezza e perseveranza per i bambini. Esaminandomi, riconosco che non possedo alcuna di queste qualità all'infuori dell'amor filiale, che sento vivo e reale; ma sono abbastanza spendereccia, soprattutto nelle piccole cose (si è in causa loro che avviene lo *sperpero*, come dice mia cugina); ho una dolcezza apparente, ma mi stizzisco presto e mi scoraggio ancora più presto. Che cosa concludere da ciò? Che bisogna che mi corregga; che badi a me stessa, ora privandomi di un oggetto che mi piacerebbe, ora sopportando con pazienza le stordi-

taggini di Veronica, i difetti dei bambini, ora perseverando anche quando il successo non mi sarebbe possibile. E' soprattutto di questa dolcezza che non è nè indifferenza nè fatalismo, che ho bisogno e che voglio procurare di acquistare. Quando sono andata in collera, quando ho profferito parole vive, inutili e qualche volte aspre, non mi si obbedisce meglio, anzi, tutt'al contrario, come ho osservato talora. Dopo una brusca osservazione, Veronica perde la testa, Franceschina piange e allora, malcontenta del male che ho fatto, non oso per un tratto riprendere la mia autorità; scendo a concessioni per rimediare alle mie impazienze. Via, coraggio! penso che Dio mi vede e che i miei poveri sforzi, riuscissero senza risultato quaggiù, non saranno perduti dinanzi a lui... Vi è una consolazione estrema nel pensiero che Dio è presente, che conta i nostri sforzi, che la buona volontà, foss'anche sterile, non è senza valore agli occhi suoi, e che tutte le nostre opere, i nostri sospiri, le nostre lagrime sono registrate per l'eternità!...

Mi sono fatta anche un piano della giornata nel quale ha un posto la preghiera, le cure per la casa, il cucito, le lezioni ai bambini e un'ora di lettura o di studio particolare. Mi trovo bene con tal metodo e dopo che ho ricevuto Pasqua, che sono, come lo spero, in grazia di Dio, provo un gran piacere a pregare e a pensare alle cose del cielo. Queste idee mi sostengono e mi consolano; sola, sono troppo debole per agire con coraggio, per soffrire con pazienza, per non lasciarmi vincere dalla pigrizia, trasportar dalla collera o gonfiare d'orgoglio; ma l'occhio di Dio che sento su di me mi trattiene e mi rassicura. Non ho letto in una Epistola di San Paolo, credo: *Non posso nulla da me, ma posso tutto in Colui che mi fortifica?* Poichè Dio è con me sono dunque forte.

Saint-Omer, giugno.

Ahimè! che poca cosa sono le nostre risoluzioni! Mi sono incollerita questa mattina con la povera Veronica e le ho detto delle cose dure e spiacevoli. Essa si ostina nei suoi metodi di una volta, antiquati e abituali che mia cugina Duperron dichiara orribili e quando voglio spiegarle una teoria di cui la pratica sarebbe facile, tentenna il capo e mi dice imperturbabilmente:

— Sono troppo vecchia per cambiar maniera di fare, e lei, signorina, è troppo giovane per capir bene queste cose. Se fosse ricamo, o il piano, non dico! ma il bucato!...

E poi continua... e mi sono impazientata, le ho rimproverato senza riguardi la sua sciocchezza ostinata, le sue incorreggibili disobbedienze. Da principio ha voluto replicare, ma l'ho obbligata a tacere; finalmente mi ha detto, portando il grembiale agli occhi:

— Come mi tratta, signorina, io che sono così affezionata alla famiglia!

Queste parole hanno in parte fatto svanire la mia collera e quando rimasi sola, mi sono chiesta se il momento in cui il sangue bolle, in cui il cuore batte più forte, in cui le idee sono ottenebrate e le parole precipitose, era quello che bisognava scegliere per far la lezione agli altri... Coraggio! bisogna addos-

sare molto a sè, lavorare! Nulla senza fatica! il dovere, la felicità, la riuscita, tutto è a prezzo dei miei sforzi; ancora un tratto, coraggio. Ma, Dio mio! com'è cambiata la mia vita!

Saint-Omer, giugno.

Fanny, che è l'ottima allieva di un'ottima padrona di casa e che grazie a sua madre conosce ogni genere di piccole cognizioni domestiche, Fanny mi insegna a stirare. Vedo che bisogna dare un po' di aiuto a Veronica, se voglio serbare alla nostra casa un aspetto d'ordine e di benessere, che certi lavori si farebbero malissimo se non li faccio io stessa. La buona Fanny è venuta in mio soccorso e mi sostiene coll'allegria quanto coll'esempio. Fa tutto ridendo e cantando e l'altro giorno vedendola colle piccole dita agili e forti muovere delle pile di biancheria e inumidirle per prepararle all'azione del ferro, vedendola andare, venire sempre sorridente, ascoltando la dolce voce che cantava un'aria del paese, pensavo involontariamente ai versi di Shakespeare nel *racconto d'inverno*: "Se cantate, vorrei sentirvi sempre a cantare; vorrei vedervi a far l'elemosina, pregare, metter in ordine la vostra casa, far tutto cantando..."

Procuro del mio meglio per diventare come lei, attiva e laboriosa; ma non è senza sforzo che abbandono letture e studi che una volta riempivano le mie ore; la casa adesso mi assorbe, io che ho conosciuto così nobili intellettuali occupazioni e tanti dolci ozi, e qualche volta dico tra me:

— Se la povera zia mi vedesse, mi approverebbe di certo.

La letteratura non raggiunge il suo scopo, le arti il loro punto ideale che quando c'insegnano il bene e le belle speculazioni; se la storia, se la poesia, se la musica mi stornassero dal mio dovere, non si potrebbe rimproverare a me di stornarle dal loro vero scopo?

Saint-Omer, luglio.

Non sono malcontenta; la mia Franceschina impara e progredisce bene; Edmondo mi ama alla follia; le sue carezze e i suoi giochi dilatano il mio cuore. Mio padre sembra un po' rimesso e la riuscita di alcune brillanti guarigioni riportata su ammalati gravissimi, restituendogli la fiducia pubblica gli rendono pure forza e coraggio. Vedo all'orizzonte dell'avvenire dei pallidi e tenui raggi che annunciano giorni migliori.

Saint-Omer, luglio.

Ho subito una piccola mortificazione. Il mio lutto, i mie due lunghi lutti sono finiti, ma avevo continuato a portare gli abiti neri, per economia, poichè devo calcolare strettamente. Ieri l'altro la signora Duperron mi scrisse una riga per invitarci a pranzar in campagna, e mio padre accettò per conto proprio, per me ed anche per Franceschina alla quale avevano fatto l'onore di un invito particolare. Al momento di vestirmi cercai nei miei antichi abbigliamenti. I costumi eleganti, i cappelli di Parigi avevano perduto la freschezza e la bellezza, nè erano più di moda; ad ogni modo bisognò fare una scelta in quello che mi parve meno antiquato; ero un po' triste vedendomi così decaduta dalla mia eleganza di una volta e quando vestii Franceschina tal sen-

timento raddoppiò, aggiungendovisi un intimo rimprovero. Avevo mancato di previdenza e non avendo abbastanza denaro per rinnovare le nostre toelette, avrei dovuto provvedervi in altra maniera e supplire col mio lavoro all'insufficienza dei mezzi. Un po' di buon gusto e d'industria avrebbero forse bastato.

— Via, dissi fra me, mettiamo questa mortificazione in espiazione della mia negligenza; d'altronde da nostra cugina non ci saranno estranei.

M'ingannavo, la riunione era invece numerosa, una piccola festa. Le amiche di Fanny eleganti nei loro freschi abbigliamenti, bambine dell'età di Franceschina erano in crocchio sedute sulla molle erbetta al nostro arrivo e, lo confesso, arrossii un po' del mio abito vecchio, del mio cappello sciupato trovandomi in mezzo a quel circolo brillante. Divenni malcontenta. Anche la povera Franceschina mi umiliava; la trovavo mal messa, me la figuravo imbarazzata, vergognosa forse, forse trascurata fra quelle ragazzine pompose e perciò appunto più inclinate a beffarsi degli altri.

Impressioni penose mi preoccupavano e mi lasciavano triste fra l'allegria altrui; furono gentili con me facendomi grande accoglienza; ma non vi corrisposi; si allontanarono e ne soffrì. Quando gli occhi di una di quelle fanciulle si posava su di me, m'immaginavo che esaminasse con disprezzo il mio umile vestito; quando una di loro rideva pensavo servir di scopo ai suoi motteggi; quando si parlava sottovoce, credevo esser l'argomento del dialogo.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

L'etichetta in Inghilterra ed altrove — Una domanda alle lettrici — Storielle allegre — Una miniera d'oro — Sciarada.

Si discorreva l'altro giorno dell'etichetta, in vigore più che mai in Inghilterra, un po' più rilassata altrove. Si narrò anche qualche aneddoto.

La prima volta che Edoardo VII si recò a far visita al presidente Loubet, appena entrato gli chiese notizia della presidentessa.

— Sta benissimo, rispose Loubet, e sarà lieta di ricevere Vostra Maestà. Se Vostra Maestà vuol salire...

— Sono tanto stanco... se la signora Loubet volesse discendere....

E in quei giorni all'Eliseo questo incidente fu il tema di tutti i discorsi.

Il matrimonio di Enrichetta di Francia con Carlo I fu sul punto di essere mandato a monte per due o tre passi di più che il rappresentante dell'Inghilterra esigeva dal cardinale Richelieu.

Le cronache ricordano un tipo indimenticabile: il duca di Coislin, cortigiano di Luigi XIV, soprannominato: « l'homme infiniment poli ».

Un giorno riceve la visita di un ambasciatore. Quando questi accennò ad andarsene, il duca insistè per accompagnarlo fin sulla soglia del palazzo. L'ambasciatore ringraziò scherzosamente: il duca insistè, il primo rifiutò, ma Coislin insistè nuovamente.

Il diplomatico volle vincere in quella piccola lotta di insistenza e di rifiuti; perciò chiuse la porta del vestibolo per impedire l'uscita del duca.

Coislin aprì lestamente una finestra e saltò nella via.

— Come mai siete disceso prima di me? — esclamò il diplomatico.

— Saltando dalla finestra.

— Potevate uccidervi.

— Non importa, purchè io vi abbia accompagnato fin sulla soglia di casa mia.

Nella storia delle serate di gala delle Tuileries, dove i calzoni corti erano di rigore, è rimasto famoso l'aneddoto dei calzoni del deputato Darimont, morto due anni sono. Egli apparteneva all'opposizione così detta dei « cinque ». Essendo stato invitato da Napoleone III a un ballo alle Tuileries, dovette mostrare i suoi polpacci poco estetici alle dame della Corte, che si divertirono assai; da quella sera memorabile il Darimont fu chiamato l'« homme à culotte ».

Come potete immaginare gli invitati poco favoriti dalla natura si mettevano dei polpacci artificiali. L'imperatrice Eugenia al primo colpo d'occhio indovinava il sotterfugio e spesso si prendeva il maligno piacere di incaricare qualche dama d'onore di confezionare uno spillo in questa o in quell'altra orgogliosa rotondità, e siccome succedeva spesso che il ferito rimaneva insensibile e non diceva — ah! — la prova della sua ciurmeria era fatta.

Voi, lettrici, dividete le idee dei fautori dell'etichetta all'inglese o siete contrari alla medesima? È un bene o un male?

Mentre ci pensate su vi narrerò qualche storiella di altro genere.

Cortesie.

Lui — Io non ho più che un pensiero: giorno e notte sogno sempre di voi, cara signorina!

Lei — Ah! ora comprendo! Ecco perchè avete l'aspetto così addormentato.

Fra giovanotti.

— E perchè credi che ti sia difficile trovare una moglie?

— Perchè la donna che mi occorre deve avere due qualità: essere ricca ed essere stupida. Ricca, perchè se non lo è, io non la sposo, stupida, perchè se non lo fosse, non acconsentirebbe mai a sposare me.

Un signore afferra la mano che un tiraborse gli aveva messo in tasca. Vedendo poscia che la mano era superlativamente sudicia, dice al tiraborse in tono di rimprovero: — Un'altra volta prima di mettere la mano nelle tasche altrui andate a lavarvi, sudicione!

Ad un pranzo di pompieri, uno degli invitati, che doveva brindare alle signore, si alzò e fece il seguente brindisi: — Bevo alla salute delle signore; i loro occhi accendono il solo fuoco contro il quale non c'è polizza di assicurazione.

Tra un padrone di negozio e il suo fattorino:

— Ti ha detto il contabile che cosa devi fare nel pomeriggio?

— Sissignore: devo svegliarlo quando vedo che viene lei.

Chiuderò dandovi la buona notizia che laggiù nella Pensilvania è stata trovata una magnifica miniera d'oro — un vero incanto come diceva la sciarada dello scorso numero.

Spalancate bene gli occhi, lettrici, innanzi a questa ultima scoperta, che è meravigliosa, per la grande quantità del metallo che vi si è trovato. Figuratevi: verghe di una grandezza enorme, che si debbono mettere sui carretti e far trasportare talvolta da sei, talvolta da otto buoi. Cubi straordinari, lucenti, brillanti: ricchezze a milioni a miliardi...

Oh quanti mariti, giovani lettrici, con una di quelle proprietà si troverebbero; oh quante mogli, giovanotti, con verghe così fatte! Io ho negli occhi il barbaglio ideale di queste ricchezze.

Se le possedessi io, che belle ciarle allegre scriverei ogni quindici giorni e quanti premi darei alle signorine!... Io sono prodigo per natura, ma non ho mezzo di mostrare la mia prodigalità.

Ieri mentre leggevamo in redazione la notizia ed i particolari del trasporto dei blocchi d'oro uno di noi disse melanconicamente:

— E' pesantissimo, l'oro.

E un altro:

— Che cosa pesa più dell'oro?...

— Il non averne, amico mio — risposi!

Mite animal presente nel primiero

Che si lascia guidare dall'intero.

Ogn'uom ripete l'altro con orgoglio

Anche se mal distingue il gran dal loglio.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Quesiti femminili - La scelta del marito

Carmen Sylva, la regina scrittrice di cui esistono molti lavori strani e belli, entra dunque anch'essa nel campo degli studii sulla condizione e i doveri femminili?

Ha ragione, poichè la sua coltura, la sua vita semplice e ritirata, la rendono molto idonea a trattare quella gran questione.

Essa dice bene, notando che oggi il guadagno dell'uomo serve spesso, non a pagare il suo benessere e quello dei figli, ma il lusso della moglie!

Distrazione, debolezza, vanità si danno la mano per fargli tollerare con indulgenza quello che dovrebbe spiacergli sotto tutti gli aspetti, poichè, se nulla è più lodevole che la donna la quale ha cura della propria persona e si presenta nitida e graziosa allo sguardo, è altrettanto vero che tre quarti del tempo il lusso non serve in casa; ma ha per solo scopo quello di attirare gli occhi dei vagheggiatori, di trovare dei flirts, cioè quel personaggio che, fruendo dell'indulgenza della società, rappresenta molto bene oggi il tanto deriso « cicisbeo », di un tempo.

Vi figurate quest'anomalia, un uomo che sgobba, perchè la moglie giri per le vie od i salotti a rallegrare gli sguardi degli sfaccendati, che possono, a questi lumi di luna, pigliarsi il gusto di passeggiare pei corsi e trattenersi nei salottini femminili!

In verità, rappresenta una parte ridicola. Le signore rispondono: « Come si fa? Se non ci mostriamo eleganti, i nostri mariti vanno in traccia di altre; la massaia ha fatto il suo tempo. Ora bisogna lottare colle seduttrici professionali, e questa lotta, essendo moralissima, se anche costa un po' chino, risparmi dei guai più seri ».

E con questo paradosso trionfante, vi chiudono la bocca, dimenticando i cattivi risultati che le loro flirtsations ed i loro debiti possono avere per la pace coniugale.

Dice anche bene Carmen Sylva quando parla dell'illusione che il matrimonio debba assicurarci contro la solitudine nella vecchiaia, mentre invece bisogna sin dalla gioventù prepararsi ad affrontare questo guaio quasi inevitabile, anche per chi ha avuto la cura e le pene fisiche e morali date da una numerosa prole.

I figli sono cambiati coi tempi; non si trovano quasi più quei giovani devoti che, accasandosi, vogliono serbar con loro i genitori; quelle figlie che passavano tutte le sere colla madre, in intimità tranquilla.

Maritate, le spose vivono in società, ed una rapida visita è quanto la casa famigliare ottiene da loro; gli uomini poi, spinti dalla loro carriera in terre estranee, o vincolati tutto il giorno al tavolo, possono ancora meno dedicarsi ai vecchi.

D'altronde, giova riconoscerlo, le idee fanno tanto cammino oggi, ed in poco volger d'ora, si mutano con tal rapidità, che noi, gli anziani, per quanto affrettiamo il passo, non riusciamo certo a concorrere collo spirito moderno, che va in bicicletta, se non in automobile.

La nostra conversazione non appaga quindi gli irrequieti nostri figli; ci trovano in ritardo, pedanti, radoteurs; si seccano con noi, e non trovano la nota che ci vuole per svagarci o dilettarci.

Dio mio! Abbiamo sempre ancora delle cose vecchie nel sangue: il patriottismo, il sentimentalismo, l'amore dell'arte vera, della natura. Quelli sarebbero i nostri argomenti prediletti. Anzi, udire che la signora X. è scappata col suo groom, che la signorina Y. vuole a tutta forza sposare un giuocatore sfrenato che la prende per la sua dote, che i W., pezzenti l'anno scorso, hanno guadagnato dei milioni in Borsa, che i denari sono il bene supremo della vita, vorremmo evocare nel nostro mondaccio le figure nobili dell'antichità e dei tempi eroici. Starcene un po' cogli uomini di Plutarco ci darebbe piacere.

Le nostre campagne, imporporate dall'autunno, i nostri vigneti, dove il grappolo maturo mette l'oro dei suoi acini, ci interessano ancora, mentre solo l'Egitto, il Capo Nord, l'India sembrano degni di nota ai moderni.

Camminando da parecchio tempo in senso inverso, ci troviamo molto lontani oggi, com'è naturale, sebbene doloroso.

Dobbiamo quindi rassegnarci alla solitudine, anche non materiale, pur sempre morale, poichè ci torna impossibile la comunanza assoluta di idee e di gusti coi figli.

Felici quindi quelli che alla solitudine si sono preparati in tempo, sia collo scegliere, se validi, delle occupazioni caritatevoli od artistiche, sia col prender amore alla lettura ed alle meditazioni, sia infine, se donne, coi lavori che rispondono a più scopi: l'amore del bello, la beneficenza, se per debbole vista si è astretti a lavori facili e semplici.

Nè solo pei vecchi giova l'amare la solitudine, od almeno non rifuggirne.

Quante signore curerebbero di più la propria casa se, « per uccidere il tempo », come dicono, non andassero a girovagare per le botteghe, dalle sarte, o da estranei, inorridendo all'idea di trovarsi a tu per tu con se stesse, all'idea di riflettere, di leggere qualche libro meno inutile di un romanzo immorale.

Ecco perchè io apprezzo tanto le scuole superiori. Credo che nessuna delle fanciulle che le hanno frequentate sul serio, emulino in frivolezza le ragazze educate in casa da madre troppo indulgente od aliena ella stessa da ogni seria occupazione.

Tutte le alunne di cui potei seguire la carriera, riuscirono non solo ottime madri di famiglia, ma anche donne colte, che non abbandonarono con or-

rore i libri buoni ed utili, e molte di esse, pur restando ottime massaie, si fecero un nome nelle lettere.

Non potrei dire altrettanto di molte signorine, digiune di ogni sapere, per cui il matrimonio segnò la beata emancipazione, che significa comperare roba a torto ed a traverso, legger collo stesso criterio... e spesso agire in conformità alle lezioni che possono dare le frivole signore scelte ad amiche, i teatri, la lettura di Mirbeau, Gyp, Maizeroy e compagnia.

Studiate, signorine; lo studio è un amico che non diserta né il vecchio, né l'infermo, che, fedele, vi procura sempre degli svaghi, quando le vostre gambe rifiutano di portarvi sulle vette eccelse, o per le convalli profonde; un amico che vi consola quando gli anni, la salute o le circostanze vi lasciano soli, di fronte al rammarico ed al disinganno!

Nel passato, nell'evocazione delle figure che la storia ha serbate vive attraverso i secoli, nelle descrizioni di viaggi che evocano al vostro sguardo le meraviglie delle terre lontane, nell'analisi di mentalità somme o strane, troverete modo di non essere mai soli, di recuperare la fede, forse scossa, nell'umanità, la quale, se anche si smarrisce qualche volta per via senza uscita, ritorna sui suoi passi per continuare la sua ascesa verso il lontano culmine di pace e di gloria che tutti i grandi hanno sognato!

×

È vero, il matrimonio tra giovani è il più logico, il più morale. Ma le circostanze della vita lo rendono spesso difficile ed arrischiato.

Che sia grave errore scegliere per mariti dei "giovani ritinti di vecchia data", che dopo aver attraversate tutte le vie più fangose, aver vissuto tra gente corrotta, debbono aver perduto certe delicatezze d'animo, ognuno lo deve ammettere.

Ma io credo che vi sia nella natura umana una certa dose di follia, di smania avventurosa, che bisogna smaltire; dando mia figlia ad un ingenuo, affatto nuovo alla vita, io temerei che questi dovesse pagare più tardi il suo tributo a quella parte selvaggia, dirò così, che permane nell'uomo civilizzato.

Nè la cosa è nuova; quanti giovani commettono, dopo il matrimonio, dei falli che tornano irreparabili; fughe con donne di facili costumi, speculazioni avventate, che quando erano liberi non implicavano che loro stessi, mentre diventano più tardi la rovina di un'intera famiglia?

Ci vuole una via di mezzo; non più a vent'anni, come si usava dai nostri nonni, ma a trenta andrebbe fissata l'epoca più ragionevole di matrimonio per l'uomo. Così questi avrebbe avuto l'agio di conoscere la vita, senza esaurirne tutti i piaceri.

Il miglior partito sarebbe certo quello di coltivare i "generi", come faceva una signora di mia conoscenza; cioè di imparare a conoscerli giovanetti, per sapere quali sono le loro inclinazioni, le loro qualità ed i loro difetti.

Eppure, anche questo sistema, ottimo in teoria, in pratica ebbe a tradire l'inventrice.

La figlia, da lei fidanzata ad un giovane egregio, fornito di tutti i meriti desiderabili, non riuscì ad andar d'accordo con questi, che rinunziò a sposarla, non trovando in lei le doti che preferiva nella donna,

ed il secondo suo prescelto non mantenne le promesse dell'adolescenza, e sposata la signorina, fece spropositi su spropositi, finché, avendo mancato alle leggi più elementari dell'onore, dovette abbandonare il proprio paese e finir esule, lasciando la moglie nella povertà, con numerosa prole.

La prescienza umana ha sventuratamente dei limiti; ed il caso rivendica la parte principale nei nostri destini, o meglio, non il caso, ma la logica conseguenza di fatti, tendenze ed atavismi che necessariamente ci sfuggono.

Siamo costretti ad appagarci delle probabilità. E siccome queste stanno contro il marito rifinito, deluso, debilitato, dobbiamo ad ogni modo propugnare il matrimonio tra persone ancor nella piena vigoria dell'età e nella freschezza delle impressioni.

Il Dio caso faccia poi il resto!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « La tradita di cui ci parla nell'ultimo numero del giornale la signora Rosa delle siepi, attraversa uno stato d'animo comune a tante creature deluse, che alle prese colla realtà, strappate bruscamente al loro sogno dorato mal si adattano al crollo di ogni speranza. Le sue osservazioni, i suoi ragionamenti giustissimi sono quelli che tutte nel suo caso si sono rivolti, coll'amarezza dei rimpianti, nell'inquieto ricerca della causa che ha determinato il dolore morale.

« Certo la sincerità è indizio di anima leale che meriterebbe miglior premio di quello che riscuote di solito; in amore però, se è eccessiva, torna alle volte a scapito di chi la professa perchè l'uomo, nato per la lotta, preferisce le difficoltà alle facili conquiste.

« Messa dunque la troppa sincerità accanto alla leggerezza a sua volta a contatto coll'artificio, nulla da meravigliare se, nell'errare umano, sia quest'ultimo che riporta la palma.

« E come far ragionare a modo proprio le fantasie altrui?

« Con un ideale infranto l'anima avida di affetto non sa appagarsi della sola stima e trova magro il conforto della coscienza pura, tanto più vedendo trionfare ed essere felice a sue spese che forse ne è indegna. Che fare? Quattro uscite vi sono: o scacciare il chiodo con altro chiodo, come dice il proverbio; o concentrare il pensiero al bene che nessuno può rapire quale il convincimento di aver seguito la retta via; o meditare la filosofia del Maëterlinck quando scrive che il male è il bene che non possiamo comprendere, o trasformare il dolore a vantaggio altrui. Un quinto rimedio sarebbe l'amputazione del cuore, ma ritengo che comunque è un organo sempre necessario. Rammarichi, scoraggiamenti, ribellione, apatia, nulla giova a recar sollievo e volere o no bisogna far atto di rassegnazione, da soli, soltanto coi propri sforzi aprirsi il sentiero tra le spine della vita.

« Il signor Lamberti con abile manovra alterna nei suoi articoli lo zucchero alle frustate — è un po' il regime che vien usato per addestrare i cavalli; forse che riesce anche applicato alle donne?

« Le signore mi seuseranno il paragone irriverente ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Io ammetto che la donna ricca goda maggiori privilegi dell'uomo, perchè ordinariamente quando ella vive in una posizione elevata, gli affetti della famiglia, la vita mondana ed un po'

di beneficenza, se non è molto egoista, riempiono abbastanza la sua esistenza da soddisfarla interamente.

« L'uomo anche ricco ha spesso altre ambizioni: se è un uomo politico, bisogna che lavori eccessivamente per mantenersi all'altezza della sua missione; se è un finanziere, vuole essere una potenza, e nulla lo trattiene per cercare di raggiungere le più alte vette per dominare sugli altri, e spesso si ferisce colle sue stesse armi e la rovina segue a volte ad una splendida posizione finanziaria che sembrava tanto solida. Confesso che non approvo le subdole manovre di tanti miliardari o milionari che iniettano i vari prodotti perchè aumentino artificialmente di prezzo, e quando accade che un ribasso, non potuto impedire, li costringe a delle perdite rilevanti od alla rovina, io penso che hanno avuto quello che si meritavano.

« Non è in quella classe che l'«Eva futura» abbia bisogno di modificare i suoi sentimenti; però mi sembra che la donna in generale sia sempre più cauta e più moderata dell'uomo in tutte le sue azioni, e che non si lasci dominare da una eccessiva ambizione. E' certo che ella inclina naturalmente agli affetti di sposa e di madre e deve fare violenza a se stessa per allontanarsi dalla sua vera missione, ma non è in suo potere il cambiare la sua sorte, e bisogna che la subisca suo malgrado.

« La società assicura forse ad ogni donna un marito, un pane sicuro durante tutta la sua vita? No: sono le meno, le privilegiate che non hanno bisogno di lavorare per vivere, e non tutte possono fare assegnamento sicuro sul matrimonio.

« Lessi anch'io in un giornale le idee di Carmen Sylva, che osserva giustamente che la vita si fa ogni giorno più complicata, ed in questa progressiva raffinatezza ci allontaniamo sempre più dalla bella semplicità dei tempi passati. Mi pare di avere fatto delle osservazioni analoghe a proposito del lusso che aumenta di giorno in giorno, e che non ci rende certo più felici. Ma una volta sulla via del progresso non si ritorna indietro, ed ora bisogna adattarsi alle esigenze e subirle per necessità.

« E' certo che la donna assai colta si spoglia di quella eccessiva frivolezza che la rende vuota e poco adatta a disimpegnare bene la sua grande missione di sposa e di madre, e Carmen Sylva ha ragione di consigliare la donna ad estendere il suo orizzonte intellettuale, che le potrà riempire il vuoto che si farà a lei d'intorno nella vecchiaia.

« Non siamo mai soli quando occupiamo gradevolmente i nostri pensieri, interessandoci sempre a qualche cosa che esca dalla prosa della vita quotidiana: quando possiamo accarezzare nella nostra mente qualche nobile ideale.

« Sono lieta che, per vie diverse, il signor Direttore giunga alle mie conclusioni nel campo della moralità. Io non posso comprendere come una donna che abbia un po' di cuore e di un buon senso possa augurare ad una sua figlia un marito che abbia commesso delle azioni indegne, che, benchè sfuggano al codice penale, non possono sfuggire al codice delle persone oneste e di sentimenti elevati.

« Nella stima che io concedo alle persone usufruisce di una sola morale, e ritengo maggiormente colpevole della donna un uomo che, con arti raffinate, seduce una povera giovane, abbandonandola dopo vilmente al suo destino, magari col peso di una creaturina che deve scontare ingiustamente il brutale egoismo di chi gli ha donato la vita fuori delle leggi.

« Giudico altrettanto severamente un uomo che non si fa scrupolo d'insidiare la moglie altrui. Dal momento che l'onore femminile è tenuto in tanta considerazione, trovo illogico ed assurdo che colui che ruba l'onore di una donna debba cavarsela col plauso di conquistatore e che la povera vittima debba sopportare sola il peso

della colpa. Ma finchè le donne oneste non diverranno più severe coi libertini, vedremo aumentare sempre la corruzione ed il vizio, e giungeremo ad un punto in cui la donna considererà inutile l'onestà, che spesso le costa una vita di lotte, di stenti e di privazioni, mentre il vizio offre una vita più facile e piana.

« Bravo signor Lamberti, questa volta andiamo d'accordo. Il Congresso dei genitori è stato un insuccesso per la semplice ragione... che sarebbe necessario un Congresso che insegnasse a formare i genitori. E' molto facile avere dei figli, ma è molto difficile il farli crescere sani e ben educati.

« Ho un culto per l'infanzia, che rappresenta l'avvenire, e quando ho occasione di avvicinare dei bambini faccio loro un rapido esame fisico e morale, e da quello mi faccio un'idea dell'intelligenza, della tenerezza e del buon senso dei genitori. Quando vedo un bambino, specialmente del popolo, con tracce di rachitide, colla crosta latte, con eczema, ecc., provo un indefinibile senso di pietà e di sconforto pensando che con savie e ben applicate norme igieniche si poteva evitare tutto ciò, ed allora vorrei che tutte le madri potessero e sapessero evitare quei malanni che spesso decidono del sano sviluppo fisico del fanciullo, e vorrei che fossero diffuse su vasta scala quelle cognizioni indispensabili ad ogni madre, perchè ciascuna potesse prevenire sui suoi figli quello che malamente si reprime dopo che il male si è impessato del bambino.

« Ed ora io domando: Il matrimonio rende delusi in maggior numero gli uomini o le donne?

« A proposito di processi io ho notato che i giurati sono assai indulgenti verso il gran numero di uomini che uccidono la moglie o l'amante, mentre li trovo assai severi verso quelle rarissime donne che uccidono il marito o l'amante. Questa mia osservazione è giusta o no?

« Per tutte e due le risposte gradirei ugualmente il parere delle associate, dei collaboratori, compreso il signor Vespucci ».

Signora Flavia S., Venezia. — « ...Ringrazio i cortesi collaboratori e collaboratrici delle ultime risposte favoritemi, e dò un cordiale « benvenuta » all'egregia marchesa Morosina, che ha cominciato a prender parte alle nostre piacevoli *Conversazioni* con tanto acume e squisitezza di sentire.

« Infine approvo pienamente quant'ella dice, signor Direttore, riguardo al processo di Perugia.

« Sono invero biasimevoli e degradanti pel nostro sesso siffatte esaltazioni femminili, ed è bene che il nostro giornale sferzi codeste frequentatrici delle Assisie che, non paghe di assorbire e propagare i miasmi morali, che da ogni dramma intimo emanano, si compiaciono anche di dar pubblico spettacolo dei loro morbosi disquindimenti sentimentali!

« Verissimo: più che altrove, nel caso attuale conveniva il riserbo per le donne — il disprezzo anzi, se si desse ascolto alla brava *Stella solitaria*, che nobilmente incita la donna onesta a protestare contro il libertinaggio maschile ».

Signora Margherita B. M., Biella. — Non si può essere per indole decisamente nemici del lusso ed aver l'anima d'artista, amare tutto ciò che è utile e bello, essere pieni d'iniziativa, approfittare delle invenzioni, favorirne i perfezionamenti, circondarsi di tutte le comodità permesse dal proprio stato, ecc., ecc., o viceversa?

« Per me la condanna del lusso, sta nel fatto che se tutto quello che si spreca inutilmente o con vantaggio minimo dell'operaio e del negoziante, andasse intero e direttamente al bisognoso, nessuno più al mondo mancherebbe del necessario. Perchè il ricco che si crede in diritto di proporzionare il lusso a' suoi mezzi e spesso si lascia trascinare ad oltrepassarli, non si sente in do-

vere di proporzionare a' suoi mezzi anche la beneficenza. Il più misero contadino non nega generalmente un tozzo di pane al mendico. Se il ricco donasse in proporzione la miseria, meno quella volontaria, colpevole, scomparirebbe in breve dalla terra, e ciò senza che il ricco diminuisse il suo patrimonio, senza che si privasse menomamente degli agi che la fortuna gli consente.

« Visto che non si può distribuire a piacimento il cuore ed il senno, perché non si riuscirebbe a stabilire una quota minima proporzionale, che andasse a beneficio dell'indigente? I ricchi continuerebbero ad amministrare più o meno saggiamente le loro sostanze, ma nessuno più morirebbe di stenti, e la stessa quantità di denaro essendo in circolazione quello che perderebbero da una parte, l'industria, il commercio, l'agricoltura, lo guadagnerebbero dall'altra. E' un'utopia? uno sproposito? ».

Signora « Nonna genovese ». — « Parecchie associate le manifestarono il desiderio di rivedere il mio nome in queste *Conversazioni*. Le ringrazio dal più profondo del cuore, pur dichiarando che me ne fecero astenere la mia età coi malanni che pur troppo l'accompagnano e più di tutto l'aver notato che nuove valentissime collaboratrici acquistò il giornale, ch'io ritengo facciano assai meglio di me.

« Ella mi inviò, di quando in quando, signor Direttore (dopo averle private delle firme, s'intende), delle lettere che non credeva di dover pubblicare, ma alle quali avrebbe voluto che io rispondessi. Francamente, non sapevo che cosa rispondere. Erano associate che esponevano casi personali che non potevano interessare alcuno, oppure anche questioni di natura tanto spinosa che non si potevano trattare in un giornale così morale come quello che ella dirige.

« E' di questo genere, per esempio, quella che le giunse da Perugia colla firma *Fior di passione*. Quella signorina che si abbandona ad un uomo più vecchio di lei di vent'anni, e che quando questi la tradisce per sposarne un'altra più ricca, persiste a volerne l'affetto e rifiuta un buon partito, non è fatta per suscitare simpatia. Quale consiglio vuole che le si dia? Data la disparità dell'età, ogni idea poetica svanisce e non resta che una passione condannevole sotto ogni rapporto. Accetti la pietosa mano salvatrice!

« Una signorina trentenne chiedeva in uno degli scorsi numeri se le era lecito di corrispondere con un amico di casa sulla quarantina, confidandogli le tristezze e le angustie della sua vita. Perché no? Bisognerebbe sapere quale accoglienza farà questo signore alle confidenze, e se gli sorriderà la parte di angelo consolatore. E' in questo senso che si può « aprire l'animo ad un uomo », come dice la lettrice di Feltre.

« Un'associata di Rho vuole sapere come si correggano i figli caparbi: se si devono cioè usare brusche o buone maniere. Io ne ebbi uno che era piuttosto testardo, ma non avrei ottenuto nulla urtandolo. Diventava un agnello se lo prendevo col miele. Credo possibile anche il caso inverso.

« Abbastanza oziosa mi pare la domanda di quell'associata di Biella, se un matrimonio fra due persone aventi i medesimi requisiti morali, ma appartenenti a due diversissime provincie, offra maggiori garanzie di felicità. Vi è il proverbio: « Moglie e buoi dei paesi tuoi », e non so capire quindi come si possa supporre che l'essere di diversissimo paese offra garanzie maggiori di felicità. A peggio andare sarà la stessa cosa.

« Si sollevò pure la questione del ballo. Questo è senza dubbio un pericolo, ma aveva ragione la *Lettrice* di Stradella di osservare che tutti i ritrovi mondani sono pericolosi per le virtù male in gambe.

« Invitata, ho voluto accennare a qualcheuna delle questioni svolte ultimamente, senza speranza di aggiungere alcunché di nuovo.

« Accennerò ancora alla domanda se sia necessario leggere dei romanzi. Oh, Dio! Necessario veramente, no, ma utile in certi momenti della vita, sì. Una distinta collaboratrice, pure ammettendo che possono dare diletto ed istruzione, combatte i romanzi per paura che eccitino la fantasia, trasportando i lettori fuori della realtà.

« Ciò non è convincente. Tutto al più vorrà dire che bisogna saper scegliere. Vi sono romanzi punto esagerati e che mettono anzi a nudo i pericoli a cui sono esposti il cuore e la fantasia di chi legge, ed in ciò sono d'accordo con le corrispondenti che lodano la scelta dei romanzi destinati al nostro giornale.

« Trovai sempre in essi come un'esplicazione ed una illustrazione del suo programma, e me ne felicitavo vivamente. A questo proposito anzi vedo che le associate esprimono le loro preferenze, e lo farò io pure.

« Ha tutte le mie simpatie Henry Ardel, e lessi con vero piacere che presto si darà un suo nuovo romanzo. E' uno scrittore che studia il vero e lo presenta sotto forma attraentissima.

« Moralissimi sempre trovai i romanzi firmati *Maryan*. Leggendo l'*Eredità di Paola*, il *Matrimonio moderno*, mi sentii spesso volte commossa, nè mai mi venne il dubbio che potessero sedurre l'immaginazione, trasportandola fuori della realtà.

« Un autore che con dispiacere non vidi più comparire sul giornale è B. Neullès, che ci diede *Il segreto di Rita*, così profondamente interessante. Le mie nipotine si strappavano di mano il giornale per proseguirne la lettura, ed io ne ero contenta, perchè trovavo la lettura morale e sana.

« Ma mi accorgo che feci già pentire lei e le consorte di associazione che furono tanto cortesi di lamentare la mia assenza, nè saprei proseguire. Sarà per un'altra volta ».

La ringrazio vivamente d'aver aderito al mio desiderio. La voce di un'amica affezionata non può che riuscire gradita alle lettrici.

Divido perfettamente il suo parere sui vantaggi che possono derivare dalla lettura dei romanzi quando siano ispirati ad una sana morale e portino una nota giusta della vita reale.

Sono lieto poi che ella mi abbia dato l'occasione di annunciare di quali romanzi il nostro giornale ha testè acquistato la proprietà esclusiva per l'Italia.

Sono quattro. Il primo, veramente delizioso, è dell'autore del *Segreto di Rita*, di cui ella conserva un così dolce ricordo. Ritengo che questo secondo romanzo farà dimenticare il primo. Lo si legge avidamente senza che l'interesse venga meno un istante. E' intitolato **Per un capriccio**.

Vengono poi l'ultimo lavoro di Henry Ardel — **Il sogno di Susanna** — che ricorda per la forma vivace e spigliata *Mio cugino Guido*, che le associate hanno letto e riletto più volte in una delle scorse annate: un romanzo di Jacques Morel, edito dall'Hachette (autore nuovo per il nostro giornale), e finalmente uno di M. Maryan, che non è ancora comparso in volume in Francia, e che è quindi un'assoluta novità. Il primo è intitolato **Muets aveux**: il secondo **Une tâche**.

Avrò campo di riparlarne.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Fabbrica e vende il primo il mio totale;

Il secondo è un pronome personale.

Sciara da dello scorso numero: **Polve-re** (Polvere).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Delitti femminili - La bontà (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — La primogenita, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Si discute vivamente dell'educazione delle donne, e figgendo lo sguardo nell'avvenire si profetizzano da alcuni meraviglie, da altri il finimondo — a seconda dei diversi punti di partenza.

Vi è chi trova che vi sono troppe scuole femminili, che si fanno studiare troppo le fanciulle, e che sarebbe meglio insegnar loro il governo della casa, lasciando all'uomo il posto che ebbe fin qui nella burocrazia e nella politica.

Vi è invece chi trova strano che si facciano differenze fra maschi e femmine di fronte alla letteratura ed alla scienza, e che si chiudano alle seconde le porte dei licei e delle università e l'accesso ai pubblici impieghi.

Di fronte a questo dibattito è naturale che si studii il passato, non fosse altro per toccare con mano quali danni — se ve ne furono — vennero alle donne dai vecchi sistemi.

Per mio conto tengo dietro a quanto si scrive su questo tema, e voglio anzi oggi far parola di un articolo pubblicato testè dal signor Rodocanachi nella *Revue des questions historiques*, sull'educazione delle donne in Italia.

Vedrete che anche nei tempi andati erano sull'argomento disperate le opinioni, e ne trarrete la conseguenza che non si devono far le meraviglie se oggi non andiamo tutti d'accordo.

Nel tredicesimo secolo — ricorda il Rodocanachi — Filippo di Novara aveva scritto che « le donne debbono sapere filare e cucire, e che non debbono imparare a leggere e scrivere, a meno che non sia per farsi monache », e nel secolo successivo Francesco Barberino si avvicinava a queste conclusioni, scrivendo nel suo libro *Del reggimento e dei costumi delle donne*, che l'uomo deve fare quanto può per allontanare dalla donna ogni cosa che possa offuscare la sua purità; e che il miglior mezzo per raggiungere tale scopo è quello di insegnare alle ragazze tutt'altra cosa che leggere e scrivere. Fino nel secolo XVI il Tratto opinava che la donna dovesse saper leggere e scrivere solamente quanto basta per il governo della casa.

Come vedete, non vi era grande entusiasmo per le donne letterate, se qualcuno voleva che le donne fossero mantenute nella più stretta ignoranza, e solamente i più progressisti accettavano, sebbene un po' a malincuore, che si insegnasse loro a leggere e scrivere.

Si aveva una matta paura che la donna, istruendosi, perdesse le attrattive del proprio sesso!

Malgrado questa corrente ostile alla educazione femminile, le donne italiane (e lo riconosceva anche il Cayer) fino dal secolo XIV avevano appreso a leggere e far di conti. Gli statuti di Lucca, promul-

gati nel 1362, obbligavano le donne che facevano parte della corporazione dell'arte della lana, ad essere in grado di tenere la contabilità.

L'educazione femminile — seguita il Rodocanachi — si impartiva più specialmente nei conventi: e nemmeno le figlie dei grandi disdegnavano di mandarvi le loro figliuole. La figlia naturale di Roberto, che divenne l'amante di Boccaccio, fu educata nel convento di Bojano; Caterina dei Ricci in quello di Monticelli; Francesca Baglioni-Orsini in quello di San Bernardino. La stessa Caterina De Medici errò di convento in convento fino al giorno in cui partì per la Francia. Le figlie del duca Cesarini, di Vespasiano Gonzaga, di Saluzzo di Castellar, le nipoti del cardinale Bembo furono pure educate nei conventi.

Le donne che più si distinsero, prima del Rinascimento, studiarono privatamente; e il Rodocanachi, con grande cura, ricorda tutta una pleiade di donne, le quali come Cristina di Pisano, Maddalena Bonsignori, Caterina Bianchetti, Caterina da Siena, Ginevra Canonici-Fanchini, Dorotea Bucca, Laura Ceretta e tante e tante altre furono illustri nelle scienze. « Cosa strana — nota il Rodocanachi — l'Italia non ha quasi avuto donne pittrici, o scultrici, o compositrici di musica di vero talento ».

Invece — seguita l'articolaista — furono eccelse le donne letterate: da Costanza Varano ad Ippolita Sforza, da Margherita Scaranelli Solari a Cassandra Fedele, da Isotta Nogarole a Medea Alcardi e via via.

Il Rodocanachi rileva inoltre, sulla fede del Castiglione, di Antonio Galateo e tanti altri, che la educazione delle donne non fu, dopo la Rinascenza, dissimile da quella che si dava agli uomini; e che le donne sapevano meglio il latino che l'italiano. Cita poi, a titolo di curiosità, come era composta la biblioteca di Lucrezia Borgia: « un Donato, un Petrarca, un trattato di filosofia, le epistole di Santa Caterina da Siena, una vita di Gesù in spagnuolo, un libro di preghiere e un libro di cronache ».

Gli autori che i sapienti dell'epoca, il Cardano ad esempio, raccomandavano per l'istruzione della donna erano: Omero, Virgilio, Orazio, Cicerone, Quintiliano, Senofonte, Sallustio, Plutarco, Euclide, Vitruvio, Ippocrate, Aristotile e via dicendo.

L'artista arriva così alle donne letterate e scienziate dei tempi nostri come Clotilde Tambroni che, fino al 1817, insegnò letteratura greca nella Università di Bologna, o Maria Luisa Cicci che fu celebre poetessa; e rammenta il clamore cheorse in Italia quando Antonio Valiqueri professore a Padova sottopose al mondo dei sapienti il quesito: « se le donne debbano essere ammesse allo studio delle scienze e delle altre arti nobili ». Due donne celebri, Aretofila Rossi-Savini e Maria Gaetana Agnesi, intervennero nel dibattito e scrissero dei trattati per dimostrare che le donne erano degne

di istruirsi. Non per questo il dibattito cessò: e si blatterava ancora, conclude il Rodocanachi, quando sopravvennero i fatti della Rivoluzione.

Da questo studio retrospettivo si dovrebbe trarre la conclusione che non vi è nella donna "l'incapacità di studiare": che essa può cioè nelle discipline scientifiche e letterarie assurgere ad altezze invidiabili.

Si darebbe ragione, in una parola, a quelli che sostengono che non è solamente "per allontanare dalle donne ogni cosa che possa offuscarne la purità" che gli antichi contrastavano la loro entrata nelle scuole, ma anche un po' per paura di perdere la supremazia che avevano sempre vantato in tale campo e di veder sorgere delle rivali più o meno temibili.

E' quello su per giù che si dice ora. Solamente bisogna aggiungere che la "rivalità", oramai esiste come lo provano le migliaia di donne impiegate nelle Poste, nelle Banche e in altri uffici di non lieve importanza.

La questione è ora assai più semplice. Si deve chiedere soltanto: E' un bene o un male?

A. VESPUCCI.

AMORE DI FIGLIA

Romanzi di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 462).

La signora Doral si piaceva ad evocare i ricordi del tempo antico. Non le era rimasta ormai, della sua bellezza celebre sullo scorcio dell'Impero, che una certa regolarità di lineamenti in una faccia larga, segnata da macchie e striscie rosse sugli zigomi, sotto una fronte che un arruffio di riccioli troppo neri copriva quasi tutta.

Una ruga, il solco troppo incavato del sorriso, mettevano sulle sue labbra un'espressione ironica, la quale suonando colla benevolenza dello sguardo, dava all'insieme della fisionomia un'espressione che sconcertava un po' l'osservatore.

Non mancavano degli aneddoti sui tempi del suo splendore, ma siccome essa si era presa la cura di mettersi due volte sotto la protezione della bandiera coniugale, nessuna porta le era stata chiusa.

Molto dissimile da quelle donne in cui la castigatezza delle parole cresce in ragione diretta della rilassatezza dei costumi, essa si permetteva qualunque argomento. E siccome aveva molto spirito e la si sapeva servizievole al sommo punto, avendo inoltre il merito di amare negli altri quella gioventù che aveva cessato di possedere, e dava molte feste, era non solo tollerata, ma ricercata.

Specialmente le madri di famiglia le prodigavano mille attenzioni, conoscendo la sua fervida smania di combinar matrimoni.

— Vedete, diceva allegramente, sono del parere di quell'amabile duchessa della "Società in cui ci si annoia": Noi altre donne siamo romanzesche due volte: a vent'anni per noi, ed a sessanta per gli altri.

Era quindi per bontà d'animo che la signora Valbert aveva invitato quella sera il procuratore

Lemorine colla moglie e le tre figlie in cerca di marito.

Entravano appunto, troppo simili l'una all'altra, troppo alte, troppo magre, di colorito scialbo, con capelli da albino ed occhi di una tinta indecisa, che non era nè azzurra, nè verde, nè grigia, ma una sfumatura torbida e pallida.

Ed accanto a loro la madre, alta come le figlie, tutta angoli, con capelli sbiaditi, occhi spenti dalla miopia, appariva come uno spauracchio pei generi eventuali, quasi dicesse: "Guardatemi bene: non voglio prendervi a tradimento; ecco quello che le mie figlie saranno fra poco".

Valbert aveva raggiunto la moglie, aiutandola a ricevere gli invitati. Sulla porta, un nome suonava dopo l'altro.

Quattro avvocati d'età e di talento diversi, due scapoli ostinati nel celibato e due stagiari: un giovine professore di diritto, il dottor Lacroix e la moglie, che, madre troppe volte, era prematuramente curva e sformata nella persona; il notaio Arvère, vedovo, con faccia ben sbarbificata, basette bianche, uomo astuto, che s'era accaparrata la clientela dell'aristocrazia e del clero in un coi favori delle donne facili; due coppie mature, che vantavano una posizione cospicua tra i milionari; una donnina bionda, dalle frasi audaci, a cui un lieve cincischiamiento delle parole dava un che di infantile, come l'azzurro delle sue pupille dava al suo sguardo qualcosa d'ingenuo, ed il marito, che seguiva docilmente la via un po' tortuosa in cui essa lo faceva muovere, completavano il circolo.

La conversazione si impegnava, ancor impacciata, come accade quando l'annuncio improvviso del pranzo minaccia di interrompere la frase cominciata.

La signora Valbert era distratta; il tempo passava, e l'ultimo dei commensali non era ancora comparso.

Finalmente il servitore annunziò:

— Il signor Heyera.

E quasi subito:

— La signora è servita.

Soltanto dopo il pranzo la signora presentò il ritardatario, un giovine ingegnere civile, nominato a Tolosa grazie ad alte protezioni alla sua uscita dalla scuola.

Oriundo di Baiona, i suoi genitori erano in ottimi rapporti con quelli di Adriana.

— Ve lo consegno, disse quest'ultima alla signora Doral. E' una recluta preziosa ed un pezzo raro per la vostra collezione di aspiranti.

— Ma non aspiro a nulla, si affrettò a protestare il giovine.

— Evidentemente, riprese la signora Doral, non si aspira mai a far delle corbellerie... e ciononostante si fanno. Guardate, signore, soggiunse, avvicinando un po' al suo un seggiolone libero, sedete qua, che vi faccia subire il mio piccolo interrogatorio.

Heyera accondiscese amabilmente a quel capriccio.

— Anzitutto, quanti anni avete? Suppongo che questa domanda non vi torni importuna?

— Punto, signora; ho ventitré anni.

— Uhm!..... Poca cosa..... Basta, andiamo avanti. Figlio unico?

— Nossignora; sei tra fratelli e sorelle.

— Oh! oh!... fece la signora Doral, spaventata sul serio. E nella vostra famiglia..... professano dei principii religiosi, eh?

— Sissignora, rispose il giovane con un sorriso, naturalmente...

— Principii che sono anche i vostri?

— Per l'appunto.

— Integralmente?

— Integralmente.

— In tal caso, caro signorino, siete simpatico; si può dirvi un bel giovane... un po' sottile forse, ma quest'è un difetto che gli anni correggeranno. Avete un bell'avvenire, sento una viva simpatia per voi, eppure debbo dirvi con rammarico: Cercate altrove chi vi dia moglie.

La signora Valbert, che circolava tra gli invitati, passava in quel momento vicino alla signora Doral.

— E così? domandò. Trovate quel signore in buone disposizioni?

— Buone, anzi troppo buone! sciamò con voce un po' forte, in cui l'allegria si associava allo sgomento, la bella signora dell'Impero: sei tra fratelli e sorelle, mia cara, ed una famiglia che professa dei principii severi, molto severi.

— Ma, disse qui Valbert, intervenendo, non vedo.....

— Come! Non vedete?... Ma voi, caro avvocato, non avete che una figlia però?

— Siate convinta, signora, affermò l'avvocato, che sarei superbo e felice di aver anche un figlio del valore del nostro giovine amico.

Poi, per far scendere l'ingegnere dalla berlina su cui sospettava che si trovasse a disagio, trattò la questione da un punto di vista generale.

— Le famiglie numerose, disse, non sarebbero per la nostra società la fonte di energie necessarie? Guardate che cos'è di solito un figlio unico: si addormenta nella sicurezza di una posizione già fatta. I genitori, tremando sempre per la sua salute, sviluppano in lui, più che ogni altro, l'istinto già così naturale della conservazione, d'onde quelle stirpi fiacche, senza slancio, senza vigore morale, senza iniziativa, che vengono meno alla vita sociale, perchè non avendo forza di volontà, non hanno forza d'azione. Dare al fanciullo dei muscoli e dell'intelligenza, sta bene; dargli un carattere, sarebbe meglio. L'educazione della volontà, ecco il nodo del dilemma. Nella nostra borghesia il figlio unico non ha che appetiti e capricci. L'energia feconda si trova solo nel figlio del popolo o fra noi, in seno alle famiglie numerose, perchè lì soltanto la necessità del lavoro e dello sforzo si fa sentire come un pungolo.

Così posta, la questione offriva un largo campo alle controversie.

Il dottore, conscio di aver largamente adempiuto al suo dovere, approvava col capo, con delle piccole mosse, che facevano perdere l'equilibrio alla sua caramella; gli scapoli, al riparo delle responsabilità, si pronunziavano risolutamente a favore della prole numerosa quanto le stelle del firmamento; i giovani difendevano la loro generazione, mentre la donnina bionda bisbigliava un grosso scandalo al notaio che rideva, ed Adriana si mostrava piena di solle-

itudine per la moglie del legale, di cui le tre figlie facevano le svenevoli con Heyera, Morgan ed il professore.

Quando i liquori ebbero surrogato il caffè, ed il thè ebbe surrogato i liquori, quando gli uomini ebbero fumato quanto desideravano nello studio di Valbert, e le signore flirtato abbastanza coi signori rimasti nei salotti, la società si divise.

Oliviero era stato perseguitato di complimenti pel suo successo dei Giochi Floreali; parecchi pretendevano che non fosse il suo esordio; altri assicuravano persino di aver letto, in riviste problematiche, dei versi firmati da lui, e credendo a queste affermazioni, la lunga Alina Lemorin gli aveva fatto parte delle sue impressioni personali su quegli scritti che non avevano veduto la luce.

Se fosse stata bellina, egli la avrebbe perdonata di buona voglia; anzi non gli sarebbe forse spiaciuto che quelle voci, le quali davano ai suoi nuovi successi la solida base di altri trionfi, si diffondessero. Ma Alina era brutta: un accento provinciale che non sapeva correggere toglieva gran parte del loro valore alle cose amabili che poteva dire.

La lode non era da quelle labbra volgari che Oliviero avrebbe voluto raccogliere.

Si faceva sempre più nervoso nell'impossibilità di ravvicinarsi ad Adriana per riprendere con lei la conversazione interrotta così mal a proposito dall'importuno ingresso della pingue Doral. Fu quindi con accento un po' burbero che rispose alla fanciulla interdetta:

— Non posso accettare dei complimenti a cui non ho nessun diritto. Dovete far uno sbaglio di nomi, signorina. I miei pochi saggi poetici non hanno mai avuto gli onori della stampa.

Rimanendo ultimo nel salotto della signora Valbert, Oliviero sperava di poter ottenere qualche momento a tu per tu con lei. Ma non s'era ricordata la presenza del marito, il quale non parve punto che indovinasse il desiderio del suo segretario.

Insieme scambiarono qualche riflessione sulle persone appena uscite. Il caso di Alina Lemorin, la quale aveva gustato tutta la delicatezza e la grazia di poesie non mai lette da lei, ed a buona ragione, suscitò la loro ilarità e la loro arguzia.

— Badate, amico mio, disse Valbert, se vi ode a declamare i vostri versi alle feste floreali, cadrà in deliquio. Ma vostra madre: parlatemi un po' di vostra madre. Come deve esser superba e lieta dei vostri trionfi!

— E' una debolezza lecita, disse Oliviero sorridendo. Pensate che siccome mia madre ha perduto tutti i suoi figli in tenera età, le circostanze hanno fatto di me uno di quei figli unici, che avete così fieramente aggrediti questa sera.

— Ho indicato uno stato generale di cose, il che fa anzi apprezzare di più le eccezioni.

Oliviero fece un saluto di ringraziamento, poi accennando con una mossa a ritirarsi:

— Tengo la signora in piedi, disse. Non debbo però dimenticare l'incarico di mia madre, la quale avendo ricevuto due biglietti per posti riservati dei Giochi Floreali, mi prega di dirvi, signora, quanto sarà felice se vorrete unirvi a lei.

— Ringraziate la signora Morgan, rispose solo la giovine donna. Andrò a trovarla e ne discorreremo.

In pari tempo porgeva la mano ad Oliviero, il quale strinse dopo la sua quella dell'avvocato, che gli disse, con una stretta cordiale:

— Anch'io mi recherò ad applaudirvi. Sono felice, felicissimo del vostro successo, caro ragazzo.

IV.

Adriana non aveva voluto impegnarsi per la seduta dei Gioochi Floreali.

Lei, che aveva vissuto fin'allora in una calma così perfetta, lei, di cui l'anima si muoveva tra sentimenti onesti come in un fluido purissimo, era sgomentata di sentirsi per la prima volta sopra un terreno mobile e pericoloso.

Certo, era assolutamente decisa a lottare contro il proprio cuore; l'idea che Oliviero potesse sospettare il profondo turbamento da lui gettato nell'animo suo le era però meno odiosa che quella della terribile delusione che suo marito avrebbe risentito potendo indovinare i sentimenti che l'agitavano.

E si faceva ancor più affettuosa con lui, ancor più sollecita d'una volta, e questo non per rimorso, ed ancor meno per astuzia, ma perchè si rifugiava in quel sentimento lecito come nell'unica difesa contro il pericolo delle tentazioni che l'assalivano.

Aveva la coscienza di essere uscita vittoriosa dalla prima prova agli occhi d'Oliviero.

Non mutando nulla nel suo modo di essere con lui, ella credeva di averlo completamente convinto che solo il fatto d'aver il cuore libero può dare ad una donna quell'assoluta signoria di se stessa.

E se una curiosità, troppo naturale per tornare sospetta, aveva tradito un po' dell'interesse che prendeva ai successi poetici di Oliviero, era fermamente decisa a rimanere estranea al suo trionfo, perchè associandovisi le sarebbe parso di accettare una specie di complicità morale con lui.

Che egli si assumesse il diritto di ripeterle, da un palco, quello che essa aveva avuto il torto di ascoltare una prima volta, e questo sfidando il marito che assisterebbe alla cosa senza nulla sospettare, nulla vedere, applaudendo anzi all'insulto segreto che gli si farebbe, essa non voleva permetterlo.

Si sentiva presa da un senso d'ira all'idea della parte ridicola che Oliviero voleva far rappresentare a Valbert.

E, ad un tratto, lo trovava un po' spregevole di aver accettato il posto offertogli. In realtà, si era introdotto in casa come un rapinatore.

Inoltre, tentando di trovar dei chimerici motivi di sdegno contro di lui, essa si diceva anche che v'era un po' di teatralità, una sete di applausi e di trionfi nel fatto di aver sottomesso al giudizio di un concorso dei versi che, a quanto egli asseriva, racchiudevano quello che v'era di più sacro nel suo intimo. Se essa ne era veramente l'ispiratrice, era un insulto che egli le faceva il metter in mostra così, senza il di lei assenso, i sentimenti che nutriva per lei.

Ma no! In verità, egli la credeva troppo ingenua! Un'ode alla donna: l'argomento è ampio, sebbene non molto nuovo ormai! Forse sotto questo titolo

egli le imbandiva, con qualche ritocco, un inno impuro, scritto a Parigi nel delirio febbrile d'una insonnia d'amore! Essa poneva nella ricerca delle ragioni che dovevano fortificarla nel suo proposito, il fuoco, la convinzione fittizia su cui si poggiava la difesa delle cause dubbie. No, non accompagnerebbe la signora Morgan; ma ci voleva un pretesto abbastanza plausibile per non ferire la legittima suscettibilità della vecchia amica.

Ed in verità, erano tutti invece più o meno deboli quelli che potrebbe evocare.

Quindi, nell'andare dalla signora Morgan, si fermava davanti alle vetrine, ritardando il penoso obbligo di esimersi da quello che, poche settimane prima, le sarebbe parso un dovere.

Quando la cameriera le rispose che la signora, molto migliorata, era alla scuola delle pie dame, essa sentì un vero sollievo di fronte alla proroga che il caso le concedeva.

— Tornerò verso le cinque, disse. Annunzierete la mia visita alla signora.

Il tempo era minaccioso, le vie deserte. Adriana rincasò.

Era appena tornata in camera, quando il marito venne a raggiungerla con una lettera aperta in mano.

— Di Yette? domandò lei con lieta sollecitudine.

— Sì, fece lui, porgendogliela.

Essa vide che una nube gli offuscava lo sguardo.

— Che c'è? domandò, inquieta. Una cattiva notizia?

— Guarda, rispose lui; mi dirai che cosa ne pensi.

Fin dalle prime righe la fisionomia della giovine signora denotò una viva preoccupazione.

— Ma bisogna che quella bambina torni subito, si affrettò a dire.

— Rimpiango che non possa finir l'anno, perchè non metterebbe veramente conto di ricondurla laggiù.

— E che importa?... Te ne supplico, fece, togliendosi il cappello con gesto febbrile; togliamola a quel focolare d'infezione... Non vivrei più!

— Sia pure, disse Valbert. Vado a prenderla. Hai ragione, è più prudente.

— Quando parti?

— Oggi stesso. Chiederò il rinvio delle cause che sono a ruolo, perchè dovrò stare tre o quattro giorni a Parigi; ma appena giunto, corro al collegio, ritiro Yette e la tengo con me all'albergo... Ed ecco come i casi, soggiunse, mutano a loro capriccio i nostri progetti. Non sarò tornato per quella seduta dei Gioochi Floreali, e francamente lo rimpiango. Basta! mi farai parte delle tue impressioni.

Rittra davanti allo specchio, Adriana rialzava le morbide ondulazioni della sua pettinatura, un po' compromessa dal cappellino.

— Non voglio andarci senza di te, disse.

— Come? replicò lui, sorpreso; se era stabilito con Oliviero che accompagneresti sua madre?

— Non avevamo ancora stabilito nulla. Si muore di caldo in quelle sale affollate, per cui ne torno sempre coll'emigrania. Eppoi quella lettera di Yette mi preoccupa. Finchè quella piccina non sarà qui, sarò agitata.

— Oh! le donne, le donne! fece Valbert, fingendo di ridere per rassicurarla; come la fantasia le esalta!

Domani Yette avrà lasciato il convento, che, via, non è poi appestato per quattro casi di scarlattina.

Adriana si era seduta sul braccio di una poltrona, stirando in atto inconsapevole i guanti che si era tolti.

— Mi sembra che questo pretesto non possa dispensarti di assistere alla festa dei fiori. La signora Morgan ed Oliviero sono amici di troppo antica data perchè uno di noi non sia presso di loro in quel giorno. Chi mai avrebbe detto che v'era un poeta in quel monello che abbiamo veduto crescere? Ne ho parlato con parecchi; a quanto sembra, i versi presentati da lui sono veramente molto belli.

Dov'erano le risoluzioni energiche di Adriana? Che cosa valevano le ragioni su cui le aveva così laboriosamente edificate?

Ecco che una tacita gioia sorgeva in lei nel vedersi costretta a fare quello che pochi momenti prima giudicava così colpevole.

Tentava di dirsi che si rallegrava solo per l'idea di appagare la sua curiosità, e di vedersi esonerata dalla necessità così spiacevole di addurre delle scuse presso la signora Morgan; che d'altronde suo marito non assistendo alla festa, lo scrupolo di delicatezza, che era la principal causa della sua esitanza, svaniva...

In realtà, tentava di ingannare la sua coscienza, in cui si infiltrava già lo scompiglio del suo cuore.

V.

Nella sala degli Illustri, consacrata da Tolosa al culto delle sue glorie giovani ed antiche, stavano seduti attorno al tappeto verde gli accademici, salutati così dai vent'anni di Vittor Hugo:

Rois des combats des chants,
Rois des jeux de la lyre,
O maîtres du savoir d'amour!

E tra la folla elegante accorsa a quel torneo poetico, pareva dovesse sorgere l'ombra di qualche trovero o librarsi, nella fragranza dei loro cinque secoli inforati, i mani di Clemenza Isaura.

Ma invece un'atmosfera procellosa e pesante metteva una grave sonnolenza nel pubblico.

Seduta fra la signora Morgan ed Oliviero, Adriana ascoltava con orecchio astratto il discorso del relatore.

La banda militare se ne era andata, precedendo i così detti *mainteneurs*, che andavano alla chiesa di Nostra Signora della Daurade, dove sin dal mattino i fiori simbolici aspettavano sull'altar maggiore.

Ed ora la sfilata solenne attraversava i vecchi rioni della città voluttuosa e santa.

Mentre sboccava sulla piazza del Campidoglio, un suono di fanfara scoppiò, esultante, per sprofondarsi poi sotto le volte.

I fiori fecero il loro ingresso, e vennero disposti in fila — fiori d'oro e d'argento cesellati — giglio, rosa di siepe, primule, violette ed amaranto.

Chiamato pel primo a coglierne uno, Oliviero salì sul palco.

Tolosano d'origine, portando un nome conosciuto, bel giovane, elegante senza cadere in una ricercatezza leziosa, dignitoso senza essere compassato, poteva far assegnamento sulla simpatia delle signore. Però un'ode le sgomentava un po'.

Oliviero profferì il titolo:

— A lei.

Era suggestivo.

Il pubblico femminile si assicurò; dopo le prime strofe era conquistato.

Nè esclamazioni, nè apostrofi, nessuna prosopopea: un verso piano, armonioso, una forma elegante, ringiovanita, in luogo del vecchio lirismo freddo e magniloquente che caratterizzava altre volte il genere; la parola che evoca l'immagine senza pretese, senza sforzo, il pensiero che scaturisce spontaneo da una fantasia che si esalta, da un cuore che implora!

E non era solo un sogno da poeta, l'inseguimento di una chimera inafferrabile attraverso delle parole altisonanti: vi si sentiva l'appello fremebondo non all'amore, ma ad un amore, non alla donna, ma ad una donna.

Gli occhi di Adriana erano inchiodati ora su quelli di Oliviero.

Lei, era lei che egli aveva cantato così!

Oh! com'era stata crudele di dubitare, di deridere! No, non era impuro l'inno che l'esaltava così, che innalzava l'anima, portandola verso le cime eccelse!

Ed era a lei sola che la voce d'Oliviero, sorvolando il pubblico, affascinato, rapito, si rivolgeva.

Era la sua voce pura, sonora, calda e vibrante che le faceva echeggiare nel cuore come una fanfara di trionfo.

All'ultimo verso, lo sguardo dell'uomo che riceveva in quel minuto il battesimo del poeta venne a cercar il suo.

E quello sguardo era l'omaggio del suo trionfo alla donna che lo faceva vivere, fremere e palpitare d'amore.

Mentre gli porgevano l'amaranto, gli applausi scoppiarono schietti, numerosi e prolungati: non l'approvazione obbligatoria imposta da una chiesuola e mollemente concessa da un pubblico indifferente, ma l'entusiasmo generale, sincero, comunicativo che corre attraverso alla folla, la scuote e l'elettrizza.

Accompagnato da quelle ovazioni, Oliviero tornava al suo posto.

Sul viso, altre volte bellissimo, oggi logoro ed avvizzito della madre, vide lo scivolare d'una lagrima, una di quelle dolci lagrime che sono la rugiada delle grandi felicità. Ma su quello di Adriana notò una fiamma calda che brillava come il raggio di un'emozione acuta ed intensa.

Essa lottava però ancora, non volendo che egli indovinasse, tentando di attenuare l'eloquenza del suo turbamento col segnalare lo stesso effetto nel pubblico.

— I vostri versi sono mirabili, Oliviero, disse. Guardate: tutti vibrano ancora di emozione.

Molto piano, egli mormorò:

— Che me ne importa di ciò che è all'infuori di voi?

E per lei, che conosceva il suo segreto, v'era nello sguardo che si alzò su di lei, poi si chinò sotto il suo, una preghiera ed un atto di adorazione.

Qual interesse potevano suscitare ormai in lei i laureati che si succedevano sul palco? Le parole

giungevano al suo orecchio come un ronzio confuso, i suoi occhi guardavano senza vedere. Vibranti ancora in un'armonia indistinta, i versi d'Oliviero la sopivano in una specie d'ipnotismo.

Il giovine si beava dell'emozione che aveva suscitata. Se ne beava, non da trionfatore egoista, ma da innamorato sincero, felice del prestigio di cui il successo lo rivestiva agli occhi dell'adorata.

Egli stesso vibrava ancor tutto delle parole dette, e grato che ella fosse venuta a udire, gliel ripete piano in cuore.

Così, per la prima volta, i loro pensieri si confondevano, ed una corrente magnetica ravvicinava le loro anime.

L'esaltazione provocata in Oliviero da quel primo incenso della gloria si volgeva tutta a vantaggio della sua passione.

Nell'uscire egli avrebbe voluto scivolare, inavvertito, tra la folla, ma dovette subire le strette di mano, le felicitazioni importune, le fervide proteste, le esclamazioni entusiastiche.

Gli prodigavano gli epiteti, i "mirabile, divino, sublime". Si vide paragonato ora a Lamartine, ora a Vigny ed a Musset, secondo le tendenze iperboliche di ogni lodatore.

Era il sorgere d'un'alba, una gloria nascente, di cui Tolosa si mostrava già superba.

Finalmente poté scappare, raggiungere Adriana e la madre, molto circondata e festeggiata anch'essa, e dopo altre proteste, altre strette di mano, allontanarsi con loro.

— Come rimpiango, disse allora la signora Morgan, che il signor Valbert e la vostra piccola Yette non siano stati con noi! Per compensarci, cara, vi accaparriamo fino a questa sera. Dobbiamo finire insieme questa giornata di emozioni.

E indovinando l'esitanza nel gesto che la giovane signora aveva abbozzato:

— Suvvia, soggiunse, non vorrete già dirmi di no? Che buone ragioni potreste addurre? Siete sola; nulla e nessuno può reclamare la vostra presenza.

Più la tentazione era violenta, più Adriana faceva degli sforzi disperati per fermarsi sulla china seducente e pericolosa su cui si avvedeva di scivolare. A rischio di affliggere la vecchia amica, stava per rispondere con un rifiuto, quando il suo sguardo incontrò quello di Oliviero.

Sotto quello sguardo, la sua forza di volontà venne meno, le sue buone risoluzioni svanirono.

Le parve che quella giornata fosse sua, che avesse il diritto di staccarla dalla sua vita, di isolarla nel suo ricordo, come si isola nella memoria le pagine strappate all'opera completa d'un autore prediletto.

Con una parola amabile accettò.

Ma, subito, ebbe coscienza dell'errore commesso e, scorata, si disse dolorosamente:

— Come sono debole, Dio mio!

La signora Morgan abitava un appartamento spazioso, che l'orpello delle eleganze moderne non aveva invaso. Nell'unica sala, alcuni bei mobili antichi, due grandi specchi Luigi XV, delle vecchie incisioni, l'ombra rossastra di una copia di Rembrandt, attenuavano l'apparenza borghese delle seggiole di mogano, coperte di velluto rosso.

Alle finestre si vedevano delle tende della medesima stoffa, incorniciate di larghe liste di ricamo, su cui delle Chimere mostravano il loro ghigno. Dei veli da poltrona in merletto proteggevano i sedili; sul caminetto una pendola di marmo nero, a cui sovrastava un Archimede di bronzo, batteva le ore con suono affievolito, simile alla voce chioccia di una vecchia.

Alcuni oggetti indicavano, a tappe, i capricci di mode già remote. Ma quelle novità d'altri tempi erano quasi reliquie ormai, e si sentiva che in quel salotto, come nel cuore della donna che l'abitava, un avvenimento crudele aveva immobilizzato ogni cosa.

Infatti la signora Morgan aveva perduto a brevi intervalli i suoi tre primi figli: la nascita d'Oliviero, avvenuta molto più tardi, quando essa non era più giovane, aveva preceduto di pochi mesi la sua vedovanza.

Da allora in poi, il figlio e la beneficenza assorbivano tutto il suo tempo.

Era una donnina piccola, minuta, d'una pietà severa per sé quanto indulgente per gli altri.

I capelli, divisi in due ali affatto bianche, incorniciavano un viso lungo, dai lineamenti delicati, dalle linee pure, a cui due occhi neri, molto grandi, molto belli, davano una strana intensità di vita. La sventura non l'aveva resa aspra. Intelligente, amabile e buona, fida nei consigli, aveva saputo conquistarsi la fiducia ed il cuore di Adriana, a cui dimostrava un'affezione un po' materna.

Da anni la giovine donna veniva a trovarla parecchie volte alla settimana, felice di passar alcune ore presso alla vecchia amica, per surrogare con una conversazione seria ed interessante la sonora nullità delle ciarle mondane.

Ritrovandosi quindi nel salotto placido e famigliare, dopo le emozioni violente dei Giuochi Floreali, essa provò una specie di sollievo, e sentì le sensazioni troppo acute calmarsi d'un subito.

Fra la signora Morgan ed Oliviero si lasciò invadere da una gioia così dolce, così tranquilla, che ne ebbe l'illusione delle emozioni lecite.

Oliviero, ripresa la sua parte da uomo corretto, non la perseguitava più di occhiate incendiarie.

Non si parlava più del suo successo: la madre e lui avevano troppo tatto e troppo buon gusto per intrattenere ancora la signora Valbert, la quale, dal canto suo, aveva delle ottime ragioni per non ridestare il ricordo in presenza di Oliviero.

Venne così l'ora del pranzo, poi la sera si chiuse uguale in tutto, a quanto pareva, a tante altre sere passate nella stessa intimità.

Alle dieci Adriana si alzò per accomiarsi.

— Oliviero vi accompagnerà, cara figliuola, disse la signora Morgan.

Nelle vie sopite dal riposo domenicale camminavano vicini. Sull'asfalto dei marciapiedi solo il passo sicuro d'Oliviero destava un'eco. Il chiaro di luna imbiancava le facciate.

Davanti di loro, due ombre nere, smisuratamente lunghe, li precedevano, precise nel riprodurre ognuna delle loro movenze, alternativamente lontane o vicine, ed alle volte perfino confuse l'una coll'altra.

(Continua).

DELITTI FEMMINILI - LA BONTÀ

Perchè gli uomini sono più severi nel giudicare la moglie uxoricida che il marito reo di ugual colpa?

E' semplice: perchè i giudici sono uomini e.... spesso anche mariti!

Ma v'ha un'altra ragione: la violenza fa tanto più orrore nella donna!

E se non è violenza, ma uccisione proditoria, vile avvelenamento, fa tanto ribrezzo l'idea di quel tradimento domestico, di quelle mani che, dovendo presentarvi il pane quotidiano, vi insinuano nelle vene la morte!

Eppoi vi sono spesso pel delitto dell'uomo dei motivi di vendetta d'onore, più rari nella donna, la moglie tradita suscitando una compassione a cui non si aggiunge l'inevitabile ridicolo che ogni caso consimile evoca per l'uomo!

Inoltre si direbbe che, data la sua missione di pace, il delitto di violenza sia doppio nella donna.

La donna? Quella che esce così dalle vie del suo sesso, quella che, per giungere ai suoi fini, certo rei in questo caso, non esita a violare la prima legge della fratellanza umana, merita essa ancora il nome di donna ed il riguardo alla donna dovuto?

E se anche il delitto è passionale, non si può essere troppo pietosi, quando conduca al risultato di dimenticare la pietà, doverosa nella donna, ed insegna a ferire anziché a perdonare piangendo, od almeno disprezzando.

Una donna con un'arma tra le mani è un gran brutto spettacolo, e sono ben rari i casi in cui si può assolverla, a meno di addurre la grande scusa dell'irresponsabilità, ormai già tanto sfruttata!

Per carità, non ci lasciamo su questa orribile impressione di una Carlotta Corday col coltello, o di una Giuditta con la testa di Oloferne in mano! Non oserei più presentarmi a voi!

Evochiamo delle immagini più gentili, per esempio la bontà, di cui il nostro Direttore ci parla nelle sue *Divagazioni*.

**

La bontà è certo la dote più preziosa che si possa augurare a chicchessia. Se si potesse porla nella *corbeille* delle spose, quanto sarebbe da valutarsi più delle perle e delle pelliccie!

Infatti, è la bontà che appiana la via nel gran viaggio del mondo, che serba l'anima serena e lo stomaco buono, evitando versamenti di bile, e con lo stomaco la freschezza delle guancie, signora mie, per cui molte volte basterebbe dire che essere buoni, come si usa colle bambine, non è solo un aforisma *usum delphini*, ma una cosa verissima. E' la bontà che ci immunizza come il miglior prodotto farmaceutico contro l'invidia, l'astio, l'ira, tutte le brutte passioncelle che affliggono le vite in apparenza più placide.

La bontà! Ma è una vera benedizione del cielo!

Eppure, qual è la scuola che nel suo programma ponga: "Qui si insegna la bontà"?

Qual è la madre che non pensi prima a dotare la figlia dei così detti talenti artistici — compreso,

oh! Dio, il pianoforte! — ad inculcarle un po' di civetteria, senza punto pensare a farle dare delle lezioni di bontà, poichè quelle lezioni essa non può darle con l'esempio, in quanto riguarda la figlia, la bontà materna ingenerando assai più facilmente l'egoismo nella prole.

Ho conosciuto finora nel corso della mia vita molte donne belle, molte donne intelligenti: di buone poche assai.

Non vi inalberate, signore; non parlo della *bonté courante*, come dicono i Francesi, e cioè della facilità d'umore, dovuta ad egoismo o ad indifferenza; parlo della bontà vera, profonda, sagace, che tien conto delle necessità e delle lagrime del prossimo; la bontà che guarda lontano e considera la conseguenza di ogni azione, soprattutto la bontà corazzata contro la gelosia e l'invidia, massima fra le pecche femminili.

Due donne veramente buone conobbi: l'una sparì come angelo per cui non era fatta la terra; l'altra, zitellona, perchè la cura dei genitori e fratelli le impedì di pensare a crearsi una famiglia, sola ormai, non ha che un conforto: giovar altrui.

Essa accorre sempre laddove si soffre per un motivo o l'altro, laddove la sua presenza può esser refrigerio.

Coltissima, di coltura profonda, sebbene nulla nelle sue parole lo riveli, ha delle dita di fata. Attorno a lei sembra che spiri un'aura di pace: le ire, i rancori, tutto ciò che è getto e basso sembra esorcizzato dalla sua presenza, cosicchè non osa più levarsi dov'ella appare.

Nessuna lezione suona mai sul suo labbro, nessun rimprovero: lei, l'impeccabile, ha parole di scusa per ogni colpa.

Ed è tale la dolcezza dell'anima sua che traspira da lei, come una sottile fragranza psichica, ricordando quelle leggende di sante che facevano sorgere sui loro passi dei fiori dal profumo soave.

Alle volte le dico (la conosco fin da piccina): "Quando sarò malato od afflitto, avrò anch'io diritto ad una tua visita, non è vero?"

Ed ella sorride con un augurio di salute perenne negli occhi buoni.

Le sue coetanee sono tutte maritate e felici; ma essa non sente invidie, nè rimpianto, od almeno non li rivela, poichè trova ancora la sua parte bella.

Soffrire con gli altri, portando forse via così una infinitesima parte del loro dolore, non è bene supremo?

Queste righe le cadranno certo sott'occhi, perchè mi pare di ricordarmi che sia fra le nostre lettrici; ma ella non vi si riconoscerà poichè la sua modestia non è quella "che è convenuto di finger d'avere", come dice Karr, ma la vera modestia di chi ha un ideale tanto eccelso che gli sembra sempre di esserne ancora molto lontano.

E se un giorno, recandomi io nel suo paese, ed incontrandola, le dicessi: "Hai veduto il tuo ritratto sul giornale?", essa si farebbe rossa (è di quelle che arrossiranno fin sotto i capelli bianchi), e direbbe: "Sei proprio sempre matto, caro Giulio!"

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Per la pelle oleosa — Le screpolature delle mani — Per le palpebre infiammate — I pericoli dell'umidità — I bagni — Nota amena.

Un'associata si lamenta di avere la pelle oleosa e brillante. Provi a lavarsi con acqua calda, alla quale aggiungerà un cucchiaino da caffè di bicarbonato di sodà.

Oh! le mani screpolate, quale *cauchemar* per la pelle fine e delicata! Chi se ne trova affetto deve aver l'abitudine di non asciugarsi bene le mani dopo essersele lavate, esponendole così un po' umide all'aria. Per guarirne, dopo ciascuna lavatura spolveratele di amido, e la sera, coricandovi, spalmatele di glicerina e mettetevi dei guanti larghi.

Le infiammazioni benigne delle palpebre si guariscono facilmente col semplicissimo rimedio seguente. Si prendono dei bianco-azzurri floralisi, se ne sfogliano i petali e si mettono in infusione nell'acquavite bianca. Si mettono dieci gocce di questa mistura in un bicchier d'acqua, se ne imbeve una piccola spugna e si preme a molte riprese sulle palpebre.

Nel primo numero di ottobre facemmo parola dei pericoli dell'umidità. Non sarà inutile il ritornare sull'argomento. L'atmosfera nei periodi prolungati di umidità acquista delle proprietà nocive. L'umidità ostacola le funzioni organiche, e soprattutto quelle della pelle. La tensione elettrica è deprimente, la radio-attività dell'aria è modificata, quindi le energie vitali sono diminuite. Noi siamo dunque in cattive condizioni per resistere alle malattie. Analogamente nelle giornate nebulose anche i camini, le stufe, i caloriferi fanno i capricci: v'è quasi una coincidenza fra la salute pubblica e la combustione. A combustione cattiva corrisponde un funzionamento cattivo dell'organismo. Il fuoco fa i capricci per motivi complessi: il carbone è imbevuto d'umidità, l'aria che circola nei focolai è umida, quindi la refrigerazione è maggiore; inoltre il tiraggio si fa soprattutto in forza della differenza di densità fra l'aria che sale nel tubo del camino e l'aria esterna, e questa differenza si riduce ad un *minimum* quando l'atmosfera esterna contiene molto vapore acqueo. Quindi si può dire che il modo di funzionare dei nostri camini rivela uno stato atmosferico contrario all'energia della combustione. E quand'è così, funzioniamo male anche noi. D'onde il consiglio pratico: se volete conoscere il livello della salute pubblica, osservate i camini e le stufe: se il fuoco si spegne o brucia male per parecchi giorni di fila, sorvegliate la vostra salute, poichè le condizioni atmosferiche sono sfavorevoli all'organismo.

Nulla di più igienico dei bagni. Ogni quindici giorni l'epidermide ha bisogno di avere i pori aperti, e un bagno tiepido è sempre provvidenziale. Se si vuole rendere più bianco e più fine il tessuto epidermico, si aggiungerà un po' d'amido. Non ricordiamo i bagni rimasti celebri negli annali della bellezza: i bagni d'olio d'oliva della principessa Paolina Borghese; i bagni di latte d'asina della Poppée, quelli di fragole e lamponi di Madame Tallien, ecc., perchè riteniamo che con un buon bagno tiepido si ottenga lo stesso risultato.

La medicina pel cacciatore.
Il medico. — Finalmente sei guarito. Ero sicuro che quelle pillole di ferro che ti ordinai avrebbero fatto il loro effetto! Le hai prese nell'acqua o in pastiglie?
Il cacciatore. — Le ho adoperate nel mio fucile.

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 468).

Quante volte, nell'inverno testè trascorso, aveva passate le sue sere così con Aymard seduto al suo fianco od in piedi dietro alla sua seggiola!

Il rinnovarsi di quella sensazione faceva rivivere le sue ore più dolci; quelle in cui, sicura della sua bellezza proclamata all'unanimità da tutti gli sguardi, essa sfuggiva all'ammirazione generale per ritirarsi solo in fondo al palco con Aymard. Anche questa sera, fra pochi minuti, quando gli archetti, si abbasserebbero, silenziosi, ed il sipario calerebbe, essa si isolerebbe come altre volte con lui. Si ritroverebbero nella stessa cornice, nella stessa intimità.... Che le direbbe il giovane? Oserebbe egli riparlarle d'amore?

Lo sperava, nel suo desiderio orgoglioso di rivincita. Rispondergli con una proposta di matrimonio, non sarebbe un colpirla alla sua volta nell'amor proprio, dimostrandogli che era assolutamente, completamente dimenticato? Ma una voce insidiosa le sussurrava anche che il dispetto e l'istintivo bisogno di vincere sono degli stimoli potenti, se non pel cuore, almeno per la vanità dell'uomo.

A quel pensiero, lo sguardo di Colette assumeva una rapida espressione d'ironia trionfante, dietro alla quale una luce più torbida rivelava tutto il mistero di quell'anima irrequieta, oscillante fra volontà contraddittorie.

Essa applaudiva col ventaglio alle chiamate che facevano comparire alla ribalta i cantanti. Quando l'ovazione di cui il pubblico li salutava prese fine, si alzò.

— Restate? domandò al marito.

— No, vado a fumare un sigaro.

— Ma voi, disse lei, ponendo il ventaglio sulla spalla di Aymard, vi serbo qui.

Poi, volta alla signora di Cayrol:

— Non avevate l'intenzione di recarvi dalla signora di Sezanne?

— Ti disturbo?

— Oh! che dite, mai? Senonchè, m'hanno dato l'incarico di far confessare ad Aymard i suoi peccati. Queste cose non si fanno bene che a tu per tu.

— Ti compiango, riprese la signora di Cayrol, ridendo; ne udrai di belle!

— Siate persuasa, zia, v'ha modo di dire le cose più arrischiate nelle confidenze come nell'arte: l'argomento non è nulla: il modo di trattarlo è tutto.

Quel colloquio in cui si sarebbero potute trattare tante cose estranee al matrimonio della signorina d'Aussières, non andava completamente a genio al barone. Lui assente, contava sulla presenza della signora di Cayrol, della quale, Colette si liberava con tanta disinvoltura, ma da vero gran signore, maestro provetto quindi nell'arte di dissimulare le proprie impressioni, seguì la suocera senza dar a dividere il suo cruccio.

Il momento che Colette temeva era giunto. Dovendo rappresentare una scena da commedia con

un compagno di una penetrazione e di un acume straordinari, si trovava circa nella condizione di un'attrice la quale, entrando in scena, fa appello a tutta la sua energia per vincere la paura; ma sapeva perfettamente la sua parte.

— Non trovate, disse sedendo, mentre indicava ad Aymard un posto vicino al suo, che vi sono delle cose stupefacenti nella vita? Questo palco volgare è di facile accesso: si può averlo per pochi napoleoni d'oro; vi siete venuto spesso, eppure se vi domandassi ora quello che osservate di più strano mi rispondereste forse, come un certo personaggio storico: "La cosa più strana per me è di veder-mici".

Essa parlava colla testa un po' china, l'occhio fisso sopra un punto qualsiasi della platea, ma, ad un tratto si raddrizzò e figgendo audacemente lo sguardo in quello del marchese:

— Cugino, soggiunse, se ve ne ricordate ci siamo lasciati sotto un'impressione piuttosto sgradita.

Egli ritrovò per risponderle, quella voce profonda che aveva la facoltà di commoverla fin nelle più intime fibre.

— Me ne ricordo con rimorso, disse, ma sopra tutto con rammarico.

Era sincero? Forse. Sotto la luce elettrica, nella sua vaporosa veste bianca, col suo colorito singolarmente diafano, la sua bocca purpurea, i grandi occhi foschi sotto l'elmo dei capelli neri, essa gli appariva come uno strano fiore notturno, inebbricante e pericoloso, assumendo inoltre, per la bizzarria della posizione che li metteva, per così dire, all'infuori delle convenzioni del mondo, per l'attesa ansiosa di quello che stava per dire, un fascino misterioso e piccante di anima vivente.

Anche su Colette la presenza cara agiva affascinante; ma decisa a non rivelare nulla dei propri sentimenti, la giovine donna si irrigidiva.

— Non rimpiangete nulla, disse, le cose vanno meglio così. Sapete che da qualche tempo m'è venuta un'idea?

— Quale?

— Gli è che in quella triste avventura, voi siete stato sincero, almeno una volta.

— Una sola? siete crudele.

— No, non abbiate paura, non è una spiegazione che desidero; potrebbe, nel nostro caso, essere di un interesse straziante per una donna ancora innamorata; ma non lo sono più. Avete dei rimedi energici, cugino mio.

Egli voleva rispondere; Colette gli chiuse rapidamente la bocca colla mano inguantata.

— Zitto, disse, non una parola: parlavate poc'anzi di rammarichi. Pensate a qual punto sarebbero superflui; non ho nemmeno più un senso di rancore contro di voi. Avete creduto forse, nel vostro orgoglio maschile, di aver conquistata la donna nella piena fioritura del suo cuore, nel pieno esercizio della sua energia; eravate in errore. Nella vita, non vi sono che illusioni e chimere. Quell'amore non era che un lascito dei miei anni di gioventù, quelli in cui si dischiude nell'anima delle fanciulle il bocciuolo dell'eterno fiorellino azzurro. E' stato allora, e, chi sa? forse allora soltanto che io vi ho amato.

Mentre essa metteva sotto la protezione di quell'origine casta e remota, le colpevoli debolezze del suo amore, v'erano in Colette, dei contrasti che colpivano Aymard. Per quanto essa parlasse con spontaneità e sapesse perfettamente padroneggiare il suo pensiero, non poteva reprimere gli scatti ed alle volte il lieve tremito della sua voce.

Era tanto completamente guarita quanto si piaceva ad affermarlo?

Una domanda bruciava le labbra del marchese.

— Ma allora? disse, perchè?

— Perchè mi sono maritata? fece Colette completando il suo pensiero. Dio mio! E' molto semplice: non pareva che vi interessaste gran fatto di me. Ero senza dote, stanca di vegetare nella mediocrità. Un partito splendido si è presentato: come non accettarlo? Certo, sarebbe stato più poetico, più romanzesco prendere il velo o morire nella mia veste verginale. Ma caspita!... non ho nè il dono dell'eroismo nè quello delle lagrime. La vita, sia pure senz'amore, mi pare che valga, in certe condizioni, la pena di essere vissuta.

Lusingato, ed anche un po' commosso, nell'udire che egli era stato il primo a far battere quel cuore di donna, Aymard era malcontento di non avere saputo serbarlo e preso da un senso di furore contro sè medesimo, rammentando gli stolti scrupoli che gli avevano fatto perdere, sentiva in cuor suo una tentazione ancor più forte di riconquistarlo. Si chinò un poco, la sua voce facendosi dolce e triste:

— La vita senz'amore, domandò, siete ben certa che sia ancora la vita?

— Certo, giacchè siamo qui entrambi, a scambiare dei pensieri "deliziosi", fece udire nel proferire quella parola una risatina ironica, che ci inebriamo di musica, che nell'uscire da qui, ritroverò un palazzo sontuoso, dove mi aspettano tutte le seduzioni del lusso... mentre voi andrete a cena con delle donne... Oh! sì, caro mio, la vita è una cosa squisita...

Essa era ironica ora; ed Aymard sentiva una collera segreta sorgere in lui, nel ritrovarla così, poichè, affascinato di nuovo dal suo sguardo, egli si sentiva segretamente inebbrato.

— Quelle dolcezze, disse, mi danno soprattutto delle aspirazioni verso il nulla; l'esperienza che ne facciamo su questo povero pianeta dovrebbe guarirci per sempre dalla "mania di esistere". Eppure Colette, se foste generosa, come vi tornerebbe facile di rendere un interesse potente a questa vita, che per me non ne ha più alcuno senza di voi!

Egli aveva fatto un movimento per ravvicinarsi a lei. La fiamma del suo sguardo passava sopra Colette, fiamma ardente che le tenerezze di un cuore innamorato non avevano accesa. Essa sentì quell'arsura e la vicinanza del pericolo, evitato già una volta. Ma lei, oh! lo comprendeva di nuovo, non sarebbe mai altro per quell'uomo che l'obbrobrioso oggetto di un capriccio, l'innamorata di un giorno, sedotta senza amore ed abbandonata senza rammarico.

Sfuggendo di nuovo all'influenza che egli riprendeva su di lei, a quella forza misteriosa che la spingeva verso di lui, mercè un impetuoso appello a tutte le sue energie, al suo orgoglio rinato, Colette si padroneggiò ancor una volta.

— Troppo tardi, caro mio, disse freddamente. L'amore è come lo spirito, soffia dove vuole. La scienza del cuore sta nell'imbarcarsi nel momento in cui il soffio propizio gonfia la vela. Ma, soggiunte con maggiore dolcezza, quando, come noi, si è legati da tutti i ricordi dell'infanzia, un sentimento estraneo all'amore può sopravvivergli.

— L'amicizia? domandò lui, pensando che fosse un'astuzia per riconquistarlo più sicuramente. Ci credete, voi?

— Oh! no, quel nome è fatto per le anime semplici, e sa Iddio che la vostra e la mia lo sono ben poco! E' con quella parola che si cominciano di solito i romanzi e noi abbiamo già voltata l'ultima pagina del nostro. Quella di cui io parlo è un'affezione leale, che non ha nulla in comune coi confusi e pericolosi contatti dei cuori. Non so se siete suscettibile di risentire un simile sentimento... per conto mio ve l'offro.... Direte ancora che non ho l'anima grande e generosa? Dubitate?... Ne volete una prova?

— Vediamo.

— Ebbene; ho meditato, ho fatto anzi perfino degli studi filosofici sopra un argomento che potrebbe forse interessarvi. Siete tutt'orecchi?

— A dir vero, non vado matto per la filosofia che serve a tutto, senza spiegare gran che, ma la vostra...

— La mia non vi sgomenta per la sua profondità. Avete ragione, perchè la questione sebbene difficile da risolvere, si formola molto chiaramente. Credete che sia bene per l'uomo di vivere solo?

— Altrettanto forse che di vivere in numerosa e cattiva compagnia.

— Quest'è anche il mio avviso, cosicchè una serie di deduzioni mi hanno condotta a concludere quanto segue: La felicità od almeno quello che le somiglia maggiormente potrebbe forse consistere nel possesso legittimo di un'unica donna...

Aymard era profondamente sorpreso dalla piega che la conversazione prendeva all'improvviso.

— Ed avete pensato generosamente ad offrirmi questa donna? disse.

— Avete toccato nel segno.

— E me l'offrite mediante quella cosa seducentissima che si chiama un matrimonio di progetto? E' un'idea di cui vi spetta l'onore?

— No, ma che ho accolta con entusiasmo e di cui ho deciso di menare a buon porto l'esecuzione.

— Col mio assenso per altro?

— Ho le mie ragioni per ritenere che non lo rifiuterete.

— È dunque un partito molto splendido?

— Molto, presenta tutti i vantaggi: famiglia, educazione, enorme ricchezza.

— E la fanciulla? Un mostriciattolo? disse lui, ridendo.

— Volete il primo premio di qualche concorso di bellezza?

— No; ma siccome non vi dissimulo che l'unica ragione per cui mi rassegnerei un giorno al matrimonio sarebbe quella di avere degli eredi del mio nome, non vorrei che l'assunto tornasse troppo duro.

— Ebbene tranquillizzatevi, rispose Colette sorridendo; io non medito una vendetta; una parola basterà a far svanire i vostri sospetti: si tratta di mia nipote Clara.

L'idea del matrimonio non prendeva Aymard tanto all'impensata quanto Colette lo credeva. Da qualche tempo vi pensava. Non avendo trovato nella vita che conduceva che nausea e stanchezza, aveva, di quando in quando, delle vere aspirazioni verso un soffio d'aria pura. Inoltre gli era già chiaramente apparsa l'impossibilità di continuare nell'esistenza rovinosa che conduceva attualmente. Vedeva che si avviava di prestito in prestito verso un tonfo più o meno rapido, verso uno di quegli abissi da cui non si può uscire che mediante quella risorsa suprema degli spiantati, un matrimonio d'interesse con tutte le sue transazioni.

Penetrato dalla coscienza dei suoi doveri verso la stirpe ed il lustro antico del suo nome, l'ultimo dei marchesi di Saint-Leu non aveva mai pensato ad eludere l'obbligo del matrimonio, appagandosi solo di rimetterlo ad un'epoca indeterminata. Ma, giacchè doveva pur giungervi un giorno, giacchè non era legato da nessun vincolo serio al suo genere di vita, Colette mostrandosi assolutamente decisa a distruggere quel simulacro d'amore che egli era in procinto di risentire nuovamente per lei, perchè aspettare che una rovina completa lo costringesse alle peggiori transazioni?

Fu per la giovine donna una sorpresa dolorosa il non trovare in lui la ribellione spontanea che essa si aspettava con la massima sicurezza.

Aymard era tornato serio: la sua voce si fece affettuosa.

— Vi ringrazio, Colette, di avermi serbata abbastanza stima per darmene una prova simile. Però la vostra lusinghiera offerta desta un po' di meraviglia in me. Siate tanto buona da concedermi alcuni giorni di riflessione.

Finiva di profferire queste parole, quando il barone tornò nel palco. Colette trovò un sorriso eroico per dirgli: — Credo che il nostro affare sia ben avviato.

XXII.

Due mesi dopo, al suono festoso di una marcia trionfale, sotto la luce scintillante dei ceri, fra una profusione di fiori bianchi, preceduti dai due portieri, poggiati alle loro alabarde, il marchese di Saint-Leu e la signorina d'Aussières si inginocchiavano davanti all'altare di San Tommaso d'Aquino. Tutto Parigi era raccolto colà, i profumi mondani confondendosi nell'aria al fumo dell'incenso. Il ronzio della piazza, in cui predominavano le facezie trivialmente equivoche, serviva d'accompagnamento rumoroso alle freddure più argute e più mordaci che si bisbigliavano sotto la volta, come il soffio vivo dell'eterna maldicenza. E nel corteo, a testa alta, con sguardo sicuro, solo un po' pallida, Colette passava, a braccio di Sévignac, che Aymard aveva pregato di fargli da testimone. Gli occhialetti convergevano su di lei, le caramelle la sbirciavano furtivamente, mentre le prime giovani delle grandi case di moda afferravano con uno sguardo solo i particolari del suo abbigliamento chiassoso e sfarzoso.

Nella stessa ora, in una cappella d'ospedale, di cui il religioso silenzio non era turbato che dal ronzio delle parole latine e dal suono esile del campanello, scosso dall'unico chierico, la signorina di Saint-Leu stava prostrata. Col volto chiuso fra le mani, invocava da Dio un soccorso per la miseria infinita dell'anima sua, ma trovava in pari tempo delle fervide preghiere per chiedere la felicità di quegli che laggiù, ostinato nel suo rancore, scambiava, senza un pensiero per lei, dei giuramenti eterni.

Quei giuramenti non erano una vana formola per Aymard; egli aveva detto a Colette: " Se non posso portar meco nel matrimonio l'entusiasmo di coloro che le delusioni della vita hanno rispettati, ne accetterò però i doveri con tutta la lealtà di un galantuomo ".

E quell'impegno preso di fronte a se stesso, ben più che al cospetto di un cielo che credeva vuoto, egli doveva tenerlo.

Appena di ritorno a Parigi la giovane marchesa di Saint-Leu perdette la madre. Più attaccato che mai alle sue abitudini provinciali, il visconte di Aussières rifiutò di seguire i figli a Parigi, e questi per non lasciarlo, dovettero adattarsi a passare con lui il tempo del loro lutto.

La salute della sposa, di cui quel colpo aveva per poco compromesse le speranze, richiedeva d'altronde molti riguardi e molta quiete. Meno d'un anno dopo il suo matrimonio essa aveva un figlio a cui Aymard diede, in memoria del nonno, il nome di Hervé.

Invitata al battesimo, Colette trovò un pretesto per dispensarsi dall'intervenirvi. Portando col minor rigore possibile il lutto della cognata, aveva riprese in breve le sue abitudini mondane, e, prima per stordirsi, poi per leggerezza e per inclinazione, vi si era abbandonata con maggiore foga di prima. Frivola per natura, civetta per impulso irresistibile, non aveva — come confessava ella stessa d'altronde — nè la vocazione dell'eroismo, nè quella delle lagrime. Suscettibile di generosità a scatti, era cionullameno egoista, di quell'egoismo latente che costituisce il fondo delle generazioni novelle pelle quali le raffinatezze della vita pare che abbiano imbottita di bambagia la vita; egoismo inconsapevole, veramente insito a quelle nature, che ha per distintivo caratteristico l'orrore della sofferenza, adattandosi per evitarla a tutte le viltà del cuore.

Fu a quell'egoismo che Colette si arrese, facendo ogni sforzo per dimenticare Aymard. Essa non aveva pensato a combattere un sentimento colpevole; rizzava invece tutte le sue batterie da civetta e da mondana contro un ricordo che la faceva soffrire. Non era stato senza un intimo strazio che, cedendo ad un misto di riguardi interessati verso il marito e di orgoglio verso Aymard essa aveva rappresentato, fino all'ultimo, una parte attiva nelle trattative di quel matrimonio; ma dacchè il destino del marchese di Saint-Leu era deciso, ed in seguito alle circostanze, essa non lo vedeva più, pareva che la sua passione mancasse d'alimento, affievolendosi a poco a poco come un fuoco ardente che avesse consumato troppo presto tutto il suo combustibile.

Circondata da uno sciame di adoratori che le sfarfallavano d'intorno come delle falene attorno ad una luce splendida, essa rispondeva alle loro facezie con un tratto di spirito, alle loro mute adorazioni con un'occhiata incoraggiante, alle loro dichiarazioni, con una risata. Si sarebbe detto che volesse vendicarsi sopra tutti del disprezzo di uno solo.

In quanto ad Irene ebbe uno slancio di gratitudine verso il cielo allorchè seppe indirettamente la nascita di un erede dei Saint-Leu. Così il suo sacrificio non sarebbe stato vano; la sua famiglia si perpetuerebbe e con essa le tradizioni illustri che Aymard non mancherebbe certo di trasmettere al figlio.

Invece di quella missione di sposa, di madre e di educatrice a cui, durante dei giorni di felicità ineffabile, essa si credeva votata, continuerebbe la sua parte di suora, se non senza tristezze, almeno senza venir meno al compito. Il curato avendo avuta la nomina di vicario generale, soltanto Sévignac veniva ora per aiutarla ad ingannare il tedio delle lunghe serate d'inverno; ma la compagnia dell'ex-magistrato acquistava maggior fascino per Irene man mano che la sua mente si faceva più seria, e che delle letture continue accrescevano e variavano le sue cognizioni. Nel prendere commiato da lei, il parroco le aveva raccomandata quell'anima in pericolo e pareva inverosimile che la silenziosa devozione della fanciulla, la sua bontà affascinante, la sua pietà dolce ed indulgente, dovessero aver maggior effetto sul vecchio che le virulenti omelie del prete. Irene si era votata a quell'opera di conversione e la proseguiva lentamente senza attriti, con una generosa perseveranza.

Era anche in continuo carteggio con Colette; la differenza del loro tenore di vita non avendo alterata la loro amicizia. Seppe da lei che Aymard andava a passare l'inverno a Parigi.

— Non l'ho più riveduto dacchè si è ammogliato, diceva Colette; e sono già ormai due anni. Egli è rintanato in fondo alle sue terre, dove ho evitato ogni occasione di andare a raggiungerlo. Son quasi sicura di ritrovarlo senza pericolo.

Infatti, quando il marchese di Saint-Leu si presentò da lei, accompagnato dalla moglie, essa non soffrì di vederli assieme. Era stata ripresa dalla smania del divertimento e questa aveva sbandito l'amore.

Potè quindi iniziare colla giovane coppia delle relazioni cordiali, anzi perfino affettuose.

Anche Aymard sembrava avesse dimenticato il suo capriccio di una volta.

Più graziosa che bella, più seria che appariscente e spiritosa, più amorevole che appassionata, la sua giovine consorte gli ispirava quel genere d'affetto che nasce dalla stima, dalla comunione degli interessi e della vita. Egli godeva presso di lei una di quelle felicità neutre, che non sono altro a presso a poco che l'assenza di mali. Sufficiente per altri quella felicità negativa, non poteva esserlo per Aymard, natura irrequieta, sempre alla ricerca del vero senso della vita. Dopo aver amata con folle passione una donna che — secondo lui — lo aveva tradito, dopo aver fatto soffrire alla sua volta una

donna che lo amava, dopo aver domandato all'amore venale le sue gioie, egli chiudeva la sua vita sentimentale nella pace insulsa di un matrimonio senza amore. Qualche volta rammentava le lezioni dell'avo, quella specie di testamento morale con cui questi lo istituiva il continuatore della sua opera. Che cosa aveva fatto della sua gioventù? Che cosa farebbe della sua età matura? Era ormai entrato a far parte del battaglione degli oziosi; Parigi, il circolo, i balli ed i teatri all'inverno; il mare o la montagna all'estate; la caccia all'autunno; ecco la cerchia in cui scorreva in eterno la sua esistenza. E come trascinava un giorno il suo scetticismo, così trascinava ora la sua stanchezza e il suo tedio.

Man mano che suo figlio cresceva, e che vedeva più prossima l'ora in cui dovrebbe iniziarsi una educazione seria pel fanciullo, il suo pensiero si riportava più spesso verso Ferrières e la sua infanzia. Riandava nella mente i principii e le lezioni del vecchio marchese; ma non si sentiva abbastanza sicuro di sé per tentar di inculcarli al figlio. Gli mancavano quella convinzione, quella fede profonda in una verità sacra che avevano data tanta forza morale all'avo. A che pro, d'altronde? quali erano stati i risultati pratici di quell'educazione? A che cosa aveva messo capo? E scoraggiato, rinunciava ad ogni attività.

Erede delle convinzioni del vecchio marchese, Irene non conosceva lo scoraggiamento, lei; ma sentiva sempre più quel male che uno dei nostri contemporanei ha chiamato "le vague à l'âme"; l'anima sperduta nell'incertezza.

I suoi ventiquattro anni erano suonati lasciando indietro da molto tempo l'età a cui era morta sua madre. La sua salute, trionfando dell'atmosfera contagiosa del Sanatorio, si era rinforzata invece di declinare, prestando sempre nuovo lustro alla sua bellezza. Invece di rallegrarsi nel vedere che sfuggiva al male ereditario, Irene pensava dolorosamente al passato, chiedendosi se non aveva ceduto ad uno scrupolo esagerato, ad una specie di delirio, provocato dall'improvvisa rivelazione di un triste segreto, dell'improvvisa scoperta dei misteri dell'atavismo. Essa riceveva parecchi giornali di medicina nell'interesse delle sue ammalate; da uno di questi seppe un giorno che un congresso di celebrità mediche si riuniva per studiare l'eredità nella tubercolosi... Cominciavano dunque a sorgere dei dubbi in proposito? Eppure, tutto quello che essa aveva letto in quella notte fatale era così decisivo!

Aspettava, ansiosa, il responso che la scienza darebbe a quella quistione di un interesse così immenso, e quando lesse il verdetto emanato da questa, verdetto così diverso da quello che si affermava fin allora, ebbe un capogiro e le parve che il terreno le mancasse sotto i piedi.

Dunque la tubercolosi non era ereditaria? Esisteva in certe famiglie una predisposizione a quel male, ecco tutto.

Ma questa predisposizione essa non l'aveva, dal momento che, vivendo da anni in contatto con delle inferme, colpite dalla tisi, non sentiva ancora nessun principio del male. Ed avrebbe potuto essere la moglie di Aymard, la madre dei suoi figli!... Oh!

quell'affermazione che renderebbe la sicurezza a tanti focolari, getterebbe la gioia in tanti cuori, di qual tutto inondava invece l'anima sua!

Irene, tanto energica finché aveva creduto il suo sacrificio necessario, sentiva ora il suo coraggio venir meno. Non aveva forse fatta la sventura di Aymard come la propria? E parlava più spesso di lui a Colette nelle sue lettere... Aveva bisogno di saperlo felice. La baronessa affermava che lo era; ma quella felicità negativa senza nessuna dolcezza speciale, stava per essere distrutta. Dopo quattro anni di un'unione corretta, non solo agli occhi del mondo, ma anche nell'intimità del focolare, la giovine marchesa moriva a Parigi di una febbre tifoidea.

Aymard risenti, se non un dolore impetuoso, almeno un rammarico profondo e sincero. Aveva sempre apprezzate le buone doti della consorte: la morte metteva ora sulla sua fronte giovanile una aureola di poesia, di cui non aveva potuto cingerla in vita. Aymard rimpiangeva la monotonia della sua felicità e l'abbandono in cui la sua vita ricadeva per la seconda volta.

Che cosa farebbe, vedovo a trent'anni, con un figlio che sarebbe per lungo tempo una catena prima di diventare un compagno ed un amico?

Solo nel suo *fumoir*, se lo chiedeva con amarezza. Il suo pensiero, sia riportandosi verso il suo passato, sia fermandosi sul presente, o volgendosi ad interrogare l'avvenire, non vedeva che lutto, isolamento e tristezza. Era quello il destino universale degli uomini? o la fatalità incombeva, più grave, sovra certuni? Oppure, ognuno reca in sé, all'infuori degli avvenimenti, l'origine del suo male? Vi sono vari modi di interpretare la vita? Il pessimismo è desso una malattia morale che disarmava l'uomo di fronte alle lotte inevitabili o solo una percezione più chiara della vanità di tutte le illusioni? E non sapendo a qual'ancora di salvezza aggrapparsi, perdendo ogni punto d'appoggio in un'esistenza in cui tutto lo aveva tradito, perfino il dovere, egli si sentiva affondare sempre più nello scoraggiamento. Un colpo bussato all'uscio, lo strappò alle sue meditazioni: il servitore gli consegnò un biglietto di visita.

— Aveva pur detto che non ricevevo, fece lui con impazienza.

— Quel signore ha insistito.

Egli lesse: Ottavio di Fiermont.

— Introducete, disse.

Fiermont, uno dei più frenetici gaudenti del suo reggimento, che egli non aveva più riveduto dopo il suo ritorno dall'Algeria, era un giovane alto, dalle spalle larghe, dalla fisionomia bellicosa e gioviale, con baffi da conquistatore, occhio azzurro dallo sguardo limpido.

Scambiò una vigorosa stretta di mano con Aymard.

— Povero amico, ho saputo la sventura che ti ha appunto colpito, disse, e non ho voluto ripartire da Parigi, senza dirti quanto me ne duole per te.

— Grazie, rispose Aymard. Sono profondamente commosso da questo tuo pensiero. Sono anni ormai che non ci vedevamo. Che ne è stato di te, dopo che abbiamo lasciato il reggimento?

— Ho girato il mondo, mi sono divertito e sono andato in malora.

— E adesso?

— Adesso, sono stucco e ristucco di questo genere di vita, nè avrei d'altronde i mezzi di continuarla, mia madre rifiutandomi ogni ulteriore sovvenzione.

— Che cosa farai allora?

— Qualcosa di meglio di quanto ho fatto sinora: parto pel Transvaal.

— Pel Transvaal?

— Sì caro mio. Ti fa stupore? Non mi credevi atto che a far baldoria? Abbiamo del sangue antico nelle vene, noi altri. I nostri antenati lasciavano un bel numero di piccole anime francesi nelle città conquistate, predicando coll'esempio la fusione delle razze, è certo, ma prima sforzavano i bastioni e davano la scalata ai baluardi. Noi, loro nipoti, continuiamo ad essere pazzi, ma prodi.

— Credi dunque nell'atavismo morale?

— Caspita, se ci credo! Sventuratamente i nostri antenati cominciano ad essere numerosi, dal padre Adamo in poi, e questo ci costituisce un'anima molto varia, capirai.

— Troppo varia; quell'incoerenza è una fonte inesauribile di dolore per la nostra generazione.

— Perché si compiace in lei. Così finisce col creare uno stato morboso dal quale non uscirà che coll'azione. Ne sono così convinto che parto. E' ora d'altronde di mostrare a quelli che ci governano, i rumorosi strombazzatori della libertà, che lasciano sgozzare placidamente una repubblica sorella, che l'anima francese non è morta, e che Lafayette e Rochambeau hanno ancora dei discendenti. L'uno dei nostri ha dato l'esempio. Io lo seguo.

— Quando conti di partire?

— Fra una diecina di giorni: procurerò di rivederti prima.

— Ove alloggi?

— All'albergo Bristol.

Quella visita cambiò il corso delle riflessioni di Aymard. Ricordava il Fiermont del reggimento, di cui la cattiva condotta rasentava il vizio. Pensava che quel giovane non avrebbe mai fatto nulla di buono ed ecco che appariva suscettibile di uno slancio generoso e che obbedendo a quello slancio si rivelava subito un altr'uomo. Forse, egli aveva ragione; l'azione era il solo derivativo utile per certe malattie morali. Il vecchio marchese lo aveva intuito, mettendo prima la sua spada, poi la sua eloquenza al servizio del suo paese — raddrizzando il capo, che si chinava sotto al peso delle domestiche sventure, per difendere la causa dei diseredati, e da ultimo spegnendosi colla fronte calma, l'anima serena... Non aveva detto al nipote: — Sii un uomo utile?

Ed Aymard mormorava: — Chi sa? l'avvenire sta forse in questa soluzione!

Provava in pari tempo il contagio dell'esempio, ed una specie d'entusiasmo del quale non si credeva più suscettibile. Ma il pensiero del figlio frenò il suo slancio. A chi affidarlo? Egli poteva morire laggiù e lo suocero, tutore naturale del bambino, aveva delle idee preconcette e meschine che lo rendevano inetto, secondo Aymard, alla grande missione dell'educatore.

Eppure l'idea del Transvaal si era insignorita di lui. Quella spedizione sarebbe un potente derivativo alla tristezza ed allo squilibrio a cui egli si sentiva sempre più in preda.

Dacchè sua moglie era morta, Colette veniva ogni giorno a trovarlo. Poco tempo dopo la visita di Fiermont, essa apparve, più seria, come le circostanze imponevano, ma più bella che mai nel suo lutto elegante.

— E così, povero amico mio, disse, prendendogli la mano, come va oggi? Siete sempre così triste?

— Anzi, la mia tristezza cresce.

— Ed Hervé?

— Giuoca con la spensieratezza della sua età.

— Non reclama la madre?

— Qualche volta. Gli si risponde che è in cielo ed egli torna ai suoi giuochi.

— Povero tesoro!

— E' molto meglio che non si renda conto della perdita che ha fatto. Ha tutto il tempo di imparare a soffrire!

— Sì, disse Colette, commossa; la vita è crudele per certuni... ed a questo proposito, Aymard, io volevo parlarvi di una persona a cui la vostra indifferenza dà un gran dolore.

— Chi mai? chiese Aymard, aggrottando le sopracciglia.

— Irene.

In piedi, poggiato al camino — era il mese di ottobre ed il tempo si era fatto freddo all'improvviso — il marchese porgeva uno dopo l'altro i piedi alla fiamma. Nell'udire quel nome, rimase immobile in un'attitudine rigida.

— Ve ne prego, disse con tuono asciutto, non mi parlate mai di lei.

— Perdonatemi di insistere, riprese Colette; v'ha tra voi un malinteso di cui soffrite molto entrambi, voi quanto lei forse, poichè infine è la vostra parente più prossima, quasi vostra sorella.

Egli ritrovò il suo amaro sogghigno.

— Voi parlate di un malinteso, disse, Ammiro l'indulgenza di certe parole. Se è un malinteso, come vi piace di dire, sappiate che è irreparabile.

— Aymard, riprese la baronessa, ponendo la mano con gesto di autorità sul braccio del cugino; siete ingiusto. Nè la nascita di vostro figlio, nè la morte di vostra moglie, non avete partecipato nulla ad Irene. Attraversate delle circostanze dolorose in cui i rancori solitamente si placano ed i cuori si avvicinano. Volete che io la chiami?

— Non fate nulla di simile, disse Aymard, con un tremito d'ira nella voce; rifiuterei di riceverla.

— Oh! in verità, sciamò Colette sdegnata; questa è troppa ingiustizia. Conosco Irene, val meglio di voi! Malgrado la differenza dei nostri caratteri, essa è la sola persona che io ami di un'affezione sincera, inalterabile. Mi ha confidato il suo segreto: sappiatelo!

E con tutta l'emozione di cui era suscettibile, Colette fece ad Aymard il doloroso racconto delle sventure d'Irene.

Egli l'ascoltava, pallido, con l'occhio ardente. Quando essa ebbe finito, mosse il passo verso di lei.

— Siete assolutamente sicura di quello che mi avete detto? chiese. Non vi aggiungete nulla? lo giurate?

In atto solenne, Colette rispose:

— Lo giuro!

Allora gli parve che tutto gli girasse intorno; si aggrappò ad un mobile; poi, con voce sorda:

— Giacchè lo sapevate, disse, perchè non avete parlato allora? Prima che io...

— Prima che pensaste a prender moglie? Perchè aveva promesso ad Irene di non rivelare ad alcuno il suo segreto. Essa non voleva che sapeste la verità, temendo che i vostri rammarichi ne fossero esacerbati. E' stata lei che, spingendo il sacrificio fino all'eroismo, mi ha chiesto di darvi moglie per strapparvi alla vita che conducevate.

— E più tardi?

— Più tardi essa non ha voluto che nessun ricordo turbasse la pace della vostra vita coniugale ed ho taciuto, sempre per aderire alla sua preghiera. Oggi, siete entrambi soli ed infelici. Che essa sappia che le rendete la vostra affezione; la sua vita, così tetra, ne sarà illuminata, ne sono certa.

Un conflitto di sensi opposti ferveva nel cuore di Aymard. Che cosa aveva provato nell'udire quella dolorosa rivelazione? Che cos'era quel rimpianto di una felicità svanita che l'aveva invaso, come una corrente rapida ed irresistibile, quell'impulso subitaneo che lo spingeva interamente verso Irene? E l'altra, la madre della sua creatura, aveva chiusi gli occhi solo da pochi giorni! Che insulto alla sua memoria!

Colette rispettava il silenzio di Aymard. Egli si padroneggiò.

— Avete ragione, disse freddamente; Irene è più infelice che colpevole. Le apparenze mi hanno ingannato. Comunque, non le scrivete di venire, Colette. Ripareremo di tutto ciò più tardi.

Egli non osava ancora rivederla. Nell'udire quale fatalità li aveva separati, gli era parso che un velo gli si squarciasse davanti, lasciandogli scorgere nel suo cuore, Irene raggiante, al posto dove la sua immagine era sempre rimasta. Poichè, egli se ne portava conto ora; sempre e dovunque, egli l'aveva portata seco, senza volerlo.

Poi si intenerì. Se la figurò sola, da anni, di fronte ai pensieri più crudeli, con lo sguardo doloroso, il sorriso pallido, trascinandosi attraverso una vita da santa, la sua anima ferita. Ed accanto a lei, non un'affezione, non un cuore a cui ella potesse affidare la sua miseria — quella povera sorellina del passato, quell'adorabile sposa di una volta!

Tutto l'essere suo volava verso di lei, ma i suoi abiti da lutto, il silenzio ancora funebre del palazzo, gli ricordavano che vi sono dei momenti in cui certe speranze, anche inconfessate, sono quasi delittuose.

Eppure, nonostante i suoi sforzi, per sfuggire a quei pensieri, gli sembrava di veder dileguare, ad una ad una, i foschi nembi che avvolgevano l'avvenire. Ma fra quell'avvenire ed il lutto del presente, bisognava metter qualcosa; una fase di vita che lo purificasse ai propri occhi dalle colpe della gioventù, che gli versasse nel cuore un entusiasmo, se non una fede... e per naturale associazione di idee, ripensò al Transwaal.

Non si preoccupava più ormai della persona a cui affiderebbe il figlio. Lo darebbe ad Irene. Era

a lei che domanderebbe di formare quell'anima giovanile, di farvi rivivere le virtù dell'avo. Poichè non derideva più la tempra vigorosa del carattere, l'austerità dei principii, l'integrità delle idee. Le fatalità della vita avevano compromessa in lui l'opera dell'avo, ma che mirabile gioiello quel nobile artefice aveva saputo fare del cuore di Irene!

Neppure per un attimo dubitò dell'assenso della fanciulla, sicuro che ella acconsentirebbe tosto ad incaricarsi del fanciullo; glielo condurrebbe l'indomani stesso. Aveva paura della felicità che il solo pensiero di rivederla gli metteva in cuore.

XXIII.

L'omnibus dell'albergo della *Posta*, il solo che facesse il servizio della città, scorreva pesantemente e rumorosamente, nel tintinnio dei cristalli oscillanti, sul selciato della via di Ferrières che conduceva al palazzo di Saint-Leu.

Quando il vecchio veicolo si fermò davanti al massiccio portone, Aymard ne scese e prendendo il bambino tra le braccia, lo depose in terra.

Risenti un'emozione intensa nel sollevare il vecchio martello, di cui udiva ancora l'eco familiare echeggiare nella vasta sala. La porta si aprì ed un servitore sconosciuto si presentò.

- La signorina di Saint-Leu? domandò Aymard.
- La signorina è al Sanatorio, signore.
- E' molto lontano?
- Una mezz'oretta a piedi.
- A che ora torna di solito la signorina?
- Verso il crepuscolo.

Aymard guardò il suo orologio; erano appena le tre. Ebbe per un momento l'idea di andar a raggiungere Irene, ma per una specie di superstizione o di religione del passato, preferiva che il loro incontro avesse luogo nella vecchia casa in cui erano cresciuti, in cui si erano amati.

— Se il signore vuol consegnarmi il suo biglietto di visita? continuò il servitore: la signorina ha dato l'ordine di chiamarla, ogni volta che qualcuno venisse a chiedere di lei.

— Il mio biglietto è inutile; fatela solo avvertire che qualcuno la desidera: l'aspetterò nel parco.

Aymard, che il custode, recentemente cambiato, non poteva ravvisare, attraversò, preceduto dal servitore, il grande atrio, il bigliardo, ed uscì nel parco da una porta vetrata.

Teneva per mano il figlio, il quale volgeva intorno con sorpresa e curiosità i grandi occhi, così simili a quelli del padre, con le ciglia già nere, nonostante il biondo dorato dei lunghi ricci, morbidi come seta.

— Come è grande questo giardino, babbo! disse. Non è vero che è molto più grande del nostro giardino di Parigi?

- Sì, disse Aymard astratto, molto più grande.
- Quante volte?
- Non lo so... Vuoi venire a vedere i cigni?
- Oh! sì!

Aymard lo condusse vicino allo stagno, dove i grandi uccelli bianchi nuotavano impettiti.

— Sono probabilmente i medesimi, pensò Aymard.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Le feste di Genova — La regina Elena ed i bambini —
Qualche aneddoto — Per Album.

Genova palpitò d'orgoglio nei passati giorni e salutò con entusiasmo i sovrani, recatisi ad inaugurare i lavori del porto, fonte di futura grandezza e di sempre crescente prosperità.

La regina Elena, che non era ancora conosciuta dai genovesi, in pochi giorni si cattivò la più calda ammirazione.

In un pio istituto una bambina cieca, figlia di ignoti, e così doppiamente sventurata, presentò commossa alla Sovrana un mazzo di fiori, pregandola di accettarlo come omaggio delle allieve.

La Regina tenne qualche poco stretta a sè la sventurata creatura, poi la baciò sugli occhi, per sempre chiusi alla luce, e sulla fronte. Lagrime di viva commozione spuntarono sul ciglio della buona Regina, e la stessa sincera commozione provarono tutti i presenti, e molti occhi s'inumidirono di pianto.

All'istituto *Sinite parvulos*, una bambina di pochi mesi, portata in braccio da una bambinaia, porse inconscia, ma sorridente, un mazzo di fiori alla Regina, che accarezzò la lattante e si avanzò nelle piccole, ma pulitissime, eleganti sale.

I bambini vengono raccolti, ripuliti ed allattati secondo tutti i più rigidi dettami dell'igiene, scrupolosamente osservati da gentilissime suore, che piene di amorevolezza, di bontà e di pazienza fanno da madri a tutti quegli sventurati che hanno la loro occupata in rudi faccende necessarie per dar pane ad esse stesse, ad altri bimbi!

Un bambino piange, la bambinaia fa ogni sforzo per farlo star cheto; la Regina sorride, si avvicina, e con grande esperienza di madre raccomanda alla bambinaia di non tener sempre supino il piccolo corpo, prende il bambino, gli fa mutar posizione nelle braccia della nutrice ed il bambino si tace. Nella sala si solleva un mormorio di ammirazione; tutte sono commosse per l'infinita bontà, per la naturale domestichezza che mostra Elena regina.

In un lettuccio un altro bambino piange; Sua Maestà si avvicina, scompone le coltri, accarezza il bambino, lo rigira, lo fa star cheto. Oh! sapienza di madre!

Anche all'Ospedale Pammatone la Regina volle ricercare le mamme ed i bambini.

Visitò due ricoverate con a lato le culle e il rispettivo neonato. Vedendo che una delle puerpere cullava troppo forte il suo bambino, amorevolmente le disse: « Non cullatelo troppo forte. Io i miei bimbi non li ho mai cullati così forte, perchè so che per il continuo dondolamento vomiterebbero il latte ».

Quei visini o spauriti o gioiosi le ricordavano forse in quel momento altre piccole culle felici non solo pel fasto di pizzi e di padiglioni dorati, ma perchè intorno ad esse aleggia sempre un affetto energico e dolcissimo che non ha pari, l'affetto suo di madre e di Regina, singolarmente di madre?

— Lessi, ci diceva un testimone oculare della scena, nello sguardo profondo della donna augusta un sentimento di dolcezza infinita. Quella madre in mezzo a tanti bambini, quella Regina in mezzo a tante eroine di carità era un poema d'amore!

Per Album:

La corruzione è come la cancrena: è inguaribile.

LA PRIMOGENITA

Dal francese — Traduzione di "Aroldo",
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 476).

In una parola, il mio cuore era annegato nelle acque della suscettibilità, ero assai infelice, ma anche assai ingiusta. Risposi poco e male alle affettuose premure di Fanny e quando mi lascio per occuparsi delle altre sue compagne, me ne risentii. Essa tornò verso di me e mi disse colla solita bonomia:

— Hai un'aria triste, Ottavia, che hai? Perchè tieni in testa questo pesante cappello? Via, lasciami togliertelo e pettinarti un po'. Ti presterò una delle mie piccole acconciature di nastro, se vuoi.

La respinsi vivamente, poichè mi pareva che arrossisse di me davanti alle amiche e volesse nascondere ai loro occhi la mia povertà.

— Lasciami, risposi, non ho bisogno di nulla e poichè il mio cappello ti offende la vista, ebbene lo leverò.

Essa mi guardò meravigliata:

— Sei in collera! mi disse, povera Ottavia; non ho voluto, credilo, farti dispiacere, io che ero così contenta oggi! poichè non sai? Mio fratello Ettore ritorna alla fine del mese e passerà parecchie settimane con noi!

In altro momento mi sarei associata alla sua gioia, ma allora una segreta amarezza mi rese arida e imbronciata! Fanny non riuscendo ad ottenere nulla da me, si allontanò, e me la pigliai di nuovo anche con lei.

Al ritorno, mi accorsi che Franceschina era di mal'umore; la interrogai.

— Le ragazze hanno riso di me, mi rispose, e il suo cuoricino era gonfio di sospiri, perchè il mio abito non era più bello ed anche perchè c'era uno strappo!

Mi veniva voglia di piangere più di lei, ma quando, dopo quella giornata penosa, mi trovai sola, il buon Dio mi fece la grazia di riflettere e di veder chiaramente le mie colpe. Ho mancato ai doveri del mio stato poichè la condizione di mio padre richiede che conserviamo sempre un'apparenza decorosa e conveniente che nella sua modestia non abbia da prestarsi nè alla compassione nè al riso; ho fatto soffrire gli altri per una colpa che era mia e riguardo a Fanny e a sua madre il mio mal'umore rassomigliava molto all'ingratitude, poichè quanto non sono sempre per me buone e affettuose? Ho fatto soffrire Franceschina e la sua giovane anima ha ricevuto oggi una prima impressione di invidia gelosa verso fanciulle più fortunate di lei. Sua madre non l'avrebbe esposta a questa umiliazione ed io non sono sua madre! Procurerò di far meglio e prima di tutto farò la pace con Fanny.

Saint-Omer, luglio.

La pace è fatta! ho confessato tutto alla gentile cugina, la mia trascuratezza, il mio umore, le mie ingiustizie. Mi ha perdonato tutto e ci siamo abbracciate. La felicità la rendeva più amabile del solito; il suo diletto fratello, Ettore, è arrivato ed è stato

nominato di recente in un'amministrazione a un posto molto importante. Ogni medaglia ha il proprio rovescio: questa nomina lo trasferisce in una città del mezzogiorno, e prima di recarvisi ha voluto passare alcune settimane nella casa paterna. La sua famiglia è al colmo della gioia e Fanny passa da una gioia fanciullesca a un'emozione tenera e orgogliosa quando parla del fratello, l'orgoglio e l'affetto dei suoi cari.

Siccome non basta confessare i propri falli, ma bisogna anche ripararli, mi applico al cucito e mi sforzo di supplire per Franceschina e per me all'aiuto di una sarta. Sono inesperta, vado a tastoni, mi sbaglio, ma un piccolo successo fa dimenticare gran numero di tentativi infruttuosi, e quando mi sento scoraggiata, stanca, leggo alcune pagine di un buon libro per sollevare la mente e il cuore. La biblioteca lasciata da mia matrigna mi è preziosa: sono le vere medicine dell'anima quei libri che parlano al cuore triste di un amico celeste che lo contempla e che mostrano gli splendori del cielo a coloro che la vita curva sotto il suo peso monotono o che accascia colle lotte contro implacabili necessità. Anche per la vita cristiana non sono che una novizia, ma provo il desiderio di progredire!

Saint-Omer, agosto.

I nostri buoni parenti Duperron non ci trascurano e qualunque sia la felicità che procura loro la presenza del loro figliuolo, trovano del tempo da dedicarci. Fanny che crede che tutti vedano suo fratello coi suoi occhi, vuole ad ogni costo sentire la mia opinione a di lui riguardo. Eh! non ne ho! Lo trovo intelligente e lo credo buono, ma non ho mai cercato e per la sua ragione, ad analizzarne il carattere. Ho criticato alle volte, tra me, le fanciulle che si occupano in tal modo di quelli che potrebbero diventare loro mariti; vi è in tal attenzione un non so che, che offende ad un tempo la dignità e la modestia; così cercherò di evitare tal sconvenienza fossi anche da maritare, cosa che non sarà mai e Fanny lo sa! Ma è così buona sorella che vorrebbe sentire da tutte le bocche gli elogi del fratello. Forse quando il mio Edmondo sarà grande avrà anch'io la stessa debolezza...

Saint-Omer, settembre.

Stamane la signora Duperron è venuta a casa nostra e mi ha trovata sola; dopo una conversazione insignificante mi ha detto: — Ettore ci lascia fra dieci giorni; è un gran dispiacere per noi.

— Lo comprendo, risposi.

— Si allontana, va nei Pirenei e non possiamo sperare che si riavvicini a noi altro che fra parecchi anni... Ma, continuò con lieve emozione, saremmo più soddisfatti, più rassicurati se lo vedessimo sposato... sposato a una creatura secondo il nostro cuore, che sarebbe una figlia per noi, e non una nuora, parola che detesto; vorrei una persona del nostro paese, e magari che ci appartenesse un po'... amo queste parentele, io!

Non avevo da fare alcuna obiezione, ma trovavo quelle confidenze abbastanza singolari.

— Ottavia, diss'ella prendendomi la mano, non mi comprendete. Abbiamo una gran stima per voi,

figlia mia; la vostra condotta dopo la morte della matrigna vi fa grande onore e se diveniste la moglie di Ettore saremmo molto tranquilli sulla felicità del nostro adorato figliuolo... Il denaro non vi contribuisce nulla... Là, mi capite adesso?

Ero stupefatta e abbisognava il volto commosso, la stretta di mano di mia cugina, per assicurarmi che avevo udito bene. Raccolsi le mie idee e ostacoli invincibili si presentarono ad un tempo al mio pensiero e al mio cuore.

— Sono figlia e sono madre! dissi ad alta voce, non posso divenir altro. Cara cugina, mia degna amica, lasciate che vi ringrazi dal fondo dell'anima di questa prova di stima e permettete pure che non l'accetti. Che farebbe mio padre? che farebbero Edmondo e Franceschina?

— Ah! ecco quello che temevo! mormorò la signora Duperron.

— Cugina, considerate la mia condizione e dite voi se è possibile ch'io accetti! Mio cugino troverà un'altra sposa migliore di me, ma mio padre non può trovare un'altra figlia, nè i bambini un'altra sorella: il mio dovere è di vivere per loro, è loro diritto calcolare su di me!

— Questo è vero, tutto ciò è vero, disse mia cugina, pure speravo... Converreste così bene a Ettore e lui e noi lo desideravamo tanto!

L'abbracciai con affetto; essa aggiunse:

— Prima di fare una domanda ufficiale a vostro padre, ho voluto parlarvi, Ottavia, poichè non siete una bimba di cui si dispone, avete ben diritto di esser consultata e speravo ottenervi da voi stessa... se mio figlio vi fosse piaciuto.

— Ho sempre fatto in modo che non mi piacesse, dissi sorridendo. Non voglio maritarmi e voglio serbare il mio cuore.

— Ma, riprese mia cugina tornando al suo argomento, Veronica potrebbe badare alla casa, e vostro padre...

— Sarebbe solo... infelice... abbandonato... oh! cara cugina potrei esser felice a tal prezzo e meriterei di essere amata da un figlio buono come il vostro?

Essa chinò il capo, ma l'anima sua franca e buona non osò insistere. Però, in maniera vaga, tornò alla carica, dipingendomi i vantaggi dell'unione che mi proponeva. Dio mi fece la grazia di resistere ed io che sono debole verso tutto ciò che è bontà, amicizia, affetto, mi armò di forza e mise sulla mia bocca parole talmente decisive che persuasero finalmente la signora Duperron.

Mi lasciò un po' triste, ma convinta, spero, della mia profonda riconoscenza ed ottenni da lei la promessa che tutto ciò rimarrebbe un segreto per mio padre.

Non voglio ch'egli creda dovermi qualche cosa, a me che gli devo tutto!

D'altronde, l'idea che gli ho fatto un sacrificio lo rattristerebbe forse e ha tanto bisogno di esser rallegrato e consolato!

Quando rimasi sola, ringraziai Dio dal fondo dell'anima e con qual gioia, alla sera abbracciai mio padre e presi i bambini, i miei bambini sulle ginocchia. Li ho acquistati, oggi sono miei!

Saint-Omer, ottobre.

Mio cugino Ettore è partito; desidero che sia felice! Suo padre e sua madre mi dimostrano la solita benevolenza, ma Fanny che era a parte della confidenza mi ha fatto subire un'infinità di rimproveri.

— Non volevo altra sorella che te, mi ripeteva, oh! se avessi voluto!

Spero che Ettore le darà un'altra sorella, migliore di me e che questi inutili progetti saranno dimenticati da tutti; me ne ricorderò soltanto dinanzi a Dio per raccomandargli coloro che volevano adottarmi per figlia. Cosa singolare, non desidero più di maritarmi e adesso Lucilla potrebbe vantarmi mille volte la sua felicità di fidanzata senza costarmi un sospiro. Vi è dell'amor proprio nelle nostre virtù, ve n'è anche nei nostri dolori.

Saint-Omer, novembre.

Abbiamo goduto ieri una giornata deliziosa che compensa molti dispiaceri. Ricorreva la festa di mio padre; Franceschina gli aveva ricamato una berretta di velluto, Edmondo aveva tracciato per lui la sua prima pagina di calligrafia e tutti due avevano imparato dei versi da recitargli. Li dissero con grazia ed abbracciarono il diletto eroe della festa con tenerezza. Il babbo ne fu commosso; ci riunì tutti tre fra le sue braccia e mi disse:

— Ottavia, devo a te questa gioia, ti benedico mille volte, mia carissima figlia.

Anch'io ero felice, molto felice. Dopo la cena mio padre mi disse con dolcezza:

— Cara Ottavia, credi che apprezzo i tuoi sforzi e la tua abnegazione, ma l'avvenire sarà migliore del passato. La mia salute si consolida, la clientela ritorna a me; termino in questo momento un lavoro scientifico dal quale spero un po' di fama e se il cielo mi accorda di vivere, lavorerò e assicurerò l'avvenire dei miei figli. Atroci dolori morali mi avevano indebolito ma non vinto e sotto l'influenza delle tue cure, Ottavia, rinasco, e mi sento abbastanza lena e vigore per ristabilire la mia carriera e fondare l'agiatazza della famiglia. Calcola su di me, figlia mia, d'ora innanzi non lavorerai più sola!

Queste dolci parole, quest'elogio paterno, queste ridenti prospettive mi riempivano di gioia; me l'avevano ben detto: *Dio non lascia vincersi in generosità* e mi restituisce ad usura il poco che faccio. Mai dimenticherò questo colloquio, nè la bella sera; fu una completa felicità che non fu turbata da alcuna sconcertanza. La sventura è dietro a noi, mi pare che l'abbiamo oltrepassata, camminiamo ora verso la terra promessa.

Saint-Omer, novembre.

L'opuscolo scientifico di mio padre è pubblicato e gli ha attirato onorevoli felicitazioni. Non sapevo che gli elogi facessero tanto piacere; sentir a lodar mio padre è una gioia che non mi stanca mai; tutto ride adesso ai miei sguardi; il tetro malumore non abita più la nostra casa, una dolce intimità presiede alle nostre refezioni, la penuria si allontana e vediamo in un prossimo avvenire un benessere che mi par ricchezza. Com'è buono Dio! possa egli concedermi la grazia di adoperar bene la felicità!

Felicità! da parecchi anni credevo che tale parola non avesse più significato per me, eccettuato in una vita migliore.

Saint-Omer, novembre.

Passiamo le serate in famiglia e chiacchieriamo. Mio padre dà qualche lezione a Franceschina e a Edmondo, gli faccio alle volte un po' di musica e quando i cari piccini sono a letto, parliamo di loro con infinito interesse. I consigli di mio padre mi sono preziosi; conosce i bambini, mi aiuta a dirigerli e sento che sola non basterei a simile compito. Spesso anche ritorniamo al passato; mi parla della sua famiglia, dei ricordi d'infanzia; svolge le pieghe complicate della genealogia, mi descrive delle scene, dei personaggi che mi erano sconosciuti; fa rivivere una folla di particolari intimi e cari, quadri di famiglia ove ripigliano posto parenti, vicini, amici morti da molto tempo. Credo di averlo conosciuto il nonno severo, la nonna così mite, così intelligente, quel fratello un po' sciupone, ma così allegro e buono, e lo zio canonico, e le vecchie zie dall'andatura misteriosa, e le folleggianti cuginette, morte ahimè a settant'anni! In famiglia, la vita assume una prospettiva più estesa; si ha vissuto mercè i racconti dei vecchi parenti colla generazione passata e i ragazzi pieni di promesse e di speranze ci fanno vivere nell'avvenire. Tra il passato e l'avvenire si abbraccia un grande orizzonte e si benedice Dio che ha unito con sì dolci vincoli e con legami sì stretti le generazioni umane.

Saint-Omer, dicembre.

M'ingannavo, non era che una tregua, e l'inquietudine che precede la sventura, come il vento annuncia l'uragano, è ritornata nel mio cuore che la conosce troppo bene. Mio padre è ammalato; il suo corpo abbattuto dal dolore non ha resistito a un aumento di lavoro, è a letto e i suoi colleghi non mi rassicurano. Ah! mio Dio! che sarà di noi, non avrete compassione di noi già per metà orfani e il nostro solo protettore ci sarebbe rapito? No, Signore, spero in voi ma ho l'anima oppressa dall'angoscia... Non mi allontano da mio padre, non può far uso delle mani impedito dal male, e ad ogni momento il suo sguardo mi chiama. In mezzo a tanti guai, quanto ringrazio Dio di aver permesso che restassi fedele al mio diletto babbo. Se adesso fossi maritata e legata ad altri doveri morrei, credo, di dolore e di rammarico...

Saint-Omer, febbraio.

Respiro, poichè spero: egli vivrà! i medici si a lungo allarmati, sembrano più tranquilli, le loro visite sono meno frequenti e mi hanno rassicurato dicendomi positivamente: La vita di vostro padre è fuori di pericolo. Ma è ancora debolissimo, parla poco e perde il filo delle idee; le mani non hanno ripreso il movimento, insomma la convalescenza è incompleta. Ci hanno dimostrato da ogni parte un vivo interesse e mi attacco sempre più a questo paese di Saint-Omer nel quale sono venuta con tanta ripugnanza. V'invecchierò, vi morirò, è stata la mia culla e sarà la mia tomba. Ma prima di morire, calcolo ancora su alcuni anni felici insieme a mio padre e ai bambini; anch'egli porta in cuore

un dolore incurabile, rimpiange la compagna della sua vita, come rimpiango l'amica della mia infanzia; ma la forza d'animo lo farà vivere e assicurerà l'avvenire dei suoi cari figliuoletti. Non sono senza ambizione a loro riguardo; per conto mio vorrei realizzare la divisa di San Francesco di Sales: *Desiderar poco e poco desiderare*, ma non è permesso augurar la felicità a coloro che amiamo?

Saint-Omer, aprile.

Sono passate parecchie settimane senza che abbia aperto questo quaderno: che importa descrivere le proprie pene, che importa dire a se stessi che la sventura è diventata l'ospite assidua della vostra casa e la compagna inseparabile della vostra vita? Eppure è così. Il povero habbo languiva da alcune settimane e siccome i medici parevano rassicurati sulla sua vita, ero piena di speranze; mi pareva che ogni giorno avrebbe apportato il miglioramento desiderato, che stavamo per arrivare all'esistenza tranquilla in cui l'agiatazava avrebbe condotto il riposo e gli affetti le loro gioie, ch'egli stesso mi aveva annunciato; non rimaneva che un passo da fare... ma l'indomani ci lasciava allo stesso punto del di prima e lo spazio che ci divideva dal miraggio incantevole restava insormontabile. Mi desolava della lunghezza di questa malattia senza prevedere il rigore della sentenza che stava per colpirci. Un giorno il vecchio dottor Moeris che cura assiduamente mio padre, mi fece scendere con lui in giardino e dopo alcuni momenti di silenzio che trovai gravido di presentimenti, mi disse:

— Cara signorina, mi dispiace che contiate così assolutamente sulla guarigione prossima di vostro padre.

— Chè, signore, lo considerate come in pericolo?

— Non dico questo: la vita è salva, ma temo...

— Parlate, signore! chechè abbiate a dire, parlate!

— Ebbene, signorina, temo pel caro collega una malattia lunga, via, diciamo la parola, incurabile! il dolore è penetrato troppo profondamente nell'organismo ed ha alterato non le fonti della vita, ma quelle del movimento e forse della volontà...

— Una paralisi, signore?

— Sì, press'a poco... una malattia della spina dorsale...

— Oh! povero habbo! dissi e le lagrime mi soffocarono la voce.

— E' una grande sventura, riprese il dottore, poichè non bisogna dissimularcelo, il movimento e la locomozione diverranno sempre più impossibili... fortunati ancora se questa terribile malattia non invade il cervello...

I miei sogni di felicità cadevano come i fiori di una ghirlanda alla quale si è rotto il filo; vedevo la sventura inflessibile, senza rimedio, senza speranza e dissi dal fondo dell'anima:

— Che la volontà di Dio sia fatta!

Non sentii in quel punto che un dolore estremo unito a un'intera sommissione. Il dottore parlava sempre:

— Fra poco ei sarà del tutto infermo, dovrete servirlo come un bambino, e temo assai che fra qualche anno, fra qualche mese forse le parti fra voi saranno invertite: vostro padre non potrà neppur

guidarvi coll'intelligenza; sarete protettrice in luogo di esser protetta, madre invece d'esser figlia.

— Signore, gli risposi, spero che la bontà di Dio non mi lascerà al di sotto di questo compito e mi riterrò ancora fortunata di vivere se posso esser utile a mio padre.

Il vecchio mi strinse la mano e dopo alcune parole non di speranza ma di consolazione mi lasciò. Mi asciugai gli occhi, passeggiar un po' per calmarmi e poi andai a raggiungere mio padre. Sonnechiava. Sedetti vicina al suo letto e guardai con muto interramento quel volto venerato che avevo visto tante volte animato dall'intelligenza e dall'affetto; ripassai nella memoria tutti gli esempi di coraggio, di rassegnazione, di pietà, d'onore che nostro padre ci aveva dato, pensai alle testimonianze di tenerezza che in particolare avevo ricevuto da lui e sentii aumentare il rispetto e l'amore che gli porto; mi trovavo ben lieta di poter consacrarli la mia vita.

Egli si risvegliò, mi vide e mi stese la mano.

— Ti stanchi, mia povera Ottavia, mi disse, ti dò anch'io molto da fare.

L'abbracciai e i nostri cuori si compresero.

Saint-Omer, maggio.

Lui stesso, il habbo disgraziato, conosce la sua condizione: oggi me l'ha confessato, dicendomi con un accento che si ripercuoterà sempre nella mia anima:

— Ti compiango, Ottavia, la tua gioventù è sacrificata a doveri molto gravi. Vedi, figlia mia, non mi formo alcuna illusione, conosco il mio stato e so che il male è incurabile; non posso far niente per voi, poveri figli miei; al contrario, non sarò d'ora innanzi che un carico...

L'interruppi e grazie al cielo trovai nel mio cuore argomenti da convincerlo che non era mai stato per noi più caro, più desiderato come in questo momento.

— Tu hai il segreto di farmi amar la vita, disse egli; mi abbandonano a te, figlia mia.

Gli sottoposi i miei piani, gli esposi le nostre modeste rendite, insieme ne discutemmo l'impiego e il buon habbo rassicurato, fu persuaso che con dell'ordine e dell'economia, potremo vivere, sebbene privi ormai del frutto dei suoi onorevoli lavori. Provai una gran soddisfazione nel ricevere i suoi consigli, a sottomettergli i miei pensieri e se accadesse un giorno che la sua nobile intelligenza indebolita non potesse più guidarmi, almeno avrò ancora la dolcezza di conformarmi ai suoi ordini e obbedire invece di comandare.

Durante questo colloquio, mio padre appariva più calmo del solito, le idee si concatenavano meglio; se ne accorse anch'egli e mi disse con un triste sorriso:

— E' un ultimo raggio, Ottavia, brilla per te!

Saint-Omer, luglio.

Da che la nostra sventura è definitiva, che la volontà di Dio si è manifestata a tal riguardo, mi sento più calma e mi sono stabilita nella condizione che ci è fatta. Ho regolato le nostre spese in vista del nostro bilancio limitato; ho regolato le mie occupazioni in modo a tenermi di continuo a disposizione di mio padre, di servirlo o distrarlo secondo

il bisogno. E' nella sua camera che dò a Franceschina e a Edmondo le loro lezioni; egli s'interessa e spesso mi aiuta nella mia parte di maestra di scuola; nella sua camera pure lavoro e qualche volta m'interrompe per pregarmi di leggergli alcune pagine dei suoi antichi amici, i suoi libri che gli abbiamo riunito intorno. Non esco che al mattino per andare alla messa; un'ora di raccoglimento ai piedi dell'altare allevia anticipatamente il peso della giornata; Dio è buono! lo confesso in mezzo ai miei guai, Dio è buono! Non darei la mia vita qual'è, con Dio, per l'esistenza la più felice senza di lui.

Quando penso al tempo trascorso, alla mia gioventù così piena di speranze, di risa, di pazze gioie, ma così lontana da Dio, così profondamente ignorante del vero scopo della vita e dell'unica cosa necessaria, ringrazio la mano celeste, la mano soccorrevole che si è gravata su di me, che mi ha allontanato dalle labbra la coppa nella quale mi inebbravo e che mi ha ricondotto nel seno paterno del Signore, là ove le lagrime stesse non sono prive di dolcezza. Oh! vie della Provvidenza, vie misteriose, vie seminate di spine, ma rischiarate dall'alto, vi benedico e vi adoro! Senza le sventure, mio Dio, non vi avrei conosciuto, non vi avrei amato; la sventura è dunque un bene e non un male!

E quanti beni ancora tra i dolori! l'affetto così tenero di mio padre, la felicità di prestargli mille cure, di essergli necessaria, indispensabile; i progressi dei bambini, l'amicizia delle nostre buone parenti, apprezzo tutto, nulla va perduto per l'anima mia... Quando si attinge largamente nel mare delle prosperità si assapora così ciascuna goccia d'acqua?

Saint-Omer, dicembre.

Scrivo raramente; non ho da raccontar avvenimenti e, quanto ai miei sentimenti, sono sempre gli stessi. I soli accidenti della nostra vita, sono i leggeri cambiamenti nella situazione di mio padre, ora in male ora in bene; sono anche le collere di Franceschina, le carezze, le gentilezze di Edmondo. Dimentico le une; quanto alle altre, non ho bisogno di affidarle alla carta per ricordarmene. Però il carattere di mia sorella mi procura delle inquietudini; ha un fondo d'impazienza e di vanità che promette poco per l'avvenire. E il tempo passa! fra un anno farà la sua prima comunione; qualunque sieno i difetti attuali, spero molto da questo atto, che è la vera aurora della vita morale nelle nostre anime. Mio padre soffre di continuo e si vede condannato a un'immobilità completa, a una eterna reclusione, ma soffre da uomo, da cristiano risoluto, silenzioso e paziente. Non si lagna mai nè di Dio di cui rispetta i decreti, nè dei nostri amici del mondo, dimentichi del nostro infortunio e di cui seusa sempre la trascuratezza e i disprezzi. Ha molto riflettuto sulla miseria umana, sulla fragilità della nostra anima sì presto trascinata verso il piacere, sì assorta dagli affari, sì facilmente stornata dagli affetti, quando più nulla ne lusinga il senso, nè l'amor proprio, e come fu detto una volta: *Tutto comprendere vuol dire tutto perdonare*. Meno filosofa di lui, mi sento qualche volta rattristata dalle ingratitudini, offesa dalle dimenticanze e ferita dalla so-

litudine che la sventura ha fatto intorno a noi; pure ci vivo con Dio e mio padre! vi trovo delle consolazioni supreme: la preghiera e il lavoro; ma è così difficile difendersi da noi stessi, abdicare in un giorno a tutto ciò che una volta aveva tanta importanza ai nostri occhi! La famiglia Duperron ci è rimasta fedele; così la parola amicizia, così spesso profanata è giusta e sacra quando l'applico a questo legame costante e affezionato che nulla ha potuto alterare. Amo oggi Fanny come se fosse mia sorella...

Saint-Omer, aprile.

La buona Fanny si sposa secondo il desiderio suo e dei suoi genitori. Sono lieta della sua gioia e non vi s'immischia nessun triste riflesso su di me. Che goda tutto il bene che l'anima pura e generosa saprà dare agli altri, che sia sposa amata, madre venerata! che sia benedetta nella sua ricchezza e nei suoi figli! Tutti gli auguri che può formare la più affettuosa riconoscenza li innalzo per lei al cielo, poichè non posso dimenticare quante volte mi abbia rialzata, sostenuta, consolata; come ha illuminato la nostra casa colla sua presenza e col suo gaio volto, quale amicizia fedele mi abbia dimostrato, quanto mi fu utile il suo carattere semplice e cordiale. Essa e sua madre mi hanno fatto conoscere il valore della bontà, elemento necessario, in mancanza del quale il nostro povero cuore soffoca, si restringe e palpita a stento. Nei giorni frivoli della mia fanciullezza, amavo, preferivo la bellezza, l'eleganza, lo spirito, l'ingegno; maturata dall'esperienza dò il primo posto alla bontà che fa sorridere coloro che non potrebbero essere consolati neppure dai doni più brillanti dell'intelligenza.

Fanny, fortunatamente, mi rimane; non lascerà la nostra città e ne ringrazio Dio.

Saint-Omer, giugno.

Franceschina sta per fare la prima comunione; avverrà fra tre giorni e come l'avevo sperato i seri pensieri che suggerisce, le gravi istruzioni mediante le quali la preparano, hanno modificato il carattere di mia sorella. Ha acquistato un certo dominio di sé, è meno vivace con Edmondo, meno aspra colla nostra vecchia Veronica, più rispettosa per mio padre e più espansiva con me. La religione tempera anche quella vanità che mi ha tante volte afflitta; non guarda più con occhio d'invidia le fanciulle della sua età vestite con eleganza: è insomma migliore e, povera bimba, ignara della vita, non sa ancora che lavorare al proprio perfezionamento morale è lavorare per la propria felicità. Già trasportata da un carattere violento e geloso ha conosciuto le lagrime amare delle cattive passioni; l'ho vista piangere di collera, d'invidia ed ho versato su di lei lagrime di pietà dolorosa. Dio sembra abbia esaudito le preghiere che innalzavo verso di lui dal fondo della mia impotenza e della mia miseria, pregandolo di attirare a sé quel cuore indocile e per conseguenza infelice. Fra tre giorni Dio stesso verrà nell'anima di Franceschina, tabernacolo vivente che ho tentato di preparargli, ed oso sperare, terminerà la sua opera. Sarà per lei la manna celeste che la disgusterà dei vani piaceri della terra, il pane misterioso di Elia che la fortificherà durante il viaggio e l'aiuterà ad arrivare alla meta del cammino!

Il momento è venuto; vi calcolo e il suo spirito sarà commosso per sempre. A chi più di lei sarà necessario il sostegno della religione? Povera, non avrà bisogno di quella incorruttibile ricchezza? Orfana, di quella materna Provvidenza? Trascurata, lasciata in disparte dai ricchi, non avrà bisogno di speranze che elevano l'anima più in alto della terra ricordandole la sua nobile origine e i suoi nobili destini?...

Saint-Omer, giugno.

Il grande atto è compiuto; la mia cara Franceschina ha ricevuto con emozione commovente il Pane degli angeli, il dono di Dio. La paterna benedizione l'accompagnava a piede dell'altare, ma quanto l'assenza del diletto babbo mi era penosa! Al mattino gli avevo condotto mia sorella, ornata del velo e bianco vestita; si era messa in ginocchio, egli l'aveva benedetta con una tenerezza che non dimenticherò mai.

— La mia benedizione si estende anche su di te, mi disse; adesso va, conduci Franceschina alla chiesa, tu sostituisci il padre e la madre.

Franceschina che era assai commossa, mi abbracciò e mi disse a mezza voce:

— Perdonami, Ottavia! Spesso mi sono comportata male verso di te, sono stata talvolta cattiva; di' che mi perdoni affinché sia più tranquilla ricevendo il buon Dio!

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Eco... del di dei morti — Morto che parla (47) — Storielle allegre — L'amico Semplice — Birichinate — Finale enigmatico.

Sono soltanto tre giorni che abbiamo commemorato i defunti e resterò quindi in argomento parlando dei medesimi. Giorni fa veniva trasportato nel Cimitero di Pitsbourg la salma di un cittadino morto da ventiquattro ore. Seguivano il funebre corteo i parenti e una quarantina di amici. Giunti presso la fossa, la salma venne deposta a terra, e, prima di calarla, un amico volle rivolgerle l'estremo vale. Gli astanti ascoltarono la breve concione in raccolto silenzio, colla mente rivolta al defunto amico.

L'oratore ne ricordò via via le preclari virtù di mente e di cuore, la sua onestà e soprattutto la sua bonaria giocondità che lo rendeva caro a tutti. Finì con le parole: « Ed ora addio, amico diletto, addio per sempre. Noi non rivedremo più il tuo sembiante, non rivedremo più il tuo sorriso, ma mai dimenticheremo la tua bontà. Addio! ».

Era appena spenta l'eco di queste parole, che dall'interno della cassa si udì uscire una voce profonda: *Addio!* Gli astanti si guardarono l'un l'altro, terrorizzati, ma nessuno si azzardò a dir parola, pensando di essere stato vittima di un'illusione auricolare.

Dopo un istante, pertanto, i becchini si disposero a calare la salma nella fossa.

Tutti seguivano in silenzio la manovra, ma ecco che in quel mentre si riudì la misteriosa voce di prima:

— Adagio, amici, mi raccomando. Fate piano!

Questa volta il dubbio non era più possibile. Era proprio il morto che aveva parlato!

E senz'altro, tutti gli astanti, becchini compresi, invasati da un indicibile terrore, si diedero alla fuga, precipitevolissimamente....

Mezz'ora dopo, tutta Pitsbourg era messa in moto dalla notizia del morto che aveva parlato. L'autorità si recò, naturalmente, sul posto e fece scopercchiare la cassa, ma

trovò il povero defunto tranquillo e quieto e senza alcuna volontà di incominciare un discorso.

Alla sera di quello stesso giorno, mentre tutti i cittadini parlavano del fatto straordinario in un'osteria, un negro, certo Hardy, ubriaco, narrava ad alcuni amici l'avventura, ridendo come un matto della sua burla.

Poiché si trattava proprio di una burla macabra. La voce del morto non era altro che la voce del negro. Hardy è ventriloquo!

La Polizia, venuta tosto a conoscenza della cosa, l'arrestò, non so veramente sotto quale titolo perchè il codice non mi pare che metta fra i delitti il far parlare i morti.

Qualche altra storiella.

L'amico signor Semplice mi fermò l'altro ieri in via Roma e mi chiese a bruciapelo:

— Scusa: sapreste dirmi se sto fermo o se cammino?

— ???

— Gli è che ho le suole di guttaperca e non sento il rumore dei miei passi.

Lo stesso giorno a tavola.

I figli fanno un chiasso indiatolato.

— Ma, perbacco, volete star zitti, sì o no?, grida papà Semplice. Con questo vostro chiasso non si sente nemmeno più che cosa si mangia!

Fra amici.

— Che cosa ti diceva quel bugiardo?

— Mi diceva che tu eri un galantuomo...

Figlio intelligente.

— Come, Carluccio, hai mangiato tutto quel pasticcio senza neppure pensare alla tua sorellina?

— Non è vero, invece ho sempre pensato a lei poichè avevo paura che arrivasse prima che avessi finito.

Tutti eguali.

— Che differenza passa tra voi e me?

— Voi siete un briccone, io un galantuomo.

— Non fa differenza!

— Come non fa differenza? lo vedremo in tribunale.

— Appunto. Tutti sono eguali davanti alla legge.

Fra due monelli.

— Mio padre ha una bella pipa di radica.

— Il mio ne ha una più bella di schiuma vera.

— Ma il mio ha anche una bella borsa per il tabacco.

— Ma io ho le mani più sporche delle tue.

— Sfido, hai due anni più di me.

In iscuola.

Il professore indispettito perchè durante la lezione un allievo tirava pallottole di carta, grida:

— Ma chi è questo sciocco?

Silenzio degli allievi.

Il professore, più indispettito:

— Chi è dunque questo sciocco, ripeto, il quale non ha nemmeno il coraggio di rivelarsi? Perdio, se io mi sentissi dare dello sciocco, direi: Sono io quel tale!

Alle grandi manovre.

— Capitano, non abbiamo più cartucce.

— Nessuna affatto?

— Neppur una.

— Allora cessate il fuoco.

In caserma.

Un soldato credendo di aver già finito una consegna di sette giorni, esce dal quartiere al sesto giorno.

Il sergente lo punisce col seguente biglietto:

« Altri sei giorni di consegna al soldato X* perchè è uscito credendo di essere arrivato alla fine dei suoi giorni ».

Dovrei dirvi, lettrici, che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *pecorato* ma dal vostro silenzio comprendo che l'avevate tutte indovinata o almeno ne traggio dal medesimo un...

Il cognato del padre in consonante caccia.

E per scoprire il vero ti servirò di traccia.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Diario tra la dama e la donna povera — La "donna fatale",

La differenza di ceti si fa sentire per la donna assai più che per l'uomo.

Consideriamo infatti l'esistenza della dama, della piccola borghese e dell'operaia, posta a riscontro con quella dell'uomo.

Fra la dama e la donna in condizioni modeste e povere il distacco è enorme. Per la prima, tutte le gioie della vita, il lusso, i piaceri. Essa è il sibarita risorto.

Una piega di foglia di rosa nel suo giaciglio basta a disturbare i suoi dolci sonni notturni. Non ha pensiero maggiore della scelta dei suoi vestiti o della sua villeggiatura; ed i suoi gravi affanni, a parte, ben inteso, la malattia o la perdita di parenti od amici, saranno il trionfo di qualche amica più elegante di lei e qualche ribellione delle persone di servizio, che decisamente rifiutano ora la posizione di ilota.

La piccola borghese invece è oppressa dall'impossibile compito di conciliare i desideri e la mania di figurare colle scarse risorse, una vera impresa da Sisifo, d'onde le derivano fatiche materiali e sofferenze morali incessanti, il pensiero del domani associandosi alle cure dell'oggi. Se gode qualche divertimento è così duramente contrastato e conquistato, che, in verità, non può darle sollievo, e non è anzi che una nuova fatica.

In quanto all'operaia, è davvero ancora la schiava dell'antichità, quella che, oppressa dal lavoro, non ha nemmeno tempo di rendersi conto della vita; lavoro alla fabbrica, lavoro in casa, figli da metter al mondo, un marito, spesso brutale, da servire: ecco un compito tale che la vediamo infatti vecchia e brutta a trent'anni, se anche nella prima gioventù fioriva di bellezza.

Per l'uomo invece la cosa è diversa. Il milionario lavora oggi ed è pieno di preoccupazioni come il povero, seppure non ne ha di maggiori.

Mentre la sua consorte non pensa che a godere i milioni, egli deve pensare a conquistarli od a serbarli, lottando costantemente colla concorrenza, colle sorprese del commercio.

Per lui, il lusso dei suoi palazzi è inutile; non ha il tempo di ammirare le sue sale, le sue gallerie di quadri, sempre incalzato dalla febbre del guadagno. E se appartiene ad un ceto ancor più elevato, saranno le ambizioni e le agitazioni della politica che gli porteranno via tutte le sue ore, negandogli spesso anche il riposo notturno.

Di rimando, l'uomo del popolo o l'impiegato, anche se lavora molto, ha però qualche svago poco costoso che lo conforta: il Circolo a buon mercato, la Società dove magari se la gode a rifar il mondo, senza aver la briga di mettere in atto le sue fantasticherie, il caffè, la partita con qualche amico.... tacendo del piacere, pur troppo spesso preferito: il vino.

Perfino nel vestire, l'uomo riesce a mantenersi più a pari del ricco.

Per poco che le sue condizioni lo consentano, potrà sempre procurarsi un abito, un pastrano de-

centi, e solo l'occhio esercitato osserverà i punti in cui si tradisce il sarto a buon mercato od il mazzino di roba dozzinale.

Fra gli uomini, accomunati dal lavoro, v'ha poi una maggiore assenza di aristocrazia; l'impiegato può fraternizzare col principale, e trovarsi in una Società politica con persone molto superiori a lui per ceto, mentre l'accesso ad un certo mondo è chiuso alla donna.

Invero, vi sono molte case signorili dove il marito, impiegato e professionista, viene invitato, mentre la moglie non può seguirvelo.

Quindi si potrebbe dire che fra le ineguaglianze sociali la più dura è quella che colpisce la donna povera.

×

Così pure le delusioni risultanti dal matrimonio sono più frequenti nella donna che nell'uomo, e questo per molte ragioni che si comprendono di primo acchito.

Anzitutto, l'uomo conoscendo meglio il mondo, ha meno illusioni; sa come l'amore non possa durare eterno e la prosa debba in breve ricuperare il primato in ogni casa.

Egli ha poi tante distrazioni estranee alla famiglia, che non può sentire, come la donna, il desiderio della continua presenza dell'essere amato.

Sono rare le case in cui l'uomo, studioso od alieno alla società, si chiude nella solitudine, deplorando che la moglie ami gli svaghi. Per lo più esce, lasciando in casa la donna, cosa naturale, essendo ella la custode del focolare, ma che le concede molto agio alla meditazione, alla fantasticherie, ed anche a quello che in Lombardia chiamano così giustamente "i fastidi grass", cioè fastidii che non meritano di essere considerati tali.

Giova anche riconoscere che se l'uomo annovera fra le sue distrazioni qualche piccola avventura, non gliene deriva gran danno nell'opinione pubblica, mentre per la donna un fatto di tal natura è la rovina.

E' ingiusto, dicono le signore. Forse meno di quello che sembra, dovendosi tener conto dei doveri femminili, della missione di madre, e ricordare anche le maggiori tentazioni a cui l'uomo è sottoposto nella sua vita meno casalinga e sicura.

×

Tempo fa vi furono nel giornalismo delle polemiche a proposito dell'appellativo con cui una celebre scrittrice indicava certe donne, eccitatrici o vittime, di delitti passionali.

Essa le indicava col nome di "donna fatali".

Un autore di molta vaglia, Ugo Ojetti, replicò circa "che non vedeva la donna fatale, ma l'uomo imbecille", cosa relativamente giusta.

Non oso parafrasare la sua espressione, per non ledere i riguardi dovuti al gentil sesso, ma non posso a meno di notare che se c'è l'uomo fatale, ne risulta la donna.... non dirò imb.... oh! no! Ma certo esiste la donna illusa, la donna nervosa, vaga di sensazioni anormali, ed è mercè questa che l'uomo "fatale", quegli che tradisce, offende, afferra un'arma per ferire, può sussistere.

Come rimediare a questo grave guaio? Solo col-educare le figlie seriamente abituandole a sviscerare i fatti, ad analizzarli senza esitanza, spogliando l'uomo passionale dal suo falso prestigio e procurando di misurarli alla stregua del buon senso e della vera virtù.

Allora, pur concessa la sua parte di merito all'esplore, all'artista, si riserverà però la massima stima per gli umili eroi del lavoro, gli scienziati che affrontano la morte senza suono di trombe e sventolare di vessilli, i medici che vanno ogni giorno incontro alla morte, gli ingegneri ed operai che sfidano nelle miniere le terribili esplosioni di gas micidiale; tutti quelli, insomma, che combattono senza posa, mal rimeritati e meno conosciuti, quelli che sono prodi, ma non si presentano col fascino di gesti eloquenti ed impressionanti.

Per ora sono poche le donne che non pagano in un modo o l'altro il loro tributo a quegli che sa parlare e far gesti eroici... anche se del vero eroismo ignora lo spirito ed il sacrificio!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Il nome della signora Nonna genovese, nome che da per sé ispira affettuosa riverenza, vivamente atteso e desiderato è ricomparso finalmente sul nostro giornale.

« Giunta tra le ultime, ebbi campo di conoscerla ed apprezzarla dalle sue rare corrispondenze ed ancor più dalla simpatia destata e dal costante ricordo che le associate tutte ne serbano che tanto eloquentemente parla in suo favore.

« Quando dunque ne ha la possibilità, senza recare pregiudizio alla salute, lei che è così giovane di mente e di cuore voglia rinnovarci il piacere di leggere la sua parola ispirata al sano concetto della vita pratica ed ammaestrarci coi savî consigli della sua esperienza.

« I delusi del matrimonio sono molti? Chi lo sa? Certe amarezze oltrepassano forse la soglia domestica o restano nell'intimità o solo in fondo ai cuori? Com'è possibile formarsi un giudizio esatto tra il cinico che disprezza, il prudente che tace, l'abile che ostenta una felicità menzognera? Restano delusi per le troppe esigenze proprie o per la colpa degli altri?

« Più che del matrimonio credo che donne e uomini restino disingannati della vita e delle sue complicazioni. Si sogna il paradiso, si è convinti magari di averlo raggiunto ma... la forza delle cose precipita nella realtà che è ben diversa e molto meno rosea.

« L'uomo il più ingenuo per poco che abbia vissuto, sa per lo meno che col matrimonio si arrischia ad un esperimento, gioca una gran carta; il risveglio spiacevole al caso resta attenuato perché l'incertezza e l'eventualità di una sorte avversa hanno presieduto al grande atto.

« La fanciulla anche perspicace, fantastica, com'è persuasa che l'amore, la gioventù, la volontà sua possano guidare gli eventi del futuro, vincere le difficoltà, arriva ad occhi chiusi, fiduciosa, serena ed impreparata alle sorprese del destino — cade per ciò più dall'alto.

« Ma questo non è rispondere alla domanda categorica della gentile signora Stella solitaria: non so davvero sciogliere il suo problema e per uscirne mi limito ad essere dell'opinione del marchese Colombi che tra i due si dichiarava di parere contrario.

« L'osservazione riguardo ai giurati è giustissima. Il giuri in primo luogo è formato di soli uomini i quali,

sia detto sotto voce, hanno un certo fondo d'egoismo e difficilmente arrivano a spogliarsi della loro personalità.

« Giudicando un fatto passionale, un caso nel quale s'immedesima con l'idea adombrata nel cervello dell'oggi a te, domani a me, assolvendo l'imputato del proprio sesso inconsciamente assolvono se stessi, come nella condanna della donna soddisfano a un involontario desiderio di vendetta o di giustizia particolare.

« I commenti riguardo alle frequentatrici delle Assise che si paragonano alle romane assistenti agli spettacoli del circo, avvalorano indirettamente quanto in qualche numero addietro ho sostenuto, e cioè, che non si cambia la natura umana, che la forma soltanto muta e la sostanza resta.

« D'allora sono passati dei secoli, la civiltà ha evoluzionato e progredito, eppure confrontando coll'antica ci troviamo con una barbarie più raffinata e più ghiotta ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Lieta di rivedere a prender parte alle *Conversazioni* la signora Nonna genovese, mi sento da lei spronata a riparlare dei romanzi che hanno una grande influenza sugli avvenimenti della vita moderna. La letteratura romantica e drammatica agisce profondamente sui giovani per suggestione più di quello che si creda. Il suo scopo sarebbe nobile ed utile se fosse rivolto ad allontanare la gioventù dalle passioni esaltate e morbide, dal vizio e dal delitto. Pur troppo viviamo in un periodo difficile in cui è necessario possedere un cervello molto equilibrato se non si vuol naufragare nel gran mare della vita: perciò io reputo utile, come pure molte persone più di me competenti, che nella letteratura l'amore rientri in confini più modesti e non sia il perno principale sul quale si aggirano quasi tutti i soggetti dei romanzi, dei drammi e delle commedie.

« Bisogna convenire che non passa giorno in cui i giornali non registrino drammi d'amore. Sono giovani vite troncate violentemente da un'esaltazione momentanea che distrugge ciecamente in un attimo esistenze destinate a compiere tranquillamente il loro ciclo, potendo godere ancora qualche periodo di serena felicità. Si ucciderebbero forse quegli incauti se non fossero suggestionati dalla folle idea che non potrebbero vivere senza soddisfare la loro insensata passione; se sapessero riflettere che il tempo è il gran medico e ciò che ci sembra indispensabile oggi, se ne fa benissimo a meno domani, quando il roseo velo delle nostre illusioni si è squarciato ad un tratto o logorato lentamente a seconda degli eventi, non troncherebbero con tanta facilità un'esistenza che Iddio destina ad uno scopo più grande e più utile.

« Ora io apprezzo molto per la gioventù quei romanzi che, pur diletando, non esaltano straordinariamente l'amore, perché bisogna ancora pensare a quel gran numero di donne che sono costrette dalla sorte a passare la loro vita senza essere riscaldate dall'amore ed esse saranno meno malcontente se lo potranno considerare non come l'unico scopo della vita, ma che lo si può in parte sostituire dando all'esistenza uno scopo utile ed elevato, amando e confortando gli infelici che s'incontrano sul nostro cammino.

« Leggo sempre con molto interesse tutti i romanzi del nostro giornale e mi entusiasmai per *Il segreto di Rita*. Fra quelli che si pubblicano adesso dò la mia preferenza, sempre per la ragione succitata, al *Golgota di un cuore materno* ed alla *Primogenita*; seguo con interesse la *Via del bene*, e dirò la mia opinione quando avrò letto tutto il romanzo.

« Qualche mese fa ebbi occasione di leggere una critica acerba sul romanzo *Nostalgie*, di Grazia Deledda, in cui il critico era tanto severo da togliere quasi la volontà di leggerlo. Siccome io sono abituata a giudicare col mio cervello, ho letto volentieri il romanzo: non è certamente un capolavoro, anzi risente di una

certa fretta colla quale deve essere stato scritto ed ha i suoi difetti; ma riflettendo allo scopo lodevole dell'autrice, bisogna esserle grati di avere scritto un romanzo senza pagine appassionate, ma abbastanza interessante, e di avere data una sferzatina alla borghesia poco agiata che si logora per imitare il lusso della gente ricca. È giusto riconoscere che un gran numero di donne della media borghesia, spingono i loro uomini ad un lavoro superiore alle loro forze, oppure a commettere delle azioni poco delicate, quando non li spingono addirittura alla rovina.

« La Deledda in questo suo lavoro ha messo proprio il dito sulla piaga che affligge la società moderna e la conclusione del romanzo coll'apoteosi del dovere è così bella e così elevata da riabilitarlo. Io credo che la lettura di *Nostalgie* possa essere utile alle fidanzate prossime al matrimonio ed alle spose novelle, perché pur troppo nella vita molte di queste passano accanto alla felicità senza saperla apprezzare, perché in fondo la maggior dose di felicità ce la procurano il lavoro, l'adempimento scrupoloso dei propri doveri ed il contentarsi di ciò che si ha.

« Mi ricordo adesso, a proposito di romanzi, che una volta un'associata domandò che cosa poteva leggere: mi sembra che non abbia mai ottenuto una risposta, perché gli argomenti da discutere abbondano sempre, e perciò ora aggiungerò che mi procurarono emozioni ineffabili i seguenti romanzi: *Il figliuol prodigo*, ultimo lavoro di Hall Caine inglese, *Giona l'oscuro* ed *Una donna pura* di Thomas Hardy, pure inglese, e nipote del capitano Sir Thomas Hardy che raccolse fra le sue braccia morente il celebre ammiraglio Nelson nella storica giornata di Trafalgar ».

Signora Rosetta, Veneto. — « Ammiratrice e devota da molti anni dell'ottimo suo giornale, gentile e cara distrazione della mia vita di laboriosa massaia, chiedo a Lei, signor Direttore, alle gentili associate e collaboratori, un consiglio:

« Come deve comportarsi la moglie che, mediante una lettera dimenticata, scopra che il proprio marito adorato, stimato più che mai, tiene relazione con una donna divisa dal suo, madre di tre creature, di buona famiglia ma di condizioni ora miserrime. Forse, da quanto può intuire, la relazione non è arrivata ancora allo stato di passione, il marito, padre e sposo amoroso, è titubante, ma la donna lo invita, lo insidia in mille modi, invoca il suo aiuto, avuto già parecchie volte, invoca il suo conforto... ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Prendo il coraggio a due mani ed entro senza preamboli ad esprimere anch'io il mio debole parere sulle interessanti questioni sollevate nel 2° numero di settembre. Incomincio con l'«Eva futura...». Nel bellissimo romanzo di Henry Ardel, *Malattia d'amore*, da Lei gentilmente offerto in dono alle associate di quest'anno, v'è la risposta a quest'Eva moderna, e cioè: che se pure l'arte e la scienza, per un certo tempo, appagano lo spirito e l'ambizione, non possono giammai riempire il vuoto del cuore. La donna è nata per amare ed essere amata e quindi, anzitutto, per il purissimo e santo affetto della famiglia.

« Mi si obietta, che non tutte le donne riescono ad accasarsi — è verissimo — ma è perciò necessario di snaturarsi, di mettersi in aperta ostilità cogli uomini e di vagheggiare una classe a parte d'anfibi... hors concours? ».

« Credano pure le gentili e colte signore Stella solitaria e Lettrice di Stradella, che gli uomini in questo campo avranno sempre il primato; non soltanto per la loro innegabile superiorità intellettuale, ma pur anche per la loro forza d'animo, superiore alla nostra, per lo slancio d'intraprendenza e per la perseveranza nella lotta

per la vita: lotta d'ogni giorno, d'ogni ora, alla quale sono abituati fin dalla puerizia. Nel mentre noi donne, avvezze a pensare colla testa del babbo e della mamma fino ai vent'anni e più in là, ci sgomentiamo al minimo intoppo ed è raro il caso, che fra gli ostacoli e le umiliazioni d'ogni genere, troviamo il coraggio di combattere ancora.

« Per citare un esempio, dirò, che una signorina di qui, che assolse con distinzione l'Accademia di commercio della nostra città, ebbe la seguente risposta dal Direttore d'una banca locale: « I suoi attestati e le sue referenze sono ottimi, ma come vuole, cara signorina, che noi accordiamo alla donna la preferenza, dal momento che ci sono uomini con tanto di barba e in aggiunta padri di famiglia, e con titoli accademici, che concorrono allo stesso posto? ». E con belle parole, ma senza perifrasi, le fece capire che aveva studiato troppo, che le sue cognizioni avevano in certo modo sorpassato la sfera di azione concessa alla donna dalla quale, in commercio, si richiede soltanto ch'ella sappia copiare a macchina qualche lettera o circolare e tirare le somme delle piccole spese.

« La giovane, soprannominata, rimase tanto mortificata da questo suo insuccesso, che mancò poco non ammalasse dal dispiacere. Ora, un impiego l'ha trovato: ma quanto oneroso e mal compensato!

« Oneroso, perché si cerca di sfruttare la donna in tutti i modi, e mal compensato, perché una donna, se anche di meriti indiscutibili, non può pretendere d'essere retribuita quanto un uomo!... ».

« Con ciò non voglio già inferire che la donna di vero talento dovrebbe soffocare il suo ingegno, paventando gli ostacoli ai quali indubitatamente va incontro chi vuole percorrere una via sconosciuta e difficile. Anzi io ammiro ed apprezzo quelle donne che con la loro cultura superiore, sono riuscite ad inalzarsi al livello degli uomini intellettuali, sempreché non dimentichino mai di essere prima donne e poi dotte. Una Paola Lombroso serva d'esempio.

« All'amica della signorina L. di Belluno vorrei dire: « Fugga più presto che può l'uomo pel quale nutre una segreta simpatia e da cui la divide una barriera insuperabile. Rinunci a quel conforto, a quella pietà... Heine scrisse: « Das Mitleid ist der letzte Weise der Liebe, vielleicht der Liebe selbst ». E Riccardo Leoni, esperto conoscitore del cuore umano, in un suo brillante articolo comparso sul nostro caro giornale, anni fa, disse pure parlando dell'amicizia tra uomo e donna, che non è vero che è sempre tempo di fuggire, ma che non si fugge mai troppo presto. Massima eminentemente vera; perché si sa dove s'incomincia, ma non si sa dove si va a finire.

« Non mi pare sia nulla di biasimevole, che una signorina trentenne corrisponda con un uomo quarantenne amico di famiglia. Se da questo epistolario confidenziale, risulterà un matrimonio, che male ci sarà, dal momento che entrambi sono liberi? ».

Signora « *Ginestra vesuviana* », Napoli. — « Nel leggere l'articolo del signor Lamberti sulla scelta del marito *trovero medievale*, mi sono ricordata di quelle belle parole di Pellico nei *Doveri*: « Chi ama egregia donna non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascerla di adulazioni e di vani sospiri ». Egli ciò non soffrirebbe, ed ho pensato che giudichi, come sempre, troppo severamente le donne del presente; ci fa frivole e leggiere, e mette solo al futuro la probabilità che l'amore sodo e tranquillo riesca a conquistarci.

« Aspettando intanto la soluzione delle sue ricerche e la risposta delle colte associate, do il mio modesto parere.

« Per me il miglior marito è il professionista in genere, non il medico, non l'avvocato, non l'ingegnere; le professioni non fanno l'uomo, non influiscono sul suo

carattere, nè sui sentimenti. Il miglior marito è quello che si sa comprendere ed amare veramente.

« Il professionista, è vero, è il marito fatto apposta per la donna che, alla parte di dea che riceve continui incensi, omaggi ed adorazioni, preferisce la parte di compagna amorosa, savia, tranquilla, intelligente, che sa comprendere e consolare, amare e consigliare.

« Il professionista non è fatto per far premure e carezze, piuttosto per riceverle; egli è l'uomo che torna a casa moralmente e fisicamente stanco e abbattuto, desideroso di riposo, di pace. Egli ha bisogno di trovare un cuore profondamente, nobilmente amante, che s'accosti al suo e gli faccia sentire nelle delusioni e nelle contrarietà che lo comprende, che lo compatisce, che palpita, soffre, geme unito al suo. E solo la moglie può compiere questa parte di consolatrice, solo il suo profondo intuito femminile riuscirà a sanare le piaghe più recondite, gli stimoli più atroci. Io troverei il sublime degli ideali e l'adempimento di tutti i miei sogni nel compiere a fianco di mio marito la parte di angelo consolatore.

« E se riuscissi a fargli desiderare la casa sua come il posto ove le lotte hanno tregua, ove l'animo si rideda alla speranza e si ritempra alle battaglie; se riuscissi anche allora che è più triste ed abbattuto a rialzarne il morale, a farlo sorridere e sperare, se potessi vedere i suoi occhi posarsi su me commossi e soddisfatti, pieni di stima e di riconoscenza, se potessi vederli brillare di amore intenso e puro, sarei superba allora di me e della vittoria, felice d'essere stimata e amata nobilmente, veramente, senza sdolcinature, che a lungo andare annoiano e che non resistono alle vicende della vita!

« Anch'io sono una signorina, signor Lamberti, ma sogno l'amore alto, nobile, costante, tranquillo. Mi piace l'amore sul tipo di quello del signor Valbert in *Amore di figlia*. Stupenda figura maschile, che pur nella sua durezza di linee ama con tanta fede, nobiltà, costanza, stima. La stima è la base dell'amore, è il sostegno inercrollabile.

« Dirò, concludendo la mia lunga chiacchierata, che il miglior marito può esser tale solo secondo il carattere della donna, e in tesi generale dico che nè il professionista, nè il commerciante, nè l'impiegato infine, sono mariti adatti alle sognatrici di perenne *tuna di miele*; forse lo troveranno fra i disoccupati...

« Che ne pare a lei, signor Lamberti, e a loro, colte e cortesi associate?... ».

Signorina Luigia V., Milano. — « Veggo che le associate danno il loro parere sui romanzi che si pubblicano sul giornale e che esprimono anche le loro preferenze. Posso parlare anch'io?... Sto leggendo con molto interesse *La via del bene* di E. Resclauze de Bermon. Quest'autore sceglie sempre un ambiente signorile e sa creare caratteri originali, come quelli di Irene per esempio, di cui però io non sarei capace di imitare l'abnegazione e lo spirito di sacrificio. Sono poi pagine dense di pensieri e all'occasione l'autore sa toccare per incidenza argomenti di letteratura e d'arte senza che scemi l'interesse della lettura. Sono lavori seri, ecco tutto. Mi dica, signor Direttore: avremo presto un altro lavoro di questo autore? ».

Presto no: nel corso dell'anno venturo si certamente perchè anch'io divido il suo parere su E. Resclauze de Bermon. *La via del bene* volge al suo termine e desidero presentare subito dopo il romanzo *Dichiarazioni mute* di Jacques Morel, un autore nuovo che sarà in breve, credo, un amico per le lettrici, tanta è la sua gentilezza di parola, la sua grazia delicata.

Dichiarazioni mute! Il titolo solo basta ad adombrare l'argomento, che mi guarderò bene dallo sviscerare, poichè trovo che quelle critiche, *prima della lettura*, tolgono la massima parte dell'interesse ad un lavoro.

Il pubblico non considera l'opera d'arte solo dal suo lato artistico e le vicende che l'interessano, vicende umane,

forse vedute, forse provate, lo commuovono di più che il sapere se il romanzo appartiene alla scuola realista o simbolistica.

Non dubito che questo sia anche il caso per le nostre lettrici e ritengo quindi che quando io avrò detto che, da anni, non trovo cosa più gentile, delicata e profondamente patetica, specie nelle ultime pagine, di questo moralissimo eppur interessantissimo lavoro del Morel, ritengo che non me ne chiederanno nè la scuola, nè il soggetto.

Due giovani sono i protagonisti del libro; una dolce fanciulla, Francesca Vidal e Jean Perrier, due innamorati come si capisce.

Francesca è la figlia di onesti borghesi, non molto ricchi, Jean è un lavoratore pieno di fuoco e di poesia, un giovane eccezionale.

Un incontro sopra una spiaggia romita — Plouhine — suscita nel cuore dei due un tacito affetto che sembra però destinato a fiorire un giorno, nessun ostacolo presentandosi. Jean è un bravissimo giovane e, certo, i genitori di Francesca sarebbero lieti di accettarlo per genero; non sono così numerosi i pretendenti di una ragazza con poca o nessuna dote. Dal canto suo, non è certo l'ottima e modesta madre di Jean la signora Perrier, entusiasta del dotto suo figlio che farebbe delle difficoltà per salutare Francesca del nome di figlia.

Eppure, un ostacolo sorge, impreveduto, invincibile, un ostacolo che Francesca non conoscerà mai e di cui Jean solo dovrà portare tutta l'amarezza infinita. Quale? Jean ha egli commesso qualche fallo giovanile diventato una catena? Ha qualche creaturina che reclama il suo nome e la sua protezione? No; egli non ha nessuna benchè menoma macchia nella sua vita di giovane esclusivamente dedito allo studio, e puro di cuore come di condotta.

V'ha qualche tara allora nella famiglia di Francesca? Meno ancora. Dunque? Dunque, care lettrici ecco il segreto di dolore che suggerirà sulle labbra di Jean il suo dolce mistero, il segreto per cui le lagrime di Francesca dovranno scorrere senza fine, nelle notti insonni, lasciandole il dubbio di avere frainteso il giovane nelle sue *Dichiarazioni mute* e di essere stata fraintesa ella stessa negli sguardi coi quali gli prometteva tanta fede e tanto amore!

Lo leggerete nelle pagine sobrie e tanto più efficaci di Jacques Morel, quel segreto, e certo sarete penetrate dal *pathos* profondo che spirava da quella storia di onesto amore vinto dalla fatalità più che dalle posse umane, ed associerete le vostre lagrime a quelle che la povera Francesca versa mentre il suo dolore per arcana telepatia si unisce, pur ignorandolo, al dolore senza nome dell'eroico giovane che, conscio del domani, non ha voluto permettere alle sue labbra di confermare le tante *dichiarazioni mute* dei suoi occhi, là, sulla spiaggia dell'oceano, davanti all'infinito del mare, nell'ora serena in cui si credeva libero di amare e di essere amato!

A. VESPUCCI.

SCIARADA

E' fra gli avverbi il primo; vittima del secondo
Può esser pure l'uomo più calmo e più giocondo.
Coloro che ripetono: « La donna è sempre intero »
Ne son convinti o insultano, così dicendo, al vero?

Sciarada dello scorso numero: **Lanterna-io** (Lanternaio).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Il miglior marito - Romanzi vari (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene. — La via del bene, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — La primogenita, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leon). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

La questione " se sia un bene o un male che le donne studino ", ha suscitato un grande interesse fra le lettrici.

Un'associata veneta si è nello scorso numero manifestata contraria, e ricordò anche il bellissimo e morale romanzo di H. Ardel " *Malattia d'amore* ", onde avvalorare meglio i suoi argomenti.

Per lei la donna è nata per amare ed essere amata, e quindi, anzitutto, per il purissimo e santo affetto della famiglia.

Ella parte dal concetto della " innegabile superiorità intellettuale dell'uomo ", e, adducendo qualche esempio, si domanda se valga la spesa di affaticarsi per tanti anni per raggiungere posti mediocri e malamente retribuiti.

I sostenitori dell'opposta opinione potrebbero risponderle che se le donne sono fino ai vent'anni abituate a pensare colla testa del babbo e della mamma, ciò è una conseguenza di un passato deplorevole, e che anche gli schiavi d'America, che si trovavano in una identica situazione, dopo la loro emancipazione non tardarono a diventare perfettamente simili agli uomini liberi.

Più difficile è la risposta sui compensi inadeguati che vengono dati alle donne studiose quando riescono a trovare un impiego. Potrebbero dire però che, se ottenendo lo stesso risultato si paga meno la donna, si commette un'ingiustizia, e dacchè mondo è mondo il tempo le ingiustizie le ha sempre sanate.

Dello stesso parere è pure un'associata che vuole essere nascosta sotto lo pseudonimo " Speranza ". Ella è la madre di una signorina che frequentò l'università, diventando " una sapiente ", ma viceversa procurò alla famiglia un'infinità di dispiaceri, e colla sua condotta dimostrò che non è sempre vero che gli studi distolgano la donna dalla via della leggerezza.

La povera signora chiude la lunga lettera, che non ho creduto utile pubblicare nella sua integrità, chiedendo a me ed alle sorelle d'associazione se il suo caso non ricordi l'interessante lavoro in corso sulla copertina del giornale, *Il Golgota d'un cuore materno*:

" Dal canto mio, ella dice, penso che sta bene educare le figlie, ma dal collegio in poi (e anche per questo ci penserei due volte, perchè ne escono ordinariamente con molte pretese) è nostro interesse tenerle sempre vicine a noi. Non avremo professoresse, è vero, ma avremo almeno ragazze docili e colla testa a posto... "

Un'associata toscana non esita invece a manifestare vibratamente la sua opinione affatto diversa:

" Ho sorriso, ella scrive, alla balordaggine degli antichi quando pretendevano che per conservare

" la purità della donna era necessario che ella fosse analfabeta. Si vede bene che essi non conoscevano la legge biologica e costante che, all'esaltarsi delle funzioni nervose più alte corrisponde l'affievolirsi delle funzioni nervose inferiori. Anzi ora si prevede l'opposto e cioè che nello straordinario sviluppo cerebrale la donna acquisti la frigidità sessuale che, unita all'indipendenza economica, la renderebbe affrancata dall'uomo e con questo egli verrebbe a perdere davvero la supremazia sulla donna... "

Vi è poi un'associata che da Vienna risponde alla domanda dicendo addirittura che è ridicolo che la donna faccia la parte di vittima e la consiglia a restare al suo posto e a non fare la sciocchezza di voler diventare emula sua, soggiungendo queste testuali parole:

" L'uomo delle officine, delle banche, degli uffici, si consuma anzi tempo nella divorante febbre di lavoro, d'ansie, di conquista della ricchezza, perchè la bionda o bruna creatura che gli è compagna viva placida e lieta, e il desiderio e i sogni delle cose inarrivabili non guastino la rosea armonia della sua bellezza; padre, marito, figlio, od amante, l'uomo le porta il tributo del suo amore e del suo denaro, e nella ripartizione dei beni, le assegna la parte del leone. Non è ancora contenta? Crede di agire da furba facendo getto di tutto ciò? "

Gradirei avere il parere delle altre associate sull'importante argomento.

Voglio anzi aggiungermi un'altra questione che mi viene suggerita dal nuovo volume di Max Turmann intitolato: " *Initiatives féminines* ", — questione che è strettamente collegata con quella da noi sollevata.

La " vita di casa " va scomparendo: almeno le donne non si adoperano come dovrebbero per mantenerla integra.

Le donne sono, ogni giorno più, incoraggiate ad andar fuori a lavorare; i fanciulli sono tolti ai loro genitori, sotto mille pretesti; gli infermi sono strappati via, quasi per forza, dalle loro famiglie per essere curati negli ospedali; i vecchi sono mandati nelle case di lavoro... e tutti in nome di un miglioramento delle condizioni materiali. E' possibile che il senso del dovere familiare sopravviva a simili attacchi?

Tale questione è forse ancora più importante di quella che si dibatte ora nel giornale e merita tutta l'attenzione delle lettrici.

Max Turmann rende giustizia alle donne francesi. Esse, egli dice, hanno completamente penetrato il concetto vero della vita cristiana, che deve avere come fondamento indispensabile la vita di famiglia. Esse hanno compreso che ogni riforma, o pseudo-riforma, la quale rallenti i legami della famiglia ed il senso della responsabilità famigliare, riesce, infine, a danneggiare la condizione della donna. Per ciò, quando noi incontriamo le zelanti propagatrici

delle scuole *ménagères*, delle casse dotali, delle opere di assistenza materna e simili, non troviamo in esse puramente il desiderio di sollevare le condizioni materiali dei diseredati; ma, anche e più, il proposito che tutte le istituzioni, le quali recano forza ed aiuti alla vita di famiglia, proteggano anche il proletario dalla tana della corruzione. Meritano lo stesso elogio le donne italiane?

A. VESPUCCI.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 486).

Quell'impressione di solitudine agiva sui loro nervi. Nella notte limpida sembrava che essi soli fossero vivi, in mezzo ad una città morta. Rallentavano il passo, inconsciamente, per prolungare quei minuti, di cui subivano entrambi il fascino perturbante.

Eppure discorrevano di cose insulse: il prossimo concorso ippico, il fidanzamento ufficiale d'un'ereditiera, di cui la fortuna era quotata ad una cifra altissima. Ma in pari tempo i loro pensieri si sdoppiavano, come era sdoppiata la loro personalità.

V'era in loro l'essere esterno, fittizio, quello creato dalle convenienze, sempre pronto all'eterna menzogna delle parole, e l'essere vero, sincero, amoroso, ma conscio della sua dignità e dei suoi doveri, di cui i palpiti più impetuosi debbono rimanere segreti.

Davanti al massiccio portone di casa Valbert si fermarono. Oliviero suonò. Per un attimo, ebbe la folle speranza che ella lo invitasse a salire. Gli sembrava impossibile che quella giornata avesse termine.

Ma una voce un po' bassa, una voce di contralto, dal timbro purissimo, gli diceva:

— V'ho tenuto lontano dal vostro circolo. Arrivederci, amico mio, e grazie.

Le loro mani si strinsero spontaneamente, senza la muta favella delle pressioni prolungate. Oliviero si limitò a dire:

— Non vado al circolo questa sera; torno a casa.

Voleva sfuggire le distrazioni volgari, raccogliersi nel pensiero di lei.

Sperava di essere indovinato, e lo fu: ormai non avevano più bisogno di parole per intendersi.

Vicino alla signora Morgan, Adriana aveva potuto illudersi. La sua emozione le sembrava, per così dire, purificata dalla felicità della vecchia amica, accomunate com'erano dalla loro tenerezza pel giovane.

Ma tornata a casa dopo quel colloquio notturno, la giovine donna si ritrovò di fronte ai suoi veri sentimenti: fra lei ed Oliviero si era stabilita la muta intesa per cui gli sguardi si chiamano, le dita si sfiorano, tutto, perfino l'ingannevole insulsaggine delle parole, diventa una colpa ed un pericolo.

Essa si sgomentava pensando alla sua debolezza.

Se non aveva detto nulla ad Oliviero, si era lasciata indovinare. Era dunque quasi vinta di fronte a lui ed a se stessa; non le era più possibile di farsi illusioni: la disfatta era completa.

Non una disfatta dei sensi, no; contro questi si credeva troppo saldamente armata; ma una sconfitta di tutto quello che v'era di più sacro nell'esser

suo morale, incatenato da una passione vittoriosa e colpevole.

Poiché essa sentiva troppo bene che i suoi pensieri, i suoi desideri, la sua volontà appartenevano ormai ad Oliviero.

Vivere per lui come egli viveva per lei, isolarsi in mezzo alla folla, associare cuore ed anima nella pura fiamma dei matrimoni mistici: essa era già arrivata a quelle aspirazioni ardenti in cui, nelle prime ore dell'amore, il cuore delle innamorate si strugge.

E rimpetto a quegli orizzonti nuovi essa indovinava, abbagliata e tremante, presso le cime sfolgoranti di sole, il tenebroso mistero dei grandi avvalamenti d'ombra.

Come il viaggiatore il quale scopre da una vetta per altri inaccessibile dei paesaggi incantati, rimpiange però la via piana nel riflettere ai precipizi ed ai pericoli della discesa, così Adriana sentiva in fondo al cuore il rimpianto confuso della sua monotona e placida felicità.

Mentre si abbandonava al tumultuoso cozzo dei suoi pensieri, bussarono alla porta.

Sul suo: "Avanti", la cameriera entrò, e dopo aver finto di disporre alcuni oggetti per la notte, disse, passando come per caso davanti ad un mobile sul quale aveva messo una lettera che urgeva di consegnare:

— La signora ha dimenticato il suo corriere.

— Ma sì: datemelo.

Sopra una cartolina postale, messa molto in evidenza, la guglia della Santa Cappella profilava il suo merletto aereo.

Adriana ravvisò con emozione la scrittura di Yette:

"Il babbo ha finito le sue faccende prima di quanto credeva", diceva la giovinetta. "Domani sera, all'arrivo della corsa delle dieci e quarantanove, abbraccierete, madre cara, la vostra

"YETTE"

Adriana guardò l'orologio: non le rimaneva il tempo di mandar per una carrozza e correre alla stazione. Fra pochi minuti, Yette sarebbe arrivata.

Quella notizia impreveduta recava alla signora, in un con una gioia purissima, un senso di refrigerio.

Sì, quest'era la sola protezione efficace, il diversivo alle colpevoli agitazioni del suo cuore. Viveva troppo sola da qualche tempo.

Il marito, occupatissimo, la lasciava troppo in balia dei suoi pensieri. Le occasioni di veder Oliviero a tu per tu si rinnovavano troppo. Adesso porrebbe Yette fra lei e lui. Un lieve dolore, una fitta di gelosia le trafiggevano bensì il cuore all'idea del fascino seduttore che quello splendore di gioventù potrebbe avere su Oliviero.

Ma accettava eroicamente la parte di madre, che la presenza di una fanciulla invecchia, ed il suo fermo proposito di non venir meno alla dignità di quella parte, le impediva di vedere quello che c'era di fittizio in quell'immolazione della propria personalità alla personalità di un'altra, quell'altra foss'anche la figlia adottiva la più schiettamente e teneramente amata.

Yette stava per giungere.

Quel pensiero dominava ora tutti gli altri in Adriana. Ordinò precipitosamente di preparare il thè, di far del cioccolato, di correre a prendere delle paste. E, febbrilmente, attese.

Non a lungo.

In breve si udirono in anticamera delle esclamazioni gioconde, dei baci, poi venne la lunga stretta in cui i cuori si confondono, e questo grido d'amore veramente materno: — Yette! la mia Yette!

Valbert era ancora sulle scale, avendo indugiato per pagar la carrozza e far scaricare i bauli.

Tutt'assorta nella felicità di rivedere la fanciulla, Adriana la trascinava già in camera sua.

— Devi essere molto stanca, cara.

— Ma no, non troppo, mamma.

— Togliti lo spolverino, il cappello; mettili in libertà. Aspetta, il merletto si è attaccato ad un gancio; così... ecco.

E si affrettava, aiutando la fanciulla, ammirandola, covandola con gli occhi.

— Ebbene? E per me? fece Valbert, fermo sul limitare, con un buon sorriso d'uomo felice; credo che mi si dimentichi.

La moglie gli si avvicinò, lo abbracciò.

— No, disse, non ti dimentichiamo; ma sei partito soltanto ieri, mentre Yette...

— Yette era partita da sei mesi, riprese la fanciulla, allacciando le braccia al collo della giovane donna, e da tre mesi non aveva abbracciato sua madre.

— E' cresciuta, non è vero? disse Valbert. Credo che siate della stessa altezza. Vediamo: mettetevi vicine.

Esse si posero davanti allo specchio, tenendosi molto dritte, spalla contro spalla, quasi testa contro testa.

E nel vederle così, sembravano ancor più graziose, vere sorelle di bellezza e di gioventù.

Valbert aveva ragione: erano della stessa statura, solo le forme della giovinetta appaiono più esili.

La luce rendeva più trasparente il caldo pallore del suo colorito da creola.

Negli stupendi occhi neri si vedevano a risplendere la felicità, l'allegria, la tenerezza, la malizia, la riflessione, l'indolenza ed il fuoco della sua natura complessa.

Nel suo, come nel volto di Adriana, non v'era nulla della classica linea greca, ma un'irregolarità piena di seduzione: il sorriso lampeggiante ogni dove, nelle pupille umide, negli angoli della bocca, quasi troppo rossa, in un'adorabile pozzetta che segnava il mento.

E morbidi, leggeri, sicché davano a quella bruna lo splendore delle bionde, dei capelli che sembrava fossero stati esposti, come quelli delle veneziane, all'azione d'un sole ardente per rapirgli i suoi raggi più scintillanti.

Discorreva ora, dando le notizie delle compagne ammalate: stavano meglio, il carattere della febbre era benigno; poteva essa dunque disperarsi davvero per quelle minacce d'epidemia?

Certo, il suo convento le piaceva molto; voleva bene alle maestre... ma preferiva la sua casa, la

mamma, il babbo! Oh! come l'aveva viziata suo padre!... Quel grazioso abito da viaggio, la borsa, una borsa con delle boccette d'argento, una macchina fotografica, e tutto quello di cui aveva mostrato desiderio, egli gliel'aveva dato... Eppoi l'aveva condotta a teatro! Aveva udito il *Misanthropo*!

E già molto donna, aveva penetrato l'astuzia della civetteria di Celimene, interpretato l'eloquenza speciale del colpo di ventaglio di Sorel.

Nel fuoco della conversazione scordando il thè che teneva in mano, agitava la tazza, cosicché una parte del contenuto si versò sul vestito nuovo.

Fu una costernazione. Adriana si diede ad asciugarlo col fazzoletto a colpettini leggeri, rassiecurandola.

— Non è nulla, cara, il thè non macchia.

— Ma c'è lo zucchero!

— Lo manderemo dallo smacchiatore, disse Valbert, sorridendo.

— E non si vedrà più nulla?

— No, nulla affatto, affermò Adriana. Sarebbe troppo peccato. E' molto *chic*, questo costume!

— Non è vero, mamma? E' veramente parigino.

— Ah! Così, fece Valbert, ridendo, vi insegnano di queste cose in convento? *Veramente parigino*?

Vorreste spiegarmi, piccina, che cosa significhi? Da buon provinciale, io non ho mai capito un'acca di quel gergo, tutto a paroline, ad allusioni "argute", di cui parlava già Gian Giacomo. E dire che è con quest'orpello di spirito che i Parigini hanno la pretesa di abbagliarci! Come sono vanitosi!

Allora Valbert fece una carica a fondo contro Parigi, mentre le due donne gli rispondevano con un panegirico entusiastico. Litigavano e ridevano, e perfino nella discussione v'era l'intesa, tanta era la gioia familiare, la dolce gioia assaporata in comune e concentrata sullo stesso oggetto che ravvicinava quei due esseri. Madre e figlia erano sedute sopra un canapè, vicine, vicine; rimpetto a loro, Valbert le contemplava. E v'era nel suo sguardo una tal fiamma di tenerezza, che la giovane donna se ne sentì il cuore riscaldato, poi provò subito un senso di ansia.

Quell'uomo buono, leale, generoso, le sembrava impossibile di non amarlo più, più impossibile ancora di farlo soffrire.

VI.

Se è vero che le madri stesse subiscono quella legge dell'orgoglio che vuol che si ami quello che che ci lusinga, quanto la signora Valbert doveva essere più accessibile a questo sentimento di fronte ad una fanciulla, alla quale non era unita dall'invincibile potenza del vincolo del sangue! Essa amava Yette per le sue doti morali; l'amava per le cure che le aveva profuse, ma l'amava anche per la sua bellezza.

Nei primi giorni susseguenti all'arrivo della giovinetta, dovendo uscire molto con lei per diversi acquisti, che quel ritorno impreveduto richiedeva, aveva notato quale attenzione lusinghiera la fanciulla destasse attorno di sé, senza che ne restasse menomamente scemata la parte di ammirazione alla quale l'aveva abituata quel pubblico maschile, di cui lo studio minuzioso di tutto quello che riguarda

la donna costituisce lo *snobismo* ed inganna l'ozio. Essa era quindi felice e superba di poter dire alle sue amiche, meravigliate della presenza di Yette:

— Una minaccia di epidemia nel suo convento ce l'ha resa prima del tempo prefisso. Ormai, essa non ci lascerà più.

E tentava di persuadersi che la presenza della giovinetta basterebbe d'or innanzi a colmare il vuoto della sua vita. Andava in visibilità sulle sue risposte, pronte ed argute, sulla precocità del suo senno molto retto. All'affetto così sincero, così profondo che provava per la figliuola, si aggiungeva un'esaltazione volontaria, un bisogno di illudere il suo cuore, avido di sentimenti impetuosi, in una parola qualcosa di un po' fittizio come quella maternità, di cui da tanti anni si dava l'illusione.

Dal lunedì al giovedì le giornate trascorsero in una febbre di lunghe conversazioni, di domande senza fine, di compere molteplici, che incantavano la fanciulla. Adriana notava che, dall'anno precedente, una trasformazione si era operata in lei. Dava il suo parere con maggiore sicurezza. Era un'individualità che si affermava.

— Sai che mi fai stupire? le disse, mentre Yette finiva di riordinare alcune cosucce nella camera, dove la madre era venuta a raggiungerla. Hai già un gusto molto formato. V'era dunque un corso di estetica nel vostro programma?

— Oh! madre mia, replicava la giovinetta, ridendo; dell'estetica al convento, con dei modelli come il cappellano, che è così brutto, e la superiora, che è così vecchia!

— Motivo per cui le devi, osservò la signora Valbert con un sorriso, dei riguardi che mi sembri disposta a dimenticare. Non usciremo oggi, fanciulla mia; bisognerà approfittarne per scriverle.

Yette fece una graziosa smorfietta di protesta, in cui non v'era però nulla della musoneria di una bambina viziata.

— Già! disse.

— Il tempo ti è parso molto breve, riprese Adriana. Sono quattro giorni però che sei arrivata. D'altronde, più una cosa ci pesa, più dobbiamo prendere l'abitudine di farla senz'indugio. E' il solo mezzo di liberarsi dal peso di obblighi, che riescono così ineresciosi quando non si adempiano man mano.

Cercando una scappatoia, Yette le rammentò:

— Mamma, è il vostro giorno, oggi.

— Sì, e verrai quindi a raggiungermi in sala quando la tua lettera sarà terminata. Ma credimi, cara: scrivila subito, per non pensarci più. Ti lascio.

Con la lentezza che invadeva tutte le sue mosse, quando doveva fare una cosa che le tornava uggiosa, Yette si diresse docilmente verso la sua scrivania, aprì un cassetto, cercò la carta di più piccolo formato, cambiò la penna per guadagnar tempo, ed anche per scrivere calligraficamente la sua lettera, per un ultimo scrupolo da scolare, poi aprì la sua cartella, tirò vicino il calamaio, e scrisse risolutamente:

"Tolosa, 8 maggio 19...".

E null'altro; l'ispirazione non veniva. Esordire parlando del viaggio sarebbe stato volgare, e Yette aveva orrore della volgarità; dimostrare un ramma-

rico esagerato per aver lasciato il convento, sarebbe stato una falsità; e Yette aveva orrore della menzogna... Eppoi, quella specie di torpore che aveva all'improvviso rallentati i suoi gesti, invadeva ora il suo pensiero. Macchinalmente essa ripeteva: "Tolosa, 8 maggio 19...".

E col gomito poggiato alla scrivania, il mento sulla palma della mano sinistra, la penna oziosa nella destra, essa cercava le idee, ma il suo pensiero restava inerte.

Allora mormorò, con un po' d'impazienza:

— Non trovo nulla... Dio! Com'è uggioso!

E, indispettita, abbandonò la penna.

Le sue mani si posarono, simili a piccoli oggetti di lusso, piccoli gioielli di carne ad unghie di corallo rosa, sul velluto turchino della scrivania, mentre il busto flessuoso si rovesciava sullo schienale della seggiola.

Persuasa che l'ispirazione desiderata giungerebbe in un minuto, Yette aveva dato vacanza al suo pensiero, che sfuggendo, giocondo, dalle formole compilate di una lettera alla superiora, ritrovava tutta la sua vivace indipendenza.

Vagabondava ora, quel pensiero, passando da un argomento all'altro. Yette non aveva mai conosciuto altro dolore che il suo internamento nell'educando, a cui la sua vita da fanciulla, troppo a lungo viziata, non avevano potuto certo prepararla. Adesso le divise nere dormivano in fondo ad un baule. E siccome una lastra di specchio incrostata nella scrivania rimandava a Yette l'immagine del suo busto, graziosissimo nella morbidezza di una blusa di musolina a falsature di *valenciennes*, essa pensava che faceva certo molto miglior figura così. Poi, girando lo sguardo sull'eleganza di quella camera dalle bianchezze verginee, sulle aeree tende di *guipure*, sentiva che era questo che ci voleva per la sua delicata personcina. Non avendo ancora neppure intravedute le miserie della vita, essa non pensava a ringraziare Dio che le aveva concessa una parte più bella che ad altri molti, non faceva ragionamenti filosofici su argomenti astrusi, non tentava di scandagliare il fatale ed insolubile mistero delle ineguaglianze sociali, ma si sentiva felice della sua sorte e ne gioiva ingenuamente, senza calcoli e senza egoismo. Nemmeno la lettera alla superiora turbava la sua calma di spirito. Con la mobilità della sua mente tanto giovanile, l'aveva dimenticata.

Fu solo quando la cameriera venne ad avvertirla che sua madre l'aspettava in sala, che si disse:

— E la mia lettera?

In pari tempo chiedeva, incuriosita:

— Chi c'è, Maria?

— Non lo so, signorina, è Giovanni che ha introdotto le visite.

Allora, mentre con una gioia infantile nel vedersi momentaneamente esonerata dalla seccatura di scrivere, Yette si alzava, lo specchio della scrivania le rimandò un grazioso visucchio, illuminato da un sorriso un po' birichino.

E quel sorriso era l'addio trionfale e canzonatore della fanciulla che faceva il suo ingresso in società alla educanda che aveva faticato per combinare una lettera alla superiora.

In sala Heyera era solo con Adriana. Vedendo Yette, si alzò con rapida mossa e le venne incontro, mentre, dal canto suo, essa si inoltrava verso di lui colla mano stesa, ritrovando tutta la grazia balda del suo incedere.

— Buon giorno, José.

— Buon giorno, Yette.

E si salutarono con una cordiale stretta di mano, mentre una luce gioconda ardeva nel loro sguardo, e v'era nel loro fare tutta la schietta effusione che contrassegna il ritrovarsi di due amici.

Tutti gli anni, dalla loro infanzia in poi, Yette e José si rivedevano a Biarritz, dove gli Heyera prendevano in affitto, per la stagione dei bagni, una villa prossima a quella dei Monvalon, genitori della signora Valbert. José aveva cinque anni più di Yette, ma la maggiore delle sue sorelle, che aveva tre anni meno di lui, formava l'anello di congiunzione fra di loro. I lati più seri del carattere di Yette si ravvicinavano d'altronde ai lati più giovanili del carattere di José. I suoi splendidi successi, il suo ingresso al Politecnico senza esami, non avevano scemata per nulla in lui la semplicità e la modestia, che, nel caso suo, non erano, come in altri, una delle molteplici forme dell'affettazione.

I principi della sua famiglia, che eccitavano i motti mordaci della signora Doral, avevano fatto di lui uno di quegli esseri servizievole, generosi e disinteressati, sempre pronti a rimanere in disparte, a far dimenticare la loro superiorità intellettuale, anzi a farsela quasi perdonare come un'impertinenza di cui non erano responsabili. La sua conversazione sarebbe stata arguta e scintillante se egli l'avesse voluto, ma sfuggiva l'effetto, aveva orrore di mettersi in scena. Alto, troppo esile, con la testa piccola, un po' protesa in avanti, come per muovere incontro agli oggetti che i suoi occhi miopi non distinguevano che attraverso alle lenti dell'occhiale, coi lineamenti quasi troppo delicati, i capelli neri, i baffi morbidi, egli era simpatico, senza nulla che richiamasse o fermasse l'attenzione.

Una lettera di sua sorella Marta, ricevuta la mattina stessa da Yette, di cui essa era la grande amica, forniva l'argomento della conversazione, quando annunziarono Oliviero, poi la signora e le signorine Lemorin.

Erano otto giorni che i Valbert avevano dato il loro pranzo. La sfilata dei commensali cominciava.

Scorgendo Morgan, le tre signorine si erano fatte rosse in volto con una commovente simultaneità, mentre le labbra della madre si aprivano ad un largo sorriso, punteggiato dalle scintille d'oro che tempestavano i suoi denti troppo lunghi.

Dopo un rapido saluto alla padrona di casa, ella si diresse risolutamente verso Oliviero, dicendogli con una verbosità insolita per la sua mente tarda:

— Sono felice, signore, di avere l'occasione di rallegrarmi con voi, e di ringraziarvi in pari tempo da quella buona Tolosana che sono. Abbiamo il diritto di andare superbi di voi.

E la primogenita, rincarendo la lode, disse:

— Come tutto il resto sembrava pallido a paragone dei vostri versi così vibranti! Che fuoco! che vita! Ah! signore, avete il dono di commuovere!

E la madre tornava da capo, ed i complimenti continuavano a fluire.

Meno ingenua che quella di Heyera, la modestia di Morgan non soffriva di quei ditirambi, ma era indispettito di dovervi rispondere, variando le formole, che provocavano tutte un rinnovamento di elogi da parte delle sue esuberanti ammiratrici. Egli sentiva d'altronde che Adriana doveva essere imbarazzata di quelle dimostrazioni, alle quali per cortesia non osava tagliar corto.

Yette intervenne alla sua volta.

— Ho rimpianto molto di non essere giunta in tempo ad applaudirvi, signore, disse, ma posso comunque rivolgermi le mie felicitazioni in conoscenza di causa.

— M'avete fatto l'onore di leggermi, signorina?

— Ma certo, fin da lunedì. La mamma ha comperato la raccolta in cui figurano.

— Fin dal nostro arrivo a Tolosa, prendiamo sempre la raccolta dei versi premiati, soggiunse Adriana. Sfogliandola, si stupisce di trovarvi i nomi di tante celebrità di genere molto diverso. Siete in buona compagnia, Oliviero.

Col ridurre quell'acquisto ad un'abitudine, essa tentava di toglierli ogni significato agli occhi di Oliviero, ma in pari tempo uno sguardo sorpreso da lui pareva gli domandasse scusa di quella diplomazia necessaria.

L'ingresso della signora Doral, di cui il busto esuberante faceva scoppiare alle cuciture la seta nera della vita, doveva fatalmente ricondurre la conversazione sul tema da cui Adriana aveva potuto sviarla.

La nuova arrivata, spostando nel passare un gran volume d'aria, venne a stringere la mano della signora Valbert, poi rivolgendosi al giovane:

— Signore, sciamò, permettete che vi dica tutta la mia ammirazione. Siete stato divino!

— Non è vero, signora? interloqui la minore delle Lemorin, impaziente di far pompa della sua erudizione lamartiniana:

Heureuse la beauté que le poète adore,

Heureux le nom qu'il a chanté!

(Beata la bellezza che il poeta adora, beata colui di cui ha cantato il nome!).

— Ma, cara mia, fece la maggiore con svenevolezza, quel nome il signor Morgan non ce l'ha rivelato. E' un'enigma che egli ha posto alla nostra curiosità sentimentale...

— E che penereste molto a decifrare, signorina, replicò Oliviero, alzandosi; non bisogna dar un corpo ai sogni dei poeti!

— I vostri hanno delle ali, rispose arrossendo la grande Alina, che i suoi elogi intempestivi la sera del pranzo rendevano timida.

Heyera si era alzato nello stesso momento di Oliviero.

— Mi fate una visita di cerimonia, disse la signora Valbert, ma non insistete per trattenerli.

La presenza di Yette durante quella conversazione sopra un argomento che la metteva ancora in scompiglio, le dava una pena insopportabile.

Le signore Lemorin non indugiarono molto dopo che i giovani si furono congedati.

— Povere ragazze! sospirò la Doral; non troveranno facilmente marito!

— Voi sarete la loro provvidenza, osservò la signora Valbert, sorridendo.

— Credete forse che sia un'impresa da poco, con quelle faccie? rispose lei. Eppoi, non c'è più mezzo di combinare matrimoni! I giovanotti non ne vogliono più sapere. Scusatemi, mia cara bambina, proseguì, voltandosi verso Yette, che l'ascoltava con meraviglia; non dovrei dire queste cose in vostra presenza; ma non vi affliggete: vi sono ancora delle eccezioni. Dicevo dunque... Che cosa dicevo? Ah! sì, ne ho fatto motto al giovane Morgan l'altra sera, non per le piccole Lemorin, s'intende; merita di meglio; ma per una perla, una vera perla. Ebbene, non c'è nulla da fare.

La signora Valbert lo sapeva; però quell'affermazione le tornò molto gradita.

— Ed il mio piccolo ingegnere? domandò.

— Oh! di quello non me ne incarico; hanno dei principii troppo severi in quella famiglia... Dovete capire che nonostante le belle teorie socialiste di vostra marito... No, non mi arrischiere!

Quando essa ebbe preso congedo, Yette domandò:

— Mamma, che cosa intendeva di dire la signora Doral parlando di Josè?

— Credo che essa lo trovi un po' troppo devoto, figliuola mia.

— Pareva che canzonasse.

— Ma no, non credo.

— Sì, sì, me ne sono accorta benissimo. Non deve essere devota, lei, oh! no! Che tipo di vecchia civetta! Non m'è simpatico quel donnone!

VII.

La vita di famiglia era ricominciata in casa Valbert, calma e regolare in apparenza come prima che Yette entrasse in convento. I pasti erano rallegrati dalla vivacità così spontanea della giovinetta, ma la conversazione si impegnava per lo più tra il padre e lei, Adriana avendo bisogno, per associarsi alla loro schietta e lieta allegria, di fare uno sforzo, che la distogliesse dai propri pensieri. Per lo più accoglieva con un sorriso astratto i frizzi di Yette; col marito le pareva che l'interesse degli argomenti, sempre un po' identici quando si è vissuto a lungo di una vita molto intima, cominciasse a smussarsi. Le bastava un mutamento di fisionomia per indovinar quello che egli pensava; alla prima parola di una frase sapeva già quello che doveva seguire. Non v'era più in lui nessuno di quegli angoli ignorati dell'anima o dello spirito che una curiosità affettuosa si piace ad esplorare.

Dalla parte fittizia racchiusa nella sua gioia per il ritorno di Yette si sprigionava ora a poco a poco l'impressione penosa di un disinganno che non voleva confessare nemmeno a se stessa. V'erano delle ore in cui la presenza della giovinetta le tornava dolce, in cui sentiva tutto ciò che v'era di più puro e di nobile nell'anima sua volare verso di lei; ma altre volte essa subiva invece quella presenza come un'ossessione. Il sentimento che la vincolava alla fanciulla era troppo diverso da quello che la trascinava verso Oliviero, perchè ella potesse sperare

di combattere l'uno mediante l'altro. La prima fase del suo amore, quello in cui voleva preservarne perfino il suo pensiero, era già lontana.

Se il turbamento periglioso provocato in lei dalla presenza del giovane l'allarmava ancora, una volta lontana da lui, essa rievocava tutte le impressioni suscitate da un suo sguardo, una sua parola, da un'inflessione di voce. Sola, cogli occhi imbambollati, essa le richiama ad una ad una, quelle impressioni così care, andando in certo modo a ricercarle nel cuore, come si toglie da un ricco scrigno dei gioielli meravigliosi per farli scintillare agli sguardi abbagliati ed incantati. (Continua).

IL MIGLIOR MARITO - ROMANZI VARI

La signora *Ginestra Vesuviana* dice delle cose tanto giuste e belle, che mi sento tratto ad invidiare... il qualsiasi professionista al quale farà l'onore di concedere la sua mano.

E benissimo dice affermando che un marito non può essere ottimo che col concorso della moglie.

Questo praticamente; teoricamente, un marito può avere sommo valore, anche se pel carattere della compagna non riesce a far regnare la pace in famiglia. Poichè non è buon marito l'uomo debole, indulgente fino alla bonarietà.

Ma se sconsiglio certi professionisti, non ne deriva di conseguenza che io suggerisca l'uomo disoccupato! Gran Dio! qual marito più uggioso, più *tutillon*, come dicono i Francesi, vuol trovare?

Un uomo disoccupato, cioè un uomo che non esercita il suo intelletto in cose proficue o serie, deve forzatamente diventare un po' gretto, prendere l'abitudine di immischiarsi in tutti i particolari domestici che pel prolungato soggiorno in casa gli capitano sott'occhio.

Si curerà quindi della condotta della servitù, dei vestiti e delle relazioni della moglie, accompagnerà questa dalla sarta e dalle amiche, perdendosi in vane ciancie ed in preoccupazioni piccine; insomma, invece di innalzare la moglie mercè un'intellettualità superiore, intrattenendola delle grandi questioni che si agitano nel mondo, si confinerà nei graziosi, se si vuole, ma un po' insignificanti passatempi e studii femminili. Ma può anche darsi che il marito ozioso, invece di dedicarsi alla casa ed alla moglie, parte in cui torna soltanto noioso (sì, noioso, lo mantengo), preferisca far vita brillante per conto suo, ed allora povera la sua famiglia! I divertimenti delle signore sono sempre assai meno pericolosi di quelli dell'uomo, il quale, ben presto, finisce col seccarsi della monotonia e desiderare piaceri che chiamerei "avventurosi", come viaggi, giuoco e peripezie sentimentali.

Piuttosto che un uomo disoccupato, preferisco qualsiasi professionista od artista, sia pure avvocato, medico, cantante, scultore.

Ma, caro signor Lambert, opina qui la signorina *Ginestra*; se non possiamo scegliere un marito tra i professionisti e gli artisti, nè tra gli oziosi, che ci rimane allora?

Oh! non tema, signorina cara, vi sono ancora parecchie categorie di uomini tra cui si trovano degli ottimi mariti!

Anzitutto, gli impiegati, che hanno una vita tranquilla, esente da alti e bassi; poi i militari, che riescono appunto un *quid medium* tra l'uomo troppo affaccendato e l'uomo ozioso. Infine i notai, categoria di gente calma e tranquillamente operosa; ed anche gli scienziati, che poco si curano delle cose terrene, lasciando una grande libertà alla moglie, ed offrendole in pari tempo il vantaggio di aver un marito che può lusingare il suo orgoglio.

Per certe signore poi, non crede, cara signorina *Ginestra*, che un marito esploratore, che fa delle giterelle, poniamo al Polo Nord od in Abissinia, possa avere qualche pregio?... Non vada in collera! Vi sono tanti tipi di donne... e quindi di mogli!

**

Il grave torto della maggior parte dei romanzieri è quello di mostrarci la vita non come appare veramente, ma con una lente speciale.

Ed ogni autore ha la lente propria! Chi guarda tutto attraverso un vetro affumicato, per cui vede dei paesaggi da Caravaggio, tutti neri, e delle faccie macabre o sinistre; chi invece ha una lente rosea, mercè cui si persuade (e vuol persuadere il pubblico) che un'eterna primavera ed un'eterna luce regnino sul nostro mondo beato; taluni vedono la virtù nei sacrifici più inutili ed assurdi, e le loro pagine sono un continuo belato in onore di martiri... idioti; altri sublimano dei pazzi, vinti da passioni fatali, per cui abbandonano la famiglia, calpestando ogni dovere od afferrano — *ultima ratio* — una rivoltella; taluni si dilettono a farci sfilare davanti dei tipi da manicomio; ma tutti sono, se non all'infuori del vero verosimile, almeno al di là del vero positivo.

Eppoi, diamine! certe cose non si raccontano; le divagazioni di un pazzo, di un delinquente, non vanno esposte pel minuto. Napoleone I non ha detto: "La biancheria sporca si deve lavare in famiglia?"

Codesti autori offendono la famiglia umana col rivelare le sue tare fisiologiche. Finchè si tratta di tare morali, di pregiudizi, di abusi, di malvagità, si parli, anzi si gridi forte. Sono cose a cui si può por riparo, e sta bene che la maggioranza, che vegeta credendo tutta l'umanità placida come lei, sappia quali eccessi si commettono e quali lagrime grondino attorno alla placidità degli esseri ben pasciuti!

Ma i pazzi solo l'alienista può curarli, i delinquenti-nati solo la giustizia ha il debito di occuparsene; non giova esporre le loro visioni apocalittiche, le loro elucubrazioni sconclusionate, tutti gli orrori insomma della loro malattia!

Parlatemi di fanciulli mal diretti o martirizzati, invocate l'aiuto di tutte le madri per l'innocente che soffre; rifate, se ne siete capaci, una *Capanna dello zio Tom*; piangeremo, ma almeno non sarà un pianto inutile e sprecato!

Parlateci delle donne schiave, che nel basso popolo portano una croce stillante sangue come quella del Cireneo, ed additate le evoluzioni dei costumi e delle leggi per cui si potrebbero lenire le loro miserie. Fremeremo, ma il nostro fremito non sarà vano!

E quando ci parlate dell'amore, restituitemi la sua bella parte, la parte che aveva in quell'Evo

medio che, se era barbaro in molti rapporti, in questo valeva più del nostro; mostrateci la donna incentivo di grandi opere, premio all'eroe, come all'umile lavoratore: compagna stimata ed amata, ma non ce la mettete davanti come una rivale trionfante, uscita dal suo sesso e priva dei suoi attributi, o come una creatura fatale, destinata a suscitare delitti e follie!

I romanzi ci diano dei fatti veri, semplici e dei caratteri quali ne conosciamo tutti. Temono gli autori che possa venir meno l'interesse?

Si rassicurino: l'epoca nostra è tanto feconda in contrasti, in antagonismi fra il mondo che muore e quello che si sforza a nascere, fra le idee antiche e le nuove, che troveranno sempre la nota patetica, e la fatalità del caso li aiuterà sempre a creare delle storie commoventi, che non siano incitatrici di passioni funeste e di errori contro al buon senso ed al dovere!

La signora *Stella solitaria* cita il *Golgota di un cuore materno*. Ebbene, non vediamo qui la legge assumere la forma di fatalità, e non è profondo l'interesse del lavoro?

**

Non ho letto le *Nostalgie* di Grazia Deledda, per cui non posso profferire nessun giudizio sul libro. Ma il tema non dev'essere molto nuovo, come non è nuovo il torto imputato alla borghesia.

Fin dai tempi del Goldoni, la gente agiata voleva emulare lo sfarzo dei nobili, e ne troviamo la prova nelle briossissime commedie *La casa nova* e *Le smanie della villeggiatura*, senza contarne altre che non ricordo in questo momento.

Il mutamento di leggi per cui i privilegi prima devoluti solo ai nobili potevano toccare anche alla gente che non aveva particella da aggiungere al proprio nome, hanno naturalmente data la stura a tutte le vanità.

E siccome la vanità è forse la più potente leva di tutte le azioni umane, dove c'entra lei, la partita diventa disuguale.

La vanità è proteiforme, per cui, combattuta e magari vinta in un aspetto, ne assume subito un altro, e bisogna tornar daccapo.

E, del resto, non tutte le sue forme sono condannabili; non è la vanità che spesso ci spinge a distinguerci, a fare delle nobili azioni, nel qual caso bisogna dire: Ben venga!

Eppoi, bisogna pur avere qualche difetto, eh? Una creatura perfetta tra noi mortali, così deficienti, ci umilierebbe, ci irriterebbe, e soprattutto... ci annoierebbe... il che è forse peggio!

Dunque, lettrici care, non tentate nemmeno di sbandire dal vostro animo una briciola di vanità, poichè quel difetto ha anche dei pregi, soprattutto in una graziosa donna.

Per quanto mirabili moralmente, io non potrei mai rassegnarmi a vedere tutte le signore camuffate da quaccheresse, nè ad udire solo delle dotte prediche sulla salute dell'anima in luogo di quei nonnulla che hanno tanto fascino, anche se scipiti... (oh! mille scuse!) sulle labbra femminili!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La questione del latte — Cura preventiva dei geloni —
Le lavature esagerate e le rughe — Sacchetto orientale
igienico — Nota amena.

C'è una questione del latte; anzi, ce ne sono varie questioni del latte; nè c'è ragione di meravigliarsene, perchè il latte è alimento completo e naturale a cui debbono ricorrere molti sofferenti.

La prima questione, quindi, del latte è la seguente: che il latte può essere un veicolo dei bacilli della tubercolosi se proviene da vacche ammalate, e che perciò deve essere, per prudenza, sottoposto alla ebollizione. Ma se con questo metodo si distruggono molti batterii, compresi quelli patogeni, si provocano altresì, sotto la influenza del calore, certe alterazioni che diminuiscono il valore nutritivo e la capacità di assimilazione degli albuminoidi e dei grassi.

Sorge perciò la seconda questione: quella della sterilizzazione del latte; e subito dopo una terza: quella della genuinità del latte.

Il latte è un ottimo alimento a condizione di essere puro. Ora l'ingegnosa umana ha trovato mille modi per frodare la buona fede del pubblico. L'aggiunzione dell'acqua è la più comune, ed il guaio è che non di rado l'acqua è impura. C'è poi l'abitudine di aggiungere emulsione di cervello e altre sostanze anche meno innocue, per sostituire la crema che ingordi speculatori sottraggono. E tali frodi, oltrechè per tante altre ragioni, sono di enorme importanza per l'alimentazione degli ammalati; onde, nei grandi centri, l'approvvigionamento del latte e la difesa contro le frodi, costituiscono problemi di primissimo ordine.

Ma la questione del latte assume una importanza straordinaria per ciò che ha tratto ai bambini. Ci sono molte madri che non possono allattare i loro figliuoli e che non hanno modo di pagare una nutrice mercenaria. Il latte di vacca ha un eccesso di grassi, che lo rende, per i bambini, poco digeribile; e da questo dipende in gran parte quella enorme mortalità infantile che in certi ambienti popolari, ed anche negli ospizi, dove le nutrici sono spesso insufficienti, è una vera vergogna della nostra civiltà.

Ci si domanda una cura preventiva per evitare i geloni. Lavare le mani nell'acqua calda con una discreta dose di ammoniac. Sono pure utili delle lozioni ripetute spesso di acquavite canforata, d'acqua di Colonia, di vino aromatico e d'alcool, ecc.

La proprietà estrema è indispensabile alla salute come alla bellezza, a cui uomini e donne tengono ugualmente, ma vi sono di quelli che esagerano. Il lavarsi il viso per esempio troppo frequentemente nella stessa giornata, ammollece i tessuti e affretta la venuta delle rughe.

Volete comporvi voi stessi un sacchetto orientale igienico? Prendete: polvere di resina gr. 100 — foglie di rose pestate gr. 25 — foglie di arancio gr. 25 — legno di cedro in polvere gr. 30 — muschio gr. 3.

Nota amena assortita all'esordio.
— E così, Giorgio, come va la salute?
— Benino, grazie. Il medico mi ha prescritto di non cibarmi altro che di latte per un mese almeno.
— Poca cosa, abbi pazienza. E pensare che io invece fui costretto a vivere di latte per quasi un intero anno.
— Davvero? Ma quando? Dove eri?
— Ero... a balia!...

LA VIA DEL BENE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON - Traduz. di E. NEVERS
Proprietà assoluta per l'Italia

(Continuazione a pagina 494).

Ed all'improvviso quel ricordo minimo, quella cosa vivente del suo passato morto, lo commosse profondamente.

— Non avete del pane, babbo? domandò Hervé.
— No, tesorino mio. Vieni, andiamo a vedere qualche altra cosa.

Docile, il piccino riprese la mano che il padre gli stendeva. Sebbene si fosse in novembre, la temperatura era mite sotto quel cielo meridionale.

Aymard si mise per un viale in pendio, dall'estremità del quale la vista spaziava sulle lontananze. Scorse in breve ai suoi piedi i tetti di mattoni della piccola città, quasi tutti di una tinta vetusta di ruggine bruna, con qua e là la nota rutilante di qualche tetto nuovo. Ma dal lato opposto si stendevano le campagne, ed al di là del parco il poggio, che l'occhio di Aymard si volse ad esplorare. Quel grande edificio bianco che emergeva a metà costa dalla fosca verzura, non poteva essere che il Sanatorio, le tre mura dietro cui Irene aveva passati gli anni della sua raggianti gioventù. Il cuore di Aymard si strinse per improvvisa angoscia.

Ridiscese, e senza il concorso della sua volontà, per un impulso incosciente, si ritrovò nel largo viale di castani dove lui ed Irene venivano per lo più ad isolarsi, durante l'era benedetta del loro amore. Ma in quel viale non si vedeva più la volta profonda tutta rameggiamenti primaverili, la cupola costellata di larghi fiori rosei; nessuna fragranza di gioventù aleggiava nell'aria; i teneri germogli non confondevano gli aromi acri e vitali delle loro linfe coi profumi inebbrianti delle serenelle.

Spogli di vegetazione, i grandi rami non dissimulavano più la loro vetustà sotto una fresca veste primaverile, ma cionullameno Aymard ritrovava i suoi ricordi, vividi come se avesse lasciato quei luoghi il giorno prima. Si alzavano in frotte sotto i suoi passi, ed egli non lottava contro loro.

Dopo alcune domande rimaste senza risposta, il bambino era ricaduto nel silenzio, e colla mano in quella del padre, lo seguiva tacitamente. E camminando pian piano, assorto in intimi e profondi pensieri, Aymard riviveva tappa per tappa la sua vita.

Perchè, dopo un'educazione seria e pia, dopo che la sua giovinezza non era stata nudrita che di nobili esempi, di lezioni oneste, era venuto un giorno in cui egli aveva dubitato di tutto quello che gli avevano insegnato, in cui aveva trovato nella vita un senso affatto diverso da quello che gli avevano additato? Perchè le vecchie mura, la protezione del passato, l'isolamento quasi assoluto in cui cresceva, non erano bastati a preservarlo dal contagio dell'aria esterna, dei miasmi che sorgono come l'halito viziato di una società irrequieta, licenziosa ed incredula? Eppure, nonostante ogni cosa, l'educazione aveva lasciato la sua impronta in lui. Egli si diceva che l'anima umana somiglia ad una placca, su cui

l'immagine ricevuta resta invisibile fintanto che non la si sottometta ad un processo che la fissa per sempre.

Così egli aveva veduto apparire per la prima volta, nel congedo concessogli durante il suo servizio militare, quell'immagine di se stesso al contatto della divozione, della virtù e dell'alta e pura intelligenza di Irene.

Confusa sulle prime, l'immagine si era precisata nel suo ideale e casto amore, fino al giorno in cui, non abbastanza salda, era dileguata nella luce troppo cruda delle realtà che portano il disinganno.

Eppure, ecco che cinque anni dopo, in quei viali dove si era trastullato da bambino, dove aveva vagato coi suoi sogni ed i suoi precoci dolori, guidava i passi di suo figlio; e rinnegando i suoi anni di incredulità, di cinismo, di orgie, volendo risparmiare alla sua creatura un destino simile al suo, sceglieva per la sua gioventù lo stesso asilo in cui era trascorsa la propria.

E perchè? Unicamente perchè quel passato contro al quale egli si era ribellato, gli appariva sotto una luce ben diversa ora. Egli comprendeva che il pensiero umano scava dei solchi nei quali è essenziale di gettare dei semi generosi. La messe non è sempre uguale. Secondo i terreni, secondo le circostanze, matura o si essicca, oscilla altera o giace al suolo; ma anche quando sembra annientata, ne sfugge qualche grano che dorme sopito in quel suolo sempre smosso, scompigliato, agitato che è il cuore dell'uomo. E quando viene l'ora, germogliano anche essi.

Non era la forte ed incancellabile impronta di quella prima educazione che l'aveva fatto indietreggiare davanti all'infamia di disonorare una donna che non amava? Quell'impronta che l'aveva reso fedele alla fede giurata in un matrimonio che considerava come un semplice obbligo della vita sociale? Ed infine non era quell'impronta stessa che lo riconduceva col figlio per mano, turbato di riflessioni salutari, in quella vecchia dimora che aveva lasciato alcuni anni prima colla bestemmia sulle labbra ed il furore nell'anima?

Se i diversi stati di spirito attraverso ai quali passava da alcuni giorni non gli avevano resa la fede, se da lungo tempo non gustava più le idealità mistiche, era però costretto a riconoscere, come uno scettico famoso che "anche scomparsa, la fede agisce ancora". Quest'era tanto vero, che egli era rimasto vincolato, nonostante le sue ribellioni, alle discipline imposte alla sua mente dalle convinzioni della sua gioventù, e si ritrovava veramente in quell'ora l'erede di una lunga prosapia di prodi e di credenti. L'indomani, lasciando il figlio ad Irene, partirebbe per l'Håvre, dove Fiermont lo attendeva, e si imbarcherebbe con lui pel Transvaal. Al solo pensiero di sbarcare tra poco in quella terra d'eroismo, sentiva nel cuore, nelle vene, lui, il figlio di una società invecchiata, qualcosa di indefinibile, ma di generoso e di possente, che faceva di lui il fratello di quegli eroi lontani, tra le cui file andava a combattere, e di cui una civiltà troppo raffinata non aveva depresso i caratteri, nè anemizzate le credenze.

Ma in pari tempo una tristezza infinita l'invasava. Quella partenza era un nuovo addio ad Irene;

Giornale delle Donne.

era un perderla appena ritrovata, era un abisso nuovo e formidabile tra di loro. Eppure doveva partire... Lo doveva per la sua dignità, per il rispetto che serbava, nonostante ogni cosa, a quella che era stata per parecchi anni una compagna senza pecche, quella di cui il sangue si era unito al suo nelle vene del figlio. In Irene dovrebbe fra un momento ritrovare la cugina, non la fidanzata. E, d'altronde, gli anni che cosa avevano fatto di lei? Serbava essa il ricordo del loro romanzo giovanile? Non aveva trovato anche lei un altro senso alla vita? E, ad un tratto, ebbe la visione di un'Irene novella, seria ed austera, dalla bellezza avvizzita, dall'anima fosca, dal cuore chiuso a tutto quello che non usciva dalla rigida regola del dovere; una specie di suora di carità, di cui la voce doveva aver prese delle inflessioni monotone, una personalità ibrida che era un *quid medium* fra il mondo ed il convento, stretta in una veste nera, col collo irrigidito in un colletto bianco.

Mentre la vedeva così, alzò la testa, ed all'improvviso il cuore gli diede un tuffo; scesa da cavallo all'ingresso del parco, nel punto opposto del gran viale, Irene muoveva verso di loro. Rialzando l'ammazzone con una mano, reggeva con l'altra il frustino. L'altera eleganza del suo incedere non si era fatta meno agile. Il busto un po' più sviluppato, ma di forme impeccabili, era rivelato in ogni linea da una vita scura, e sotto al cappello da uomo i raggi obliqui del tramonto, scivolando tra i capelli, li spruzzava di una polvere d'oro.

Quest'era quanto Aymard poteva discernere di lei a quella distanza, ma bastava perchè essa gli apparisse infinitamente graziosa. Anche lei frattanto lo aveva ravvisato, ed una nube le velava lo sguardo; pareva che gli oggetti le girassero intorno, doveva lottare contro la vertigine.

Camminavano però l'uno verso l'altro, e fra di loro, attirandoli, invitandoli ad accelerare sempre più il passo, si agitava, come una forma vana ed impalpabile, il fantasma della loro gioventù e del loro amore.

Fu Aymard che stese per primo la mano ad Irene. Essa vi pose la sua. E profondamente e deliziosamente turbato, nel sentirla tremare un poco, egli la trattenne, mentre diceva:

— Dovete essere molto sorpresa di vedermi qui.
— Ne sono felice.

Anche la sua voce era malferma. Si chinò verso il fanciullo.

— Mio figlio, disse Aymard.

— Come vi somiglia e quanto bene dovete volerli... specialmente ora! Siate convinto, Aymard che ho presa una parte vivissima al vostro dolore.

Essa profferì quelle parole con semplicità e naturalezza, coi grandi occhi inumiditi all'aspetto di quel bambino vestito di nero. E lui l'ammirava, sempre così buona e divinamente bella.

Si avviarono l'uno a fianco dell'altro. Nessuno dei due voleva lasciar trapelare le tumultuose sensazioni del proprio cuore. La conversazione si aggirò sulla malattia della giovine marchesa, passando poi alla signora di Cayrol, a Colette ed infine al Sanatorio. V'era una specie d'imbarazzo fra loro,

perchè si studiavano di parlare di cose troppo estranee ai loro pensieri.

Dopo averlo introdotto in sala, Irene lasciò Aymard per andar a levare l'amazzone, e completamente assorto nei suoi ricordi, egli volse lo sguardo attorno di sé.

Nulla era cambiato; si sentiva che una mano pia faceva di tutti quegli oggetti le reliquie di un passato caro, svanito per sempre; la grande poltrona del marchese era allo stesso posto; così le due poltroncine, quella di Sévignac, sulla quale l'instancabile cicogna restava posata sopra una gamba, quella del parroco, di cui il lupo non si era ancora deciso a divorare l'agnello. Sul camino, nelle stesse cornici, le stesse fotografie; e le stesse miniature disposte, secondo la moda di una volta, attorno allo specchio. Sulla stessa tavola gli stessi giornali; nello stesso canestro, gli stessi lavori dei poveri. E su tutto questo l'incombere di una tristezza grave, fatta di tante cose che Aymard aveva sentite vive e che parevano morte, in tutte le tinte un che di sbiadito, di avvizzito.

Nell'anima di Irene era scesa — mentre rivestiva un abito di lutto, il lutto della giovine marchesa — una gioia immensa. Nelle poche parole, così semplici, con cui Aymard l'aveva accostata, aveva sentito un fremito. Se tornava a lei, se le conduceva il figlio, voleva dire che le aveva perdonato. Certo, la sventura gli aveva reso l'anima più mite, aveva vinto il suo rancore. Ed Irene pensava con uno slancio di pietà affettuosa a quella giovine donna, di cui la morte le rendeva il cuore di Aymard.

Poichè non poteva venire che per ciò; ferito, addolorato sentiva il bisogno di rifugiarsi in un'affezione sincera, ed era venuto a domandarla a quella che incarnava per lui la famiglia ed il passato. Non ebbe, nemmeno per un attimo, l'idea che fosse di nuovo l'amore che lo spingeva verso di lei. Ma che felicità di ridiventare per lui un'amica, una sorella!

Quando ridiscese in sala era seguita da un servitore che portava un vassoio.

— Una tazza di thè non basterà a questo bambino, disse ad Aymard; bisognerà dargli la merenda.

— Grazie, non è necessario; ha mangiato dei dolci durante tutto il viaggio; è ancora il modo più sicuro di tenere i piccini fermi in vagone.

— Non val meglio che vada a giocare nel parco anzichè rimanere con noi? Si divertirebbe di più; Paolina potrebbe custodirlo.

— E' ancora al vostro servizio?

— Sempre! M'è tanto devota.

Hervé bisbigliava frattanto alcune parole all'orecchio del padre.

— Lo preferisci? Ebbene, va, bambino mio, e sii ben savio.

— Prendi, carino, disse Irene; ecco delle paste. Darai ai cigni quelle che non vorrai mangiare....

Bernardo, conducete il signorino da Paolina.

Si trovarono soli; soli come altre volte. Come altre volte Irene porgeva al cugino nella tazza di antica porcellana cinese, il thè come gli piaceva, inacidito da una fetta di limone; nello stato d'a-

nimo in cui Aymard si trovava, quel particolare, che dimostrava come ella rammentasse i suoi nomi gusti, lo intenerì. Egli non si riconosceva più in quella serie di emozioni che da alcune ore gli commuovevano il cuore ribelle.

Mentre Irene sedeva, egli pose il thè troppo caldo sul camino e rimase in piedi. I suoi occhi non potevano staccarsi da quell'adorabile creatura, che dopo cinque anni d'assenza ritrovava ancora più bella e più donna.

Il di lei volto gli sembrava idealizzato da una espressione che non le conosceva. Dolore e sacrificio, aspirazioni di un'anima che si innalza e si sublima senza posa, tutto questo passava nel suo occhio nero, raggiava su quella giovane fronte, di cui la gravità precoce era illuminata in quel momento da un riverbero di gioia.

— Irene, le disse, e la sua voce tradiva i sentimenti che voleva tener in freno: mi torna penoso evocare certi ricordi, eppure debbo giustificarmi ai vostri occhi. Avete dovuto trovarmi crudele, ma se sapeste quanto ho sofferto!

— Anch'io ho sofferto, oh! intensamente, di sentimenti che volevo tener in freno: mi torna penoso evocare certi ricordi, eppure debbo giustificarmi ai vostri occhi. Avete dovuto trovarmi crudele, ma se sapeste quanto ho sofferto!

— Sì, disse lui, ravvolgendola di uno sguardo che rammentava quelli del passato; avete dovuto soffrire atrocemente, poichè so tutto, Irene. A che punto i vostri scrupoli fossero esagerati, potete giudicarne ora, e grazie a Dio, l'avvenire lo dimostrerò completamente; nell'obbedire a quegli scrupoli siete stata eroica, ma imprudente. Forse non avevate il diritto di disporre della mia vita in un colla vostra.

Ma... soggiunse, dopo alcuni secondi di silenzio, non serve a nulla di piangere sul passato. Gli è in nome di quel passato però che vengo a domandarvi un immenso favore. Credo di conoscermi abbastanza per essere sicuro che non esiterete a rendermelo.

— Se è in mio potere, non ne dubitate.

— Non vi dirò nulla di nuovo, riprese, ricordandovi che la vita non è stata per me che una lunga serie di amari disinganni. Non avendo ricevuto nulla da lei, mi sono creduto in diritto di non darle nulla. Se non posso annoverare nessuna gioia, non posso quindi nemmeno ritrovare in me la memoria di una buona azione. In difetto della prima, vorrei almeno porvi la seconda ora. Ho procurato, per anni, di annichilire tutto quello che vi poteva essere di generoso in me, e quest'opera di distruzione mi ha dato, in certe ore, un momento di piacere malvagio. Ma sono giunto ad uno di quei bivii in cui il viaggiatore, incerto, guarda addietro per rendersi conto del cammino percorso. La mia via è già lunga, ma sterile e brulla. Eppure laggiù, lontan lontano, vedo ancora la via infiorata di tutte le illusioni della mia giovinezza, la via che ho abbandonata per mettermi in questa strada di miseria. Oggi mi fermo, nauseato. Una via nuova mi appare, ed all'ingresso di questa vi ritrovo, Irene! Volete aiutarmi a seguirla?

— Dite, mormorò lei con voce tremante. Che cosa bisogna fare?

— Al Transwaal si battono; la causa è nobile; vado ad offrirle il mio braccio.

Irene impallidì.

— Volete andare al Transwaal?

— Ho già fissato il mio posto, con quello di uno dei miei compagni di reggimento, a bordo di un piroscafo che lascia l'Hàvre fra due giorni; ma non partirò che se la sorte di mio figlio sarà assicurata secondo i miei desiderii. Irene, volete surrogare presso di lui la madre che ha perduta?

Quel pensiero di partenza, evocatrice di fatiche e di pericoli, soffocava sotto un senso di tortura la gioia orgogliosa che Irene risentiva nel ritrovare il suo Aymard.

Ma senza esitare, con semplicità, come faceva tutto, disse:

— Lasciatemelo!

E, molto commossa, soggiunse:

— Lo amerò come l'avrebbe amato sua madre!

— Grazie, rispose lui. Ero così sicuro del vostro cuore, che avevo prese le mie disposizioni per assicurarvi la tutela di Hervé, poichè bisogna prevedere tutto, Irene; io posso morire laggiù. In tal caso, voi sola avrete l'assunto di educarlo, di scavare in lui quel solco così laboriosamente tracciato e seminato nell'animo nostro dall'avo. Come i frutti ne sono stati diversi per noi! Eppure, insegnategli tutto quello che hanno insegnato a me; mettetelo in guardia contro le illusioni; dategli che non ci prosciogliono da nessuno dei nostri doveri; armatelo specialmente per le lotte del cuore; quello è il vero campo di battaglia dell'uomo. Certo, soggiunse con tristezza, tutto questo non basta a difenderci, ma vi sono dei momenti in cui ce ne ricordiamo.

Continuarono a discorrere, evitando entrambi con lo stesso studio di parlare di se stessi, mentre tutto pareva volesse ricondurli su quel tema. Non potevano evocare nessun ricordo in cui non fossero associati; e per Aymard, in quel vecchio palazzo, rimpetto ad Irene, tutto non era ricordo?

Evitando un argomento scottante, si rifugiarono nella loro infanzia. E così, in un'intimità rinascente, le ore passavano rapide.

Sévignac venne dopo pranzo, come faceva tutte le sere. Era invecchiato, infiacchito, ma la sua intelligenza restava luminosa come nel passato. Aymard osservò per altro maggior dolcezza nel suo sguardo, meno ironia nel suo sorriso. Anche l'ex-magistrato giudicava la vita, e trovandola rattristante, se non cattiva, si lasciava guidare da Irene verso le regioni più eccelse nelle quali brilla una speranza.

Nel pomeriggio dell'indomani, dopo una visita al cimitero, il marchese e la signorina di Saint-Leu salirono al Sanatorio. E fu colà, fra le benedizioni che si volgevano a lei da tutti quei cuori infermi, che Aymard comprese veramente tutta la grandezza dell'anima e della missione di Irene. Ma, man mano che la penetrava meglio, un senso di tristezza l'invadeva. La missione assunta dalla fanciulla non assorbiva tutte le sue facoltà affettive? Rimaneva posto in lei per un altro sentimento esclusivo e tirannico?

Allora egli si avvide che quell'avvenire di cui, per rispetto verso se stesso, egli si era rifiutato fino allora a precisare i contorni, gli appariva pieno di una sola speranza, avviato ad una mèta unica, ad un'unica felici-

tà. Ed ecco che aveva paura ora, che tremava che quella felicità ritrovata diventasse di nuovo inaccessibile. E nello stesso tempo lottava contro se stesso; si rimproverava quei pensieri offensivi, secondo lui, per la memoria della morta e pel loro figlio.

L'ora della partenza venne. Il tempo era grigio; una di quelle sere di novembre, di cui l'umidità fredda penetra sino nelle più recondite fibre dell'essere. La carrozza passava, illuminando di un riverbero fugace le tinte facciate delle case chiuse. E, muti, perchè avrebbero avuto troppe cose da dirsi, Irene ed Aymard guardavano, ognuno dal canto suo, attraverso ai cristalli della carrozza, la lunga sfilata delle ombre.

Quando giunsero alla stazione, avevano appunto aperto lo sportello dei biglietti; Aymard prese il suo; poi, accompagnato dal figlio e da Irene, passò nella sala d'aspetto. Quella sala, col suo parato sbiadito, i suoi avvisi dai vividi colori, il suo caminetto spaccato dall'arsura del fuoco di coke che vi si spegneva quella sera, evocava nei due giovani un mondo di memorie; tante partenze e tanti arrivi, tante tristezze e tante gioie!

Tirando verso il fuoco due poltrone di cui il velluto verde, ingiallito dall'uso, si increspava sulle molle rotte, sedettero presso il camino, e nella luce cruda che la lampada a petrolio proiettava su di loro, scambiarono delle frasi brevi, insulse. Sulle ginocchia di Irene, il piccino se ne stava immobile, come penetrato dalla tristezza diffusa nell'aria, vinto anche lui dalla malinconia opprimente di quell'ora. Tratto tratto, Aymard si chinava un po', per passare la mano tra i ricci morbidi di quei capelli biondi, ed il suo pensiero, staccandosi per un momento da Irene, interrogava l'avvenire per sapere che cosa farebbe di quel bambino che gli somigliava. Avrebbe la sua giovinezza irrequieta, le sue tendenze contraddittorie al bene ed al male, quel misto di scetticismo e di entusiasmo che avevano squilibrato la sua vita giovanile? Gli aveva forse trasmessa una sorgente inesauribile di sofferenze? Preoccupazioni dolorose che lo assalivano nel punto in cui la sua vita si divideva da quella del figlio.

— Povero piccino! disse. Si staccava di rado da me in questi ultimi tempi. Penterete forse, Irene, a consolarlo della mia partenza.

Essa fissò gli occhi dolcissimi in quelli del bambino.

— Sarà ragionevole, disse, perchè sa che il suo babbo va a compiere delle grandi cose. Eppoi, gli vorrò tanto bene!

— Anche tu, non è vero? tesoro, vorrai tanto bene a zia Irene; sarai sempre savio e docile; non le darai nessun dispiacere?

Ed egli rispose, rannicchiandosi vicino vicino a lei, con quel bisogno di protezione che hanno quegli esserini fragili; e certo con l'intuizione di tutta la passione materna che batteva in quel cuore di vergine, di tutta la tenerezza che v'era nell'atto con cui essa lo stringeva a sé, rispose, colla voce argentina che pareva quasi grave:

— No, babbo; mai.

Sulla linea deserta, perchè quell'ultima corsa non portava che pochissimi viaggiatori, la campana suonò.

In silenzio, Aymard ed Irene si alzarono. Il marchese aprì la porta, dando il passo alla fanciulla, che teneva Hervé per mano, e tutti e tre uscirono sulla banchina mal illuminata. La locomotiva, col suo rombo possente, i due fanali che splendevano come occhi immani, usciva dalla galleria, simile ad una gigantesca belva che lascia la sua tana. Non v'era che una brevissima fermata a Ferrières. Aymard sollevò il figlio, abbracciandolo teneramente, lungamente; poi si volse ad Irene, e nel riverbero oscillante della lampada appesa al muro vide due lagrime scendere sulle sue guancie pallide.

Allora, in un impulso irreflessivo, in uno slancio rapido come i pochi attimi che costituivano il suo presente, egli le aprì le braccia. E quel cuore di donna palpò follemente in un amplesso breve, ardente, appassionato, su quel largo petto d'uomo.

Il treno si fermava. Ritirando con un grande sforzo di coraggio il braccio che aveva annodato attorno alla vita di Irene, Aymard le mormorò, così davvicino che le sue labbra sfiorarono il volto di lei:

— Pregate Iddio che io torni!

Sali in vettura. L'impiegato, che aveva già la mano sullo sportello, lo chiuse bruscamente. Si udì un colpo secco, seguito da un fischio stridente.

In pari tempo, abbassando il cristallo, Aymard si chinava fuori per un ultimo saluto.

Ed immobile sulla banchina, con gli occhi inchiodati sulle lanterne rosse, che non splendevano più che come un punto sempre più pallido nell'ombra, Irene indugiava, felice ed affranta, stringendo nella mano tremante la manina di un bambino in lutto che piangeva.

XXIV.

Cinque mesi erano trascorsi; il vecchio palazzo non era più ora la grande casa silenziosa degli ultimi anni; l'allegro chiasso di Hervé ne ridestava gli echi giulivi. Era per effetto di quelle carezze infantili che il sorriso di Irene rinasceva, e la tristezza non offuscava più il suo sguardo, lasciandovi solo una malinconia meditabonda? Oppure v'era in lei una sorgente più profonda di intima felicità?

Improvvisamente illuminata dall'addio di Aymard, aveva penetrato in un attimo il mistero di quel cuore così profondamente torturato.

L'aveva sentito tutto vibrante d'amore, chiuso solo in sé per non cedere alla tentazione di una parola che nel suo lutto recente sarebbe stata una debolezza colpevole. Aveva anche compreso che egli parlava per mettere una pagina gloriosa tra il passato e quella vita nuova che voleva offrirle.

Da allora in poi non cessava di occuparsi delle sue cure quotidiane; ma il suo pensiero, sia che errasse fra i campi desolati del Transwaal, sia che si smarrisse in visioni d'avvenire, non era più volto che ad Aymard.

Un desiderio immenso di vita l'accendeva, scacciando le ultime chimere che erano venute altre volte a frapponersi tra lei e la felicità. Si vedeva di nuovo la compagna di Aymard, di Aymard ancor più amoroso dopo la terribile prova in cui aveva corso il pericolo di perderla; di Aymard, che l'aiu-

tava nella sua opera di carità, riprendendo nella cittaduzza il posto lasciato vacante dalla morte dell'avo.

Ma quelle visioni stesse erano come offuscate da una specie di vapore cinereo, che saliva da quelle pianure lontane, dove ogni giorno, ad ogni ora, il marchese di Saint-Leu esponeva la sua vita. I sogni di Irene erano meno giovanili, meno fiduciosi di una volta; la crudele esperienza proiettava la sua ombra sulle illusioni ritrovate.

Non aveva ricevuto che una volta le notizie di Aymard. Egli le diceva di non allarmarsi del suo silenzio, le comunicazioni essendo difficili... Eppure, di quando in quando un senso di angoscia le stringeva il cuore.

In quel pomeriggio di marzo gli acquazzoni flagellavano i vetri. Attraverso alla loro liquida cortina, la luce non penetrava che a stento nella vasta sala, lasciandovi degli angoli d'ombra e avvolgendo gli oggetti più vicini di un'uniforme tinta livida. Tratto tratto si udiva un crepitio, ed un grande getto di fiamma metteva uno scintillio sull'oro sbiadito di qualche vecchia cornice, od animava di mobile luce l'immobilità di un ritratto di famiglia; poi tutto si spegneva, tornando tetto e freddo.

Irene aveva dovuto avvicinarsi alla finestra per lavorare. Ricamava un elegante colletto per Hervé, il quale, seduto sopra un predellino, concentrava tutto lo sforzo di cui la sua immaginazione infantile era suscettibile sui cubi di legno dipinto, mercé i quali tentava di ricostituire una scena di *Mignolino*. Alle volte Irene lasciava l'ago inoperoso, fissando un lungo sguardo sul piccino, poi, chinandosi un poco, sfiorava i suoi capelli di un bacio.

Era l'ora del corriere e, come tutti i giorni, la signorina di Saint-Leu si faceva più meditabonda. Ma una nuova delusione l'aspettava: nessuna lettera.

Fra parecchi stampati, la *Gazzetta di Francia* era l'unica che offriva qualche interesse. Irene lacerò la fascia; un articolo incorniciato di nero attirò la sua attenzione, e lesse:

« La nostra antica baldanza francese ha pagato un nuovo e doloroso tributo alla grande causa del diritto e della libertà. Dopo il colonnello di Ville-Mareuil, il giovane e prode marchese di Saint-Leu è caduto da eroe ».

Irene non compì la lettura; il foglio scivolò dalle sue mani tremanti; la sua testa si rovesciò, con gli occhi chiusi...

La gazzetta, sfuggendole, aveva rasentato Hervé. Istantaneamente il suo sguardo si alzò verso la zia. Per un momento, egli restò indeciso davanti a quella immobilità; ma era ancora troppo piccino per comprendere di che cosa fosse l'immagine e sgomentarsene. Arrampicandosi sulla poltrona, passò il braccio sotto la testa inerte, e lasciando le sue labbra rosee errare dolcemente sul pallido viso, chiamò: — Zia Irene?

Essa aprì gli occhi, il suo sguardo annebbiato vagò incerto per un attimo, cadendo poi sull'articolo listato di nero. Allora si ricordò. E con una mossa improvvisa ed appassionata, che tradiva la violenza dei suoi due amori, strinse al seno il figlio di Aymard, l'unico erede dei Saint-Leu. (Fine).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La madre di Goethe — Tyra Kleen — Il Figaro e la Società dell'industria femminile di Roma — Per Album.



La signora Janet Trevelyan dedica nella *Quarterly Review* un interessante articolo alla madre di Wolfgang Goethe, Frau Aia, come la chiamavano gli amici suoi e del poeta, che diffuse per tutta la vita un raggio di giocondità su quanti la avvicinarono.

Noi la additiamo come un modello alle nostre associate e lettrici.

« Il dono che ricevetti da Dio — scrive ella a Goethe nell'ultimo anno di vita — è di riuscire a ritrarre in modo vero e vivace quanto viene nel dominio del mio intelletto, cose grandi e cose piccole, fatti veri o storie di fate. Appena io compaio tutti sorridono e si rallegrano, perchè io racconto loro delle storie. E ne ho raccontate a professori, ed essi se ne andarono e se ne vanno ancora contenti — ecco il segreto. Una sola cosa è necessaria: faccio sempre il viso allegro, e questo fa piacere alla gente e non costa nulla ».

Quanta verità in queste parole!

Questa donna che divenne l'amica intima della granduchessa di Weimar, amica senza servilità e senza cortigianeria, che fu quasi la *camarade* degli amici di suo figlio, che il duca di Weimar apprezzò tanto da voler essere suo ospite a dispetto dell'aristocrazia della città libera di Francoforte, non trova il suo buon sorriso per Madame De Staël, e così scrive al figlio:

« So che Madame De Staël è a Weimar ora. Io mi sentivo così oppressa dalla sua presenza come se avessi avuto al collo la mola di un mulino. L'ho sfuggita ovunque, rifiutando gli inviti dove sapevo di trovarla e non ho respirato che quando l'ho saputa partita. Che cosa vuol da me quella donna? Io non ho mai scritto nemmeno un sillabario in vita mia e spero che il mio buon genio mi impedirà di farlo nel futuro! ».

Come si vede, essa non aveva una grande idea delle donne letterate.

Il grande amore di Frau Aia fu il figlio: quel figlio che assorto da altre occupazioni ed altre passioni, non torna che raramente alla casa di Francoforte, dove la madre aspetta di anno in anno una sua visita. E quando ella riceve da lui una lettera da Roma, non si lagna che egli le abbia nascosto le sue intenzioni, ma si rallegra della sua gioia e della sua promessa che al ritorno passerà per Francoforte.

« Avrei urlato di gioia sapendo che il desiderio accarezzato dal tuo cuore fin dalla prima giovinezza era alline esaudito!... E quanto avrei voluto vederti quando ponesti per la prima volta gli occhi su San Pietro ».

Ma ancora cinque anni passeranno prima che riveda il suo Hätschelhaus — come chiamava il figlio.

E per essere più vicina a lui, alla vita che egli conduce lontano da lei, diviene l'amica del piccolo Fritz von Stein che visse con Goethe fino al 1786. Ella, piena di affettuosa ricordanza materna, tiene con lui una attiva corrispondenza e lo induce a scrivere un diario degli avvenimenti quotidiani nel quale è registrato ogni particolare della vita del figlio.



Tra gli artisti stranieri che Roma ha chiamato colle sue attrattive a vivere tra le sue mura, vi ha una giovane già nota in Isvezia e degna d'essere meglio conosciuta anche in Italia per le preclari doti del singolarissimo ingegno: Tyra Kleen. Essa viaggiò lungamente per l'Europa, soggiornò a Vienna, seguì a Dresda e a Monaco i corsi dell'Accademia femminile ed ora imprime coll'opera sua l'indirizzo che le è ispirato dalla propria indole. Pubblicò da prima nel 1894 alcuni disegni ad

illustrare la versione svedese dei poemi di prosa *Dreams* della nota scrittrice inglese Olive Schreiner e nel 1902 compose, illustrò e diede in luce una opera poetico-filosofica: *Psyche Saga*, nella quale si mostrò ad un tempo artista e pensatrice.

Aldobrandino Malvezzi, che nel fascicolo di *Natura ed Arte* di ottobre, pubblica un accurato studio sulla Kleen, corredato di molte e belle riproduzioni delle opere di lei, così ne traccia il ritratto morale:

« Tyra Kleen è profondamente e insanabilmente scettica; ella porta in sé il riflesso del genio raccolto e meditando della sua gente che non è facile agli entusiasmi agitati in vario e mutevole senso i cuori che battono nei nostri dolci climi: guarda il mondo e se stessa con un senso di benevola ironia... L'opera di Tyra Kleen è lo specchio di questo suo naturale: ogni suo disegno illustra un lato speciale, sempre vario e pur sempre derivante dalla stessa fonte, di questo suo essere psicologico, e nella *Psyche Saga* ha meglio che altrove e più compiutamente rappresentato tutto ciò ».

Essa ha fuso il mito di Amore e Psiche con elementi di nordiche leggende. Questa giovane artista giunge con pochi tocchi a rappresentare simboli d'alti pensieri e a procurarci profonde sensazioni morali. Notevole tra i suoi disegni quello del *Figliuol Prodigio*, chino a bere l'acqua raccolta nel cavo della mano, il quale segna col dorso la stessa curva degli animali immondi da cui è circondato.

Altri disegni di lei molto suggestivi sono: *La morte di Psiche*, *Homo sapiens*, *L'ultima coppia*, *Nevermore*.

Ora l'artista attende all'illustrazione del lavoro *Heurs du mal* del Baudelaire e nessuno certamente è più atto di lei ad interpretare le fantasie macabre, i sogni terribili, le chimere atroci, le voluttà raffinate e malaticce del poeta francese: essa raggiunge in quest'opera la massima potenza ed efficacia.

L'autore di questo studio così conclude: « L'opera di Tyra Kleen rispecchia un aspetto dell'anima moderna, ci dice che gli spiriti del Nord sono pur sempre raccolti nelle nebbie paurose a traverso le quali il mondo si vede grigio e scialbo, e perciò ha una ragione alla vita. Noi italiani dobbiamo seguire con interesse questa ospite che ha la singolar virtù di farci pensare forti pensieri di eruda filosofia, pur compiendo fra noi un'opera di pura bellezza ».



Il *Figaro* pubblica una lettera che ha ricevuto dal conte Tornielli, ambasciatore d'Italia, il quale accusando ricevuta dello *chèque* di 48.115 lire, ammontare del prodotto della *matinée* organizzata dal *Figaro* all'Opera *Comique*, a beneficio delle vittime del terremoto di Calabria, esprime i suoi sentimenti di gratitudine per un'opera così ben riuscita. Poi il conte Tornielli aggiunge: « Secondo il desiderio che voi mi avete espresso farò di questa somma due parti: destinerò la prima alla cassa generale dei soccorsi, esistente presso il Ministero dell'Interno a Roma, e l'altra alla Società dell'industria femminile italiana che ha intrapreso la fondazione di laboratori in Calabria per donne e fanciulli ».

Siamo lieti di questa destinazione delle somme raccolte. Il nostro Direttore ha già avuto più volte occasione di discorrere della Società dell'industria femminile diretta a Roma dalla contessa Brazza. Fu un'idea ottima quella di portare là *sul luogo* la beneficenza del lavoro utile e remuneratore. Su ciò noi dividiamo le idee manifestate nelle *Conversazioni* di questo numero da una distintissima associata.



Per Album:

Quale sia migliore tra la privata e la pubblica educazione è vano il cercarlo: l'una e l'altra sono necessarie, quella educa il cuore, e questa insegna la vita.

LA PRIMOGENITA

Dal francese — Traduzione di "Aroldo",
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 500).

— Ah! essa non potè dubitare del mio perdono nè del mio affetto! Ci avviammo assieme a Edmondo e passai un bel momento vedendo il raccoglimento di mia sorella ai piedi della Tavola santa.

L'opera mia è fatta per metà e se Franceschina e Edmondo crescono pel bene e per la virtù tutti i miei sacrifici saranno più che compensati.

Saint-Omer, novembre.

Edmondo compie i dieci anni; le mie lezioni e le mie poche cognizioni diventano insufficienti e desideravo da molto tempo fargli seguire i corsi di un eccellente collegio che possediamo qui, ma il mezzo? La nostra rendita si aggiusta così strettamente alle nostre spese che è quasi impossibile prelevarci sopra nuove somme; vi pensavo con inquietudine poichè l'avvenire di mio fratello dipende da questi studi, quando mi venne un'idea luminosa. Non ho dei gioielli? Quel legato della mia prima amica, della mia cara benefattrice, potrebbe essere impiegato meglio, ed essa medesima non m'indicherebbe questo leggero sacrificio? Ho dunque aperto la cassetta chiusa da tanti anni; vi presi prima un finimento completo di perle... quali ricordi tal vista ha ridestato in me! O mia gioventù! mio primo affetto! gioie e speranze che siete divenute? Quante volte non ho visto la zia adornata con queste perle, e bella, amabile, allegra, affascinando tutti coloro che l'attorniano colla sua grazia e la sua bontà! Le lagrime sono cadute su questi ornamenti che mi dicevano tante cose e provavo molto dispiacere a separarmene. Mi risolvetti finalmente e le portai da un gioielliere. Mentre che egli smontava le perle e le esaminava provavo una penosa vergogna; è difficile abituarsi alla povertà e alle umiliazioni esteriori che esige! Cuore orgoglioso sottomettiti! non è la volontà divina che agisce e il Dio che tu adori non è stato povero e disprezzato?

Ricevetti il denaro con un certo imbarazzo, ma l'idea che aprivo forse una bella carriera al mio Edmondo mutò in gioia la mia tristezza. Le perle basteranno per due anni di classe, compresi pure i libri necessari; dopo verrà la volta di alcuni camei, del corallo e delle turchesi; i doni e l'amicizia della diletta zia si fanno sentire anche dopo la sua morte; è a lei che dovremo la riuscita di nostro fratello e chissà? forse tutto il suo avvenire.

Saint-Omer, novembre.

Edmondo è in collegio, è contento e tutto orgoglioso di essere tra i primi. Posso curarmi di più di Franceschina; pure per lei l'istruzione e l'abitudine del lavoro le saranno utilissime. Ho riaperto i miei libri, ripasso l'inglese e l'italiano che una volta sapevo; per la sua età è già brava musicista e desidererei insegnarle il poco che so di pittura. Obbedisco alle intenzioni di mio padre, curando l'educazione di questi poveri ragazzi, non lascian-

doli decadere almeno intellettualmente. Mi piace l'ignoranza quando è quella dei cuori retti, semplici e sottomessi a Dio, quella che Gesù ha lodato sulla Montagna delle Beatitudini; mi piace l'istruzione e le luci dell'intelligenza quando tali doni servono al bene; quando docili e nobili corsieri fanno avanzare il carro della fede e della virtù. E che cosa sono tutti i beni della terra se non servono la causa immortale?

Così non domando a Dio per i miei fratelli i progressi della mente altro che nella giusta misura in cui potranno esser utili all'anima loro e a quella degli altri.

Saint-Omer, marzo.

Un piccolo, molto piccolo avvenimento domestico ci ha afflitto stamane. Donà, la povera vecchia cagnolina, malata da molto tempo, si trascinava però tutte le mattine verso la camera del suo padrone; la facevo entrare e la sua vista pareva qualche volta che facesse piacere a mio padre. Donà non saltellava più; gli occhi un tempo così vivi e sì miti erano velati; si coricava ai piedi dell'infermo e ci rimaneva in un riposo malinconico, cercando ancora cogli sguardi spenti il padrone che aveva tanto amato. Stamane la povera bestia mi parve ancora più languente del solito; mio padre aveva voluto accarezzarla, le parlò. Donà fece un ultimo sforzo e tentò di leccargli la mano, ma non potè e ricadde: era morta!

Mio padre sospirò e disse:

— La mia povera moglie amava questa bestiola... Edmondo alla sua volta pianse la morte dell'antico compagno dei suoi giochi ed io stessa fui rattristata più di quanto avrei creduto per la perdita della povera Donà, sì abituata alla casa e il di cui istinto amante mi sorprendevo sempre. La mia tristezza mi fa un po' ridere: divengo del tutto zitellona. Ebbene, sia! ma Donà non sarà sostituita.

Saint-Omer, luglio.

Non posso dissimulare a me stessa, invano vorrei illudermi ancora: la fatale predizione del dottor Moeris si compie e l'intelligenza di mio padre, questa luce sì a lungo viva e pura, s'indebolisce e si spegne... la memoria lo abbandona... l'ora trascorsa, il giorno antecedente non lasciano alcuna traccia nel suo cervello, ma si ricorda degli anni primi e parla volentieri, con particolari dell'infanzia, della gioventù e degli accidenti più fugaci di quei tempi che hanno lasciato in lui una traccia incancellabile... O babbo, in questo declino dell'età, più che mai sei caro e venerando al cuore di tua figlia, più che mai vuole consacrarti la vita... Ti nasconderò agli occhi indifferenti, ma ai miei tu sarai sempre l'amico più tenero e più rispettato!

Quest'indebolimento si manifesta a poco a poco; spesso, la fiamma della mente, un istante riaccesa getta ancora una luce splendente; poi succede la notte, la triste notte in cui volontà, memoria, comprensione si nascondono ad un tempo... Le imponenti rovine di San Bertino che vedo dalla finestra non offrono anch'esse delle parti intiere degne di ammirazione? non ci vedo colonne eleganti, sculture che il tempo non ha alterato e presso a questi

ruderi imponenti dei vuoti, delle volte traballanti, delle volte diroccate dai secoli? Tal è lo spettacolo cui assisto: ma l'anima veglia fra le rovine del corpo e sebbene ne appaia accasciata, un giorno la sua immortale e pura sostanza vittoriosa della malattia e della morte s'involverà verso altre rive; un giorno, riunita al corpo oggi così infermo le restituirà un'eterna gioventù!... lo so, lo credo; se la religione non ci offrì di così consolanti prospettive... in che modo si potrebbe vivere e soffrire?

Saint-Omer, ottobre.

Il tempo trascorre, gli anni fuggono e nessun lieto cambiamento avviene nella nostra sorte. Mio padre... non oso approfondirmi sulla sua condizione, ma quanto mi sento isolata e accasciata dalla responsabilità dopo che l'intelligenza la quale in un corpo debole vegliava su di me, si è ritirata. Il corpo esiste (possa Dio prolungarne la vita sempre così preziosa) e sono sola! senza guida, senza consiglio! pure il povero babbo mi riconosce ancora: l'istinto sublime dell'affetto ha sopravvissuto alle altre facoltà, mi sorride, *mi obbedisce*... Qual parola trattandosi d'un padre! e la mia voce è la sola che pervenga a farsi comprendere, conosce la via del suo orecchio e qualche volta, in rari momenti, trova la via del suo cuore...

Quanto compiangano anche questi figli affidati ormai alla mia sola tutela! Conosco appena la vita, poco il mondo, la mia istruzione non è estesa, le mie cognizioni sono molto insufficienti e mi trovo chiamata a dirigere gli altri! Per Edmondo il compito non è difficile; professori zelanti ed esperti lo istruiscono, lo educano e il suo carattere per natura buono non ha bisogno che di alcuni avvertimenti. Ma Franceschina nata impulsiva ed orgogliosa avrebbe bisogno di un'egida sicura, una direzione in cui la autorità mista all'affetto stimolasse ad un tempo l'obbedienza e la convinzione.

L'impressione calma e pia della prima comunione comincia a svanire; è il grano della parabola caduto in una terra leggera, disperso dal vento e dagli uccelli; è un profumo prezioso versato in un vaso che non fu tenuto chiuso; è l'aroma celeste che svapora. Lo vedo; essa prega meno in chiesa, i suoi occhi vagano e l'attenzione resta distratta; quando una piccola correzione da parte mia o un dolce scherzo di Edmondo le fanno salire il rossore alla fronte, non si frena più, non si trattiene come faceva, e la parola veemente, la risposta pungente e fuori di posto, vola poichè il freno salutare non l'arresta più. E' collerica, intollerante del giogo, già irritata della nostra condizione umile e ritirata; fra poco la sua vanità sarà eccitata e diverrà forse indomabile, poichè m'accorgo con un misto di gioia e di preoccupazione, Franceschina diviene bella, troppo bella! Quando, dopo una giornata di lezioni e di lavoro, la vedo annoiata e triste, la mando, sotto la custodia di Veronica, dalla mia buona Fanny che l'accoglie sempre con benevolenza. Ma Fanny, madre di due figli e sulla quale pesano ad un tempo la cura di un gran commercio e quella di una famiglia numerosa, non ha troppo tempo da concedere allo svago di Franceschina che ritorna annoiata

quanto prima, senza aver avuto d'altronde a lagnarsi di nessuno. Trova monotona la nostra casa; sa a memoria le vecchie storie di Veronica che le ha raccontato fin dalla più tenera infanzia, gli splendori di San Bertino, la tragica storia di Montbailly (accusato di parricidio da falsi testimoni morì giustiziato; la sua innocenza fu riconosciuta) e tutti i fatti e gesta compiuti nella nostra famiglia (compresi quelli della defunta Donà) dacchè è venuta da noi. Qualche volta quando le mie attribuzioni mi lasciano un po' di tregua, tento di distrarre la povera fanciulla; invento sciarade e le rappresentiamo; mi metto al piano e faccio ballare il fratello e la sorella; ma sebbene Franceschina si presti a questi giuochi, non vi si abbandona e li tratta anzi con un certo disprezzo; il miraggio del mondo ondeggia dinanzi ai suoi occhi! Spesso m'interroga su Parigi, sulle feste alle quali ho assistito, e subito si anima, sebbene le mie risposte rimangano sempre vaghe e scialbe, e poi mi dice con subitaneo abbattimento:

— Non vedrò mai ciò! bisognerà languire e morire qui!

Un giorno Fanny per consolarla ha avuto l'imprudenza di dirle:

— Chissà? Sei bella, se divieni amabile, se ti perfezioni potrai forse occupare un giorno un posto in società...

Questa risposta ha colpito Franceschina; da allora studia il piano con gran zelo e siccome le ho insegnato a solfeggiare, tenta di cantare le mie vecchie romanze. La sua voce sarà bella... tutto in lei par fatto per il mondo... Quanti pericoli!

Due almeno di noi si divertono delle nostre sciarade e della nostra musica, Edmondo e il mio povero padre. Il primo fa l'attore con una vivacità di scolaro, crea le parti, inventa i costumi, ha un brio e una vivacità divertenti. Le sue risate, i suoi canti rallegrano mio padre; ride quando sente la voce del figlio, quando vede passare dinanzi ai suoi occhi i travestimenti fantastici con cui Edmondo si adorna, ma questo riso mi fa pena, mi fa piangere; triste riso quello dal quale manca l'intelligenza. Il re Lear, nel colmo delle sventure non ride, non canta così? Anima di mio padre, anima grande, generosa e affettuosa non ti ritroverò? Ove sei dunque? Bisognerà aspettare i giorni eterni per raggiungerla? Coraggio! viviamo di fede, in attesa di vivere della luce pura.

Saint-Omer, aprile.

Franceschina mi dà delle inquietudini, ma Edmondo me ne compensa. Ha fatto ieri la sua prima comunione; era bello e pio come un angelo e si è preparato al grande atto con dei piccoli sacrifici che non sono privi di valore agli occhi di Dio. Ha rinunciato alle ricreazioni per insegnare il catechismo a un povero fanciullo del vicinato; gli dava anche i suoi dolci, le sue immagini, il suo indigente superfluo che formava una ricchezza per questo poverino e finalmente mi domanda di comperargli l'abito di una qualità mediocre per poter aggiungere qualche cosa al costume del suo allievo. Per la giovane età non è già questa virtù? Com'è bella la virtù in fronte alla giovinezza!

Quando siamo tornati dalla chiesa, mi ha abbracciato dicendomi:

— Mia buona sorella, capisco quanto fai per noi, ma sta tranquilla ti ricompenserò in seguito; sarò per te un figlio ed un fratello.

Sono ricompensata; una parola del cuore paga tutti i sacrifici e fa dimenticare tanti dispiaceri. Il cuore è così ricco... sì, ma quanti uomini agiscono con quella ricchezza come gli avari col loro denaro: lo nascondono ben in fondo senza che nessuno ne ricava.

La riuscita di Edmondo corrisponde alla bontà del suo animo; progredisce rapidamente. I camei se ne sono andati; l'anno prossimo sarà la volta dei coralli: ecco i miei gioielli collocati in uno scrigno buono e bello.

Saint-Omer, novembre.

Franceschina compie oggi diciassette anni. Saranno presto undici anni che sono entrata in lutto in questa casa che il lutto doveva ricoprire coi suoi crespi; sono dieci anni che ho *carico d'anime* e che il privilegio della primogenitura mi ha costituito madre di famiglia. Franceschina sfugge all'infanzia, adesso è una fanciulla. L'ho io ben allevata? la mia coscienza può esser quieta? ho fatto del mio meglio, ma questo meglio, ahimè è molto imperfetto. Probabilmente ho fatto pel meglio, ma non ho fatto il meglio ch'era da fare. I difetti sono attenuati, velati, perchè ha acquisito un po' di dominio su se stessa e soprattutto un po' di pratica di vivere e sa adesso che l'irascibilità non piace e che la vanità è antipatica; ma esistono sempre le due macchie nere che bastano ad ulcerare un'anima. L'orgoglio soprattutto è rimasto intero, e si accresce coi fragili vantaggi ai quali Franceschina attribuisce tanto valore. Sa che è bella; Veronica e lo specchio gliel'hanno detto: molto bella difatti e alle volte mi compiacio anch'io ad ammirarne il volto dalle linee regolari e severe, i folti capelli di un nero azzurrognolo, gli occhi turchini, ma di una tinta scura, di cui lo sguardo altero non spiace; la figura naturalmente graziosa, le belle mani degne di una regina; trovo Franceschina bellissima e scuserei quasi la sua vanità se fosse la vanità superficiale delle fanciulle che un nulla distrae, consola, diverte e che pur amando le belle vesti non invidiano coloro che le possiedono. Ma la mia povera Franceschina soffre di una vanità più amara; fin dall'infanzia ha invidiato i bei balocchi; fanciulla invidia la ricchezza poichè va dritta allo scopo. Vorrebbe esser ricca ciò che significa per lei andar alle feste, vivere nel lusso, schiacciare gli altri col suo fasto e la sua opulenza. La nostra povertà, che trovo così onorevole, la urta e le spiace; disdegna i nostri piccoli divertimenti, le nostre modeste festuciole di famiglia. Fanny stessa, sebbene ricca, non è all'altezza dei sogni di suprema eleganza che si crea la mia povera sorella... Oh! no, non sono riuscita nell'opera ardua dell'educazione, poichè non l'ho resa nè buona nè felice. Scrivo, mio malgrado, queste parole, ma oso ancora sperare che non sia un giudizio definitivo e che le grandi lezioni della vita potranno correggere.

Le voglio bene e se volesse mi sarebbe mille volte più cara ancora: se il suo cuore corrispon-

desse al mio, se ci unissimo in un comune sentimento d'affetto e di dovere ci sarebbe ancora della felicità per noi. Il fratello che si appoggia al fratello è simile a una città forte, dice la Santa Scrittura ed io sono sola. Avevo calcolato durante molto tempo sull'amicizia di mia sorella, ancora un'illusione perduta. Oh! solitudine, oh! vedovanza del cuore, non l'imparerò dunque mai!

Saint-Omer, febbraio.

Fanny almeno è felice. Suo marito è buonissimo, ha dei bambini che educa bene e dai quali è amata; una gran sostanza le permette (permittedo di cui approfitta) di far molto bene; i suoi genitori vivono ed hanno una prospera vecchiaia; riunisce intorno a sè le gioie dell'adolescenza e quelle dell'età matura come gli aranci che portano ad un tempo fiori e frutta; la sua felicità è stata spesso per me l'argomento di una calma contemplazione.

Come va che oggi la vista di questa famiglia tranquilla nella gioiosa e ricca intimità mi ha all'improvviso stretto il cuore? Avevo trascorso un'ora con Fanny, la sera scendeva e ce ne stavamo silenziose; Fanny stava seduta accanto al fuoco tenendo sulle ginocchia il suo piccino, l'ultimo nato, un bel maschietto, egli rideva alla fiamma e sua madre lo guardava in estasi. Il padre stava facendo un castello di carte per sua figlia che seguiva i progressi dell'edificio con trepidazione; egli guardava tratto, tratto Fanny e con uno sguardo comunicavansi i loro pensieri. La signora Duperron lavorava a delle calzette pel nipotino e il suo vecchio marito giuocava a dama col figlio maggiore. Eravi tanta unione in quel quadro di famiglia, i cuori si comprendevano così bene nel silenzio, capivo tanto la forza dei vincoli sacri che l'incatenavano gli uni agli altri che mi sentii colta ad un tratto da una involontaria emozione. Il cuore mi si strinse, le lagrime mi salirono alle palpebre e più che in qualsiasi altro momento mi sentii sola, sempre sola, esiliata dalla compagnia dei felici.

— Mai, dissi fra me con amarezza, mai gusterò simile felicità, eppure avevo un'anima fatta per comprenderla.

Mio Dio! perdonatemi! ho sofferto molto in quel momento in cui un tormento sconosciuto diffondevasi nel mio cuore. Voi lo vedete, questo povero cuore, ne approfondite le miserie e le debolezze; vorrebbe riafferarsi alla vita, non può staccarsi da se stesso; oh! insegnategli a non amar che voi, a collocare in voi solo i suoi desideri e le sue speranze. Mio Dio! ho bisogno di voi, venite in mio soccorso! non voglio amare che voi, non voglio desiderare che il cielo!

Saint-Omer, luglio.

Un antico amico di mio padre è venuto stamane a trovarci; è un bel vecchio ben portante, dritto, coi capelli bianchi come l'argento che fanno risaltare un volto fine e distinto. Ha servito insieme a mio padre come chirurgo militare. L'ho ricevuto del mio meglio, ma egli insistette per vedere il suo vecchio camerata, come diceva, con tanta cordiale familiarità che mi mancò la presenza di spirito di eludere le sue richieste.

Entrammo nella camera; mio padre era seduto in una poltrona, la testa china sul petto e Franceschina ricamava accanto a lui; presentavano il contrasto della più completa caducità a fianco alla vita nella sua giovinezza e nel suo fiore, l'inverno gelido e l'allegria primavera, l'alba sorridente e la notte fosca.

— Caro babbo, dissi, ecco il signor Thurel, un vostro antico amico che è venuto a salutarvi.

— Mio caro, mio ottimo amico! disse il signor Thurel e delle lagrime gl'inframezzarono all'improvviso la voce, mentre stringeva le mani paralizzate che non sapevano cercare le sue.

Il mio povero babbo aveva alzato il capo, ma senza riconoscerlo, volse gli occhi verso di me e mi disse con voce fievole:

— Ottavia! Ottavia... te sola, non voglio che te...

E colla debole mano fece un gesto per allontanare l'amico, come se intuisse il doloroso spettacolo che presentava alla sua compassione. Il signor Thurel, pensosamente impressionato, obbedì; lo raggiunsi tosto; egli venne a me, dicendomi, tutto commosso:

— Sono lieto del mio arrivo a Saint-Omer, signorina, poichè vi dà un amico di più. Sono debitore di molto a vostro padre, che mi ha curato come un fratello quando ero morente sovra un letto d'ospedale a Leipzig. Vorrei ricambiare ai suoi figli l'amicizia che mi ha dimostrato.

Gli risposi alcune parole di riconoscenza, ed egli aggiunse:

— Lasciatemi sperare che ci vedremo di frequente; ho con me mia figlia e mio figlio, che non sono giovani nè l'uno nè l'altro, ma che non hanno mai voluto lasciare il loro vecchio padre. Viviamo nella più grande intimità, e se Dio vuole, ci separerà solo la morte. Mio figlio è stato or ora nominato ad uno dei primi impieghi nella vostra città; ecco perchè siamo venuti a stabilirci a Saint-Omer, e me ne compiaccio, poichè ho ritrovato la famiglia del mio vecchio amico, ed oso sperare che mia figlia, la mia Giuseppina, avrà in voi un'amica... E' degna di voi, vedrete!

E mi lasciò.

Non so perchè, questa visita mi ha fatto piacere. La franchezza e la bontà del signor Thurel si sono cattivati il mio cuore, e spero molto dalla relazione colla signorina Giuseppina, una zitellona come me... E' forse questo ciò che mi manca? Un'intimità, un vincolo d'affetto, un'amica, ciò che avrebbe potuto essere Franceschina, ciò che non sarà mai!

Saint-Omer, luglio.

Credo ai buoni presentimenti; mi pareva che le antiche amicizie di mio padre dovevano crearci una eredità di gioie e di piacevoli relazioni. La signorina Giuseppina Thurel mi piace infinitamente; è più attempata di me, ma se i suoi lineamenti belli e fini hanno subito il tocco degli anni, gli occhi, rimasti giovani, sono di una bellezza indicibile, dolci e spirituali, molto bruni, molto grandi sotto lunghe ciglia che li velano senza nasconderli. Quegli occhi indicano, o per meglio dire, riflettono un'anima e mantengono tutto ciò che promettono. E' buona senza esser scipita, seria senza asprezza, ragione-

vole senza orgoglio, istruita senza pedanteria, sapendo parlare, sapendo tacere; distinta nel senso reale della parola, vale a dire intelligente, nobile e semplice. Il suo carattere non ha asprezze, è eguale, franco, sincero, e sebbene non sia suscettibile, la credo amatissima e la vedo molto affezionata. Qual rispetto per suo padre! quale affetto pel fratello, e come vi corrispondono! La vista di questa famiglia felice, e che conferma con una tenerezza volontaria tutti i doveri del sangue, mi fa bene; vi sono dunque dei felici sulla terra, e dei felici che permettono che altri meno privilegiati si rallegrino da lungi al sole della loro felicità.

Il signor Thurel e i suoi figliuoli vengono a trovarci spesso e non esigono ch'io vada da loro; comprendono i doveri che mi trattengono a casa. Passiamo insieme delle belle serate nel salottino che precede la camera di mio padre e che prospetta il giardino. Mentre scorriamo vicino al poggiolo, ove coltivo dei geranii e delle rose, vediamo la luna ascendere silenziosamente nel cielo e gettare un manto di luce scintillante sulla torre di San Bertino; il profumo dei giardini del vicinato sale fino a noi, la vaga armonia della musica militare che ritorna in quartiere ci arriva e ci attrae, e parliamo... come non ho parlato da dodici anni a questa parte. La conversazione del signor Thurel, di Giuseppina e del signor Raimondo, suo fratello, mi ricorda la mia gioventù, il salotto della zia e la vita intellettuale, che mio malgrado ho sempre rimpianto. Essi hanno tutti e tre uno spirito piacevole e facile, più allegro e più rotondo nel padre, più riflessivo nella sorella, più serio e profondo nel fratello; nulla è per loro ignoto, e conoscono l'arte del discorrere, che coglie in ogni argomento la parte migliore, in cui il racconto non è mai lungo, nè lo scherzo mai offensivo, in cui il silenzio è benevolo e la parola gentile. Tutta la monotonia dei giorni se n'è svanita dopo che gusto questa dolce ricreazione e quest'amicizia preziosa.

Tratto tratto li lascio e vado vicino a mio padre. Lo trovo quasi sempre addormentato. Povero babbo! Nè lo spirito, nè i sensi esercitano su di lui alcuna influenza! Non ama più che per istinto, e mai la freschezza di un pensiero nuovo, nè i ricordi di un antico affetto o di un'amicizia sempre costante vengono a farlo trasalire o a commuoverlo.

Durante queste serate i ragazzi non mi lasciano. Giuseppina si occupa di mia sorella con molta bontà; le dà delle lezioni di musica che valgono meglio delle mie, e di cui Franceschina approfitta meravigliosamente. Ha una bella voce, dolce e vibrante. Il signor Raimondo si fa qualche volta il ripetitore di Edmondo; vedo che il conversare con lui, i piccoli esami ai quali lo sottopone servono come grande incentivo, ed io gliene sono molto riconoscente.

Alle volte Fanny, tornando dal passeggio coi bambini, viene a darci un salutino. Anch'essa ama i nostri nuovi amici, e non è gelosa del mio affetto per loro.

— Sorridi, hai un'aria animata, mi diceva ieri; finalmente, mi piace vederti così!

E' vero, dimentico i miei dolori, e qualche volta, senza che sappia perchè, mi sorprendo a sperare.

Che cosa? Non so, ma mi sembra che l'avvenire, che una volta mi pareva così triste e vuoto, mi riserba ancora qualche cosa.

Il signor Raimondo rassomiglia alla sorella, e tutti e due al loro padre.

Saint-Omer, agosto.

Ho gustato una gioia vivissima. Il mio buon Edmondo ha riportato quattro primi premi e non so quante menzioni onorevoli. Quando alla distribuzione dei premi mi ha portato la sua corona, è stato vivamente applaudito. Gli intervenuti, padri e madri, si ricordavano che era orfano, ed ho pianto più di quanto avrei voluto, poichè la mia emozione m'imbarazzava; Giuseppina e Fanny mi stringevano le mani, e Franceschina, ebra d'orgoglio, guardava suo fratello. Il nome di Edmondo, tante volte proclamato, si è visto ogni volta salutato dai battimani.

— Ah! Ottavia, mi disse uscendo, ti devo ben qualche cosa. Quante volte mi hai fatto i *pensi* che il professore di latino mi dava sempre!

— Bisognava bene lasciarti il tempo di giuocare un po'!

— Non l'ho dimenticato, sta certa, che ti sei annoiata per lasciarmi divertire! E' così seccante un *pensò*!

— E il signor Raimondo? Non ti ha aiutato anch'egli?

— Oh! sì; mi ha fatto capir tante cose che non potevano entrarci in testa. Lui mi ha salvato dai *pensi*, sorella mia.

— Ebbene, dovrai ringraziarlo.

— Con tutto il cuore!

Giungemmo a casa; salii alla stanza di mio padre col felice collegiale, che Veronica salutò con esclamazioni di gioia e grandi abbracci.

— Babbo, dissi, Edmondo ti porta le corone che ha meritato. Ecco il premio di ottima condotta, il premio delle versioni latine, il premio di storia...

Mio padre guardava le corone, ne toccava le foglie brillanti; vedeva, ahimè! ma non afferrava il senso!

— Una corona di Edmondo? disse finalmente a voce bassa e come se si consultasse; ah! sì; è per la tomba di sua madre...

La mia allegria cadde come i fiori di aprile al vento del nord, e mi stupii anzi di avermi potuto sentire così contenta. Sedetti vicino al povero ammalato, e Edmondo, dopo aver un po' riflettuto, venne a me e mi disse sottovoce:

— Papà ha ragione; porterò le mie corone al cimitero, non è vero, Ottavia?

Approvai con un cenno del capo, e ne staccai una foglia. La serberò come la memoria di un bel giorno fugace.

Saint-Omer, ottobre.

L'inverno è alle porte; ritornano già le lunghe serate e le veglie col lume, ma non ne temo però la scialba monotonia.

I nostri fedeli amici alleggeriscono il peso di quelle ore, una volta così gravi; parliamo, leggiamo, Franceschina fa musica colla signorina Thurel, e grazie alle preziose lezioni della nostra amica, e la voce e l'ingegno ne guadagnano tutti i dì. L'ascoltiamo non più per compiacenza, come una bimba, ma con piacere, come un'artista, ed è molto bella quando

canta così qualche inno sacro degli antichi maestri o qualche melodia un po' triste nata sulle rive del Reno. Giuseppina non vuole che canti le arie appassionate, le romanze leziose del nostro tempo e del nostro paese; questa voce innocente è consacrata solo agli accenti i più puri. Il carattere di Franceschina ci guadagna pure nella compagnia buona e cordiale dei nostri amici; una certa gentilezza la rende più attraente, e forse sente il bisogno di piacere a delle persone il di cui giudizio in simile materia non può essere negato.

Mi rallegro di queste distrazioni che si presentano a lei, così giovane ancora, così poco disposta a soffrire, e sono sicura che se potesse essere del tutto felice, sarebbe anche del tutto amabile. Ma chi è felice quaggiù? lo stessa, in mezzo alla felicità che mi concede l'affetto dei nostri nuovi amici, gustando il fascino vivo e reale della loro compagnia, non sono perseguitata dal triste pensiero che mi ripeto, affinché il mio povero cuore non si attacchi troppo fortemente:

— Ciò non durerà?

Diffatti, tali vincoli non possono essere che provvisori; è un incontro sulla strada della vita, e domani, forse, immobile allo stesso posto in cui ho tanto sofferto, vedrò i cari amici allontanarsi per sempre.

Il caso li ha condotti nella città che abito, un altro caso li spingerà altrove.

Un avanzamento ricondurrà il signor Raimondo a Parigi, suo padre e sua sorella lo seguiranno, ed io resterò sola come una volta. Questo timore dell'avvenire, avvenire forse prossimo, avvelena la mia gioia. Ah! lo sento bene, è a Dio solo che bisognerebbe attaccarsi, e se si fosse saggi, non si darebbe i propri pensieri e la propria anima che a Colui che non muta, che non lascia; ma preferiamo essere sballottati dagli uragani piuttosto che gettar risolutamente la nostra ancora in cielo.

Saint-Omer, novembre.

Il pensiero che esprimevo l'ultima volta che ho scritto non fui capace di tacerlo a Giuseppina. Mi parlava della sua amicizia col calore di semplicità che non ammette dubbi, e ad un tratto mi disse:

— Sembrate triste, Ottavia; dubitate di noi?

— Non è di voi che dubito, le risposi, ma dell'avvenire. Non rimarrete a Saint-Omer, vi allontanerete, ed io che provo tante consolazioni colla vostra presenza e colla vostra amicizia, vi rimpiangerò sempre. Così, mia cara Giuseppina, se mi vedete triste spesso, si è perchè penso che nella mia vita sarete soltanto un'apparizione.

Mi abbracciò, e mi disse, fissando su di me i begli occhi affettuosi e buoni:

— Ingrata! Potremo far a meno di voi? Non siete di famiglia? Ah! mia cara Ottavia, dovete ben vedere che siete una figlia per mio padre, una sorella per me... Non avete indovinato la nostra aspirazione? Comprendete?

Comprendevo, ma sarebbe possibile? Come! Quest'idea, alla quale non osavo trattenermi, sarebbe loro venuta... avrei un tal appoggio, questi poveri figliuoli un tal protettore, mio padre un tal figlio?... Poichè so che Raimondo, così buon figlio egli stesso,

non vorrebbe mai dividermi da mio padre. Nulla sarebbe cambiato nella mia vita, altro che sarebbe felice...

Saint-Omer, dicembre.

Non oso parlare che a Dio e a me stessa di questo sogno così dolce, di cui una parola ha fatto brillare le prospettive fiorite.

Qual *fiat lux* su una vita fosca le magiche parole: "Sei amata! Conoscerai i beni oggetto d'involontaria gelosia, sarai tutto per colui che sarà tutto per te; potrai amare, affidarti, dedicarti a piacer tuo; avrai un amico per tempo e per l'eternità. Vivrete insieme, invecchierete insieme, sopporterete insieme i dolori inevitabili, servirete insieme Dio, e pieni di una santa emulazione, vi preparerete insieme all'unione infinita delle anime che possiedono la vita eterna". Quante ore, quanti giorni, quanti anni felici intravedo adesso! Ah! lo sento, ero fatta pel focolare domestico, per i suoi forti affetti e le sue gioie intime! Finora ho amato, ho amato mio padre e i figli che mi sono stati affidati, ho conosciuto la seria soddisfazione che Dio versa nei cuori di buona volontà, ma non sono stata amata... Potrebbe accadere che mi fosse riservata tanta felicità!... Giuseppina me l'ha detto: non vorrebbe indurmi in sì crudele errore. Lo dice, dunque sa.

Ieri Franceschina cantava; la sua voce bella e commovente vibrava più melodiosa del solito; era un *lied* tedesco sui piaceri della mattina di domenica, quando marito e moglie vanno insieme alla chiesa, camminando tra i biancospini fioriti, sull'erba ove sorridono le primule, e la mano nella mano, ascoltando la canzone dell'allodola che trilla, inframmezzando la voce grave delle campane, che anch'esse lodano il Signore. Raimondo ascoltava; egli si commosse, si turbò, guardò Franceschina e abbassò gli occhi.

Perchè questo sguardo fisso sulla fanciulla? Che follia! Perchè i suoi accenti lo avevano commosso, come commuovevano me pure...

Leggo la vita di Santa Elisabetta d'Ungheria; mi scende al cuore! Quale amore tra quei due santi sposi, puro come la tenerezza fraterna, intimo e affettuoso, entusiasta e fedele, cementato dall'amor di Dio, *più forte della morte*.

La religione sola può con un colpo d'ala potente sollevare così gli affetti umani sino alle regioni vicine al cielo.

Saint-Omer, gennaio.

Dopo che Giuseppina mi ha detto quella parola tenera, ma imprudente forse, sono più lieta senza dubbio, ma molto meno tranquilla. Aspetto sempre. Una specie d'imbarazzo, di timidezza che la mia età non dovrebbe più conoscere, mi sciupa i nostri buoni rapporti. I nostri amici sono sempre eguali; ma per conto mio mi sento meno espansiva e meno libera di un tempo.

Franceschina mi supplicò, il suo spirito si sviluppò, conversò, è gentile, e non vedo più ciò che potrebbe mancare a questa cara fanciulla verso la quale ero un po' ingiusta. E' soprattutto graziosa pel signor Thurel; sembra che gli domandi l'affetto paterno che ha tanto ben conosciuto. Solo il signor

Raimondo è più silenzioso del solito, ma l'allegria e la grazia di Franceschina gli piaciono come a suo padre. Chi diffatti non sarebbe affascinato da questa candida vivacità? Se i progetti di Giuseppina si compiono, i miei figli, i miei pupilli saranno anch'essi amati e felici. Spero nell'avvenire.

Saint-Omer, febbraio.

Spero nell'avvenire! Sì, mio Dio! Vi spero ancora, ma lo aspetto da voi!

Questa mattina ho ricevuto da Giuseppina il seguente viglietto:

"Cara Ottavia,

"Mio padre verrà oggi da voi... Viene a domandarti per Raimondo la mano di Franceschina.

"Perdonatemi, ahimè! mi ero ingannata! Avevo consultato il mio cuore, e non il suo."

Non so ciò che accadde in me, dopo aver scorso il viglietto, ma molto tempo dopo mi trovai seduta in un angolo della mia camera, fredda, immobile, e mi pareva di uscir da un brutto sogno. Ne era uno diffatti. Bisogna dimenticare.

Il suono dell'orologio mi avvertì che si avvicinava l'ora in cui poteva venire il signor Thurel; il sentimento istintivo della dignità fece ciò che non avrebbe potuto far la ragione; mi alzai, riordinai i capelli, e assunsi un'aria calma. Veronica venne ad avvertirmi. Il signor Thurel era in salotto.

Mi venne incontro colla fronte ridente e con quella fisionomia aperta che guadagna i cuori.

— Cara signorina, mi disse, vengo a parlarvi di un argomento che c'interessa tutti. Volete che la vostra famiglia e la nostra ne formino una sola, accordandomi la vostra seducente sorella per mio figlio Raimondo?

Fortunatamente ero prevenuta, e se la mia anima provò qualche angoscia, almeno il contegno non mi tradì. Risposi con alcune parole nelle quali posi tutta la simpatia che mi fu possibile.

— Non ho bisogno di farvi l'elogio di mio figlio, continuò egli; lo conoscete, e sapete che sebbene abbia vent'anni più di Franceschina, ha l'anima abbastanza nuova, i gusti abbastanza giovanili per renderla felice. D'altronde l'ama con passione, come merita, poichè è bella, graziosa, buona! E' poi educata da voi, cosa che ci risponde del carattere e della solidità dei principii. Via, cara amica, accettate mio figlio per figlio di adozione? Acconsentite ad essere per noi in realtà ciò che siete per la scelta e l'amicizia, una parente, una sorella?

— Vorrei, dissi, consultare Franceschina e parlare della vostra onorevole proposta al suo tutore, il signor Duperron.

— Nulla di più giusto. Ma oso sperare che tutti e due acconsentiranno alla mia domanda. Celebreremo il matrimonio dopo Pasqua; Franceschina abiterebbe con noi, ma vi vedrebbe ogni giorno: non sareste separate.

Sostenevo a fatica la conversazione; ma tutto ai suoi progetti e ai suoi sogni, il signor Thurel ne faceva le spese. Mi diede particolari sulla sua sostanza, sulla sua famiglia, sulla condizione del figlio, mi raccontò dei tratti del carattere di Raimondo, insomma voltò e rivoltò il pugnale, e terminò di convincermi che suo figlio era buono e generoso,

la sua condizione eccellente, e lui, che mi torturava innocentemente, il migliore degli uomini.

Gli promisi una risposta positiva fra tre giorni, e mi lasciai stringendomi la mano.

Tornai verso la mia camera, affine di poter riflettere nella solitudine. Non cercai d'impietosirmi su me stessa, nè a piangere sulla visione svanita; tentai di guardar in faccia la realtà: isolamento, povertà, abbandono, e di dire:

— Sta bene, che la volontà di Dio sia fatta!

Franceschina era con Veronica presso mio padre; andai a chiamarla e mi chiusi con lei nella sua camera. Essa mi guardava stupita.

— Franceschina, le dissi, il signor Raimondo ti chiede in sposa; che risponderò?

Essa rialzò il capo; un sorriso orgoglioso le illuminava il volto, e rispose con premura:

— Puoi dubitare? Accetto.

— Senza riflettere, Franceschina?

— Ho bisogno di rifletter tanto, poichè si tratta di un uomo conosciuto, di un amico?

E mi lanciò un sguardo che trovai arrogante e malizioso, mentre aggiungeva:

— Tu stessa non lo vantavi?

— E' vero, ma si tratta di un impegno tanto grave...

— Oh! per quanto grave sia, lo sarà meno della vita che facciamo qui... Tu avresti esitato?

— Non si tratta di me. Ma potrai amarlo?

(Continua).

Fra pochissimi giorni sarà pronta l'Agenda-Calendario per le signore per il 1906. La copertina riusci quest'anno un vero gioiello per la splendida esecuzione artistica. Il disegno è ispirato alla massima che ne adorna il frontispizio:

Nell'universo vi sono infinite meraviglie, ma il capolavoro della creazione è il cuore di una madre.

Si tolse quest'anno all'Agenda ogni carattere di *réclame* dando un maggiore sviluppo ai pensieri morali, raccolti sotto il titolo *Granelli d'oro*. E' un libretto che ogni signora riceverà senza dubbio in dono con piacere. Le associate ne diano il preannunzio alle loro amiche. Chi desidera assicurarsene delle copie scriva subito. Le riceverà così il giorno stesso in cui vedranno la luce, cioè verso la fine del mese. Ciascuna copia costa cent. 10. Quattro copie cent. 30. Dieci copie cent. 70. Scrivere senza indugio all'Amministrazione del giornale.

DI QUA E DI LÀ

Un ukase prefettizio contro i cappelli delle signore in teatro — Ciò che resta a fare ai prefetti — La moda e le signore — Scene dei tribunali — Sciarada.

IL PREFETTO

Nell'intento di assicurare agli spettatori nei teatri il libero godimento dei pubblici spettacoli:

Visto l'articolo 46 della legge di P. S. 30 giugno 1889, n° 6144:

ORDINA:

A decorrere da oggi è proibito tanto agli uomini che alle signore di tenere il cappello in testa nella platea;

La presente ordinanza costituisce un articolo aggiuntivo al regolamento sulla vigilanza dei teatri in data 1° settembre 1904.

Torino, 14 novembre 1905.

Firmato: GASPERRI.

L'ukase, pubblicato mediante affissione negli atrii di tutti i teatri, produsse il suo salutare effetto. Le signore, entrando in teatro, avvertite cortesemente della nuova disposizione, affidarono i loro cappelli al guardaroba, o li tennero con sé dopo esserseli levati: le platee applaudirono, e le poltrone offerse un spettacolo di

nuovo genere. Degli uomini il Prefetto parlava solo per celia.

Le signore erano soddisfatte? chiederete voi — ed io vi dirò francamente che mi parve non lo fossero molto.

Vi era naturalmente chi le consolava, millantando il fascino nuovo che acquista la loro bellezza vista nell'elegante semplicità delle loro acconciature, che consentono così l'ammirazione per i capelli, che pure costituiscono una fra le più suggestive bellezze della donna.

— Non per nulla, diceva un altro, i poeti li cantano tanto e da tanto tempo. Quei poveri splendidi capelli, condannati fino a ieri ad esser poco visti o mal-visti, appaiono finalmente in piena luce.

L'ukase prefettizio è senza dubbio la sconfitta dei capelli, ma, per compenso, è il trionfo dei capelli. Pare un bisticcio, ma è la verità.

Alla vecchia frase: — Che bel cappello aveva ieri sera la signora Tale — si sostituirà quest'altra: — Hai visto ieri sera la signora Tale? Che splendore di capelli!

Tutto questo sarà vero, ma è innegabile che le lunghe file di poltrone prendevano — forse perchè non vi si era abituati — un aspetto tutt'altro che signorile.

Si capiscono le signore senza cappello nei balli, quando vestono un costume elegantissimo speciale, ma vestite da passeggio non fanno davvero una splendida figura.

Tale almeno è il mio modesto parere, e ritengo che converrà che le dee della moda trovino una via di mezzo.

Si era andato nell'esagerazione, e con certi enormi cappelloni si impediva la vista del palcoscenico ai disgraziati che avevano la sfortuna di esser seduti dietro... ai medesimi; ma da ciò al nulla c'è modo di intendersi, ed i signori prefetti, visto e considerato che non hanno altro di più importante da fare, devono chiamare a consiglio le modiste più in voga e studiare con esse la questione.

A studi finiti emaneranno un nuovo decreto, accompagnato dal figurino dell'acconciatura permessa e che le guardie di pubblica sicurezza, lasciando in pace i signori ladri, dovranno controllare all'ingresso dei teatri.

Che ve ne pare, lettrici gentilissime?

Le questioni di questo genere ritengo non siano mai ritenute secondarie dalla maggioranza delle signore, che sanno pur troppo che è loro interesse di piacere agli uomini, che in generale predicano l'economia in casa propria, ma corrono dietro a quelle che coltivano con successo l'eleganza.

A provarlo, incomincerò la serie dei miei soliti aneddoti col parlarvi di una causa finita pacificamente al tribunale di Berlino. Era stata promossa dalla signora Edvige Meyer contro la signora Luisa Herbert.

Le ragioni della querela erano le seguenti:

La signora Herbert ebbe a dire con delle amiche che la signora Meyer faceva durare gli abiti per parecchi anni e che si serviva da sarte di terz'ordine!

Avuto sentore di queste parole, la Meyer si ritenne diffamata, e sparse querela a tutela del suo decoro.

All'udienza però il piato finì mediante la seguente dichiarazione, resa pubblica a mezzo dei giornali:

Dichiaro io sottoscritta di ritirare completamente la mia insinuazione a carico della signora Edvige Meyer, cioè che essa fa durare gli abiti parecchi anni di seguito e che si serve da sarte di terz'ordine.

LUISA HERBERT.

L'astuzia di un giudice:

— Dunque, lei nega di essere passata in quella strada. Eppure c'è una guardia che accerta di aver veduto una bellissima signora bionda, di taglia slanciata, con piedi piccolissimi, seducentissima nell'insieme. Non è lei?

— Ebbene, signore, sono io!

Ancora in tribunale:

Presidente — Voi avete promesso al querelante un quadro che non eseguirete mai.

Accusato — Attendo l'ispirazione.

— Ma intanto il committente vi ha anticipato 500 lire.
— Che cosa vuole, lui è certo più fortunato di me; a lui, infatti, vengono delle buone ispirazioni!

Idem:

Presidente — Accusato, è vero che, dopo avere spogliata la vostra vittima, siete fuggito?

Accusato — Ma, signor presidente, io credo che anche lei avrebbe fatto lo stesso.

Fra amiche:

— Figurati che ad ogni anno io ricevo una domanda di matrimonio.

— Cosicchè, se tu avessi voluto, potevi esserti già maritata cinquanta volte!

Ma io seguito a chiacchierare, e non m'accorgo che il proto mi guarda di traverso. Se fossi furbo, come nello scorso numero ne dovrei trarre un indizio per far punto, ma avendo esordito parlandovi di teatri, voglio finire... coi medesimi.

Fate il piacere di chiamare un facchino col carretto — dice il domestico Gennaro al portinaio.

— Per che farne del facchino?

— Il padrone mi ha ordinato di andare al Carignano a prendere quattro poltrone per questa sera; capirete bene che non posso portarle io a braccia!

Un numero presentato nel *primiero*:
Parla l'amor coll'altro. Uno strumento
Ch'usa l'agricoltor mi dà l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Il quesito della signora Rosetta — Thomas Hardy

La signora Rosetta ci propone un grave quesito, e non torna agevole il risponderle. E' certo un profondo dolore per una moglie scoprire che un'altra donna ha parte nei pensieri del marito.

Qui però il caso è diverso, e forse nel marito è solo pietà il senso che lo attrae verso quella misera scongiata.

Io ignoro se sia persona che si possa avvicinare senza disdoro; ma se, come la signora dice, ha avuto una buona educazione e dei principii, mi sembra che il miglior partito per la moglie sarebbe quello di rivolgersi a lei, saviamente, dolcemente, raffrenando il legittimo suo rancore, onde farle comprendere qual fallo sia il suo e di quali conseguenze sia passibile.

Forse, se quell'illusa potesse comprendere di quanto male finirebbero coll'essere fomite, i conforti che chiede, se le si facesse vedere nell'avvenire la stima del mondo perduta e quella dei suoi figli scemata, se si potesse farla persuasa che l'uomo leale che ama la propria famiglia non persevera nell'inganno, e che dopo breve ora di torbida felicità le sarebbe riserbato un doloroso e definitivo abbandono, quella donna, se è più misera che corrotta, si sentirebbe commossa dalla generosità della moglie e non oserebbe proseguire nelle vie della seduzione.

In quanto all'aiuto, se veramente necessario, si potrebbe prometterle che non verrebbe tolto ai suoi figli, ove ella desistesse dal biasimevole tentativo di conciliarsi un'affezione che spetta per diritto ad un'altra.

Mi pare impossibile che una signora, per quanto decaduta, possa essere sorda a simile appello.

Solo ove perseverasse nel male, la signora dovrebbe rivelare al marito che conosce la verità e che non è disposta a chiudere un occhio su rapporti che l'addolorano e mettono in pericolo la sua pace.

Ma certe cose è meglio non toccarle che all'ultima estremità; meglio coprirle di un velo di pudore.

La parte che assegno alla moglie richiede un sangue freddo, un tatto infinito, lo so; ma io ho molta fede nella bontà e nell'ingegno duttile della donna, e credo che potrà disimpegnarlo a dovere.

×

So anch'io che molte volte le donne studioso non trovano i posti a cui avrebbero diritto; il male proviene dall'ingombro delle carriere così dette libere, e grava su tutti.

Ma come vietare alle donne di trarre partito del loro ingegno, se si trovano costrette a guadagnarsi il pane?

Creda, cara signora, che la famosa quistione del femminismo è anzitutto una quistione economica!

La difficoltà dei matrimoni — i quali, del resto, non sono che un incremento di fatiche e di pene, quando i mezzi non consentano di sostenere una famiglia — costringono molte fanciulle, apparentemente agiate a ricorrere al loro lavoro, nè si può biasimarle, considerando che alleggeriscono così il compito del padre di famiglia.

Bisogna naturalmente che si adattino ad avere più merito che successo nella vita!

Ma ove non ne facciano una quistione di vanità, si rassegheranno.

Certo, se le abitudini fossero più semplici, le ragazze potrebbero in certi casi appagarsi del poco che guadagna il capo di casa; ma, che vuole? colla coltura cresce la raffinatezza, ed anche non amando il lusso, non si può adattarsi alla vita com'era cinquanta anni fa.

×

Lessi *Giuda l'oscuro*, un libro potente e terribile. Thomas Hardy è un autore strano, che non può forse venir gustato da tutti.

In questo suo volume mi pare che faccia una campagna a pro dell'indissolubilità del matrimonio, mostrandoci una donna che dopo aver abbandonato un marito che non amava, per contrasto completo di indole e di idee, ed aver vissuto tra vicende dolorose con l'uomo che ama — Giuda l'oscuro — torna col marito, considerando che non è lecito al mortale di disgiungere quello che Dio ha unito.

L'autore svolge con sommo talento il suo punto di vista — sebbene il libro pecchi di quella prolissità che è la tara degli ingegni nordici — e la storia di Giuda è veramente un lavoro eccezionale.

Mi ricordo un episodio che fa fremere: il primogenito di Giuda — natogli da una donna indegna che lo ha disertato — un piccino precoce, malaticcio, vede la povertà atroce della sua casa senza pane, e finisce coll'uccidersi "perchè (lascia detto) eravamo in troppi".

Il caso di quella creaturina che all'età in cui di solito i bambini ignorano, fra le carezze di teneri genitori, le dure realtà della vita, ha già scandagliata

tutta la profondità delle miserie umane, è veramente straziante.

Ah! poveri bambini! poveri fiori umani, così spesso calpestat! Come è dura la loro sorte nella nostra civiltà!

Almeno i figli dei montanari, dei contadini, hanno i liberi spazi, il bacio carezzevole della buona natura; ma i figli d'operai, chiusi fin dalla più tenera età tra le pareti di luridi solai, privi perfino d'aria e di luce, messi piccini nelle fabbriche tra il rombo assordante degli immani congegni che, come mostri al servizio di una fata, lavorano per creare il bello in una forma nuova, così diversa dalla placida arte antica, come sono da compiangere!

Applaudo quindi sempre di cuore ai letterati che raccontano la miseranda storia del figlio del povero, come Edoardo Rod nel suo *Vainqueur*, Hardy in questo suo *Giuda*, Clarice Tartufari nel dramma in cui ci descrive la vita infernale dei piccoli Calabresi venduti alla Francia.

La donna letterata mi piace specialmente in quella parte intellettualmente materna; e trovo che quando la penna è nelle sue mani il coefficiente della carità e della giustizia, nessuno può dire che essa esorbiti dal compito femminile.

Confortare, pacificare, amare non è infatti la sua prima missione quaggiù?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Per esprimere il mio modo di vedere nella domanda rivolta dal nostro Direttore, direi che la cultura seria e profonda accoppiata ad una fine educazione, completa in una parola, non possa costituire un male per la donna né verso se stessa, né verso la società.

« Può invece procurare godimenti spirituali a quella cui gli umani le sono contesi o vietati, può trovare l'oblio o un sollievo fittizio alle traversie della vita.

« Nel campo materiale, messo da parte il desiderio di emancipazione o di sovvertimento, unicamente per non essere di peso, ha in essa un mezzo di bastare onorevolmente a se medesima e di rendersi utile agli altri.

« Il male si troverà nella mezza istruzione che produce le illuse e le pedanti, le pretensiose e le spostate numerose ai nostri, di quelle che spaventano gli uomini, che per complessi motivi non hanno torto di considerarle poco benevolente.

« Gli estremi presentano sempre degli inconvenienti: niente oscurantismo dunque, né sogni di vette inaccessibili; la donna solo coll'intuito, che è sua dote principale, sappia, tenendo la sobria misura, dare alla sua educazione il dono di renderla leggera ».

Signora Nonna genovese. — « Ho trovate assai giuste le osservazioni fatte da un'associata napoletana sul quesito: « Quale sia il miglior marito, se il medico, o l'avvocato, o altro professionista ».

« Verissimo: la moglie deve saper comprendere il proprio marito; deve innalzarsi, direi, fino a lui e studiare quali e quante siano le fatiche a cui si sobbarca per poter procurare l'agiatezza alla famiglia che si è creata.

« Le ragazze sognano la « luna di miele perpetua », ma, ahimè! non tardano a toccare con mano che la realtà è ben diversa. Sono le madri che non devono alimentare simili ridicoli sogni.

« Io ho diverse figlie che andarono a marito, ma ho la coscienza di non averle ingannate mai e di avere anzi tentato tutti i mezzi perchè comprendessero bene che la felicità è per tutti relativa, e che il matrimonio, sebbene sia un peso, è fonte di molte consolazioni per la donna che sa amare l'uomo che la sorte le ha dato per compagno.

« Pur troppo sono molte le donne che non sanno far amare la casa al marito, ed è questa una fonte di guai infiniti.

« Anche nelle classi popolari è così. Io sentii molte cameriere e delle buone operaie confessare che anelavano al matrimonio per poter vivere senza far nulla. Molti anni sono avevo una cameriera eccellente sotto tutti i rapporti, ed avrei giurato che sarebbe diventata una donnina di casa modello.

« Invece! Ebbi occasione di visitarla dopo, e trovai la piccola casa in disordine: non preparava nemmeno il pranzo al proprio marito; la fata era diventata una creatura molto prosastica. Vi è a stupire se il marito a poco a poco cominciò a frequentare le osterie, e se ad una agiatezza relativa sottentrò la miseria?

« Nelle famiglie agiate le conseguenze non sono meno tristi, perchè la moglie e madre che trascura la casa non pensa neppure all'educazione dei figli.

« Ripetò dunque: è la moglie che forma il marito.

« Ed ora vorrei chiedere il parere delle associate su una delle forme che la carità verso la sventurata Calabria ha preso.

« Uomini e dame generosi, guidati da alto e nobile intento, andarono laggiù e raccolsero ragazzi e ragazze orfani di uno o di entrambi i genitori, ed alcuni, mi dicono, non orfani affatto, e li condussero nell'Alta Italia. Io assistetti all'arrivo di una carovana di queste disgraziate creature e n'ebbi straziato il cuore.

« Si raccolsero somme così enormi dall'ammirevole slancio della carità... che se ne poteva stralciare una parte per innalzare laggiù in Calabria un ospizio per i derelitti e per gli orfani o per sussidiarne uno già esistente. Così si sarebbe avuto un monumento perenne di fratellanza, così non si strappavano quelle povere creature alla loro terra nativa, ai loro parenti, a quanto avrebbero avuto caro nella vita.

« Conducendoli nell'Alta Italia, in un clima per essi inclemente, in paesi affatto diversi, dove d'altra parte la miseria è pure grande e dove già con tanto stento si trova ricovero per i nostri orfani, si obbligheranno gli istituti a ripulse crudeli, e non si avrà diritto a tutta la riconoscenza dei beneficiati.

« Le piccole creature calabresi non vedranno mai più dei volti amici. Se hanno la madre, questa per la grande distanza non potrà più vederle. Cresceranno in altro ambiente, e se un giorno ritorneranno in Calabria, sentiranno di essere diversi da quelli che erano nati con essi; non ameranno abbastanza la patria adottiva e sentiranno affievoliti i legami della dolce terra inondata di luce e di sole, dove avevano sparso le prime lagrime e ricevuti i primi baci.

« Ora sono poveri esiliati, cui nessuna parola può dar conforto. Il loro dolore per il violento distacco diminuirà col tempo, ma non era miglior cosa l'evitarlo, pure venendo in loro soccorso? ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Mi rivolgo alla signora Vecchia associata per rispondere alle sue obiezioni, colpita dalle sue parole: « Mentre noi donne, avvezze a pensare colla testa del babbo e della mamma fino ai vent'anni e più in là, ci sgomentiamo al minimo intoppo... ». Mi sembra che ciò che dice confermi quello che si predica adesso: è mediante un'educazione speciale che la donna può subire l'evoluzione necessaria per vivere un po' meno peggio nella società attuale. Non per nulla i letterati moderni battono su questo tasto.

Consideri che cosa dice il Prévost nel suo sensato libro: *Lettere a Francesca*, sull'educazione femminile, e mi dica un po' se non ha pienamente ragione.

« E' necessario che la donna moderna impari per tempo a stare in piedi da sé, e per far questo bisogna che vi si alleni fino dall'infanzia; perciò è un importante dovere delle madri quello d'infondere nelle loro figlie la massima energia, perchè possano superare gli ostacoli che incontreranno sul loro cammino. Non sempre la vita è color di rosa, e pur troppo spesso vien meno l'appoggio maschile, ma perciò una donna non dovrebbe saper percorrere sola la sua strada? Guai a colei che non fida in se stessa!

« Sono stata educata all'antica e molto subordinata alla ferrea volontà dei genitori ed alle loro idee un po' antiquate, ma in me era sempre latente la reazione a tutte le restrizioni che inceppavano la fanciulla nel primo periodo della mia giovinezza, e perciò avrei dato metà della mia sostanza per cambiarmi in un uomo.

« Giunta all'età da marito, aprii bene gli occhi prima di fare il gran passo, e quando io credei di poter realizzare il mio ideale morale, schiusi il cuore all'amore e mi maritai col fermo proponimento di essere una persona e non una cosa, e di educare le mie figlie, se ne avessi avute, in un modo diverso. Avida di sapere, ho profittato delle cognizioni che mio marito si è fatto un piacere di comunicarmi; ho letto continuamente giornali e libri molto seri, e così ho potuto un pochino allargare le mie idee. Potendo vivere secondo i miei gusti, godendo di quella lecita libertà che tanto abbellisce l'esistenza, non ho più desiderato di essere un uomo, trovandomi tanto soddisfatta della mia missione di sposa e di madre, esercitata secondo le mie vedute ed i miei desideri, ed ho ottenuto dei risultati soddisfacenti.

« Quanto all'esempio che ella cita, posso risponderle che abbiamo pur troppo anche il proletariato intellettuale e che la concorrenza nel lavoro è addirittura spaventevole, e perciò gli uomini stessi non trovano sempre un posto abbastanza elevato e remunerativo adeguato alla loro cultura.

« Ella dice una grande verità quando afferma che la donna è sfruttata in tutti i modi. Ho letto *Matrimonio e divorzio*, di Alfredo Oriani, scritto circa venticinque anni fa, e sono rimasta impressionata dalla prepotenza brutale che l'uomo ha sempre esercitato sulla donna fino dai tempi preistorici, rendendola inferiore a sé, condannandola all'ignoranza, quando in tempi più civili si è fatta strada la cultura. Eppoi vengono a parlare della grande inferiorità intellettuale della donna quando per molti secoli, salvo poche eccezioni, la si è obbligata perfino all'analfabetismo. Io ho osservato che nel ceto inferiore l'uomo resta spesso al disotto della donna per accortezza e gentilezza e che viene molto dominato dalle passioni brutali.

« Certo, ora la donna per farsi largo deve lottare con enormi difficoltà, perchè le leggi ingiuste, i pregiudizi ed i privilegi che sono frutto di secoli non si defronizzano tanto presto. Mi piace qui riportare, a proposito di pregiudizi e d'ingiustizie sociali, la morale del nuovo dramma di Sudermann: *Pietra fra pietre*: « Centinaia di migliaia di anni pesano sulla terra e colla loro pressione trasformano la terra viva in strati di roccia; ma per gli uomini basta una pressione di un paio d'anni per farli divenire rigidi, insensibili e passivi come la pietra ». Ed io aggiungo che ci vogliono molti anni prima che questa pressione sparisca per rendere gli uomini più umani e più giusti. Però anche in mezzo a tante enormi difficoltà donne generose e volenterose cercano di rimediare alle antiche ingiustizie, ed all'estero si organizzano, specialmente in Germania, per rivendicare i più sacri diritti onde la donna non sia più come per il passato la vittima dell'egoismo brutale dell'uomo.

« E' un bene od un male che la donna sia istruita? Se ella non dovesse essere madre e non fosse costretta a provvedere a se stessa, si potrebbe chiudere un occhio sulla sua ignoranza, ma dovendo allevare ed educare i figli, io sono convinta che la donna istruita sia una madre migliore di quella ignorante, e che i figli scontino spesso coll'infelicità di tutta la vita l'ignoranza della madre che li ha allevati. Anzi, io ho sempre osservato con mio marito che l'uomo ha avuto torto, per un geloso sentimento di supremazia, di avere tanto prolungato lo stato d'ignoranza della donna, perchè dovendo essere madre, l'umanità sarebbe migliorata prima tanto fisicamente che moralmente, se la donna avesse potuto avere la giusta coscienza della sua grande ed utile missione: di essere cioè la vera compagna dell'uomo e la savia educatrice dei proprii figli.

« La nostra amata regina Elena ci dà ella stessa l'esempio che l'intelligenza e la cultura sono doti preziose per una madre, ed ella è così buona, così caritatevole, così affabile con tutti, specialmente cogli sventurati, che io provo per lei una viva ammirazione e simpatia.

« Si capisce poi che ogni medaglia ha il suo rovescio e che i periodi di transizione sono i più difficili a superarsi, ma io ho fiducia nell'avvenire, e quando la pace si stabilirà nel mondo civile, quando saranno soppresses tante ingiustizie, quando l'agricoltura andrà di pari passo coll'industrialismo, allora diminuiranno ancora gli spostati ed un po' più di felicità abbellirà l'esistenza umana.

« E' assai ardua la risposta da darsi alla signora Rosetta, Veneto, perchè il risultato dei mezzi che si potrebbero escogitare per far ritornare un marito sulla strada del dovere, variano a seconda del carattere dei coniugi. Potrebbe affrontare arditamente la situazione, rivelando la scoperta della lettera, e pregare, scongiurare il marito, ricorrendo a tutta la civetteria, a tutta la dolcezza e persuasione femminili per distoglierlo da un amore in cui l'interesse deve essere il primo movente. Tenendo gli occhi bene aperti per l'avvenire, se non ottenesse dei buoni risultati, potrebbe minacciare una separazione amichevole, tenendosi i figli. Se il marito non è più che depravato e sordo alla voce del dovere e dell'amore, dovrebbe riconoscere i suoi torti e preferire il benessere di una buona e savia moglie e dei figli ai raggi di una donna che vuole attirarlo nei suoi lacci, forse a scopo di lucro.

« Approvo come intende l'amore coniugale la signorina *Ginestra Vesuviana*, Napoli, ed è giusto il dire che il miglior marito è quello che si sa comprendere ed amare veramente, aggiungendo però che egli sappia altrettanto comprendere ed amare. Io ho amato sempre mio marito proprio come ella dice, ma sono stata del pari corrisposta, ed è perciò che il nostro amore sfida il tempo e non teme le rughe, nè i capelli bianchi, ma... siamo in due a dare e a ricevere, altrimenti creda pure che dopo tanti anni mi sarei stancata a dare sempre, ricevendo poco o nulla. Perciò io le auguro che trovi un marito degno di essere amato e che la corrisponda come ella merita.

« Mi permetta di correggere il titolo di un romanzo del quale, colla fretta, scrissi il nome di *Giona l'oscuro*, mentre è *Giuda l'oscuro*: sono due nomi biblici che si rassomigliano ».

Signora vecchia associata, Venezia Giulia. — « Nel pubblicare il pensiero di Heine da me citato, si incorse in qualche inesattezza. Esso suona così: « *Das Mitleid ist die letzte Weihe der Liebe, vielleicht die Liebe selbst* ». (La pietà è l'estrema unzione dell'amore, forse l'amor stesso).

« Mi perdoni il signor Leoni, ma questa volta non condivido la sua opinione sulle delusioni risultanti dal matrimonio. A me pare che il matrimonio, appunto per l'uomo, implica in certo modo la restrizione della li-

bertà. Ho udito più volte degli uomini rimpiangere la libertà perduta. Un signore mi diceva giorni fa: « Per noi mariti la libertà è un'illusione ». Un'illusione, perchè mal sopportano il giogo della famiglia, abituati come sono, fin da giovanetti, a dedicare a questa il minor tempo possibile. Di più, è innegabile che il matrimonio apporta loro non poche responsabilità morali e materiali. Oggi il mantenimento d'una famiglia non è uno scherzo, ed il pensiero di sbarcare il lunario, come si suol dire, è un problema che non riesce facile a tutti; specialmente per quei poveri mariti che hanno la sfortuna di imbattersi in una moglie non tanto spendereccia quanto disordinata. Per me, il disordine contribuisce molto più alla rovina delle famiglie, anzichè il lusso, di cui tanto si parla. (E qui mi pare di trovarmi perfettamente d'accordo col signor Leoni).

« La donna invece, dopo sposata, gode maggior libertà. Come signora sale un gradino più su della signorina, e in società è dovunque è fatta segno a maggiori riguardi, ad omaggi, che spesso sono il riverbero della posizione sociale del marito, ma che pure la lusingano non poco. Se ha figli, e se è veramente donna nel senso più squisito della parola, la maternità assorbe in gran parte il suo tempo e riempie il suo cuore, che non concipisce più i futili e frivoli desideri d'una volta. La donna, quindi, di buon senso, che non pretende un santo per marito, ed è paga di avere in lui un amico, un appoggio, sentirà, secondo me, molto meno il peso della catena coniugale.

« La signora Rosetta domanda come deve comportarsi una moglie tradita. Bisognerebbe conoscere molte circostanze di fatto per poter consigliare in questi casi. Se il marito è uomo che si lascia prendere di fronte, forse la moglie stessa con belle, amorse parole (non scene, non pianti) riuscirà a farlo tornare sulla retta via; ma se è uomo di carattere bollente, signore e padrone in casa sua, anche le belle parole non faranno che allontanarlo sempre più.

« Guai poi alla donna che vuole essere amata per forza; si creerà una vita d'inferno, come pur troppo ho occasione di vedere spessissimo: pianto e disperazione da una parte, prepotenza o indifferenza suprema dall'altra ».

Signora Margherita, Venezia. — « Mi rivolgo a lei, signor Direttore, per chiedere un parere, o meglio, un consiglio alle mie gentili consorelle, che con tanta premura si occupano delle piacevolissime *Conversazioni in famiglia* ch'io leggo sempre con interesse.

« Io pure mi trovo in un caso simile a quello della gentile *Mughetto*: amo da parecchio tempo un giovane, il quale non ha ancor detto d'amarmi, dimostrandomi però in tutte le occasioni possibili che gli si presentano come io non gli sia indifferente. Fu da tutte codeste insistenti dimostrazioni che il mio cuore, non ancor tocco da altri amori, s'è sentito attratto verso di lui, ed ora credo d'amarlo appassionatamente, anche perchè so che ne avrebbero piacere entrambe le famiglie nostre. Ma, ripeto, egli non m'ha ancora svelato l'arcano del suo cuore, che pure glielo si legge nello sguardo. Frequenti sono le occasioni in cui ci troviamo insieme, anche perchè le nostre famiglie sono legate da interessi comuni.

« Vorrei poter conoscere quale ragione gli impedisce di dichiararsi, avendomi egli compreso come, almeno credo, d'averlo compreso io, e conoscendo egli i tanti dispiaceri da cui sono provata in famiglia ed il bisogno che io avrei d'un affetto sincero.

« In più occasioni egli mi disse d'aver per me tutta la stima e il rispetto che un uomo deve ad una signorina per bene, alludendo a discorsi che qualche famiglia amica ha fatto a nostro riguardo, dei quali appunto ho creduto bene mostrarmi seco lui risentita. Il mio dubbio

è che ci sia di mezzo un'altra donna che lo tenga legato pur contro il suo volere.

« Vogliano le gentili ed assidue collaboratrici, che con tanto ardore si occupano del vecchio tema, dirmi che cosa ne pensano della condotta di questo giovane: se debbo sì o no coltivare questo affetto, ed in qual modo debbo comportarmi in sua presenza onde non tradire l'interna mia agitazione ».

Signora Fulvia R. M., Roma. — « Il matrimonio rende delusi in maggior numero gli uomini o le donne? »

« Ammettendo che nel mondo vi sono più donne si risolve facilmente la questione, ma questa non è certamente la risposta che la logica vuole e che la signora *Stella solitaria* desidera.

« Argomentiamo dunque.

« Vorrei anzitutto passare in rivista le cause che cagionano la delusione nel matrimonio, ma esse sono tante che molte me ne sfuggiranno. Ad ogni modo tenterò: incompatibilità di carattere, infedeltà, disuguaglianza finanziaria, fisica, intellettuale, morale, mancanza di prole. Queste enumerate mi sembrano le principali, e tutte sono comuni tanto all'uomo che alla donna; di qui si deduce la difficoltà somma di poter dare una risposta esatta.

« Per risolvere la questione ricorro alle statistiche del divorzio, che possono essere uno specchio fedele della delusione nel matrimonio; da queste si vede che il maggior numero di delusi sono gli uomini.

« Perchè? »

« L'uomo in generale pone sempre troppo in alto i propri ideali e si sa che

ai voli troppo alti e repentini
sogliono i precipizi esser vicini ».

Signora Eleira C. M., Milano. — « Le sarei obbligata se ella mi permettesse di rivolgere a lei, agli egregi ed arguti collaboratori, alle colte associate, questa domanda: « Perchè amano più di noi la nostra bella Italia quelli che son costretti a viverne lontano?... ».

E' una legge naturale, egregia signora. Ci sentiamo avvinti ad una cosa o ad una persona quando l'abbiamo perduta. E' allora che ci rammarichiamo di non aver saputo apprezzarla abbastanza.

La stessa cosa succede della patria: più uno se ne allontana e più sente rafforzati i vincoli affettuosi che la legano a lui.

Ho trovato bella e sentita la lettera che ella accluse nella sua e che le fu diretta da un parente che è costretto a vivere nella lontana America.

Viaggiai io pure molto all'estero, ed anche su di me — come dissi nei *Ricordi*, che le associate lessero con tanta affettuosa benevolenza — facevano una triste impressione i nostri emigranti, così poco rispettati e così infelici, impressione attenuata dal trionfo incontestato del nostro paese nelle arti che hanno per mèta il bello.

Gli stranieri sognano il nostro bel paese, il nostro mare azzurro, i nostri colli festanti: e più di tutto sono entusiasti per le memorie dell'antica nostra grandezza, quando l'Italia dominava il mondo.

Amiamola anche noi: amiamola molto!

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Fra i numeri è il primo: l'altro è una regione

Illustrata da Orazio e Cicerone:

Pronome è il terzo. L'afa soffocante

Ritrova nel totale un gran calmante.

Sciarada dello scorso numero: **Mo-bile** (Mobile).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Divorzii - Scenari vecchi e macchiette nuove (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Dichiarazioni mute, romanzo (Jacques Morel, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — La primogenita, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

La questione della « donna istruita », seguita ad appassionare le lettrici, ed è naturale perchè è interessantissima ed ispirata ad un sentimento di vera modernità.

Noto con soddisfazione che la maggioranza non ritiene che l'ignoranza sia una qualità desiderabile in una moglie ed in una madre.

Sono quasi tutte d'accordo nel dire che una sode istruzione è necessaria per rendere la donna la vera compagna dell'uomo e la savia educatrice dei proprii figli. Questi la rispetteranno di più se essa li saprà comprendere negli anni penosi della preparazione alla vita e degli studi, e sentendosi compresi, ne trarranno conforto a proseguire nell'ardua via intrapresa e attingeranno nuovi ardimenti a combattere e vincere la battaglia della vita.

La loro carriera, ohimè! li porterà lontani dal nido materno, ma come sarà dolce rimedio alla crudele nostalgia da cui saranno oppressi il poter scrivere alla madre come ad un fratello di studio, e l'esser certi di riceverne lunghe lettere in risposta, dense di pensieri affettuosi e di quelle pratiche idee che solo una seria istruzione può rendere possibili!

Non diamo quindi importanza alle eccezioni spiccevoli che non devono che essere una conferma della regola generale.

Gli eccessi soltanto sono condannevoli. Una istintiva avversione — è inutile il negarlo — nasce per la donna che si atteggiava a uomo, che si dedica a studi e discipline non consone alla sua natura tutta affetto e gentilezza.

Qui è la vera questione, e su di essa avremo campo di ritornare spesso, prestandosi alle osservazioni più varie.

Oggi debbo trattare di altro argomento: debbo, come ogni anno, discorrere dei due nuovi volumi che vengono a quest'epoca ad arricchire la *Biblioteca delle signore*, e che vi sono destinati, come sempre, in regalo per il 1906.

Il primo è di Henry Ardel, il vostro autore prediletto, ed ha per titolo: **Il Sogno di Susanna**.

Che titolo doppiamente suggestivo! — Suggestivo per la parola « Sogno », che evoca tante figure dolci e luminose, poichè il sogno che cos'è se non l'abbellimento, l'idealizzazione della realtà, il velo che spruzza d'oro e di gemme la grigia vita quotidiana; per cui il titolo promette un tessuto di cose gentili, aeree, fantastiche. Suggestivo per il nome d'Ardel, l'autore delicato e profondamente sensibile, nelle cui pagine le figure di fanciulle si delineano specialmente in tratti così affascinanti, eppur così veri; l'autore a cui le nostre lettrici debbono già quel capolavoro che è *Il cugino Guido*, quel dramma stupendo che è *La colpa degli altri*.

Un sogno al quale va unito un nome di fanciulla non può che essere sogno d'amore, non è vero?

Dunque, questo nuovo libro di Ardel sarà una storia d'amore, casto e silenzioso: un sogno implica anche « delusione »; dunque, il dolore non mancherà in quelle pagine.

Ma non sarà dolore acre ed irreparabile, di quelli che amareggiano tutta una vita, e si potrebbe paragonare alla brina che arde le prime gemme degli alberi, uccidendo fiori e frutta. No: sarà il dolore giovanile, che somiglia all'acquazzone di primavera, in cui le nubi lasciano ancora trapelare un riverbero di sole.

Susanna piangerà, ma noi, pur compassionandola, spereremo nel suo domani, persuasi che, dileguato il sogno, essa troverà una realtà altrettanto dolce e più sicura.

Mirabile la psicologia di quel carattere di fanciulla, un tipo vero e moderno; non la fanciulla convenzionale, che non parla che per aforismi, inaffiando le sue parole di costanti come inutili lagrime; la fanciulla che ripudia il mondo senza conoscerlo; ma la giovinetta naturale, spontanea, gaia, amante della gioia, eppure intensamente, profondamente buona, e soprattutto la figlia come tutte le donne se l'augurano: la figlia che adora la madre come un'immagine della divinità in terra; e non la scorda mai nell'amarezza come tra i piaceri; nell'insieme un ritratto geniale, che rende il libro simpatico, tonico, grato da leggere e tale da lasciare nell'anima un'impressione dolce e benigna.

Ed in verità, di questi libri ce ne vogliono per riconciliarci con l'umanità, dipinta ora in quasi tutta la letteratura a tratti neri come quelli del Caravaggio, e per sollevarci un po' dalle pene reali.

Ben venga dunque il *Sogno di Susanna*, e le fanciulle sognino con lei, mentre con lei le madri si rammenteranno i bei giorni della fede nel domani e dell'amore.

Il secondo volume è dell'autore del *Segreto di Rita*, ed è intitolato: **Per un capriccio**.

Ne avrò dato un giudizio esatto quando avrò detto che questo lavoro riassume nelle sue pagine suggestive e brillanti il programma del *Giornale delle Donne*: diletta e istruisce.

Ciò che in esso si apprezza soprattutto in aggiunta alla realtà ed alla giustezza di osservazione, è lo studio dell'ambiente felicemente riprodotto conforme allo stato d'animo dei personaggi che vi si aggirano con semplice naturalezza, è il vigore del tocco con l'accento di perfetta sincerità e umana simpatia che distinguono l'ingegno dell'autore.

L'originalità delle situazioni e la nobiltà dei caratteri attraggono, interessano e commuovono, mentre le gioie e le intime consolazioni che si possono attingere dal lavoro, l'occupazione della vita ad un fine altruistico elevano il cuore a sentimenti forti e gentili.

La psicologia penetrante, graziosamente sottile, riposa lo spirito dai colori violenti ai quali tentano abituare certi artefici di letteratura naturalista; e l'infinito desiderio d'idealità che vive, dorme o sonnecchia in ogni essere femminile, trova qui il suo appagamento.

Mi direte poi se il mio parere risponde alla verità.
A. VESPUCCI.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 510).

Quell'evocazione le procurava delle ore di ebbrezza, seguite da una reazione penosa, che la lasciava colla mente accesa dalla febbre, la persona stanca, l'anima ferita come dalla sensazione di una colpa, e quasi quasi di una decadenza.

Se Yette veniva a sorprenderla in quei momenti, le serbava rancore sia di rompere il dolce incantesimo del sogno in cui si cullava, sia di apparire come un rimorso vivente, lei, immagine raggianti di una felicità che essa aveva perduta. Non era però che un'impazienza, subito raffrenata, che rimpiangeva non appena l'aveva risentita, e che non si traduceva che con queste parole, profferite con voce dolcissima e tenerissima:

— Lasciami, bambina mia, sono un po' stanca, oggi.

Non erano ancora trascorse due settimane che Adriana cercava di occupare gli ozii di Yette. Per sollecitudine materna — oh! certo, era d'avviso che l'ozio non valga nulla per le giovinette — ma anche, senza confessarselo, per recuperare un po' della preziosa indipendenza dei suoi pensieri.

Dotata di belle disposizioni artistiche, cosicché suonava bene, sapeva gettar con grazia un mazzo di fiori sul raso di un cuscino, cantava con voce intonata, estesa, suscettibile di diventare molto bella, Yette aveva bisogno di nuovo i maestri che la istruivano prima; in poche lezioni, il repertorio del convento venne mutato, con sommo vantaggio.

— Che cosa ti fanno cantare? domandò un giorno Valbert a colazione.

— Del Massenet, del Chaminade.

— Ebbene, non ho udienze oggi; fra un momento, piccina, mi darai un concerto.

Per dar aria all'appartamento, benchè non si fosse che ai primi di maggio, tutte le porte interne erano aperte. Quelle della sala grande davano sull'anticamera. Adriana prese il suo lavoro, l'avvocato si adagiò in una poltrona, per assaporare una di quelle ore di riposo che si concedeva così di rado.

Yette sedette al piano.

— Suona prima qualcosa, disse il padre. Non va bene di cantare appena alzati da tavola.

— Qualcosa di classico, babbo?

— Uhm! Sarà un po' serio, forse. Ad ogni modo, fa pure.

Essa suonò la *Patetica*. Aveva un bel tocco e suonava con effetto e sentimento.

— Brava, bambina, disse Valbert, quando ebbe finito. Non pasticci più come le educande.

— Ci mancava il tempo di studiare, ma avevamo dei buoni professori in convento.

Il finale aveva impedito di udire il campanello. In quel momento Oliviero attraversava l'anticamera per recarsi in studio.

— Entrate qui, caro ragazzo, gli gridò Valbert; mia figlia ci offre un concerto.

Adriana l'accorse con uno di quegli sguardi che solo coloro che sono amati sanno interpretare. Yette gli porse la mano.

— Cantaci qualcosa ora, disse il padre.

La fanciulla si volse verso Adriana; pareva che i suoi occhi domandassero:

— Che cosa, mamma?

Adriana comprese.

Inebbrata dalla presenza di Oliviero, l'anima sua si apriva a quel soffio generoso che pare voglia diffondere attorno di sé in bontà i favori ricevuti dalla sorte propizia; cercò il pezzo che potesse mettere meglio in evidenza il talento della figlia, e rispose:

— La serenata del *Passant*.

Yette frugò tra i suoi quaderni.

— Gli è che non conosco affatto l'accompagnamento, disse.

— Se volete permettermelo, signorina, potrei forse....

— Oh! col massimo piacere, signore.... E' così noioso l'accompagnarsi da sé!

Oliviero sedette al piano; Yette aprì la musica sul leggio. Erano chini l'uno verso l'altro, con le teste vicine vicine, e graziosi nella loro mutua freschezza giovanile. E parve che si stabilisse anche subito fra di loro quell'intesa creata dall'esecuzione in comune di un'opera artistica col relativo accordo di impressioni che ne deriva.

Adriana li rinvolve di uno sguardo singolare, in cui trapelava un po' dell'inquietudine che l'aveva assalita all'improvviso. Quei due che si vedeva davanti entravano appena nella vita. Avevano il diritto di coglierne tutte le promesse; avevano davanti la via aperta sotto l'inebbriante soffio dei grandi spazi liberi. Non erano immurati in un dovere come lei, come lei incatenati al passato. Per amare, per essere felici possedevano tutta la vita, cioè tutta la gioventù.

Yette andava in visibilio per la musica. Oliviero aveva appena suonato l'ultimo accordo dell'accompagnamento, che essa gli domandava:

— Volete provare con me un pezzo a quattro mani?

— Lasciagli almeno il tempo di respirare, intervenne Adriana: fai come le bambine: abusi.

— Ma che, signora! protestò lui; è una vera fortuna per me; suono pochissimo, perchè non ne ho l'occasione, e lo rimpiango.

— In tal caso, caro amico, non dipenderà che da voi di procurarvi d'or innanzi questo piacere, disse l'avvocato. Se non considerate la cosa come una seccatura, venite di quando in quando a passare la sera con noi. Così aiuterete mia figlia a formar il suo gusto musicale: mia moglie ed io saremo felici;

come vedete, tutti troveranno quindi il loro tornaconto in questa combinazione... compresa la signora Morgan.

— Mia madre non esce che rade volte di sera, signore.

— Decidetela a fare un'eccezione a nostro favore.

Adriana non appoggiò, neppure con una parola, l'invito del marito. Agitata da sentimenti contraddittorii, commossa da un'impressione bizzarra, provava in pari tempo gioia ed ansia al pensiero delle numerose occasioni che quel pretesto le fornirebbe per ravvicinarsi ad Oliviero. Incapace dell'energia necessaria per farle nascere come per sfuggirle, essa chiudeva gli occhi e si abbandonava al destino.

Una forza nuova, irresistibile e fatale si era impadronita di lei, travolgendola per vie nuove, che essa esplorava con delizia e terrore. Erano mesi — se ne rendeva conto ora — che quella forza fermentava in lei a sua insaputa, sordamente, proditoriamente, preparando l'ora attuale, in cui non vi sarebbe più nulla di abbastanza vitale in lei per resistere; quella forza era l'amore.

Aveva già abbattuto quello che essa credeva inespugnabile: quella cittadella del suo cuore, di cui la sua dignità di donna, i suoi doveri di sposa, i suoi principii di educazione cristiana avevano la custodia. Ardirebbe ancora, quell'amore dispotico e geloso, di assalire quello che essa considerava come la sua ultima salvaguardia; il sentimento così dolce, reso così nobile dall'abnegazione di tutt'una vita, mercè cui ella, nonostante la crudeltà della natura, aveva saputo essere madre?

Poichè quello che aveva risentito nel notare l'immediata intesa di Yette ed Oliviero, essa non voleva analizzarlo; ma lo indovinava gravido di minacce allarmanti per l'avvenire.

Essa non potrebbe più vederli insieme senza soffrire... eppure...

Frattanto i due giovani al piano avevano suonato l'intermezzo di *Manon*, poi i ballabili del *Faust*; accesi in volto, l'occhio animato, si alzarono poi, soddisfatti di loro stessi e del loro perfetto accordo nel tempo.

La fanciulla era tutt'assorta nel piacere del momento, ma l'espressione raggianti del volto di Oliviero derivava da ben diversa fonte.

Nell'invito fattogli egli non vedeva che la possibilità di ravvicinarsi ad Adriana per versarle, stilla per stilla, l'infinito amore di cui avvampava. Oh! come ella si sarebbe sentita rassicurata se avesse potuto leggergli nel pensiero! Come avrebbe veduto quanto fosse nullo il posto occupato nel suo spirito dall'adorabile fanciulla di cui la gioventù l'allarmava! Non era di quel sorriso virgineo, di quel cuore, inetto alle sottigliezze amorose, che Oliviero si curava! Egli non pensava che alla donna che invocava già negli anni in cui cominciava ad agitarsi in lui il fermento da cui germogliano le grandi passioni. Certo, per anni altri amori avevano distolto da lei il suo ricordo, ma gli sembrava ora di avere costantemente cercato attraverso tutti i cuori quell'unico cuore.

Ed essa, in favore di quelle leggi e quelle convenzioni sociali, che egli giudicava assurde ed inique

nella sua esaltazione, apparteneva ad altri. E sotto l'occhio di quel placido proprietario egli non doveva lasciar trapelare nulla della passione che, giorno per giorno, gli accendeva sempre più le vene.

Eppure, era ancora una dolcezza il vederla spesso, perfino in quell'ambiente familiare, di cui l'atmosfera di serenità apparente gli irritava i nervi. Era una dolcezza ed anche un istradamento.

L'espressione della sua fisionomia ingannava la signora Valbert; il sospetto sorto in lei cresceva. Bisognava mettere un terzo nella nascente intimità dei due giovani. E questo, ancor meno per sua figlia che per lei.

L'avvocato guardò l'orologio.

— Sono le tre, disse alzandosi. Volete che andiamo al lavoro, amico mio?

E, volto a Yette:

— Studia, piccina, proseguì. Ci darete fra poco un altro trattenimento.

— E più completo, soggiunse Adriana; il nostro giovane amico Heyera è un ottimo violinista; lo convocheremo anche lui.

Disse così senza venir meno, senza nessun tremito nella voce, benchè l'emozione le mozzasse il respiro. Quanta strada aveva già percorso! Con qual rapidità aveva varcato le tappe di quella via pericolosa sulla quale il suo cuore volava ora! A quali calcoli vergognosi era già ridotta!

Moralmente, si sentiva arrossire.

Fu due volte alla settimana, in giorni prestabiliti, che Josè ed Oliviero vennero a far musica in casa Valbert. L'avvocato assisteva di rado a quei trattenimenti, poichè, quasi sempre vincolato dal lavoro, rimaneva in studio.

Allora, quando Yette e Heyera suonavano qualche pezzo di Beethoven o qualche fantasia di Thomé, Oliviero si ravvicinava ad Adriana, che si occupava di un ricamo, tanto per far qualcosa. Avrebbe potuto valersi di quei momenti per riparlarle del suo amore, ma quello che aveva ardito una volta in un impulso irreflessivo, in uno di quegli slanci impetuosi ai quali non si resiste, egli non l'osava più ora. Il pericolo di cui — egli lo sentiva bene — essa aveva ormai coscienza, precisato più chiaramente, e fatto quindi più allarmante, non le darebbe la forza di allontanarsi risolutamente da lui? Egli indovinava le lotte, la ferita segreta di quell'anima, turbata per la prima volta da aspirazioni colpevoli. Sapeva che il suo esordio nell'amore urtava in lei troppi pudori, per poter essere superbo ed esultante.

E temendo di sgomentarla, egli l'amava ancor più nel sentirla sbigottita e tremante quanto inebbrata. Non era tanto preziosa da meritare ogni aspettativa, il minuto in cui ella confesserebbe spontaneamente l'adorabile sconfitta del suo cuore conquistato?

Se Adriana non fosse stata invasa da un terrore che cresceva a segno da diventare un'idea fissa, avrebbe gioito deliziosamente di quei minuti, in cui perfino i silenzi di Oliviero erano così pieni di adorazione; ma la crisi che essa attraversava era tanto dolorosa e di natura così complessa, che non le lasciava la facoltà di giudicare sanamente gli altri e se stessa.

L'educazione data da lei a Yette teneva la giovinetta ugualmente lontana da un riserbo esagerato quanto da una sguaiata disinvoltura di modi. Se non si impadroniva della conversazione con una sicurezza fuor di luogo, vi recava però il brio della sua indole entusiastica e della sua fervida fantasia. Quell'assenza di timidezza, che non era in lei che la manifestazione di una natura sincera e perfettamente candida, spiacque ad Adriana. Senza domandarsi a quale impulso inconfessabile obbediva, ne fece l'osservazione a Yette, che, stupita, si studiò per alcune sere di non parlare che interrogata, sforzandosi a chinare i suoi occhi così grandi, fatti davvero per guardar dritto negli occhi altrui.

Quel cambiamento improvviso colpì Oliviero. — La signorina Giulietta ha meno vivacità del solito, disse. E' forse indisposta?

E quella sollecitudine allarmata specialmente per lei, pel suo amore materno, lungi dal calmare le inquietudini della giovine donna, le raddoppiò.

Però in Yette la natura doveva ben presto riprendere il sopravvento. Le sue palpebre si rialzarono, tornò alle facezie. Con la ricuperata allegria della fanciulla, l'imbarazzo che pesava sull'ambiente del salotto di Adriana, svanì. Il marito, avendo più momenti liberi, venne più spesso. I tre giovani, presi da una febbre di musica, chiesero di moltiplicare i convegni, e per quante torture segrete queste le riserbassero, Adriana accolse con gioia la prospettiva di godere quasi ogni giorno della presenza di Oliviero.

Rimpiangeva di avere, come tante giovani signore, completamente abbandonato il piano. Potendo prendere parte al concerto ora con la figlia, ora con Oliviero, avrebbe separato un po' i due giovani. Heyera non conoscendo che il violino, Yette ricorreva sempre ad Oliviero quando le si presentava qualche difficoltà sia nel tempo che nella parte tecnica.

— Che cosa ne pensate, signor Morgan? Passando sotto il pollice, mi pare che riuscirebbe più facile!

Oppure:

— Oh! quella nota! Vorreste aver la bontà di guardare?

Oliviero, intento a discorrere con Adriana, si precipitava al piano, non senza protestare fra sè e sè contro le esigenze delle bambine, ed alla giovane donna pareva che Yette moltiplicasse apposta le difficoltà.

La signora Morgan era forse la sola persona a Tolosa che conoscesse la verità sulla nascita di Yette. Amica d'infanzia della signora di Montvalon, era stata informata all'epoca del matrimonio di tutti i particolari di questo, venendo però, com'era naturale, pregata di serbarli segreti. Quel mistero suo figlio, ancor giovanissimo, l'aveva sorpreso un giorno in una conversazione della madre con Adriana, ma lo aveva fedelmente custodito.

Sapeva a qual punto la signora Valbert si fosse immedesimata nella sua parte, e credeva di tornarle grato vantando davanti di lei il talento e le belle doti di sua figlia, e perfino facendole un po' di corte sotto la forma la più inoffensiva e la meno allarmante. L'idea di una rivalità possibile fra quelle due

donne non gli si era mai affacciata, tanto il suo cuore era occupato da una sola di esse.

Eppure, quando diceva:

— Come il colorito della signorina Giulietta è fresco alla luce!

Adriana pensava:

— Essa ha diciotto anni, io ne ho trentacinque; è la sua freschezza che gli piace.

E se egli soggiungeva:

— Guardate i mirabili riflessi della sua capigliatura!

Essa si diceva:

— Ho i capelli neri; egli preferisce le bionde.

Una sera l'avvocato era presente: probabilmente impacciato ed ancor più seccato di non poter scambiare con Adriana quelle poche parole innocenti, alle quali il solo fatto di dirle senza testimoni dava un fascino inesprimibile, Oliviero non si era quasi alzato dal piano. Accompagnava Yette, che ripassava il *Canto d'autunno*. Heyera voltava le pagine.

Quella romanza, imparata recentemente, era il trionfo di Yette. Quella sera era molto in voce; le parole o la musica facevano fremere in lei qualcosa, che si traduceva in note più vibranti. La signora Valbert era agitata da un'impressione veramente morbosa, come non se ne rendesse conto ella stessa.

« *Femme, immortel printemps* ».

Queste parole, le ultime, furono dette dalla fanciulla con vera emozione; le note emesse bene, con sonorità. I suoi occhi erano suffusi di un dolce languore, le sue nari palpitavano, una fiamma rosea tingeva la madida bianchezza della sua carnagione. Essa era davvero la sfolgorante incarnazione della primavera che evocava.

Adriana guardò quella giovinezza trionfante. Un sentimento mal definito le fece tremare il cuore. E, nel silenzio di un attimo che teneva dietro alla chiusa del pezzo, la sua voce, un po' nervosa, lasciò cadere queste parole:

— Gridi troppo, bambina mia.

Yette non protestò, ma Adriana sentì pesare su di lei lo sguardo di Heyera, uno sguardo penetrante attraverso alle lenti, che sembrava volesse frugare nell'intimo dei suoi pensieri. Malcontenta di se stessa, essa chinò gli occhi sotto quello sguardo imbarazzante.

VIII.

Giugno finiva quando la signora Doral mandò ai Valbert un invito per un trattenimento che dava in campagna, ad alcuni chilometri da Tolosa. Quel primo ballo fu un avvenimento per Yette. Adriana, vergognosa e disperata dei cattivi sentimenti che nascevano in lei, si occupò con la massima cura dell'abbigliamento della figlia; ma, per una civetteria che le parve lecita, scelse per sè un vestito che non differiva da quello di Yette che per la ricchezza: mussola di seta bianca per la fanciulla; merletto di Bruxelles per la giovane donna.

Si dedicò poi con cura gelosa alla pettinatura di Yette ed a tutti i particolari che potevano far spiccare la grazia di quel fresco visino.

Era per tenerezza, vanità o rimorso? Non lo sapeva neppure lei, forse. Yette, allarmata da certe inflessioni di voce della madre, le fu tanto più grata

della sua sollecitudine. Senza che ella se ne spiegasse il motivo, le faceva del bene, le dava una sensazione di dolcezza affatto distinta dal piacere di vedersi bella. Fu solo dopo aver fissata la cintura della fanciulla, appuntati i suoi fiori, guardato, da artista soddisfatta, il piccolo capolavoro che usciva dalle sue mani, che la signora Valbert pensò a se stessa.

Siccome Yette voleva ricambiare i servigi ricevuti:

— No, disse sorridendo; tu non hai la pratica di queste cose. Maria mi aiuterà meglio di te.

Allora Yette, per ingannare l'attesa, si diede a girare per la camera. Apriva gli scrigni, facendo scintillare i diamanti con la passione di tutte le fanciulle per quello che un giorno adorerà anche la loro bellezza. Si fermava davanti allo specchio, felice di accorgersi che portava con disinvoltura il suo primo costume da signorina elegante. Poi guardava la madre, prendendo una lezione nel sorvegliare le agili dita della cameriera.

Quando la signora Valbert ebbe insinuata la testa e fatto scivolare il busto nel vestito che le porgevano, quando le sue spalle uscirono, come un bel marmo palpitante di vita, dalle bianche diafanità dei merletti, la fanciulla le si avvicinò, colla collana in mano.

— Mamma, disse graziosamente, permettete che ve la metta io.

— Fa pure, bambina mia, disse la madre, rovesciando il busto flessibile per ravvicinare il collo alle mani tese di Yette.

Poi, rizzandosi, domandò:

— E' saldo?

— Sì, mamma, il fermaglio ha fatto *croc*.

Adriana si era voltata, trovandosi ora faccia a faccia con Yette.

— Oh! mamma! fece la fanciulla abbagliata; lasciate che vi guardi! Siete bella, ma bella.... una meraviglia.... Che piacere di aver una madre così giovane, una specie di sorella maggiore, a cui si vuol un bene... un bene!

Senza preoccuparsi del vestito, Adriana attirò la fanciulla verso di sè, e con atto un po' brusco, la strinse tra le braccia, baciandola con impeto.

— Cara! disse.

IX.

Mentre la carrozza attraversava il suburbio, e passando sullo stradone destava i villaggi silenziosi, per mettersi poi per una via scorciatoia, Adriana rifletteva. Rimpetto al marito, preoccupato delle sue difese dell'indomani, presso la figlia, di cui la fantasia vagava in traccia del divertimento promesso, attraverso a folli ed innocenti visioni, sentiva che, nonostante la sua volontà, nonostante i suoi sforzi, nonostante gli slanci d'affetto che la spingevano di nuovo verso di loro, qualcosa la divideva da quegli esseri tanto cari.

Seppur una sensazione di vita più intensa dava alle sue giornate un pregio fin allora ignorato, era anche evidente che essa non aveva mai sofferto tanto.

Oh! quell'incessante rodere del rimorso! Quelle trafitte della gelosia! E, rimpetto ad un'aurora, quella melanconia di un crepuscolo, dolorosa agonia di tutto un passato sommerso!

Per difenderlo, quel passato, essa voleva continuar la lotta. Tante fibre lo attaccavano al suo cuore!

L'inverno precedente, quando essa ballava con Oliviero, era riuscita a spiegarsi facilmente il fascino speciale per cui si avviava più lietamente al suo braccio che a quello di qualsiasi altro: « Balla così bene », diceva fra sè e sè. Ma ormai non poteva più illudersi. Ed al pensiero di sentirsi cullata da lui, nel ritmo rallentato del valzer, o travolta come una preda nel suo vortice, si sentiva così sgomentata in tutti i suoi pudori, che si domandava onestamente:

— E se non ballassi?

Ma dalla limpidezza di una sera elisiaca, dai rivi di luce bionda diffusi sulle praterie verdeggianti e le messi mature, dal riposo della campagna, stanca dopo la vita intensa del giorno, dal fremere dei grandi alberi, simili a guardie gigantesche incaricate di proteggerne il sonno, spiccava una voluttà diffusa, poetica, come il brivido che correva tratto tratto su quella natura sopita, sottile come quel soffio della sera, ancor pregno delle calde emanazioni che rivelano l'attività potente dell'estate!

E questo inebbrava un po' Adriana. Moralmente, era anch'essa nella stagione in cui fioriscono tutte le ricchezze che la terra feconda. Nel campo del suo cuore era giunta l'ora della messe. Affetti leciti, placida felicità dei giorni trascorsi, essa aveva ancora per essi un ricordo di protezione e di pietà; ma erano i fiori senza profumo che la falce recide spietatamente colla spiga matura.

Rinunciare a quella cosa per tanto tempo innocente, ora colpevole, che era un valzer coll'uomo amato, esige un sacrificio troppo grande, uno sforzo troppo doloroso. Non fu che una sterile aspirazione verso il bene.

Quando la carrozza si fermò davanti alla gradinata della villa Doral, Adriana era tutta compresa dalla gioia di ritrovar Oliviero, di apparirgli sotto la luce dei lampadari nella bellezza raggiante, alla quale l'ammirazione di Yette aveva reso un ingenuo omaggio.

Nella prima sala, che dava sopra una specie di *hall*, la folla dei ballerini, già in moto, si pigiava. I Valbert si fermarono sul limitare, dove due giovani, volti verso la sala, scambiavano le loro impressioni.

Una donna non più giovane, ma di linee scultorie, passò, davanti di loro, turbinando a braccio di un ufficiale.

— Caspita! diceva l'uno dei giovani; come è rigogliosa di forme la bella signora Maizeroy!

— Dopo questo valzer impegno la piccina.

— Eh! via, ipocrita; non balli mai!

— Farò un'eccezione.

— In onore dell'ingenua? Preferirei la madre.

— Può darsi, ma mi disgusta veder a saltellare così una donna che si diverte da vent'anni, mentre quella bambina resta seduta. Quando si hanno delle figlie, si lasciano a casa, oppure non si rubano i loro ballerini, che diavolo!

Asciutta e recisa, quella frase fece impallidire Adriana. Dunque, sotto pena di venir messa nella categoria delle civette, di cui la società deride la

troppo prolungata gioventù, essa doveva abdicare? Accanto a lei stava Yette, che con occhi accesi dal piacere guardava quella prima festa, abbagliata dallo sflogorio dei lumi, dallo scintillio delle uniformi, dal miraggio di tutti quei colori.

Essa si tirava in disparte e le cedeva il posto. Era semplicissimo.

Così semplice infatti, che disse in cuor suo:

— Non ballerò.

Ma questa volta non era per un ultimo scrupolo; sibbene per un vivo dispetto, un dispetto tale, che se ella fosse stata sola, le avrebbe strappate delle lagrime.

Yette non era soltanto una rivale: la soppiantava. Nessuno si preoccuperebbe di sapere qual divario d'età passasse tra di loro; se non avrebbe potuto esser sua sorella, anziché sua madre.

Aveva una figliuola da marito: era una vecchia!

Quando poté penetrare in sala, Oliviero, che spiava la sua venuta, si precipitò verso di lei. Ma la gioia su cui faceva assegnamento si mutò in delusione. Certo, anche per lui, l'ingresso di Yette in società, l'invecchiava. Non era lontana l'epoca in cui ella rizzava coraggiosamente l'ostacolo degli anni fra il suo amore nascente ed Oliviero. Oggi quel ricordo le era odioso.

Per non attirare subito l'attenzione sulla signora Valbert, che sperava di far ballare dopo, Oliviero rivolse il primo invito a Yette. La giovane donna ne risentì una vera angoscia. Più che mai impuntata nella sua risoluzione, per dispetto, per gelosia, per tutti quei cattivi sentimenti, insomma, di cui essa non conosceva ancora che imperfettamente i vergognosi e rapidi effetti, annichilita sotto l'impressione di uno sfacelo, Adriana rifiutò il primo invito che le venne diretto.

Era il doloroso ingresso nella via delle rinunzie forzate, cioè delle segrete ribellioni.

Non poteva più ormai concedere ad Oliviero il valzer che egli sollecitava.

Geloso della riputazione della donna che amava, questi non volle insistere per essere l'oggetto di un favore compromettente. Crudelmente deluso, seppe perfino rassegnarsi a non avvicinarla che ad intervalli, inebbrandosi da lontano della sua bellezza, che la fosca luce dei suoi occhi verde mare rendeva più originale. Fece ballar parecchie volte Yette, molto osservata e rapita alla lettera dai ballerini, tra cui Heyera fu uno dei più assidui.

Vero supplizio per la signora Valbert, pareva che quella serata si prolungasse all'infinito. Eppure, per non privare la figlia del *cotillon*, si astrinse a rimanere fino all'ultimo.

Era giorno fatto quando risali in carrozza; si sentiva orribilmente stanca.

Grazie alla resistenza dei suoi diciotto anni, Yette invece, coi capelli costellati di cardi rilucenti, di stelle scintillanti, di uccelli fantastici, era eccitata, sembrando ancor più giovane e bella che alla partenza.

— E così? domandò il padre; ti sei divertita?

— Oh! pazzamente.

— E tu, Adriana? Ho passato quasi tutto il tempo nel fumatoio; ma quando gettavo un'occhiata sulle sale non ti vedevo ballare.

— Non mi stupisce, disse lei, poichè non mi sono alzata dalla seggiola.

— Stavi poco bene? riprese lui, improvvisamente colpito dall'alterazione dei suoi lineamenti.

— Bisognava dirlo, mamma, interruppe Yette con fuoco; saremmo andate via prima.

Adriana si sforzò di sorridere.

— Ed il tuo *cotillon*?

— Oh! un *cotillon*? che cos'è? Darei tutti i *cotillons* di questo mondo per risparmiarvi un minuto di sofferenza.

Care affezioni che si allarmavano di un solco sulla sua fronte, di un'ombra nei suoi occhi! Per quelle non c'era età!

Suo marito adorerebbe ancora i suoi capelli bianchi; sua figlia le bacierebbe con amore la prima ruga!

Per un momento senti il suo cuore intenerirsi, ebbe il desiderio di riattaccarsi a quello, che per tanti anni aveva colmato la sua vita.

Ma le impressioni di quella notte erano ancora troppo vicine.

Per respingerne l'amaro flutto, per lavarne la macchia, ci sarebbe voluto, non un intenerimento passeggero, ma una di quelle prove che fanno, in un'ora sola, sbandire nel lontano passato, le emozioni più recenti.

Essi l'amavano? Ebbene, non li amava anche lei? Non aveva consacrata a loro tutta la gioventù, dando così la parte migliore di se stessa? Ed ora, che cosa rapiva ai suoi cari? Non restava fedele ai suoi doveri di sposa? non si sacrificava per i suoi doveri di madre? Si poteva forse pretendere che giungesse a quella totale abnegazione senza dolore, senza sforzo? Ed in che la sua sofferenza li disturbava?

Poichè soffriva atrocemente. Soffriva di sentire che il suo affetto per degli esseri che continuavano ad adorarla veniva meno; soffriva di sentire la sua gioventù minacciata, nel momento in cui l'anima sua nasceva all'amore.

Ma soffriva soprattutto perchè era ulcerata dall'invidia e dalla gelosia e che era Yette che invidiava, Yette di cui era gelosa.

E quella sensazione fu così forte nei giorni successivi che, venendo meno sotto un pondo tanto più pesante che si dava più cure per dissimularlo, ella finì col dire, nella sua miseria infinita:

— Dopo tutto non è mia figlia!

Ma dopo aver avuto il coraggio di estrinsecare quel pensiero restò sgomentata ed afflitta come se realmente tutto quello che v'era di buono e di sacro in lei, tutto quello che la proteggeva fosse portato via da quelle parole.

E con le sue lagrime abbondanti, calde e silenziose, le sembrava di sentire tutto il suo sangue scorrere dalla ferita, aperta nel suo cuore.

(Continua).

La nostra buona collaboratrice signora Emilia Nevers ebbe in questi giorni il grande dolore di perdere la madre diletta. Mandiamo all'egregia signora le nostre vive condoglianze.

Divorzii - Scenari Vecchi e macchiette nuove

La signorina *Fulvia* mi perdoni, ma la statistica del divorzio che dimostra secondo lei che nel matrimonio le delusioni sono più frequenti per l'uomo che per la donna non mi sembrano probanti.

Ammetto che vi sieno più uomini che donne che si risolvono alla separazione definitiva, ma questo, non pel maggior numero di disillusi, sibbene perchè la donna, essenzialmente madre, è più rassegnata nelle pene, e convinta d'altronde che col divorzio scapita molto, non si decide facilmente a ricorrervi.

Infatti l'uomo, divorziato o no, serba la propria posizione sociale; può con tutta facilità rifarsi una famiglia, poichè pur troppo, foss'anche vecchio, brutto, malandato, e con scarse risorse, troverebbe sempre una zitellona od una vedova disposte a consolarlo.

La donna invece ci perde sempre nell'opinione pubblica, quando non regge alla prova coniugale; il mondo, anche se non può accusarla, si raffredda a suo riguardo. Inoltre, è quasi sempre votata alla solitudine, poichè sono pochi quelli che si decidono a sposare una donna di cui il marito è ancora in vita, una donna che ha abbandonati magari dei figli di primo letto, e ne serba il ricordo ed il rimpianto nell'anima. Nei paesi poi dove non vige la legge del divorzio che cos'è l'esistenza di una donna divisa dal marito?

Ecco, a parer mio perchè figurano più uomini che donne nelle domande di divorzio.

* *

Se la vita di famiglia scompare non dobbiamo incolparne le donne.

Mi pare che per la massima parte facciamo il possibile, specie nei paesi latini per resistere alla corrente dei costumi nuovi che allontanano le fanciulle dalla vita assolutamente casalinga. Ben poche cercano di emulare le nordiche e non si odono generalmente sulle loro labbra che lagnanze sui "tempi nuovi e le loro idee strampalate".

Il che non toglie che realmente la vita di famiglia, come la si intendeva alcuni anni fa, vada scomparendo e che nulla forse possa impedire che questa evoluzione si compia.

E' il caso di piangere, rifiutando ogni conforto? L'antica vita era essa veramente tanto paradisiaca? Dobbiamo prestare assoluta fede ai romanzi al lattemiele che ci dipingevano le famiglie d'una volta come esempi di concordia, docilità, abnegazione?

Mi permetto di dubitare e di credere che tutta quell'età dell'oro familiare appartenga, in parte almeno, alle sdilinquate del romanticismo.

Genitori poco amorevoli e tirannici, figli oppressi fino all'età matura, figlie condannate a nozze invise od al convento, vita monotona, tutta di lavoro, non mai allietata da voli intellettuali, idee tenute in una cerchia stretta che dava maggiore sviluppo ed esca alle piccinerie, alle invidiuzze, alle malignità, sacrifici ignorati o non premiati, è questa veramente una vita idilliaca?

Perchè i figli, anche se meno sottomessi apparentemente, anche se meno ligii alle vane formole

(per cui non si ode più sulle loro labbra il famoso "Signor padre", altre volte di prammatica) non potrebbero onorare ed amare i genitori? Perchè le figlie più edotte delle amarezze della vita, non potrebbero, anche non adottando le idee materne sull'igiene e sull'educazione, anche non persuase che la castità di una donna risieda nell'ignoranza, amare quella madre, e rispettarla?

E via, diciamolo, se anche nell'avvenire, invece di battersi con una sguattera che brucia l'arrosto e versa la saliera nel brodo, si prendessero i propri pasti come gli Americani ad una tavola di pensione; se, raccogliendosi in famiglia, si passasse il tempo in conversazioni svariate ed intellettuali, in luogo di non parlare che dei piccoli pettegolezzi dei casigliani, se le figlie invece di aver penato tutto il giorno in un lavoro, piuttosto inutile, di uncinetto o di ricamo, avessero lavorato in uno studio, in un negozio, perchè quella famiglia non dovrebbe godere della propria riunione, dopo l'onesto lavoro e parteciparsi con interesse assai maggiore di quello che può condire delle vuote e monotone ciancie, le riflessioni fatte, le impressioni ricevute durante la feconda giornata di operosità?

A me sembra che qui si discuta sopra una questione di scenario, di piccole abitudini; poichè lo spirito non sarà alterato da certe differenze materiali.

Gli antichi vedevano e vivevano ad un modo, noi dovremo, per la forza delle cose, introdurre qualche mutamento nelle vecchie usanze; perchè ne deriverebbe la rovina della famiglia, che non viene toccata che in dettagli di poco rilievo, senza che se ne alteri la vera essenza, cioè l'affetto?

Non ci spaventiamo d'un'ombra, dimentichi del fatto che in ogni secolo, sotto ogni costume, i sentimenti iniziali dell'uomo, l'amore per la compagna, si chiamano poi moglie o schiava, per i genitori e per i nati rimane invariabile, identico.

Non vi sono già molte tradizioni quasi dimenticate? Le nonne per esempio ci appaiono forse in cuffia e lungo mantello, anche se ancora giovani, come usavano prima? Non le vediamo azzimate, eleganti e giovanili d'aspetto fino ai sessant'anni e più? Saranno meno venerabili, ma non perciò meno amate e rispettate.

Suvvia; acconsentiamo ad abbandonare i vecchi scenari ed i vecchi costumi, pur che in fondo l'anima resti uguale; o meglio persuadiamoci che le circostanze fanno gli uomini e che la bontà, l'eroismo, l'altruismo non sono spenti, ogni occasione potendo farli risorgere.

Soltanto gli eroi parlano meno di quelli di una volta e non si agitano inutilmente, aspettando con senso pratico il momento opportuno.

Che ne dicono le signore? Mi daranno addosso perchè intendo di smantellare le rocche del sentimentalismo?

Io temo, ossia — siccome non temo nulla — attendo una gustosa ed incruenta battaglia! Ebbene, sia pure; diamo il grido "All'armi!", poichè è solo combattendo che si possono fare delle utili e nobili conquiste!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Si può vivere normalmente fino a cento anni? — Igiene della pelle — Un depilatorio innocuo — Contro le pellicole — Ricetta per un'acqua calmante — Nota amena.

* *

Sir James Crichton-Browne, uno dei più eminenti medici inglesi, pubblica in forma di libro una conferenza già tenuta dinanzi al *Rossal Institute of Public Health*, sulla «Prevenzione della senilità».

Sir James Crichton-Browne pone il limite naturale della vita umana a cento anni, ed asseriva che l'igiene e la medicina preventiva dovrebbero condurre a questa età patriarcale.

Noi non possiamo — dice il Crichton-Browne — aumentare l'impulso vitale col quale ciascun individuo entra nella vita, ma possiamo impedire che questo impulso sia speso nel superare ostacoli che possono prevenirsi e sia esaurito prematuramente. Noi possiamo fare la vita più piana di quello che sia stata finora, più salubre e più felice. Egli è mediante una fedele obbedienza alle leggi della salute che la vecchia età — una verde vecchia età — può essere raggiunta, ed è mediante un giudizioso regime che può essere prolungata.

Le nostre lettrici, a cui auguriamo cordialmente di raggiungere i cento anni, facciano tesoro di questi dotti consigli.

* *

Un po' d'igiene della pelle. Il latte, la crema, il borato di soda addolciscono l'epidermide, ma alla lunga indoliscono un po' i tessuti.

Non adoperateli quindi esclusivamente. Fate di tempo in tempo, ad intervalli, delle infusioni con delle piante toniche: rose, primavere, gigli, mughetti. Servitevi anche di queste lozioni come di acqua di toletta.

* *

Un depilatorio che non offre alcun pericolo, ma domanda solamente della perseveranza, è l'acqua ossigenata, impiegata a diciotto o venti volumi d'acqua, e che applicata ogni sera con un tuffolo di ovatta, scolorisce il pelo e lo rende quasi invisibile prima e finisce poi per distruggerlo completamente.

* *

Senza dubbio è cosa sgradevole l'aver delle pellicole ed è dannoso per i capelli, che possono alla fine cadere senza ripullulare.

Potete liberarvi facilmente di queste pellicole sottoponendo ogni mattina a fregamento il cuoio capelluto con: resorcina 3 grammi; vaselina 60 grammi; essenza di bergamotto qualche goccia.

* *

Una buona acqua calmante si ottiene mescolando in una boccetta 100 grammi d'ammoniaca liquida a 22°; 10 grammi d'alcool canforato; 60 grammi di sale marino. Aggiungete un litro d'acqua; agitate per qualche minuto. Si impiega per uso esterno in compresse e frizioni.

Le macchie di rossore scompaiono subito usando quest'acqua: imbeverne una spugna fine e bagnarsi il volto.

* *

Un giovane scapato in un duello viene ferito gravemente al capo. Il medico sentenzia che la ferita è pericolosissima perchè si vede il cervello.

Il ferito sente e con un filo di voce dice:

— Andate subito a dirlo a mio padre, che sostiene che non ne ho.

DICHIARAZIONI MUTE

ROMANZO DI JACQUES MOREL - TRADUZ. DI EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

I.

Francesca, seduta in terra, coi gomiti poggiati ad una grande poltrona, i pugni sulle guancie, leggeva un romanzo di Rhoda Broughton, di cui le capricciose eroine le piacevano nei loro occhi verdi, la bocca grande e l'abitudine, cara alle ragazze inglesi, di adagiarsi sui tappeti, guardando il fuoco.

Anche lei aveva una bocca grande e degli occhi verdi, come pure andava matta per le attitudini barocche e le lunghe fantasticherie davanti alla fiamma amica nelle lunghe sere d'inverno: ma qui finivano i suoi punti di somiglianza colle piccole *misses* dell'autore inglese, poichè queste sono civette fino al midollo, e Francesca non aveva l'ombra di civetteria, od almeno dissimulava con somma cura quel desiderio di piacere agli uomini che perseguita tutte le donne, senza eccezione, dai quindici ai cinquant'anni.

Non le sarebbe spiaciuto di sapere una dozzina di giovanotti, tutti timidi e rispettosi, innamorati di lei; ma era incapace di muovere il mignolo per farli avvicinare, e nessuna bocca maschile le aveva mai rivolto un complimento.

Il crepitio di una pioggia torrenziale che percuoteva i vetri le fece alzare la testa.

Pensò: «Come la mamma si bagnerà!», e rizzandosi rapidamente in tutta la lunghezza dell'alta persona, andò verso la finestra e guardò fuori.

Cadeva un tetro crepuscolo invernale; sul cielo bigio, gli alberi del vasto giardino di un convento, squassati dalla bufera, inondati dall'acquazzone, agitavano le loro forme scapigliate di un nero d'inchiestro; più là, a destra, delle tettoie di lavagna stillanti, riflettevano la tetra desolazione della luce quasi spenta.

Francesca sorrise a tutta quella malinconia, e tornò a sedere accanto al fuoco. E col libro ancora aperto, abbandonato sulla poltrona, guardò la buona luce calda del focolare, che riempiva tutta la sala, illuminando il soffitto di un riverbero d'incendio, man mano che l'ombra si faceva più fitta nel crepitio della pioggia che continuava a stillare.

Essa si sentiva molto felice, di una felicità profonda e placida; pensava confusamente al romanzo che aveva letto, e tentava di sostituirsi all'eroina. Sebbene toccasse già i vent'anni, non aveva ancora mai amato col cuore, e nessuno l'aveva amata.

Godeva specialmente del presente, della sua dolce vita di bambina viziata, in un nido pieno d'amore e di carezze.

Quando pensava all'avvenire, lo faceva con una specie di timore, tentando invano di evocare un marito, dei bambini, e figurandosi piuttosto una zittellona, coi capelli bianchi e la pelle grinzosa, invece della Francesca dalle lunghe braccia e dalle guancie piene, accoccolata sul tappeto turco, a guardare il fuoco, attraverso alle dita incrociate. «Ho avuto troppa fortuna nella vita. Potrò mai essere felice come ora? Pagherò quella gioia più tardi! Che orrore è mai l'invecchiare!».

L'orologio suonò le sei. Francesca era già invecchiata di due ore, e non stava peggio per questo. Aveva anzi un grande appetito, perchè era una buonissima forchetta, nonostante il suo fare da sognatrice. Si trovò in piedi una seconda volta, stirandosi le braccia e pensando: «Dio! come sono pigra!», si divertì per un momento a guardarsi nello specchio, illuminata per disotto dai riflessi della fiamma, il che spostava tutte le ombre della sua faccia, facendo diventare il suo naso ancor più corto, la bocca più grande e ricacciando gli occhi in fondo a due buchi neri.

Un rumore di voci dietro la porta d'ingresso, un rumore di chiave nella serratura, e Francesca, interrotta nella sua interessante occupazione, si precipitò in anticamera. Il babbo e la mamma s'erano incontrati per le scale, sgocciolanti entrambi, poichè l'acquazzone non era cessato.

— Mamma, povera mamma! Non sei troppo bagnata? Dammi il tuo ombrello...

E prendeva in pari tempo una busta quadrata che il padre le porgeva, dicendo:

— To'! ecco per te!

— Un invito? Ah! sono sicura che è pel ballo dei Bradel; Lili me ne ha parlato l'altro giorno.

Portò il plico in sala da pranzo, con un piacere da giovinetta poco avvezza alle distrazioni mondane, e sotto la lampada, già accesa, lesse ad alta voce la solita formola:

«Il signor e la signora Bradel pregano il signore, la signora e la signorina Vidal di onorarli della loro presenza la sera di sabato 25 gennaio. Si ballerà».

— Andremo, non è vero, mamma? Andremo? E' sabato a quindici; ho il tempo di rinfrescare il mio vestito verde con un po' di mussola di seta ed una berta sulla vita...

— Che cosa significa questo gergo? interruppe il signor Vidal, entrando in sala da pranzo. Si complotta ancora di condurmi in società; l'ho udito!

— Oh! «ancora!...», sciamò Francesca, sdegnata.

Sono almeno sei mesi che non hai indossata la marsina... E ti sta molto bene la marsina, sai?

Ridotto al silenzio da quell'astuta adulazione, il babbo si limitò a crollare la testa, mentre spiegava il suo tovagliolo; protestava sempre per la forma, ma, in fondo, sapeva che si arrenderebbe a tutto quello che la moglie e la figlia vorrebbero imporgli, e più in fondo ancora, non gli dispiaceva di rappresentare la parte di un padre, corretto ed insignito di un ordine cavalleresco, purchè la cosa non si ripetesse troppo di frequente.

La famiglia Vidal parlò molto durante il desinare; Francesca era curiosa; le piaceva di udire il padre narrarle in tutti i particolari i fatti palpitanti che la giornata di un capo-divisione al Ministero può racchiudere; però, questa volta, lo ascoltò con orecchio astratto, perchè la signora Vidal non aveva ancora promesso nulla a proposito di quella famosa serata.

— Spero che Lili ci presenterà il suo amico Jean, disse; credo che sia tornato dall'Egitto in questi giorni; forse udremo delle novità a quel ballo!

La mamma sorrise, vedendo che si procurava di eccitare la sua curiosità.

Giornale delle Donne.

— Ah! disse il babbo; c'è un amico Jean?
— Ma sì, spiegò Francesca, animandosi molto all'improvviso; un amico d'infanzia, che non conosco, ma di cui Lili m'ha parlato molte volte... Il viaggio in Egitto, capisci, era una sedicente missione scientifica, ma essa m'ha lasciato sottintendere molte cose...

— Benone! Se i romanzi incominciano... andremo lontano, fece Vidal, col più profondo scetticismo. Come se gli uomini non avessero altro da fare nella vita che innamorarsi!

— E tu sai che non spiacerebbe a Lili di far credere che tutti sono innamorati di lei, riprese la signora Vidal. Basta, vedremo il 25.

— Sì, lo vedremo, disse lietamente Francesca, comprendendo di aver vinta la sua causa. E se ballo col signor Perrier — mi sembra di ricordarmi che si chiama Perrier, quel bel tenebroso — spierò il menomo tremito della mano e gli declamerò il duetto di Amleto: «Perchè volgete altrove lo sguardo? Qual fosca disperazione vi scacciava da questi luoghi?», cantarellò, alzandosi da tavola.

La famiglia era tornata in sala, dove il fuoco di-vampava allegramente.

Al lume della buona vecchia lampada ad olio che aveva rischiarata tutta la sua infanzia, Francesca si era immersa di nuovo, a corpo perduto, nella lettura di Rhoda Broughton. Udiva confusamente la voce di sua madre discutere con fuoco la politica del *Temps*, ancor più confusamente quella un po' sonnecchiosa del padre, che si metteva volentieri negli angoli bui, per tenere da conto gli occhi, a quanto diceva, ma fors'anche per poter schiacciare un sonnellino, tratto tratto, senza parere: più confusamente ancora, dietro la porta della sala da pranzo, un tintinnio di stoviglie, di posate smosse, di seggiole rimesse a posto.

Tutti quei suoni famigliari, volgari e carissimi, tutto quel caldo, tutta quella pace che sentiva attorno di sé, la penetravano, senza che ella ne avesse coscienza.

Alzò gli occhi un momento fra due capitoli, mandando un buon sorrisetto al babbo, che si era avvicinato per rianimare il fuoco. «Si sta pur bene in casa nostra!», pensò.

E riprese la sua lettura.

II.

Giornale di Francesca (Frammenti).

15 maggio 189...

Poco fa ho voluto lavorare attorno al mio romanzo, quello che ho incominciato l'anno scorso e che è giunto alla pagina 25; due pagine al mese, in media, è poco! Ma tutta quella brava gente mi annoia; il mio eroe specialmente, colla sua stupenda barba bionda ed i suoi occhi neri, lo trovo solenne, tenebroso... Un vero automa.

Che cosa ci vorrebbe per renderlo più vivo? Ben poca cosa. Far passare i suoi capelli dal biondo al nero, i suoi occhi dal nero all'azzurro. Con questo, un brutto nasone, dei bei denti bianchi che illuminano un sorriso molto buono, una bocca nei cui angoli scherza un po' di motteggio, una barba quasi nera...

Ed ora, perchè non confessare a me stessa che il proprietario di quei bei denti, di quel brutto naso, di quegli occhi azzurri, non è un mito, che si chiama Jean Perrier, che lo conosco solo da quattro mesi, e che lo... Debbo veramente scriverla quella parola? Esito a segnalarla in questo giornale, pieno finora di ricordi infantili, e che non avevo ancora osato riaprire dacchè mi sento diventare a poco a poco completamente pazzo.

20 maggio.

Ma è una così grande follia, al postutto? Giacchè ho deciso di essere schietta con me stessa, voglio tentare di rendermi conto del modo in cui la cosa è cominciata.

C'è un vecchio ritornello in dialetto brettone, che il babbo canticchia spesso:

Im' pluf, j' lui plus, c'est bien entendu:
Avant d' le voir, je n' l'avais jamais vu.

(Lui m'è piaciuto, io gli son piaciuta; prima di vederlo, non l'avevo mai veduto).

Io non potrei dire altrettanto; prima di vederlo l'avevo, se non veduto, almeno molto ben conosciuto.

È il figlioccio della signora Bradel; quasi un fratello maggiore per Lili. Sono almeno sette od otto anni — non avevamo, credo, più di una dozzina di anni l'una e l'altra — quando Lili, già civetta, mi parlava del suo caro amico Jean, il quale, a quanto essa diceva, le faceva la corte.

L'inverno successivo abbiamo avuto alcune informazioni sul conto suo. Ho saputo che era uscito primo dalla scuola archeologica, che studiava l'Egitto al Cairo, che aveva avuto un'insolazione, seguita da una gravissima oftalmia, dalla quale si era appena rimesso. Un giovane scienziato, vittima della sua passione per l'archeologia, ecco una persona che m'è sembrata molto poetica, e mi sentivo già piena di simpatia, perfino anzi di ammirazione, per quell'eroe sconosciuto.

Molto più tardi, ho veduto in casa Bradel la sua fotografia che figurava in costume arabo, in un gruppo di gente travestita; egli si era mosso, del resto, e pareva che rispondesse con un'orribile smorfia alle occhiate che Lili, vestita da Veneziana, gli saettava senza vergogna. Lili aveva diciassette anni, e tornava a parlare di lui come di uno dei suoi numerosi spasimanti.

Ho potuto ricostituire a frammenti la sua storia. Sulla fede di quella civetta di Lili, m'ero fabbricato tutt'un romanzo: il buon giovane povero che vive colla madre, la fanciulla ricca, corteggiata, indifferente... L'anno scorso ho saputo che tornava a passare alcuni mesi al Cairo, e ne ho concluso che partiva disperato per dimenticare un amore infelice.

È stato allora che ho cominciato a portargli il più vivo interesse, un interesse molto romanzesco, associato ad una buona dose di curiosità.

Poichè non ero ancora riuscita a vederlo. Quest'inverno — il 25 gennaio, non ho dimenticato la data — i Bradel hanno dato un ballo per inaugurare il loro nuovo studio, e la mamma ha acconsentito a condurmi. Fino allora, trovando Lili troppo ricca e troppo chic per me, aveva fatto orecchi da mer-

cante a tutti i suoi inviti, attenendosi alle semplici relazioni di visita. Questa volta si è lasciata convincere dalle mie preghiere. E, forse, dopo tutto, avrebbe fatto bene a rifiutare ancora!

Io avevo il mio vestito verde pallido; non stava male, sebbene il babbo volesse pretendere quel giorno che non ero mai stata così alta; vedo ancora quel buon Petrus Bradel fendere la folla colle sue spalle poderose ed inoltrarsi verso di me, dicendo:

— Signorina Francesca, vi presento il nostro amico Jean Perrier, detto l'« Egiziano ». Mettetevi d'accordo insieme, io ho da fare altrove.

E ci piantava, ridendo del suo riso bonario; ho alzata la testa, ed ho veduti due occhi placidi, un po' beffardi; ho notato che Perrier non era nè biondo, nè nero — piuttosto nero; nè grande, nè piccolo — piuttosto grande; nè bello, nè brutto — piuttosto brutto. Ed ho pensato subito: « È molto simpatico... ».

Mentre ballavo il valzer con lui, l'ho osservato molto, senza averne l'aria. Ho constatato due cose: anzitutto che professa un'ammirazione mediocre per la pittura di Petrus Bradel — cosa che m'ha fatto piacere perchè l'ho in orrore — poi che, se è innamorato di Lili, dissimula bene il suo giuoco, e che le assiduità di un giovanone bruno — erede di non so quale illustre nome brettone che comincia in Ker — lo lasciano piuttosto indifferente. Questo m'ha fatto piacere. Ho trovato che discorreva amabilmente, allegramente, e che per uno scienziato non ballava male. Quando siamo andati a prendere un rinfresco, ha stentato molto a procurarmi un bicchiere di champagne, perchè lasciava che tutti gli passassero davanti, d'onde ho concluso che non doveva essere menomamente *Struggle for life*, come si dice.

M'ha invitata pel *cotillon*; io lo avevo imprudentemente impegnato con un altro. E l'ho perduto di vista pel resto della sera...

21 maggio.

Ieri ho continuato a scrivere; ero scoraggiata; mi pareva che avrei avuto troppe cose da raccontare, troppe o poche poche. Quante volte l'ho rividuto, dopo il famoso ballo? Una volta in visita dai Bradel; non abbiamo scambiate dieci frasi. Una volta a pranzo da una certa signora Arnaud, una nostra vecchia amica, vedova di un console al Cairo, e che, per caso, l'aveva conosciuto colà; abbiamo cialtrato molto, essendo vicini di tavola. Gli piacciono Bach, Beethoven e Wagner; ci intendiamo a meraviglia. Un'altra volta, il mese scorso, all'inaugurazione dei *Pastellisti*, eravamo fermi tutti e due davanti ad un pastello di Besnard, ed abbiamo passeggiato, il babbo, la mamma, lui ed io, per tutta un'ora nel salottino della via di Seze. Ecco tutto.

Sì, ecco tutto. Ho vent'anni passati. So bene che non si può impegnarsi per la vita perchè un signore ha degli occhi azzurri, e che gli piacciono i quadri di Besnard, e non quelli di Petrus Bradel. Ma credo anche che vi sono degli istinti che non ingannano, delle simpatie più forti di tutti i ragionamenti. Fin dal primo giorno mi è parso di ritrovare in lui un vecchio amico, e ad ogni incontro ho sentito con

maggior forza quest'impressione di fiducia assoluta ed assurda, a quanto pare, e che pure mi sembra giustificata. Duro fatica a riportarmi al tempo, così poco lontano però, in cui non lo conoscevo, a fissare il momento in cui egli ha cominciato ad occupare prima la mia fantasia, poi, insensibilmente, il mio cuore.

Alle volte, quando confesso queste cose, arrossisco di me stessa. Però la mia coscienza non mi rimprovera nulla: non una parola, non uno sguardo, non l'ombra di una civetteria. Finora, ho custodito bene il mio segreto; continuo il mio romanzetto per conto mio, senza che nessuno lo sospetti, lui meno degli altri...

Ed è questo appunto che mi sgomenta, che mi rende triste e mi fa dubitare dell'avvenire. Senza essere più brutta, nè più sciocca di un'altra, non mi faccio molte illusioni sulle grazie della mia persona, e m'hanno educata nell'idea che una fanciulla di cinque piedi, cinque pollici, col naso troppo corto, la bocca grande e nessuna dote, ha generalmente una probabilità su cento di trovar marito.

Siccome non conosco che una diecina circa di giovani che possano prender moglie, questo riduce le mie probabilità a due decimi di sposatore; C.Q.F.D. avrebbe detto altre volte il nostro professore di matematica.

Ecco una lunga filastrocca per persuadermi una volta di più che sono pazzo di sperare che il signor Jean Perrier si innamori della signorina Francesca Vidal, semplicemente perchè la suddetta signorina si è fitta in capo di piacerli. Queste cose non succedono che nei romanzi, e neppure sempre in quelli!

23 maggio.

Lili è venuta a trovarmi iersera. Vi sono in lei due persone molto distinte: la signorina Valentina Bradel, bella come un angelo, coi bei capelli rossi liscianti in ali lungo il volto, gli occhi di tinta indecisa, amabili e sorridenti — e Lili la civetta, la detestabile Lili, di cui gli occhi si illuminano come quelli di un gatto di riverberi fulvi e dorati, di cui la bocca ha dei sorrisi enigmatici. Questa è disgraziatamente ancora più bellina dell'altra.

Ieri sono venute a trovarmi tutte e due: per un'ora ho avuto rimpetto la civettuola dagli occhi d'oro, dalle frasi piene di reticenze studiate.

Come sempre, la nostra conversazione si è aggirata sugli innamorati passati, presenti e futuri; lei, dandosi molta briga per farmi indovinare una quantità di cose delle quali io non mi curavo, ascoltando con orecchio astratto prima, poi più attento.

Ho saputo così pel minuto la genealogia del conte di Kerbihan, quel giovanone mal sagomato che avevo osservato la sera del famoso ballo. Si chiama Bertrand, « come tutti i primogeniti della famiglia, in memoria di Duguesclin, da cui discendono », m'ha detto Lili con una serietà da far sbellicare dalle risa. Non mi figuro quel figlio di prodi che si imparenta con una fanciulla, graziosissima d'altronde, di cui l'avo ha fatto fortuna mediante « il nero animaletto », e di cui il padre, per quanto celebre e cavaliere, è rimasto il più incorreggibile degli scarabocchiatori.

Ma sembra che Lili trovi la cosa possibilissima, ed anzi probabile. Le due famiglie si sono conosciute in Bretagna, a Plouhinc, vicino a Saint-Brieuc, dove i Bradel hanno una piccola tenuta prossima al parco dei Kerbihan.

Fino a che punto debbo prestar fede ai racconti epici di Lili sulle sue relazioni col castello? Ad udirla, sarebbe quasi dell'intimità, e le passeggiate a cavallo terrebbero dietro alle passeggiate in mare, le partite di caccia alle partite di tennis, il tutto condito da un *flirt* in regola col giovine conte: « Il mese scorso, alle vacanze di Pasqua, abbiamo fatto qualche cavalcata attraverso il paese. Jean mi canzonava; credo che in fondo fosse un po' geloso perchè non sa cavalcare lui, ed anche... ». Qui un silenzio significativo, seguito da un « povero giovine », più significativo ancora. Poi, ad un tratto: « Ma or che ci penso, tu lo conosci ora il nostro amico Jean... Non è vero che è simpaticissimo? ».

Ho sentito che diventava cremice, ed ho finto di raccogliere il mio fazzoletto da naso, mormorando delle parole senza nesso. Per fortuna, Lili era ben lontana dal sospettare la mia emozione, e lanciata sopra una nuova pista, si è messa ad intonare le lodi dell'amico Jean, sempre su quello stesso tono di stolta commiserazione, come se si scusasse di spezzare tanti cuori maschili, senza volerlo.

« — Egli adora Plouhinc; abbiamo molti ricordi in comune colà; da anni, capirai, viene a passare tutte le vacanze da noi, le grandi e le piccole... ».

Ed i suoi occhi si facevano più fulvi che mai, e gli angoli della sua bocca evocavano un mondo di misteri, mentre io tacevo indispettita e rattristata in pari tempo da tutte quelle visioni del passato di cui faceva sfoggio con compiacenza.

Allora, probabilmente stanca di raccontarmi le sue conquiste, è diventata all'improvviso molto bonaria; m'ha domandato delle notizie del babbo, che ha avuto, in questi ultimi tempi, un lavoro enorme all'ufficio, per cui il dottore gli ha fatto ottenere due mesi di congedo, con l'ordine assoluto di passarli in riva al mare. E siccome raccontavo a Lili che eravamo in cerca di una spiaggia poco costosa, poco lontana e non troppo chic, essa ha sciamato subito:

« — Ma venite dunque a Plouhinc! Vi sono dei graziosissimi casini da affittare, a buon mercato. Vi cercheremo qualcosa e sarà divertentissimo, vedrai... ».

A dir il vero, mi aspettavo un po' questa proposta; eppure il mio cuore si è messo a palpitare forte, forte. Ho risposto che converrebbe parlarne alla mamma, e che da oggi al luglio avevamo tempo di pensarvi; ma credo che non penserò più ad altro. Lili stessa me l'ha detto, e d'altronde io lo sapevo già:

« — Egli passa a Plouhinc tutte le sue vacanze, grandi e piccole... ».

Verrà anche quest'anno? Vi saremo? Debbo desiderarlo? Debbo temerlo? Altrettanti punti d'interrogazione a cui l'avvenire si incaricherà di rispondere. Per conto mio, so troppo bene quello che desidero; vederlo tutti i giorni, quasi tutta la giornata, durante delle settimane: che sogno!

Frattanto lo vedrò probabilmente non più tardi di domani. Era detto che questa visita di Lili farebbe epoca nella mia esistenza. Mentre stava per congedarsi, m'ha steso una busta, dicendomi:

« — To', a momenti la dimenticavo! E' un palco per la *Commedia francese*, che ci è piovuto dal cielo; posdomani andiamo al ballo, per cui ho pensato a te. Si rappresenta *Antigone*: non sarà molto allegro; ma so che quel genere di letteratura ti va a genio. Mi spiace solo per via del mio povero Jean, che deve andarvi appunto quella sera! ».

La mamma ha accettato; andremo tutti e tre e condurremo con noi la signora Arnaud. Ho guardato in questo momento la mia vita lilla...

Povera pazza che sono! E' probabile che egli non mi vedrà neppure, e che se mi vedrà, rimpiangerà forse di trovarmi al posto di Lili!

III.

— Francesca, non sporgerti tanto; cadrà dal palco! E procura di rimanere un po' più ferma!

Francesca, abituata ad essere sgridata come una bambina, obbedisce all'ingiunzione paterna e cessa di puntare il suo cannocchiale sui quattro cantoni della platea. Aveva d'altronde la certezza ora che quegli che cercava non era né in galleria, né all'orchestra, né in alcuno dei palchi circostanti. Restava una parte della platea, che sfuggiva naturalmente alle sue investigazioni; ma se era posta in modo da non vederlo, nemmeno lui la vedrebbe, ed allora a che servirebbe di scoprirlo?

Rassegnata, si rintanò in un angolo del palco, mentre il babbo, la mamma e la signora Arnaud discorrevano, scambiando delle osservazioni senza importanza.

In platea i vuoti si coltavano a poco a poco, i violini dell'orchestra cominciavano ad accordarsi in sordina; il cuore della povera Francesca batteva d'impazienza... Ad un tratto si fermò, indi tornò a palpitare con violenza; nel vano della porta che dà accesso alle poltrone, era apparsa la forma di Jean Perrier, scortando un'altra forma, più piccola, nera e sottile, una forma di donna, che Francesca ravvisò subito con indicibile sollievo per quella di una vecchia signora coi capelli grigi ben liscii lungo le tempie. Entrambi scivolarono tra le file già occupate da altri spettatori, e si fermarono quasi sotto il palco dei Vidal, cosicché Francesca, sporgendo un po' la testa, poteva godere di una prospettiva a volo d'uccello dei capelli castani, tagliati a spazzola, che conosceva così bene. Pel momento, la fanciulla non si muoveva, più commossa di quanto volesse confessarselo, ascoltando la cacofonia dei violini, che cantavano per lei: « Egli è qui!... Che felicità!... Purchè ci veda! ».

Frattanto Perrier, affatto inconsapevole della gioia che aveva suscitata, si stabiliva comodamente nella sua poltrona, chinandosi un po' verso la sua compagna, ed il modo con cui questa gli sorrideva, parlando, sarebbe bastato a far comprendere che era sua madre.

Tale fu almeno l'impressione di Francesca, che si sentì subito intenerita, pensando: « Che buon figlio! », come se il fatto di sedere in una platea,

sopra una comoda poltrona, accanto ad una mamma dal buon sorriso, costituisse un atto meritorio di amor filiale.

In quel momento appunto — era l'influenza degli occhi così ardentemente fissati su di lui? — Perrier alzò la testa, fece un lieve atto di sorpresa, sorrise e salutò. Soltanto Francesca osservò quel saluto e quel sorriso; piegò la testa per rispondervi, mentre una sensazione di gioia straordinaria l'invadeva. E, subito, un rimorso la prese; le parve che vi fosse qualcosa di sconveniente, di illecito in quel segno di riconoscimento dato ad un giovine che i suoi genitori non avevano veduto, e pensò: « Il babbo ha la vista acuta; fra un momento lo scorderà, ed io, che dirò? Fingerò la sorpresa, l'indifferenza? No, sarebbe brutto; val meglio che ne parli per la prima ».

Allora, raccogliendo tutto il suo coraggio, si volse verso la signora Arnaud, seduta vicino a lei, sul davanti del palco:

— Guardate un po', signora, là sotto... un po' a sinistra... quel giovine... Non è il signor Perrier, col quale abbiamo pranzato in casa vostra? Credo che ci abbia ravvisati, soggiunse, diventando più rossa della seggiola di velluto a cui si poggiava.

La signora Arnaud, molto miope, non si accorse di quel rossore significante, e prese il cannocchiale.

— Perrier? E dove? A sinistra?... To', sì, è lui! E' solo?

— No... c'è una signora... una vecchia signora, si affrettò a dire Francesca, con una precipitazione che, questa volta, attirò su di lei l'attenzione della signora Vidal in persona; però, quella madre prudente si astenne dal formulare la menoma riflessione ad alta voce; fu il babbo che, dal fondo del palco, gridò innocentemente:

— Spero che verrà a farci una visitina nell'intermezzo!

Eppoi, sua moglie avendogli leggermente urtato il gomito, si interruppe, senza aver capito bene perché dovesse tacere.

D'altronde, il silenzio si diffondeva nel teatro; il sipario si era alzato. Al suono di una querula melopea, Antigone, drappeggiata di bianco, portando sulla spalla sinistra l'idria destinata alle libazioni, scendeva ad uno ad uno i gradini del palazzo di Creone. Francesca vedeva tutto ciò; udiva la frase musicale salire lentamente, grave come un singhiozzo, spegnendosi in armoniose dissonanze; seguiva coll'occhio e coll'orecchio la strofa e l'antistrofa declamate alternativamente dal coro dei vecchi Tebani; non perdeva né una nota di Saint-Saëns, né un verso di Sofocle, o meglio, del suo traduttore, e le sembrava di godere ancor di più di tutte quelle cose — deliziose per solito, divine oggi — solo perchè un giovine da lei veduto quattro volte sedeva alcuni metri sotto al suo palco.

Pel momento non pensava punto a filosofare sul suo caso; finito l'atto, tutte le fantasime della Grecia sparite per venti minuti dietro il grande quadrato di tela dipinta, essa riportò presto gli occhi verso l'ultima fila di poltrone, e ne vide due vuote; tutte e due, il che dimostrava che Jean Perrier, figlio mirabile questa volta, spingeva l'abnegazione al

punto da far passeggiare sua madre nel ridotto e negli anditi.

Per l'appunto, il babbo proponeva alla figlia « di far un giro ». Francesca aveva gran voglia di accettare; ma qualcosa nella fisionomia di *mammà* le fece temere di commettere una corbelleria. Rimase dunque, ed aspettò; ma nulla venne.

Il secondo atto le parve meno bello del primo. Forse era malcontenta di vedere il suo attore prediletto rappresentare la brutta parte di Creone; forse distolse un po' più spesso gli occhi dalla scena per sorvegliare la spazzola castana. Comunque, quando il sipario calò per la seconda volta, provò un senso di sollievo, il quale, tutto ben pensato, le parve incompatibile col rispetto dovuto ai capolavori dell'antichità. Ma via! Perchè i tempi moderni erano venuti a fare una concorrenza così sleale alle età eroiche?

Laggiù, nelle poltrone, la vecchia signora aveva alzato la testa con discrezione, gettando una rapida occhiata verso il palco dei Vidal; due secondi dopo Jean si era alzato, dirigendosi, solo, questa volta, verso la porta d'uscita. Francesca aspettava ancora, colla gola un po' stretta: « Sale le scale... arriva... dev'essere in questo momento alla porta del palco... Bisogna badare a quello che si fa... si tratta di mostrarsi molto dignitosi... ».

— Signore, disse la voce del babbo, ecco una visita per voi...

E la mamma volse il capo e la signora Arnaud stese la mano premurosamente, e Francesca, con l'anima piena di dignità, alzò gli occhi in aria indifferente... Tutte le belle risoluzioni si dileguarono in un senso di gioia irresistibile; egli era là, molto alto, nell'angusto palco che pareva occupasse tutto, e sorrideva negli occhi onesti, dicendo:

— Buona sera, signorina; state bene?

E gli occhi di lei domandavano: « E' per me che venite qui? », mentre le sue labbra di signorina ben educata, articolavano questa risposta, scevra di ogni interesse:

— Benissimo, signore; grazie.

La signora Vidal considerava il nuovo venuto con una cert'aria un po' severa, che Francesca conosceva; però si mostrò amabile, e cominciarono a discorrere di Antigone, di Saint-Saëns e degli attori.

Il babbo e la mamma trovavano Antigone « divina », la mamma qualificava Creone di « grottesco », con gran furore della figlia, che difendeva il suo tragico con tutta la veemenza di cui era capace.

— Senonchè, confessò, mi dispiace che per rappresentare Creone si sia truccato in modo da parere un vecchio mercante di pastiglie del serraglio e che abbia messo una così brutta veste da camera.

Jean Perrier mostrò tutti i suoi bei denti, senza volerlo, con la fiducia della gente che non ha nulla da nascondere, in uno di quei bei risi bonari che gli davano un aspetto tanto giovanile e tanto buono.

— Dio mio, signorina! La testa non è truccata; perdonatemi di spegnere le vostre illusioni, ma ha almeno cinquantotto anni!... E Creone, al postutto, non era che un vecchio Orientale, crudele ed astuto. In quanto alla sua « veste da camera », mi sono

lasciato dire da persone molto competenti che era un tipo miceniano; per conto mio, non ho opinioni in proposito; ma vi confesso che la trovo piuttosto brutta.

Diceva tutto questo graziosamente, senza gesticolare, fissando per lo più gli occhi sopra Francesca. Ed essa lo ascoltava con tutta l'anima, bevendo le sue menome parole, felice come se avesse udita una dichiarazione d'amore... Povera Francesca, come si inoltrava sempre più sulla via dell'ignoto!

Quello di cui si parlò dopo, le poche frasi scambiate durante i dieci minuti in cui Perrier rimase nel palco, tutto questo svanì per Francesca in una specie di nebbia luminosa, di ebbrezza indistinta, dalla quale non si destò che nel momento in cui il giovine prese congedo. Dopo la mamma, dopo il babbo, dopo la signora Arnaud, la fanciulla vide la mano, ancora aperta, volgersi verso di lei; quasi quasi gli stendeva la sua, poi la ritirò, presa da una timidità bizzarra, e rispose a quel gesto cordiale con un saluto cerimonioso ed un « arrivederci, signore », improntati della più assoluta indifferenza.

Però l'aveva veduto, gli aveva parlato, poteva rittuffarsi a cuore perduto nelle sue chimere. Il resto della serata scorse come un sogno: ad ogni intermezzo, essa lo spiava, sperando pazzamente che tornasse, ma egli non lasciò più il suo posto, ed essa non se ne dolse oltre misura. Era già abbastanza bello che fosse venuto! Sorrideva a quel pensiero, ed un momento dopo si sorprende ad ascoltare i lamenti di Antigone, a rabbrivire cogli occhi umidi, vedendo Creone abbattersi sul corpo di suo figlio con delle strida selvaggie. Quella recita restò sempre nella sua memoria come una cosa unica, incoerente, piena di sensazioni assolutamente estranee a Sofocle, e che ciononostante le sembrò sempre poi che facessero corpo con l'essenza stessa della produzione... Forse, al postutto, aveva ragione; forse ebbe quella sera, per una grazia speciale, una rivelazione dell'anima greca nelle sue latebre più recondite: appunto perchè vi confondeva un po' dell'anima sua.

La via non è molto lunga dal Teatro Francese al *Boulevard degli Invalidi*, e Francesca supplicò che si tornasse a piedi. Il babbo voleva offrire il braccio alla signora Arnaud, ma Francesca si impadronì della vecchia amica e la trascinò un po' avanti agli altri. Sperava di indurla astutamente a parlare del Cairo e di tutte le persone da lei conosciute laggiù, compreso forse un giovane egittologo, il quale... La signora Arnaud cadde compiacentemente nel tranello, ed intonò l'elogio di Jean Perrier. Francesca ascoltava, beata.

Frattanto babbo e *mammà* camminavano alla retroguardia, con passo più lento, discorrendo senza alzare la voce; ed ecco quello che *mammà* diceva al babbo:

— Saprai che ho ricevuto questa mattina una parolina molto amabile dalla signora Bradel. Mi manda delle informazioni sulla spiaggia di Plouhine e mi offre di fornirmene delle altre nel caso in cui volessimo passarvi l'estate. Avevo quasi voglia di accettare... Ma ora non so più che cosa fare.... Se dobbiamo incontrarvi quel giovane...

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Una nuova Mignon — Una questione delicata risolta —
Esposizione femminile — Per Album.

Fa il giro dei giornali parigini questo racconto che sarebbe un romanzo alla *Mignon* se non fosse vero.

Venti anni fa un capitano di lungo corso sposò la giovane erede di una famiglia borghese di un comune della provincia di Châlons sur Marne. Un anno dopo la sposa moriva, dopo aver data alla luce una bambina. Il capitano costretto a riprendere la via del mare affidò la bimba ad una donna del luogo, e partì.

Un triste giorno gli giunse l'annuncio che sua figlia era scomparsa: gente ignota, assicurava la nutrice, avevano ingannata la sua vigilanza e l'avevano rapita.

La verità era diversa: la donna era stata corrotta da alcuni lontani parenti che, per non essere diseredati di un vistoso patrimonio, avevano interesse ad eliminare la fanciulla. Il padre infelice abbandonò la sua carriera, si fece missionario e partì per l'Africa ad evangelizzare i negri. La bambina, raccolta innanzi alla porta d'una chiesa di Châlons, trovò un padre adottivo, che la allevò tra gli agi... Gli anni passarono. La bimba era divenuta giovane e fiorente, l'ex-capitano continuava nelle lande lontane la sua missione. Quand'ebbe la nutrice colpevole dal letto di morte ha svelato il mistero. Raccolte da lei tutte le indicazioni necessarie alla ricerca del padre infelice, delle persone pieuose poterono far giungere sino a lui l'eco della confessione della morta.

E l'altro giorno il missionario sbarcato a Marsiglia pigliava il treno per Châlons.

La Corte d'appello di Parigi ha reso una sentenza, che risolve un problema delicato. Un negoziante, certo Fialix, reclamava una sua figlia naturale, la quale stava con la madre, che si è recentemente sposata con un bravo operaio, certo Rémy. Il padre faceva valere i propri mezzi di fortuna, che gli permettono di dare alla figlia un'educazione accurata e di farle una sorte migliore. La madre rispondeva che la sua onesta povertà non era una ragione per privarla della diletta creatura.

La sentenza della Corte affida la figlia al padre, nell'interesse della ragazza: ma la Corte, pensando al dolore che ne risentirà la madre, procurò di attenuarlo, autorizzandola a visitare la figlia in collegio, ogni qualvolta ne avrà desiderio, nelle ore indicate dal regolamento; a condurla seco, a patto di ricondurla al collegio all'ora prescritta; a condividere col padre le vacanze durante l'anno scolastico; a tenerla presso di sé o a recarsi presso la figlia, nel secondo mese delle vacanze autunnali, riservando al padre il primo mese, più favorevole alle escursioni, e ciò in vista della salute della figlia. Se la madre si recherà, in principio del secondo mese di vacanza a raggiungere la figlia, ove questa si trova col papà, in campagna, in montagna, o ai bagni di mare, il signor Fialix pagherà le spese di viaggio della signora Rémy.

Una situazione simile la si trova nel *Dedalo* di Paolo Hervieu: il padre è ammesso a vedere il figlio malato e a passare anche la notte in casa della moglie divorziata e rimaritata con un bravo uomo — e succede quel che succede.

Marsiglia prepara per il maggio prossimo un'esposizione internazionale delle arti della donna e questa esposizione comprenderà tutto ciò che concerne la donna: l'ambiente dove la sua vita si svolge — casa, società, teatro — e le espressioni della sua vita: il lavoro femminile, o umilmente casalingo o intellettuale o d'arte; la moda; l'educazione femminile; gli *sports*; la bellezza

muliebre; i suoi sussidi; profumerie, gioielli, trine, ricami; il costume femminile attraverso i secoli; la donna nell'arte e nelle lettere.

Gli artisti, i fabbricanti, gli industriali, i commercianti e i privati desiderosi di partecipare all'esposizione debbono rivolgersi, per le informazioni al Segretariato Generale della Mostra, a Marsiglia.

Le scuole professionali femminili e tutti gli stabilimenti di Carità per le donne e per i ragazzi sono ammessi ad esporre i loro lavori gratuitamente.

Presidente del Comitato dell'esposizione è Federico Mistral e il nome del grandissimo poeta che ha raggiunto l'immortalità con un'opera dove è la più alta poesia della femminilità è arra sicura della riuscita della splendida iniziativa.

Per Album:

Il romanzo non è lo specchio della vita, ma è la vita veduta in uno specchio. Uno specchio dove noi possiamo studiare, nella fine di un'azione, la fine logica delle cose.

LA PRIMOGENITA

Dal francese — Traduzione di "Aroldo",
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 524).

— Certo, certo, poichè sarà mio marito. Spero non avrai rifiutato, Ottavia.

— No, le dissi, sta tranquilla, non ho rifiutato, ma ho voluto consultarti prima di rispondere, e vorrei che riflettesti bene sui doveri che stai per accettare verso questa famiglia che ti accoglie.

— Se mi hanno scelta, vuol dire che convengo loro meglio che qualsiasi altra, a quanto pare...

E il suo sguardo pesò ancora su di me.

Ha indovinato il segreto di questo sfortunato cuore e ne gode, ne trionfa.

Mio Dio, mio Dio, tutto va bene, poichè tutto mi riconduce a voi. D'ora innanzi voi solo!

Saint-Omer, febbraio.

Giuseppina è venuta a trovarmi sola; ha molto pianto, dicendomi:

— Quanto mi ero ingannata! Mi pareva che non dovesse amare che voi in questa casa... ma la bellezza della fanciulla e la sua civetteria gli hanno fatto girar il capo. Teste deboli quelle degli uomini!...

L'abbracciavi, e le dissi dal fondo del cuore:

— Siate buona per Franceschina.

— Sì, diss'ella; ma voi sola, Ottavia, siete la mia vera sorella. Non perdono a Raimondo la sua sciocca preferenza.

— Zitta!

Parlò d'altro, ma vedevo quanto pesavale sul cuore il male involontario che mi ha fatto.

Il signor Duperron venne nel dopopranzo e gli comunicai la richiesta di matrimonio.

— Non posso che approvare, diss'egli con fuoco; famiglia onorevole, belle relazioni, ricchezza, non ci manca nulla; la mia pupilla è nata fortunata.... Soltanto molta differenza d'età.... Questo signor Thurel è un galantuomo e gli son servo di tutto cuore; ma, cugina, se avessi dovuto scegliere qui, non è Franceschina che avrei presa!...

Avevo il suo consenso: ciò bastava, e l'ho riferito, come quello di Franceschina al signor Thurel.

Ho tentato, ma invano, di far comprendere a mio padre la grande notizia, ma non afferrava il senso delle parole; lagrime involontarie mi salirono agli occhi, e anch'egli pianse. Soli, siamo all'unisono nella casa ove regna adesso la gioia. Edmondo è entusiasta, Franceschina sembra orgogliosa e contenta, e il signor Thurel e suo figlio sono al colmo della felicità. Vedo questa gioia, ma non ho abbastanza generosità per parteciparvi interamente; d'altronde, vi sono molte ombre sul loro avvenire, e pensando al carattere di Franceschina, tremo per colui che ripone in lei la sua felicità terrena.

Mio Dio! Fate almeno ch'essa lo ami!

Saint-Omer, marzo.

Si avvicina l'epoca del matrimonio: la nostra modesta casa è piena di doni e di adornamenti. La signora Duperron offre alla pupilla di suo marito un bel corredo; altri parenti le hanno inviato mobili, gioielli; tutti pensano a lei, tutti sembrano amarla, e le parole di una donna che conosceva la vita ha ragione ancora una volta: *Nulla riesce quanto il successo*. Del resto, essa è gentile con tutti, li affascina con la grazia vivace e risoluta che sembra loro l'indizio della franchezza e della bontà. Due cuori soltanto non si sono legati al carro della brillante fidanzata: Giuseppina e Fanny. Si dimostrano più che mai affettuose verso di me, e sono loro riconoscente; ma l'anima mia, un po' ferita, non domanda più che solitudine e silenzio. Non desidero di esser compianta, non voglio lagnarmi, non ho rimproveri da rivolgere a nessuno: l'accaduto m'indica la volontà divina; è la falce che separa e che bisogna benedire anche quando ferisce.

Penso spesso a mia matrigna; prevedeva essa le conseguenze di ciò che mi lasciava? Mi domandava l'abnegazione, e senza saperlo m'imponendo il sacrificio.

Saint-Omer, aprile.

È domani: tutto è pronto, e Franceschina esamina ogni cosa particolarmente; le trine e i gioielli rifulgono nella sua modesta camera di fanciulla; il velo e i fiori nuziali sono preparati, e sono io che li metterò domani in capo alla sposa. Ah! non è la mano di una rivale che le presterà quest'ufficio, ma quella di una sorella, di una madre, e Dio conosce i voti che formo per lei! Che sia felice e che renda felice colui dal quale è tanto amata! Che sia buona moglie e madre affezionata; che abdichi da se stessa per gustare la sola felicità possibile quaggiù: il dovere e l'amore sotto gli occhi di Dio!

Non faccio più auguri per me, poichè non formo più speranze; ma mia sorella, mio fratello ed il nuovo fratello che la Chiesa sta per darmi hanno le più affettuose aspirazioni del mio cuore. Tutti i crucci che Franceschina ha potuto darmi sono dimenticati; non mi ricordo altro che della sua infanzia, del tempo in cui dormiva sotto la mia custodia, in cui mi sorrideva al risveglio, e mi stupisco di aver potuto desiderare la mia felicità a costo della sua.

Saint-Omer, aprile.

Sono sposati; tutto è finito, o per meglio dire, tutto per loro comincia. Franceschina era bella, più

bella del solito, poichè un'espressione inusitata di timidezza e di dolcezza dava ai suoi lineamenti la sola attrattiva che loro manca, e lui pure pareva raggiante. Dopo la colazione, che la signora Duperron ha offerto agli sposi, sono partiti per Venezia, e il signor Thurel e Giuseppina li accompagneranno fino a Lione. Mia sorella sembrava commossa dicendoci addio; ha pianto anzi, dandomi l'ultimo bacio prima di partire.

— Ti scriverò, ci rivedremo presto, mi ha detto; prega per me, mia buona Ottavia.

Piangevo anch'io, ma almeno ringrazio il cielo, era un sentimento puro, l'amicizia fraterna che faceva scorrere le mie lagrime.

Fanny ha voluto passare il rimanente della giornata con me, comprendendo quanto è triste un giorno simile per coloro che rimangono. Veronica ci ha ricevuto; era trionfante del bel matrimonio della sua cara padroncina e ornata con orgoglio del bel-l'abito e della croce d'oro che Franceschina le ha dato.

— Presto, andate nella vostra camera, signorina, mi disse, e vedrete!

Salii e vi trovai difatti una bella libreria, ove tutti i miei autori preferiti sono stati allineati, e un bell'inginocchiatoio, sormontato da un crocifisso in avorio; è il dono di nozze di mio fratello e di mia sorella. Hanno scelto bene per me; la preghiera e lo studio sono la consolazione dei solitari.

Abbiamo passato la sera vicino a mio padre, che ha riconosciuto Fanny e le ha fatto delle dimostrazioni amichevoli. Poi, a poco a poco, è ricaduto nel solito silenzio, e noi abbiamo parlato del passato, della nostra gioventù, delle passeggiate fatte a Blandecques, di comuni amiche, di cui già parecchie hanno lasciato la terra. Fanny, che è felice, mi parlava nonostante delle sue preoccupazioni, ombre inevitabili che s'insinuano nel cielo più sereno: la salute di sua madre, che le desta qualche inquietudine, il carattere impetuoso di uno dei suoi figli, alcuni disaccordi sorti nella famiglia di suo marito, e che rendono i rapporti ineguali e difficili; lei, che è coraggiosa, aggravava i suoi guai e mi nascondeva la sua felicità, ma ho compreso egualmente la delicatezza della sua amicizia, e con questi discorsi la pesante giornata è finita.

— Adesso sono lontani, mi diceva Edmondo, che aveva lasciato piuttosto tardi la famiglia del suo tutore; domani a Parigi, Lione fra tre giorni, e poi l'Italia, Venezia e l'Adriatico! Quando sarò grande, Ottavia, ti condurrò in Italia, vedrai Roma e il Papa, faremo un viaggio noi due soli, vedrai!

Lo abbracciavi, e godo ancora della dolcezza di essere amata; ma alla sera meditai a lungo le parole di Fénelon, linguaggio austero della verità: "Rallegriamoci di provare il nulla e la menzogna di ciò che non è Dio, poichè è col mezzo di quest'esperienza tormentosa che siamo strappati a noi stessi e ai desiderii del secolo!..."

Sì, rallegriamoci! Nelle lagrime e nei fremiti della natura, rallegriamoci! I dolori passeranno, ma la fede temprata dalla prova, rimarrà ed è alla fede perseverante che è annessa l'eterna ricompensa. Via, bando alla debolezza! *Sursum corda!* Guardiamo la croce e il cielo!

Saint-Omer, maggio.

Che calma si gode nelle nostre chiese, e come la preghiera all'ombra degli altari addormenta il dolore! Ho sempre amato la chiesa e il santo sacrificio, gli uffici della sera e i canti entusiasti o melanconici, le cerimonie di cui la grave poesia eleva l'anima nostra; ma mai la chiesa non mi è stata come oggi un dolce rifugio e un conforto. Il minimo atto della liturgia basta alle volte per illuminarci sul nostro vero destino. Alla messa parrocchiale osservavo stamane il chierichetto, che volgendo verso il popolo col turibolo in mano, incensò i fedeli. Perché? Perché i fedeli devono essere il tabernacolo dello Spirito Santo, poichè il loro corpo, se essi sono destinati ad una distruzione passeggera, è pur promesso alla gloriosa risurrezione. Forte lezione e simbolo consolante.

Uscendo, lasciavo vagare gli occhi sui vecchi muri della vasta chiesa di Nostra Signora; sono tappezzati di ex-voto e d'iscrizioni funebri. Quanti nomi! Quanti titoli! E per metter capo sempre all'unica parola: "Morto". Gioie e dolori, tutto ciò che finisce è molto breve! ecco che cosa mi ripetevano i marmi delle tombe, le statue immobili, i blasoni mutilati e gli epitaffi quasi cancellati dal tempo...

Riceviamo buone notizie dai viaggiatori; non hanno bisogno, loro, per fortificarsi lo spirito, di calcolare la brevità della vita!

Saint-Omer, luglio.

Avviene in mio padre un cambiamento che mi inquieta e mi stupisce. Il suo corpo da qualche settimana s'indebolisce in modo visibile, ma la mente si rianima ed esce dal lungo torpore che per parecchi anni l'aveva isolato dal consorzio dei viventi. Tale trasformazione si è compiuta a poco a poco; egli mi ha riconosciuto, mi ha chiamato per nome, parve interessarsi a quanto avvenivagli intorno, e ieri finalmente mi ha interrogata:

— Figlia mia, che cos'è dunque accaduto? Ho un bel cercare nella memoria: vi si è fatto il vuoto, almeno per le cose recenti.... Tu sei qua, ieri ho visto Edmondo... Ma dov'è Franceschina?

Mi posi in ginocchio accanto a lui, e gli dissi adagio:

— Franceschina è maritata al figlio del vostro antico amico, il signor Thurel; è adesso la sposa di Raimondo Thurel.

Mio padre rimase a lungo in silenzio, riflettendo tristemente; finalmente rispose:

— Capisco, figlia mia. La mia povera testa si è indebolita, e voi avete sopportato lungo tempo il vostro vecchio padre infermo... Ma se Dio mi rende la ragione, è segno che non tarderà a chiamarmi a sé... Dov'è Franceschina?

— In Italia, babbo; vi prolunga il viaggio di nozze.

— E il mio caro Edmondo studia?

— Sì, babbo, è molto bravo e ci soddisfa tutti.

— Franceschina è ben collocata, Edmondo si aprirà una carriera, ma tu, Ottavia?

— Io non vi ho lasciato e non vi lascerò mai, babbo.

Egli mi guardò con estrema dolcezza, e mi disse alla fine lentamente, come se la parola mancasse per l'espressione del pensiero:

— Poichè Dio mi concede questo momento di calma, vorrei approfittarne per vedere un prete. Non spaventarti, figlia mia, non affliggerti; potresti affliggerti perchè tuo padre esce finalmente di prigione?

Non posso scrivere più oltre: le parole pure mi mancano per dire di quali sentimenti teneri, amari, consolanti, crudeli fu inondata la mia anima ritrovando così mio padre dopo tanti anni! Per quanto tempo l'ho ritrovato? Non è l'ultimo guizzo della lampada morente, e quando si riaccenderà altrove, non ricadrò nella mia notte?

Saint-Omer, luglio.

Ho scritto a Franceschina per supplicarla di ritornare; ma quand'anche divorasse lo spazio, temo arrivi troppo tardi!

Saint-Omer, agosto.

Tutto è finito! L'anima del nostro eletto e rispettabile padre è andata a ricevere la sua ricompensa, e mai nessuno di noi potrà dimenticare la morte di questo giusto, così santa e così tranquilla. Egli aveva ricevuto i sacramenti con un'intera conoscenza e un ammirabile fervore in presenza di tutti. Franceschina e suo marito, giunti il dì prima erano là con Giuseppina e il signor Thurel; Edmondo era ginocchioni presso il capezzale; Fanny e sua madre stavano accanto a me; Veronica piangeva in un angolo della stanza; mio padre ebbe una parola di addio per tutti: strinse la mano del suo vecchio amico, raccomandò Franceschina a suo marito e ci benedisse infine, noi, suoi quattro figli, con tutto l'affetto e la pietà della sua anima. Poi non parlò più, eccettuato a Dio solo, gli occhi fissati sul crocifisso. Egli morì a poco a poco senza che il suo volto venerando avesse altra espressione all'infuori di quella della pace la più profonda.

Egli è con Dio, e mi aspetta...

Saint-Omer, novembre.

Sono trascorsi molti giorni, e non so abituarmi alla solitudine della casa che mio padre ha lasciato per sempre. Qualche volta mi pare che mi chiami, e corro verso la camera deserta, ove durante tanti anni l'ho visto languire, sofferente è vero, ma era là, ma la debole sua mano mi proteggeva; ma quell'ombra era ancora mio padre! Adesso regna il silenzio nella casa malinconica; nè la voce indebolita del mio povero padre, nè gli accenti giovanili di Franceschina si fanno più sentire; mi rimane Edmondo, ma anch'egli se ne andrà.

Mi restano però i miei amici fedeli; Fanny viene a cercarmi con una costanza rara d'amicizia; Giuseppina è una vera sorella per me; il signor Thurel vorrebbe vedermi tutti i giorni alla sua tavola, tutte le sere intorno al focolare di famiglia, ma evito quelle riunioni; la compagnia dei felici non mi si confà. Raimondo e sua moglie sembrano molto uniti, lui perchè è sottomesso, lei perchè regna. La sua bellezza affascina padre e figlio; ma lei, tanto amata, ama?...
Saint-Omer, luglio.

Scrivo poco; le confidenze che facciamo a noi stessi non hanno attrattiva altro che alla primavera della vita; più tardi, quando l'esperienza ha diffuso

il suo amaro liquore in fondo ai nostri pensieri, non si prova alcun piacere a guardare in noi stessi; non si osa più dire i propri dispiaceri, si ha vergogna dei propri sogni, poichè la speranza non è più di stagione. Non ho più nulla a dire di me! Adempio il mio compito giornaliero il meno male che posso e mi affido a Dio. Però noterò un lieto avvenimento: Franceschina ha dato un figlio a suo marito, che è folle di gioia. Il caro neonato si chiamerà Paolo.

Il mio Edmondo termina brillantemente gli studi ed ha scelto la sua carriera; vuol essere medico come nostro padre, e davvero ha l'inclinazione allo studio che forma l'uomo di scienza e il cuore semplice e caritatevole che fanno l'uomo di abnegazione. Un anno ancora, e mi lascerà per andare a Parigi, ma tornerà a Saint-Omer, lo promette; non vuol vivere, dice, senza di me.

Saint-Omer, dicembre.

Vedo molto meno mia sorella e la sua famiglia; Franceschina, sulla quale la società ha esercitato fin dall'infanzia un attraente miraggio, si abbandona adesso interamente a ciò che aveva tanto desiderato. Riceve in casa sua le migliori persone della città, e non passa giorno che non abbia una festa o una riunione. Sento a parlare dei suoi successi, e ieri sera l'ho vista mentre recavasi ad un concerto: era deliziosamente vestita, e di una bellezza abbagliante, e trionfante, sicura di sé, si allontanò al braccio del suo felice marito.

Rimasi sola un momento in quella camera che pare disposta per l'intimità della famiglia, per le chiacchiere accanto al fuoco, e mi stupivo che Franceschina disertasse quel dolce e sicuro asilo; guardavo, passando nello stanzino attiguo, la culla ove Paolo dormiva tranquillo, sorvegliato dalla nutrice, e mi stupivo più ancora che la madre lasciasse il piccino e conducesse via il padre... Oh! come fuggono la vera felicità!... Essa è là accanto a quella culla, vicino a quel tavolino da lavoro, vicino a quei libri, a quel piano, e colei che la lascia per le chiacchiere dello svago e della vanità, forse non la ritroverà più! Come sarei stata felice di ciò ch'essa disdegna!

Saint-Omer, febbraio.

Tutto l'inverno è passato per Franceschina in simile febbre di divertimenti, e non contenta delle feste che le offre la nostra città, va a cercare a Lilla, ad Arras, a Dunkerque i balli ove brilla la sua grazia, i concerti nei quali brilla la sua voce. Devo dirlo? Raimondo, il quale in principio della stagione pareva soddisfatto dei successi della sua giovane sposa, non vi applaude più, mi pare, che per compiacenza; si è lagnato più volte della molteplicità delle feste, e ieri finalmente, vedendo Giuseppina un po' indisposta, ha manifestato il desiderio di rimanere a casa. Ora, siccome trattavasi di un ballo, Franceschina ha insistito per recarvisi; sua cognata, disse, non era in pericolo, non aveva affatto bisogno che le si facesse tal sacrificio; perchè dunque rinunciare ad una delle ultime riunioni dell'inverno? E ottenne ciò che voleva, ma credetti scorgere un segreto malcontento sulla fronte di suo marito.

Stamane sono andata a trovare Franceschina, e secondo l'abitudine delle persone che non sanno come impiegare il tempo, affrettava con tutti i voti

l'avvenire e desiderava che l'estate e i bagni di mare le restituissero la freschezza e le forze.

— Ti esaurisci colla vita mondana, le dissi. Resta un po' a casa tua, gusta un po' di quiete tra tuo marito e il tuo bambino e la salute ritornerà; sarai fresca e contenta come si dev'esserlo a vent'anni.

— A vent'anni si deve divertirsi, mi pare, rispose ella vivamente. Forse che le feste si riservano per le donne di quarant'anni, Ottavia?

— No, le dissi, provandomi a ridere, sebbene i romanzieri tentino di metterle di moda, ma confessa che le feste e le veglie eccessive invecchiano e affaticano pure quelle di venti.

— Sono un po' stanca, ne convengo, ma almeno vivo. Un'esistenza come quella che vorresti farmi fare è una specie di morte, non saprei sopportarla.

— Mia povera bimba, le dissi, comprendi poco quanto la vita sia cosa seria e quanto è insensato chi spreca la propria felicità e quella degli altri. Credi che Raimondo sia felice?

— Perché no? rispos'ella con indifferenza. Se desiderava una felicità diversa, bisognava che sposasse una donna della sua età, grave e piena d'esperienza. Poteva, scegliere, sorella mia.

Non mi soffermai alla segreta allusione che credetti scorgere sotto a queste parole, e le dissi:

— Tua madre, Franceschina, era molto più giovane di nostro padre, eppure quali esempi di abnegazione e di lavoro non ha lasciato? Non ha creduto che la gioventù fosse una ragione per esimersi dai doveri di moglie e di madre!

Franceschina aveva arrossito e rispose a mezza voce:

— Non è la stessa cosa! La nostra condizione, i nostri mezzi...

— Non impediscono che tu debba essere una buona sposa per Raimondo, una buona madre per Paolo.

— Non amo mio figlio?

— Chi ne dubita? Ma lo lasci a mani mercenarie, ti conosce appena, non hai avuto il suo primo sorriso, non avrai la sua prima parola!

— Via, rispose Franceschina, sforzandosi di parer allegra, vedo che per te, Ottavia, non vi è felicità fuori della mediocrità; che il tuo ideale è quello del vecchio Filemone e della sua antica Bauci.

Dopo questa celia, svìò l'argomento. Non avevo nulla ottenuto e non otterrò nulla.

Saint-Omer, luglio.

Franceschina e Raimondo sono partiti per i bagni di mare, cui seguirà un viaggio sulle rive del Reno. Il signor Thurel e Giuseppina restano a casa con Paolo, e ritrovandoci soli, pare che la nostra antica intimità abbia maggior confidenza. Lo temevo: essi non sono contenti di mia sorella! La sua passione pel lusso, le spese inconsiderate, la febbre di divertimento da cui è divorata li offendono ancor meno del poco affetto che dimostra a suo marito e a suo figlio.

— Non è così che avevamo sperato! mi hanno detto entrambi malinconicamente.

Le hanno dato tutto, ricchezza, condizione, e l'affetto, tesoro più prezioso dell'oro e dell'argento, e in che modo ha essa ricambiato? Queste lagnanze svegliano alle volte in me una specie di soddisfazione orgogliosa e deplorabile; confesso la mia miseria, e ne domando perdono a Dio; alle volte dico fra me:

— Se egli mi avesse scelta! Si sarebbe lamentato di me? Non sarebbe stato felice?

Ma Dio mi farà la grazia di trionfare di questa colpevole debolezza, e almeno non l'ho lasciata trapelare; ho difeso Franceschina come dovevo, e con tanta maggior energia forse perchè in fondo all'anima mi trovavo nella fila dei suoi accusatori. Ah! voglio difenderla ad alta voce e pregare per lei nel mio intimo. Non è la mia figliuola? E non sarebbe un delitto rallegrarmi delle sue colpe? Come il cuore umano è miserabile, e come quando se ne scandaglia l'intimo, quando si vede di quali vergognosi pensieri è il ricettacolo, si comprende che vi è ben poco da inorgogliersi per alcuni atti di bontà o di abnegazione! Ma l'umiliazione che proviamo frugando negli oscuri vani della coscienza è salutare, porta a Dio, inclina alla preghiera, alla fiducia e alla sincera e penitente confessione del nostro nulla. *Va bene che Dio mi abbia umiliato*, dice il re Davide, e ripeto tali parole con lui, arrossendo delle tristi debolezze del mio cuore. Non dispero di me, e perchè dispererei di mia sorella! Essa conoscerà il vuoto e il nulla dei divertimenti, ritornerà alla semplicità, ai santi affetti; il giorno di Dio verrà per lei, e senza dubbio abuserà delle grazie divine meno di quanto abbia abusato io!

Saint-Omer, ottobre.

Il mio Edmondo parte domani per Parigi, ci va a passare quattro lunghi anni lontano da me. E' un gran sacrificio, poichè mi è molto caro, ma lo lascio partire senza inquietudine, e mi pare che la sua bell'anima non abbia nulla a temere dal contagio del secolo; in lui l'innocenza è coperta dall'armatura della fede e difesa da una volontà ferma, potente, che vuole il bene e vi si attacca ardentemente. Raimondo in questa circostanza si è contenuto da fratello; è lui che sostiene le spese degli studi di Edmondo, e non ne dubito, ne sarà ricambiato dalla buona riuscita e dalla condotta del mio caro figliuolo, nel quale rivive perfettamente mio padre.

Saint-Omer, ottobre.

Edmondo è partito; adesso sono affatto sola. La casa paterna è vuota, ma nell'altra casa paterna, nel cielo, vedo coloro che ho amato, e vi aspiro.

Saint-Omer, gennaio.

Non dirò più nulla a Franceschina; nessuna preghiera ha prodotto effetto su di lei, e continua la solita vita di lusso e di feste; si lascia travolgere dal turbine, e la casa, la felicità domestica riescono per lei soltanto altro che una rispettabile noia. Temo il risveglio; ogni sogno ne ha uno.

Saint-Omer, aprile.

Nuovo dispiacere! Accade ciò che temevo. Giuseppina e suo padre, offesi di non esser per nulla calcolati agli occhi di Franceschina, la lasciano e vanno ad abitare a Lione, loro paese natlo. Così la dolce e rara unione del padre coi figli, del fratello e della sorella, è spezzata e per colpa della sposa, di quella che avrebbe dovuto restringere quei vincoli, aggiungendovi nuovi affetti! Per colpa di mia sorella!

Essa non ha voluto sentir nulla; i paterni consigli del signor Thurel, le esortazioni di Giuseppina sono state respinte con egual disprezzo; ha introdotto in casa delle spese spaventevoli e feste ru-

morese opposte ai loro gusti e alle loro abitudini, e non potendo ottenere nulla da lei, non volendo turbare la pace intima alla quale Raimondo sacrifica i suoi proprii desiderii, si allontanano. E' una rottura senza lagni e senza chiasso.

Questa notizia, che mi hanno appreso con tutti i riguardi dell'amicizia, mi ha ferita al cuore, poichè prevedo quanto sarà biasimata mia sorella dall'opinione pubblica, e quanto d'ora innanzi la sua felicità correrà dei pericoli! Raimondo sopporta i suoi capricci, ma l'amerà sempre, ma un giorno non le chiederà severo conto dei nodi che ha infranto, delle aspirazioni che ha immolato, della ricchezza stessa che ha sacrificato? L'avvenire mi fa paura.

Franceschina non ha mosso un passo per trattenerlo il suocero e la cognata; in fondo non è scontenta di esser liberata da una tutela, per inoffensiva che fosse... Un giorno non rimpiangerà la protezione di cui una famiglia onorata può coprire la donna imprudente e leggera?

— Lasci partire i tuoi migliori amici! le dissi ieri.

— Un mentore e una pedante! mi rispose. Non sarò libera e veramente padrona a casa mia che il giorno della loro partenza: così vi applaudo con tutto il cuore; loro saranno più felici, ed io pure.

— E Raimondo?

— Raimondo preferisce me a tutti.

— Un padre e una sorella potrebbero viverti vicini senza darti ombra.

— M'importunavano, come m'importunano tutti coloro o tutte coloro che pretendono immischiarsi di ciò che mi riguarda. Intendo di esser libera, Ottavia!

Ho compreso. Mio Dio, abbiate pietà di quella povera creatura!

Saint-Omer, giugno.

La solitudine aumenta intorno a me, come accade a coloro che non hanno potuto piantar una tenda al suolo e fondarvi una famiglia. Quando una donna non ha nè figli, nè marito, quando non ha cercato ai piedi dell'altare la famiglia religiosa che Dio dà a quelle che lasciano tutto per lui, è destinata ad invecchiare e a morire sola. La sua abnegazione stessa non la salva dalla solitudine; ama troppo per trattenerlo intorno a sé, nella sua ombra un po' triste, coloro che ha allevato e visto a crescere. Fratelli e nipoti, giovani amici che tenevano luogo di figli e che illudevano la zitellona, la lasciano per lanciarsi nella lizza, e lei rimane sola. Fortunatamente, un poeta ha detto: « La notte è già vicina a chi passa mezzodi ». E il mezzodi della vita è suonato per me; la sera tranquilla che dev'essere seguita dalla notte silenziosa non è lontana.

Ricevo notizie dalla mia buona Giuseppina e dal mio diletto Edmondo. Dacchè sono partiti tutti due, conosco l'emozione che dà il passo del postino, la vista della sua busta semi-aperta e la suonata di campanello che desta la speranza. Le lettere di Edmondo sono brevi, ma affettuosissime; me ne promette una più lunga.

Saint-Omer, giugno.

« Mia buona e carissima sorella,

« Quanto tempo è trascorso senza che abbiamo potuto parlare insieme! Le lettere suppliscono imperfettamente ad una buona conversazione, e dacchè

mi trovo a Parigi, le mie lettere, lo confesso, erano semplici viglietti.

« Riparo ora a ciò che non era trascuratezza, credilo, ma una necessità: il tempo vola a Parigi; adesso che mi vedo installato, al corrente dei miei studi, famigliarizzato colla vita che condurrò in questi quattro anni, posso pigliarmi una ricreazione e intrattenermi con te, sorella mia, che sei la mia migliore amica. D'altronde, ho intuito nelle tue ultime lettere un senso d'inquietudine; vorresti celarmelo, ma ti conosco troppo bene e ti amo troppo per non indovinarlo. Ebbene, ti rispondo: *rassicurati*. Conosco i pericoli di Parigi: sono reali, ma il rimedio è accanto al male. Parigi è la città dei piaceri, degli spettacoli, delle feste, è vero, ma è pur la città degli studi, la città delle buone opere. Ha dei caffè che ricordano il palazzo di Aladino, degli spettacoli ove tutto è fascino, dei ritrovi seducenti; si è in questi luoghi che si sciupa il tempo e che si dissolvono i buoni sentimenti; ma se sapessi, Ottavia, quante altre attrattive più nobili Parigi rinchiude fra le sue mura! Se vedessi questa biblioteca di Santa Genevieve, dalle grandi sale sonore, calme, raccolte, ove tutto invita allo studio, dagli scaffali di quercia che piegano sotto il peso dei volumi, fino alle tavole circondate di teste curve e attente! La passione del lavoro nascerebbe là nell'animo più pigro e più inerte. Se tu sentissi le nostre conferenze di S. Vincenzo di Paola, composte da giovani così buoni, zelanti e pii, comprenderesti che la passione della carità deve destarsi nel cuore più freddo e più indifferente! E' là che ho incontrato amici e non camerati, amici che non predicano mai, ma che esortano a far bene coll'attrattiva dell'esempio.

« Se assistessi alle conferenze di Nostra Signora, se vedessi il fiore della nobiltà francese seduta ai piedi del pulpito pendere dalle labbra del sacro oratore; se avessi assistito alla comunione di Pasqua, se, come noi e come i discepoli di Emmaus, avessi sentito il tuo cuore tutto ardente, oh! non ti stupiresti di vedere le leggerezze della gioventù sostituite dal serio desiderio del bene. Ecco, cara Ottavia, gli appoggi che ho trovato a Parigi, e tu prendi che non essendo venuto nella grande città con quell'istinto di curiosità che conduce quasi inevitabilmente al male, non abbia stentato molto a preservarmi da quegli errori che forse tu temevi per me.

« Giudica, sorella mia, se sono ben custodito, poichè il buon Dio mi manda il lavoro, la carità e l'amicizia per servirmi da angeli tutelari. E poi il tuo ricordo, Ottavia, aleggia sempre intorno a me. Vorresti che ti contristassi? Non so forse che la sola maniera di compensare i tuoi sacrifici e la tua abnegazione si è di condurmi da uomo di cuore? Calcola sempre su di me! Credi che ignori tutto ciò che ti dobbiamo, noi, orfani, sui quali hai vegliato con sì tenero affetto? Se Franceschina dimentica il suo obbligo, pagherò per lei e ti ricambierò coll'amicizia e la confidenza, non dandoti mai un momento d'inquietudine.

« Rassicurati dunque una buona volta: sono felice nel presente collo studio, colle gioie lecite e col tuo affetto; sarò felice più tardi vivendo con te, esercitando la professione che amo, e spero pure

conoscere tutti gli altri beni, il matrimonio, la paternità ed anche le gioie della vecchiaia. Voglio tutto, ma a tempo e luogo. Ridi? Non hai più paura, vero? e dici:

« — Ciò che Dio protegge è ben custodito.

« Non ho camerati, te l'ho detto, ma ho due amici, Stefano e Adriano! Li ho conosciuti tutti e due all'università, ove sono assidui (assiduità di buon augurio per tutto il resto); mi hanno introdotto alla Conferenza, di cui sono membri attivissimi, e Adriano, che tra i due è il più letterato, mi ha condotto al Circolo del Lussemburgo, nel quale leggo le riviste e i giornali. Aggiungerò due parole che finiranno di rassicurarti: non leggo romanzi, perchè non ho tempo da perdere, e non vado a teatro perchè mi ricordo della raccomandazione di Chateaubriand a Ozanam. Non ho l'orgoglio di credermi più sperimentato dell'autore dei *Martiri*, nè più al sicuro del fondatore delle Conferenze.

« Addio, mia diletta sorella, mia buona Ottavia; scrivimi a lungo, tienimi al corrente di ciò che accade intorno a te; dammi notizie di Franceschina, che non mi scrive mai. Sei contenta di lei? Temo di no. Un bacio a Paolo da parte di suo zio di Parigi. Addio ancora e mille baci di cuore dal tuo

« EDMONDO ».
(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Ancora sulla questione dei cappelli delle signore in teatro —
A Parigi — In America — Aneddoti — Sciarada.

Dobbiamo ancora parlare della questione dei cappelli delle signore in teatro? Perchè no? E' una questione, sarei per dire europea, e vale ben la pena di occuparsene. Anche a Parigi non si parla d'altro. Soltanto però i teatri destinati alla musica, come l'*Opéra* e l'*Opéra Comique*, sembrano risoluti a far capitolare la civiltà femminile ed a... raddolcire i costumi; non così i teatri di prosa, fatta eccezione per la *Comédie Française*, la quale non consente alle signore che vanno in platea di portare il cappello.

L'*Eclair*, sollecito della grave questione, ha fatto una piccola inchiesta, i cui risultati sono riusciti del tutto negativi. Il direttore del *Châtelet*, per esempio, ha risposto: « Non si va in un teatro popolare nè in abito da ricevimento, nè in abito scollato. Ognuno assiste allo spettacolo come meglio gli talenta. Come volete prescrivere alle donne di togliersi il cappello? ».

Il direttore del *Palais Royal*, signor Charlot, che ebbe, anni sono, a sostenere un processo contro uno spettatore che un cappello di donna aveva privato di vedere *Madama Putifarre*, è d'avviso « non si possa e non si debba inibire alle signore di privarsi del cappellino comperato da Rebut o da Lenthéric; e ciò perchè al *Palais Royal* uomini e donne vanno, all'improvviso, dopo pranzo, desiderosi di passare una allegra serata. L'introdurre, dunque, un regolamento nel senso restrittivo recherebbe grave pregiudizio al teatro ».

Il Porel, che dirige il *Vaudeville* con abile fortuna, ha esclamato: « Ancora la questione dei cappelli!... Sarebbe tempo di non parlarne più!... Noi non siamo nè in Inghilterra, nè in Italia!... E' mestieri tener conto delle abitudini di Parigi... Qui non c'è nulla da fare!... E giacchè non è possibile sopprimerli, val molto meglio sopportarli in silenzio! ».

Anche il Samuel delle *Variétés* la pensa così: « Noi non siamo a Londra!... » ha detto. A Parigi non si va a teatro in

abito da ballo. Sopprimere i cappelli equivale a privarsi della clientela che di giorno lavora ed è quella che paga!... Rappresentate delle buone commedie, ed il pubblico non si accorgerà che i cappelli gli danno noia!».

In America, siccome è noto, il Senato di Madison non ha ammesso l'obbligo fatto alle donne di togliersi il cappello a teatro. «Noi tolleriamo che le nostre mogli, spose, sorelle o figliuole portino il cappello: le preghiamo soltanto di... non pagarli a prezzi esagerati!».

E' la sommissione dello schiavo; ma dello schiavo... pratico. Il miglior stratagemma è ancor quello cui ricorse il direttore della *Grande Harmonie* di Bruxelles: «Si consente di tenere il cappello in testa solo alle donne che hanno varcata la cinquantina!».

Manco a dirlo, non una sola ha approfittato del consenso dato!

Per conto mio trovo che ha ragione il direttore del *Palais Royal* di Parigi. Quante volte due coniugi escono di casa senza uno scopo fisso e poi d'un tratto decidono di recarsi a teatro?

Deve forse la povera signora andar prima a casa a deporre il suo orto botanico o uccelliera e recarsi a teatro all'ultimo atto, oppure deve essere condannata a bearsi tutta la rappresentazione col suo cappello sulle ginocchia, e poi alla fine dello spettacolo, tra le poco gradevoli spinte di chi vuole uscire in premura, deve mettersi il cappello, e per somma sventura senza l'ombra di uno specchio?

Mi parrebbe quindi giusto e ragionevole di rimetterci alla cortesia delle nostre gentili signore, affinché esse si rechino a teatro con cappelli ridotti ai minimi termini, attendendo la saggia istituzione, da parte degli egregi impresari, di ripostigli speciali dove esse potranno depositare il proprio cappello e rimetterlo comodamente alla fine dello spettacolo.

Certamente i signori impresari non gradiranno questa proposta, ma essendo essi persone ragionevolissime, rifletteranno che il gentil sesso sta meditando l'atroce vendetta di far abolire l'uso del fumare, anche in quei teatri dove ancora vige, ed allora succederà che vi sarà chi rinuncerà allo spettacolo perchè non si può fumare, e le signore vi rinunceranno per la noia d'essere obbligate a tenersi il cappello in grembo per tutto lo spettacolo, o di dovere dopo teatro ritornarsene a casa, non essendo disposte tutte a recarsi a cena o a diporto per la città senza copricapo. Ed allora i signori impresari potranno chiudere i loro teatri e ridurli ad uso cinematografo!

Qualche aneddoto.

Una discussione coniugale.

— Se tu mi hai sposata è perchè avevo del denaro.

— Non è vero: è perchè non ne avevo io.

Il caporale fa l'istruzione alle reclute.

— Ricordatevi, dice, che l'immobilità è il più bel movimento degli esercizi.

Sincerità.

— Io posso vantarmi che di tutte le persone che mi hanno conosciuto nessuna ha mai potuto dimenticarmi.

— E' un bel vanto. Ma come fai?

— Mi faccio imprestare del denaro da tutti. E' semplicissimo!

La piccola Ada compare in salotto colle guancie rosse rosse.

— Che bel colore, cara Ada. L'hai preso in campagna?

— No, signor colonnello. L'ho preso sulla toletta di mamma.

La sciarada dello scorso novembre si spiega colla parola *ventilabro*. Studiate quest'altra:

Fa il primo, dicean gli uni: no, il secondo, Rispondevano gli altri, e dottamente Si metteva in questione il nostro mondo. Cittade è il tutto fra la turca gente.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Casi ambigui — La libertà.

Il contegno del giovane di cui ci parla la signora *Mughetto*, non è, pur troppo, eccezionale. Vi sono molti uomini che combattuti tra una simpatia e la paura del matrimonio, non sanno subito lealmente decidersi per una via o l'altra; e cioè ritirarsi prima di aver fatto nascere un affetto che forse non potranno ricambiare o raccogliere l'energia necessaria per varcare il Rubicone.

Dicono i francesi che «l'inferno è selciato di buone intenzioni»; così accade a quei signori, che, in fondo, hanno delle buone intenzioni, ma si lasciano sgomentare dalle difficoltà della vita od ascoltano i suggerimenti degli egoisti, che li sconsigliano dall'addossarsi delle responsabilità.

Il caso rende ogni consiglio difficile. Parlare troppo presto mette in fuga alle volte quei timidi; le buone parole di un amico o parente venendo prima che la simpatia sia abbastanza forte per combattere gli altri dubbii, ha per risultato un rapido «front indietro», disastroso. D'altro canto, attendere finchè la simpatia sia diventata affezione nella signorina, finchè il mondo parla, è pericoloso.

Sa perchè in queste occasioni le civette, le furbe di poco cuore vincono la partita? Perchè non soffrono nell'attesa, e se il giuoco non riesce, se la cavano, dicendo «Il re è morto, viva il re!».

Ma la fanciulla seria che ama, od è disposta ad amare profondamente, non può avere tanto sangue freddo, e quindi se il suo affetto vien deluso ne soffre troppo.

La signorina *Mughetto* veda se preferisce tagliar corto alla cosa con pericolo di mandar tutto a monte, ricorrendo a qualche persona seria che abbia titolo ad intervenire o se vuol temporeggiare, preparandosi coraggiosamente ad una possibile delusione.

Per conto mio, se si trattasse di una mia figlia o congiunta, parlerei a rischio di porre in fuga il tepido pretendente perchè non amo i caratteri fiacchi ed indecisi e credo che non possano promuovere la felicità di una donna.

La signora *vecchia associata* ha ragione; più del lusso — sebbene anche questo riesca dannoso se i mezzi non lo comportano — è un guai il disordine. Spendere bene è una delle doti più apprezzabili in una donna. Eppure è una di quelle che meno si insegnano. In famiglia vige ancora l'abitudine di non affidare nemmeno la più piccola somma alla signorina di casa per la quale provvedono i genitori, ripetendole spesso la frase sacramentale: «Quando sarai maritata, farai tu!».

«Farai tu», senza aver imparato!», Sembra di udire un marinaio che dicesse al suo mozzo, invece di insegnargli la manovra: «Per ora ci sono io a guidare la barca; dopo toccherà a te!»; dimenticando che il ragazzo non ha mai avuto l'agio di imparare l'arte difficile di governare uno schifo attraverso agli scogli.

La sposina, beata di trovarsi tra le mani delle somme che le paiono inesauribili, compera a torto ed a traverso, si fa imbrogliare dalle cuoche e dalle cameriere, che le affermano che fanno il suo inte-

resse e prende, nella sua imperizia di far i conti, la deplorabile abitudine dello sciupio e del disordine — vera rovina di qualsiasi patrimonio. Siamo sempre a quella che le conoscenze che si impartiscono alle fanciulle sono ancora destinate alla unica mèta di farle trovare un marito, più che a quello di insegnarle la vita pratica, sia pel caso che si mariti, come per quello in cui debba vivere sola un giorno.

Giova invece affidare ben presto alla fanciulla una sommelta che dovrà servire alle sue minute spese ed alla sua teletta, onde ella impari a conoscere il valore del denaro, e non lo sprechi con tutta disinvoltura, nè si lasci derubare, il che è doppiamente dannoso, poichè demoralizza le persone di servizio, rendendole poi inette a trovare altro impiego.

La signora *Vecchia associata* trova che nel matrimonio l'uomo perde la propria libertà mentre la donna conquista la sua: mi duole di non essere punto del suo avviso. La libertà che l'uomo perde è quella dei suoi piaceri: *clubs*, pranzi con amici, gite, viaggi, e così via. Quella che la donna acquista è egualmente affatto superficiale. Uscire sola, compere senza discernimento, leggere i libri prima vietati, assistere alla rappresentazione delle *pochades* più arrischiate, sono privilegi che non compensano la libertà del pensiero e delle occupazioni che la fanciulla possedeva prima.

Un marito per quanto indulgente, impone pur sempre il suo modo di vedere, le sue relazioni, regola le abitudini della casa. Inoltre le cure dei figli tolgono ad ogni vera madre la spensieratezza mercè cui da fanciulla poteva godere di ogni svago. A teatro, alle feste, l'idea dei piccini rimasti a casa verrà più di una volta a turbarla di quell'apprensione assurda e sacra delle madri che paventano sempre per i loro dilette le crudeltà del destino.

Del resto, la libertà assoluta — non ben inteso quella di certi atti senza importanza — per chi esiste veramente? Ogni affetto non è vincolo pel cuore e per l'attività umana? I genitori, i fratelli, i figli, gli amici, non stendono sopra di noi una fitta ed invisibile rete, salda però come quella che i Lillipuziani avevano intessuta attorno a Gulliver? Dall'infanzia in poi, attraverso a tutta la vita, non siamo sempre più o meno schiavi e se non degli altri almeno di noi stessi?

L'uomo libero non è che il filosofo che sa morire prima del tempo racchiudendosi in una buccia di indifferenza e di superiorità speciale, mercè cui ripudia le gioie della vita per non sentirne i pesi.

Diogene era libero nella sua botte; ma chi vorrebbe la libertà a quel patto?

Chi, per essere libero, potrebbe adattarsi ad essere solo, senza affetti di nessun genere, poichè l'affetto non va mai scompagnato da una certa servitù?

L'anima umana sente la necessità di amare e di sacrificarsi nell'amore, tant'è vero che si vedono certe vecchie zitellone assoggettarsi a veri atti di abnegazione, magari per un botolo ringhioso, che vezzeggiano come un bambino!

Si suol ridere di quelle aberrazioni; ma per conto mio, provocano sempre in me un senso di dolorosa pietà; mi sembra di vedere un rivo fecondo,

che poteva rendere ubertosi i suoi margini, sviato dal proprio corso e mandato a perdersi in un pantano; il caldo rivo della tenerezza femminile, che fluisce da ogni cuore di donna.

Liberi od amati, ecco il dilemma! Ben pochi esiterebbero nella scelta, secondo me. Che ne dite, signore?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora *Lettrice, Stradella*. — «Che vespaio suscita mai il nostro Direttore colle sue domande! Fondendo le varie risposte che alla prima di esse già diedero alcune associate, e che contengono ciascuna qualche cosa di vero e di giusto, si avrebbe un tutto che riassume e dimostra il caos della nostra epoca tentennante tra le idee ristrette del passato ed i miraggi sconfinati del futuro.

«Chi vorrebbe quasi retrocedere, chi progredire a passi giganteschi, chi fermarsi, chi seguire l'altrui movimento per non fossilizzarsi. Con tanti cervelli un po' balzani, tante aspirazioni superiori teoricamente, nebulose alla fine, riesce difficile orientarsi. In proposito ho già detto altre volte il mio parere. Intendo l'educazione come svago e abbellimento nelle ricche, purchè nè pesante, nè ostentata, come utile luero per le meno fortunate, costrette a ricorrere alla risorsa dell'opera intellettuale.

«Il signor Leoni scrive giustamente che il femminismo è più che altro una questione economica, e su questi limiti parmi debba restar circoscritta. Il voler estenderla portandola nel campo della lotta coll'uomo serve solo ad aizzarlo ed inasprire e nuoce al benessere comune, perchè (non potendo isolarsi, ma dovendo vivere nel consorzio umano) conviene alla donna nel suo stesso interesse tenerlo alleato e preferir la pace alla guerra ch'egli è obbligato a muoverle vedendo invaso colla violenza il suo territorio. Mentre invece la perseveranza, la pazienza, la bontà unite alla bellezza e alla grazia, armi femminili di origine antica, ma ottime a tutte le epoche, conducono lontano, più di quanto generalmente si crede, e riportano senza colpo ferire quella vittoria che le ribelli conseguono di rado.

«La vita di casa va scomparendo e le donne non si adoperano come dovrebbero a mantenerla integra». Questo è l'appunto che si potrebbe rivolgere alla maggioranza delle signore d'oggi. Insistere per tener saldo il principio della vita cristiana è un dovere; insensibilmente si assorbe l'aria che ci circonda e quella che spira tende a disgregare i più sacri affetti della famiglia. Per eccessiva larghezza di mire si perde di vista ciò che più strettamente ci appartiene e che ha maggior diritto ai nostri sacrifici e all'opera nostra; col pretesto della fratellanza umana, che adesa tanti illusi, vien provvisto a tutte e a tutti a base di associazione, che restringe, senza che gl'interessati se ne avvedano, la libertà individuale.

«Non so se l'elogio alle donne francesi sia meritato anche da noi. I costumi d'oltr'Alpi e d'oltre mare sono minuziosamente studiati e troppo leggermente copiati. Trarre nella debita misura da quelli degli altri ciò che può giovareci sta bene, veder di sempre migliorarci *idem*, ma però senza camuffar la natura; e quella delle italiane, seducente e semplicemente buona, parmi abbia ben poco da invidiare e da imitare alle straniere, specialmente alle americane, che la moda attuale vorrebbe imporre.

«Coloro che generosamente si occuparono di raccogliere i piccoli calabresi, legati da precedenti impegni e doveri, non potevano alla loro volta trapiantarsi stabilmente laggiù, nè trovare lì per lì le persone adatte a cui affidarli; oltre di che nelle città devastate impossibile ricoverarli, nè improvvisare l'ospizio necessario;

quello di Reggio, immune, offriva pochissimi posti in confronto al numero degli sventurati. Data l'immediata urgenza del soccorso, fu seguita quella forma di carità che presenta, è fuor di dubbio, tutti gl'inconvenienti indicati dalla distinta signora *Nonna genovese*, e che si potrebbero diminuire adottando le prese misure solo in via provvisoria, e cioè finché in Calabria venga eretto al più presto l'asilo per gli orfani. Questo non diminuirebbe il merito di chi si prestò con nobile slancio ad un'opera pietosa e toglierebbe per l'avvenire i guai evidenti che la nobile signora giustamente prevede.

« Signorina Margherita, il consiglio ch'io le do è quello di contenersi col suo candidato con ogni prudenza, senza pedante riservatezza, senza troppa espansione, insomma con disinvoltura naturale. Vigili sui suoi sentimenti e rimanga ferma al suo posto; in ogni caso non avrà da pentirsi più tardi, nè da restar umiliata anche verso se stessa. Vi sono dei giovani che approfittando della facilità di frequenti incontri provano il perverso piacere di destare per i primi l'amore nei cuori inesperti, seguendone con compiacenza il rapido crescendo, per poi virar di bordo alla prima occasione: altri, che pur apparentemente serii, nell'argomento amore usano la partita doppia.

« Con questo non intendo gettar la diffidenza nell'animo suo, ma prepararla a tutte le eventualità, affinché si riservi di dimostrar all'innamorato il suo bollente ardore solo a dichiarazione avvenuta ».

« Signora vecchia associata, Venezia Giulia. — « ...Io veramente non mi sono dimostrata contraria alle donne studiose, poichè anzi detesto gl'ignoranti, in generale, allorchè siano rimasti tali, non per mancanza di mezzi, ma per poca o nessuna volontà d'istruirsi. Bensì mi dichiarai assolutamente contraria all'«Eva futura», quale la vagheggiavano le due distinte associate: signore *Letterice di Stradella* e *Stella solitaria*. Anch'io rabbrividi, come il sig. Lamberti, nel pensare che un giorno regnerebbero (?) delle donne d'una specie... di ermafrodite, le quali avrebbero sciolto il problema dell'emancipazione, demolendo la vita di famiglia e facendo sorgere sulle macerie della casa paterna i *clubs* o gli alberghi femminili; e rinunciando così, volontariamente, alle dolcezze famigliari, che come dice Ranieri, parlando del sommo ed infelice Leopardi, « sono pur sempre o il maggior bene o il minor male che l'uomo s'abbia sulla terra ».

Ella stesso, sig. Vespucci, ebbe a dire: « che pur facendo larga concessione all'evoluzione del progresso moderno, non ritiene che si debba desiderare un cambiamento così radicale nella società e nella famiglia ». E tale parere lo condivido io pure.

« La mia opinione è questa: sta bene che la donna moderna impari per tempo a stare in piedi da sè e procuri in caso di necessità, con la sua intelligenza e con la sua coltura, di venire in aiuto al padre, ai figliuoli, ai fratellini. Ma però, come il proletariato socialista, non può che trarre vantaggio dalla cooperazione degli intellettuali, così la donna raggiungerà con maggior probabilità il suo ideale, quando avrà l'uomo come alleato, come collega e non come nemico.

« Ad ogni modo dovrà rassegnarsi ad essere apprezzata *relativamente*, poichè pochi saranno gli uomini che rinunceranno alla loro supremazia. Che ciò sia, *in parte*, un'ingiustizia, lo riconosco io pure; ma dubito molto che il tempo pervenga a sanarla.

« A proposito di quanto ella scrive riguardo al nuovo volume intitolato *Initiatives féminines* di Max Turmann, parmi che ciò avvalorino in certo modo le mie argomentazioni sul « femminismo ». Pur troppo, le aspirazioni di libertà e indipendenza allontanano, la donna, sempre più dalla casa, dalla famiglia. Non tutte sono costrette a guadagnarsi il pane, ma è che non si appagano di quanto il padre può loro offrire; come lo dice anche il

sig. Leoni; non soltanto perchè i loro gusti son più raffinati di quelli delle nostre nonne, ma perchè calcolano la casa e la famiglia una specie di ponte gettato tra loro ed il vasto mondo. Una mia amica avendo un po' di talento per la pittura, volle a tutti i costi recarsi a Monaco di Baviera. Durante l'estate passò alcuni mesi in famiglia, ma non vedeva l'ora di andarsene: È inutile, diceva, non mi trovo più in casa... Io ne stupiva dolorosamente, io che adoro mia madre ed i miei fratelli! Ma naturalmente, io non posso mettermi in confronto; apprezzo troppo la mia casa, la mia famiglia, per desiderare di viverne lontana. Per esempio, non arrivo a comprendere, come si possa tranquillamente affidare un proprio caro ammalato a mani mercenarie, mentre il nostro posto sarebbe presso il suo letto... ».

« Signora Stella solitaria, Livorno. — « Le questioni più complesse sono sempre giudicate secondo uno speciale punto di vista individuale. Così la signora *Speranza* biasima lo studio superiore per le donne, perchè non ha avuto fortuna con sua figlia, la quale sarebbe stata leggera ancora se fosse stata continuamente riparata sotto le ali materne.

« Accade qualcosa di simile ancora fra gli uomini, e vediamo pur troppo travolti nell'abisso dei giovani che, per la loro coltura e posizione sociale, dovevano essere persone oneste e rispettabili. Ma se facciamo una statistica, vediamo però che il vizio ed il delitto predominano in un maggior numero di uomini del ceto inferiore, privi affatto di coltura, e perciò più facilmente in balia dei cattivi istinti.

« Fra le mie conoscenze io posso annoverare solo due donne che si sono allontanate dalla retta strada, perchè la natura le aveva create viziose: ma erano due teste leggere, dotate di poca intelligenza, perciò poco colte, molto frivole e dedite a dei *firts* molto pericolosi.

« Le donne veramente colte che ho avuto il piacere di conoscere, sono tutte persone bene equilibrate, che adempiono scrupolosamente i loro doveri, anche con sacrificio ed abnegazione degni di plauso; non sono frivole nè civette, ed affermerebbero la verità della legge biologica di cui parlai al signor Direttore nella mia lettera privata, e di cui cita una frase nelle *Divagazioni* del secondo numero di novembre, per dimostrare come la coltura e l'indipendenza economica affranchino la donna nella moderna società, trovandovi un posto degno di stima e di ammirazione.

« Confesso sinceramente che preferisco tutte le donne che per il loro destino sanno fare a meno dell'uomo, al gran numero delle sedotte ed abbandonate ed a quelle mogli esaltate o viziose che cercano l'amore fuori del loro nido; tanto le une quanto le altre procurano quasi sempre la loro rovina e spesso quella della loro famiglia, facilitando il libertinaggio dell'uomo e distogliendolo dall'amore puro e legittimo, con grave danno della società.

« Un'altra questione molto complessa è quella della beneficenza proposta dalla signora Margherita B. M., Biella, e dalla signora *Nonna genovese*. È una cosa molto difficile il far sì che la beneficenza sia proficua e vada esclusivamente a beneficio del vero povero, e che non sia tale per poltroneria o per vizio. Nelle opere pie una buona parte dei fondi destinati alla beneficenza se ne vanno a profitto della loro complicata amministrazione.

« Accade un disastro come quello del terremoto in Calabria, ed ecco che i larghi soccorsi piovuti da tutte le parti favorivano l'ozio di tutte quelle popolazioni, che non volevano più lavorare perchè venivano loro distribuite gratuitamente le derrate alimentari, e fu giuoco-forza cessare quella forma di carità per non alimentare la poltroneria.

« Quanto agli orfani calabresi non saprei con sicurezza se sarebbe stato meglio innalzare laggiù in Calabria un ospizio per quei derelitti.

« Ho letto attentamente quello che si stampava sui giornali a proposito del disastro cagionato dal terremoto che ha richiamato l'attenzione dei generosi su di uno stato di cose incompatibile colla civiltà del secolo ventesimo. È stato ancora detto che i peggiori nemici della Calabria rurale sono i calabresi stessi, che hanno bisogno di trasformarsi completamente per sottrarsi a quella grande miseria.

« Molto deve fare l'Italia per quelle povere regioni abbandonate al loro triste destino e cooperare così alla evoluzione di quel popolo primitivo. Ora considerando che la Calabria ha bisogno di un soffio di vita moderna per assurgere a quel posto che le spetta come regione italiana, mi sembra che gli orfani calabresi, quando saranno educati in un ambiente più civile, ritornando ai loro villaggi, potranno contribuire a diffondere quelle cognizioni necessarie per raggiungere il progresso moderno.

« Per diminuire la miseria nel mondo civile sarebbe necessaria una lunga pace generale. Consideriamo quanti costosi lavori agricoli, che produrrebbero la vera ricchezza, si sarebbero potuto fare coi miliardi e le vite umane spesi in certe guerre micidiali. Pensiamo alla Russia ed al Giappone, e consideriamo i danni immensi che hanno subito in una guerra senza costrutto. Quante ricchezze che nessuno godrà andranno ora distrutte nella rivoluzione russa! Come è meschina la beneficenza umana di fronte a quegli immensi disastri!

« Si capisce bene che per vivere meglio che al presente bisognerebbe riformare la società fino dalle fondamenta, e questo per ora è impossibile. Fra qualche secolo forse, se l'umanità cambierà in meglio, godrà dei vantaggi della sua trasformazione ».

« Signora Ida S. C., Torino. — « Permetta, egregio Direttore, che prendendo parte per la prima volta alle geniali *Conversazioni in famiglia*, io dissenta dalla gentile associata veneta intorno all'istruzione della donna.

« Io pure, di questi giorni, ho terminato di leggere nella sua veste naturale *Malattia d'amore*, e non posso che ammirare l'energico carattere di France Danestal. Oh! forse che l'istruzione posseduta dalla figlia del glorioso poeta le ha impedito d'essere affettuosissima sorella, di compatire alle sventure altrui, e cantandole in versi di superba fattura, d'additarle al mondo intero, implorandovi un rimedio? Chi esiterebbe un istante tra France e Colette, tra l'intellettuale e la donna tutta prosa?... Colette non compone musica, non cesella versi, non s'assorbe tutta nella contemplazione d'un tramonto, non dimentica gli imperiosi usi sociali davanti all'immensa distesa marina, ma sposa senz'amore, così, per calcolo, Paolo Asseline, ma firta giocondamente col cognato che diserta la casa, dove una moglie s'affanna ansiosa a mitigare i disastrosi effetti della leggerezza del marito.

« E chi segue con angoscia le peripezie di quel cuore torturato di donna è France; e chi porge un conforto all'infelice è ancora France, e chi solleva un istante da tutto quel peso la povera Margherita è sempre France colle sue fluenti armonie. Benedetta adunque l'istruzione che ci fa piangere sulle sventure altrui, benedetta l'istruzione che apre tesori di tenerezza nel nostro cuore! Sì, France Danestal, assorta nel suo sogno d'arte, giunge a credere l'amore parte trascurabile della vita, ma quando così crede e così dice sincera a Claudio Rozenne, è ancora una fanciulla, quasi una bimba, e quanto conosce dell'amore non è pur troppo atto a farle cambiare opinione. Più tardi però, France, divenuta donna, dà all'amore l'immensa tenerezza che prima abbracciava l'umanità intera e si vota al mirabile sacrificio di essere madre d'una creatura non sua, d'una creatura su cui incombe terribile il destino. Sarebbe stata Colette capace di questo? E con lei lo sarebbero state delle donne

ignoranti? Ahimè! non lo credo, in tutta la sincerità del mio cuore. Una donna ignorante, nella sua stolta gelosia, non avrebbe mai amato il figlio dell'altra ed alla gelosia avrebbe sacrificato la sua stessa felicità. Così io penso.

« In quanto poi all'associata che firma *Speranza*, perchè attribuire all'istruzione l'indole leggera della figliuola? Oh! forse che buon numero delle signorine che frequentano l'università come sono modelli di saggezza oggi, non potranno domani, se chiamate ad esserlo, mostrarsi ottime spose e migliori madri? Infine la prima educatrice è la madre; che frutti si possono attendere da una genitrice ignorante, imbevuta di pregiudizi, rigida schiava delle abitudini in cui ella stessa fu allevata?

« E molto ancora potrei dire spezzando la mia povera lancia in favore di quell'istruzione che mi fu data, e che io benedico come mio conforto nelle ore dolorose, come mia luce, mia speranza avvenire ».

« Signora associata dell'Appennino. — « Una mia povera amica ha un figlio di dieci anni, intelligente ed in fondo anche di buon cuore, ma di carattere strano, bizzarro, isterico oltre ogni dire. Il suo babbo è anche egli di natura nevastenica, e come tale dichiarato da più medici; ed il fanciullo gli assomiglia sì di fisico come di carattere. Sente uggià allo studio ed a qualsiasi occupazione della sua età, e solo si dà con trasporto ai suoi trastulli, ma, volubile, si stanca presto di tutto e cambia facilmente di gusti come di umore. Fa dispetti al fratellino minore, alle persone di casa ed infastidisce la mamma con le sue petulanze. Quando è obbligato allo studio, scartabella libri e quaderni, pesta i piedi, piange e s'intristisce. A tavola fa capricci, dispettucci e s'impunta per un nonnulla e non vuol mangiare, volubile anche nell'appetito. La mamma non sa come prenderlo. Se adopera le buone è male, le cattive quasi peggio. Fa talora appello al babbo; ma anch'esso un po' nervoso, comincia per strapazzare la moglie, dicendole che non sa educarlo, che non sa prenderlo per il suo verso e che non gli vuol bene, e finisce spesso per incolpare la mamma, scusando il figlio.

« Metter questi in collegio? Ci si è pensato; ma forse sarebbe peggio. Se fa tante stranezze in casa alla più lieve contrarietà, che farebbe poi fuori, dove nessuno saprebbe compatirlo e scusarlo? E poi il padre sarebbe contrario a questa risoluzione.

« Il fratellino minore, quantunque di carattere calmo e sereno, vedendo l'esempio del maggiore, tenterebbe talvolta d'imitarne l'esempio, e ciò alligge maggiormente la povera madre. Questo ragazzo così isterico e nervoso ha soggezione solo del babbo, e davanti ad esso contiene un poco i suoi capricci, ed è anche per ciò che il padre, non conoscendolo per intero, non crede a tutto quanto gli si narra dalla moglie, e s'illude e lo scusa soverchiamente.

« Crescendo in età, tali difetti svaniranno essi o si accresceranno? Sarà possibile di migliorare questo carattere isterico? La buona mamma, esponendo tale quadro con tutta schiettezza, domanda alle gentili, colte e sagaci madri associate al *Giornale delle Donne* un consiglio pratico ed efficace: e si appella all'esperienza dell'esimio signor Leoni, nonché all'accortezza dell'egregio signor Giulio Lamberti, dichiarandosi fin d'ora vivamente grata a tutti quelli che sapranno e vorranno proporre un rimedio buono e sicuro per correggere il morale di questo suo diletto figliuolo ».

« Signora Rododendro trentino. — « Lessi l'articolo del signor Lamberti del primo numero di novembre, e... *coute qui coute*, voglio dire due parole a questo terribile signore, che asserisce di conoscere tante donne belle, tante donne colte e poche donne buone.

« Io, signor Lamberti, sono più fortunata di lei, e nel cantuccio del mondo in cui vivo conosco un discreto

numero di donne belle e colte, e un grande numero di donne veramente buone. Ho veduto e vedo tuttora delle donne capaci di sacrifici sublimi, madri povere, vedove senza nessun mezzo di campare la vita, lavorare tutto il giorno e parte della notte per poter dare ai figli un pane e una veste. Ho conosciuto delle ragazze rinunciare alla gioia di crearsi una famiglia propria per restare vicine alla loro madre maltrattata da un marito ubbriacone e brutale, altre sacrificare i loro anni più belli ad allevare ed educare fratelli minori, ed altre ancora non solo dividere con gioia la loro piccola sostanza con figli d'un altro padre, ma costrette dall'aumento di famiglia ad allontanarsi dalla propria casa, dar parte dei loro guadagni ad un padrigno prepotente pur di procurare un po' di benessere alla loro madre che, incauta, aveva contratto seconde nozze... E tutti questi sacrifici li ho veduti compiere senza chissà, senza lagnarsi, senza atteggiarsi a vittime, come fosse la cosa più naturale del mondo. Credo che non sarò la sola che ha osato alzare la voce contro la sua asserzione, perchè sono persuasa che tante e tante abbonate al giornale avranno avuto campo nel corso della loro vita di conoscere la bontà femminile vera, silenziosa, operosa ».

Signora C. F. F., Canneto. — « E' un po' difficile segnare una giusta linea di condotta all'amica della signora Rosetta; oltre il noto adagio: « Tra moglie e marito non metter dito », si aggiunge in questo caso l'assoluta ignoranza del carattere dei singoli individui, per cui, pur volendo far bene, con un consiglio mal applicato si corre il pericolo di ottenere l'effetto opposto.

« Un parere da darle senza comprometterci si è quello di evitare piagnistei e rampogne, spiegazioni e scene che i mariti detestano sempre (tanto più quando sono colpevoli), e nelle quali o poco o molto ciascuno ne scapita nella dignità, o ne esce più ferito di prima. Soprattutto essendoci dei figli, la massima prudenza e pazienza non sono mai abbastanza raccomandate.

« E' inutile, se la signora ha genitori e suoceri, il metterli a parte del suo croccio; li turba e li addolora invano, perchè la lezione o la predica che rivolgeranno, per quanto meritata, riesce odiosa all'uomo di una certa età, come s'irrita nel veder scoperto il suo inganno. Dunque anche su questo punto la consegna è il silenzio.

« Per salvare dal naufragio la pace intima e domestica, io credo non sia male ricorrere a tutti gli artifici, anche a quelli che, via..., ripugnano alle nature leali e rette, ma che giocando il tutto per il tutto vengono adottati nelle condizioni estreme, pensando che il fine giustifica i mezzi.

« Avendo dunque la fortuna di possedere un fratello, uno zio, un amico intimo, sulla cui discrezione poter calcolare, si potrebbe ricorrere a lui e far in modo — fingendo che l'iniziativa partisse per conto suo — di catechizzare l'infedele, facendogli tra il brusco e il faceto le riflessioni che s'impongono sulla mancanza cioè ai suoi doveri, l'offesa che reca alla moglie affezionata, il dolore e il danno che, ove questa ne fosse informata, cadrebbe di riflesso sui figli, il tradimento, anche materiale, verso di questi, lo scandalo e la disistima del mondo, che esercita sempre molta influenza anche sui più spregiudicati.

« Tutti coloro che intendono soddisfare i loro capricci in terreno proibito ci tengono tuttavia alla fama d'irrepressibili e si lusingano che la loro cronaca particolare resti un mistero per il pubblico. Veda il consigliere di persuaderlo del contrario e cogli esempi alla mano, che troverà numerosi, lo convinca che l'eccezione ignorata è una illusione, giacchè tosto o tardi il vero viene a galla. Senza troppo calcare, senza pigliar di fronte colla violenza, che allora certe nature s'impennano e si ostinano per contraddizione o per non veder turbato il loro chief, veda ancora di fargli considerare l'impiccio che sta

per crearsi, la catena forse più pesante di quella matrimoniale che assume, la sanguisuga che si affibbia, di cui il disinteresse è molto problematico.

« D'altro canto si potrebbe operare nello stesso tempo una ricognizione nel campo nemico: tentare ossia indirettamente col mezzo di un prete, nella veste di buon pastore, di rimuovere la rivale dalla sua idea, manifestandole la discordia che porta in una famiglia e che è in poter suo scongiurare, facendo vibrare la corda dell'amor materno, potente in ogni donna, colla minaccia adombrata dei castighi di Dio, che anche sulla terra punisce il male, facendole magari balenare la lontana prospettiva di un qualche futuro aiuto pecuniario, purchè meritato e più onorevole di quello che si procura, insomma, tra un'unta e una punta veder d'indurla a più miti propositi.

« E mentre i due, amico e missionario, lavorano da un lato, la moglie legittima usi per suo conto gli espedienti opportuni per ricondurre la pecora smarrita all'ovile. Procuri di farsi bella con un'eleganza sobria e corretta, che appaga e riposa la vista; inauguri un briciolo di civetteria, quel tanto che basta per far stare all'erta il marito — l'istinto della proprietà è assai radicato nell'uomo — e mentre è occupato a difenderla non gli rimane tempo per altre distrazioni.

« Sia buona, paziente, amorosa nella debita misura, tra il sì e il no, gli procuri un ambiente che sorrida allo spirito e al corpo, alle comodità e alle abitudini; studii e pratici il *Re dei cuochi*, perchè anche i buoni bocconcini e la digestione hanno un'importanza non indifferente nelle vertenze famigliari; badi che i figli sieno ben educati e affettuosi, faccia, in una parola, con disinvoltura il possibile per avvicinarlo coi mille fili che ha a sua disposizione, affinché nessuna casa gli riesca più piacevole della sua ».

Signora G., Milano. — « Sposa da diversi anni, senza figli, avrei piacere sapere se è una fortuna, come molti mi dicono, oppure se devo desiderarli, essendo noi giovani e sani ».

Le associate le risponderanno meglio che io non lo possa fare. Una fortuna il non aver figli? Per fare una simile affermazione, bisognerebbe essere sicuri che, ove fossero nati, sarebbero riusciti perversi o malati.

Il matrimonio ha un solo scopo: la famiglia. Nulla vi è di più dolce che il veder crescere sotto i nostri occhi un piccolo essere, il formarne il cuore, l'educarne la mente, inebbriandosi de' suoi baci e delle sue carezze.

Triste come un april che non ha fiore
E' quella casa che fanciul non ha...

I figli sono il tratto d'unione fra i coniugi: sono gli araldi di pace nelle inevitabili e passeggere burrasche coniugali; sono uno sprone gentile al lavoro, allo studio, ad ogni nobile sacrificio. Ogni fatica divien dolce per essi. Si sogna il loro avvenire felice: si palpita, si vive per essi, solo, esclusivamente per essi... ed ella, gentile signora, chiede se è una fortuna il non averne?

A. VESPUCCI.

Nel prossimo numero daremo il nuovo bozzetto
Madre! del giovane e valente collaboratore Gino.

SCIARADA

Piace alla donna intendere il primiero:
Col'altro ella s'adorna: musicale

Nota è il terzo e una nave dà l'intero.

Sciarada dello scorso numero: 20-Lazio-ne (Ventilazione).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Madre! bozzetto (Gino). — Amore di figlia, romanzo (E. Resclauze de Bermon, traduzione di Giorgio Palma). — Bontà femminile - Il collegio (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Dichiarazioni mute, romanzo (Jacques Morel, traduzione di Emilia Nevers). — La primogenita, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Ricevetti tante lettere sulla questione dell'istruzione della donna e sulle conseguenze favorevoli o contrarie che da essa possono derivare, che non posso trattenermi dal ritornare sull'argomento in quest'ultimo numero dell'annata.

Gli avversarii di ogni movimento notano con viva soddisfazione che l'America fu il primo paese dove si aprirono alle donne le porte degli studi superiori e degli impieghi e già si nota una reazione potente del *mascolinismo*.

Da tanti anni laggiù le donne studiano come gli uomini, si soggiunge. Dove sono quelle fra esse che siano uscite dalla mediocrità?

I fautori del femminismo e dell'«Eva futura», adducono i nomi delle donne illustri che smentiscono tale affermazione e si appigliano a quanto dicono i filosofi ed i sociologi moderni.

Citano Nietzsche per esempio, il quale ritiene che la donna non ha che da volere per apprendere tutto ciò che costituisce la supremazia intellettuale del sesso maschile.

Novicow nel suo volume *L'affranchissement de la femme* di cui, come le lettrici ricordano, ebbi già occasione di discorrere altre volte, cita il mondo degli animali fra i quali il maschio non è più intelligente della femmina.

Egli ritiene come un vero errore tradizionale, privo di ogni fondamento scientifico, l'idea che la donna sia meno intelligente dell'uomo.

La donna, si dice, ha il cervello meno pesante di quello dell'uomo, ma d'altro canto si sa così poco del meccanismo intimo dell'intelligenza, che noi non possiamo affermare in modo scientifico e positivo a quale carattere esteriore del cervello esso sia legato.

Büchner poi osserva nell'*Aurore du Siècle*: « Se il peso assoluto del cervello è minore nella donna, il peso relativo (paragonato al peso del corpo) è piuttosto maggiore.

« La donna, essendo generalmente più piccola, ha bisogno di un cervello meno considerevole per i bisogni della sua vita motrice. Se dunque il suo cervello è relativamente più pesante, ciò dimostrerebbe che essa ha un maggior numero di cellule che possono essere adibite alla funzione mentale ».

Si dice che alla donna manchi il genio. Ammettiamo pure che la donna abbia una potenza intellettuale più assimilatrice e meno creatrice che quella dell'uomo. E' però da notare che al genio occorre un insieme di circostanze, individuali e sociali, che ne favoriscano lo sviluppo. Osserva giustamente il Novicow: « Se Descartes e Newton, da bambini, fossero stati rapiti da dei pirati barbari, se fossero cresciuti in Algeri, e se avessero passato

la loro esistenza, non parlando che l'arabo, in queste condizioni, Descartes non avrebbe mai scritto il *Discorso sul metodo* e Newton i *Principii matematici della filosofia naturale*.

Ora, di fronte alle condizioni individuali, famigliari e sociali fatte fin qui alla donna, quante donne di genio non avranno neppure compreso i tesori che racchiudeva il loro cervello!

Ad ogni modo però non è escluso che anche la donna abbia capacità inventive. E' noto che agli Stati Uniti nell'ufficio dei brevetti d'invenzioni vi è una sezione speciale d'invenzioni tutte femminili dove si contano a centinaia; alcune delle quali ingegnosissime e che hanno procurato ingenti fortune alle loro inventrici.

Ma ammettendo pure che ciò si riscontri in minor numero nella donna che nell'uomo, cosa importa ciò? C'è proprio bisogno di essere dei geni per essere dei buoni professori, dei medici coscienziosi, degli impiegati onesti e oculati e degli esseri utili alla società?

Chè forse l'elemento mascolino abbonda di geni o non è forse l'intelligenza media quella che predomina?

La *Revue* del 1° dicembre 1903 riporta una inchiesta interessantissima rivolta a rettori e professori delle diverse principali università europee dove le donne sono ammesse agli studi. Ebbene, su trenta che hanno risposto, ventiquattro sono decisamente favorevoli, e quasi tutti rilevano prima di tutto come la *coeducazione* dei due sessi sia favorevolissima per lo sviluppo di un contegno migliore da parte dei giovani che si trovano a studiare nelle stesse sale assieme alle signorine, risultato tutt'altro che disprezzabile; in secondo luogo, come queste sieno di una diligenza molto superiore a quella dei maschi, ciò che influisce a che esse sostengano quasi sempre esami più brillanti, ed anche i giovani stimolati dalla loro diligenza studiano meglio.

Il prof. Baret (docente di letteratura alla Sorbonne di Parigi) aggiunge anche questa importante osservazione, che « l'interesse degli studi ha sempre guadagnato dalla diversità dei punti di vista e dai diversi apprezzamenti i quali impongono la presenza dei due sessi ».

Si dice anche — e le associate lo hanno letto anche nel nostro giornale — che una maggiore istruzione nella donna può essere di ostacolo al *matrimonio*.

Che cosa può esserci di vero in questo? Bisognerebbe ammettere innanzi tutto che la donna più evoluta sarebbe una sposa e madre peggiore, il che non è vero; se si dice che la donna, quando venga assorbita da un'occupazione, ha meno tempo da dedicarsi alla famiglia, siamo d'accordo. Ma perchè non si vuole ammettere che soltanto un piccolissimo numero può sottrarsi alla necessità di contribuire con i suoi guadagni al mantenimento della propria famiglia?

La donna istruita forse sarà più difficile nella scelta del marito. Ma non è forse preferibile un sentimento illuminato dall'intelletto anzichè stimolato dai soli sensi?

Una ragazza non sarà poi certo meno adatta al matrimonio perchè avrà ricevuto un'istruzione più solida; anzi, essa porrà nella direzione della famiglia cognizioni e metodi dai quali non potranno sorgere che seri vantaggi, mentre avrà una più ampia concezione della vita, che farà di lei, come dissi nello scorso numero, un'educatrice dei proprii figliuoli più rispondente alle odierne esigenze della famiglia e della società.

Queste sono le ragioni principali che le fautrici di una larga istruzione delle donne adducono a sostegno della loro tesi.

Io li volli riassumere imparzialmente, perchè le associate già conoscono quali sono le mie idee sulla importante questione.

Il campo è vasto, e avremo mezzo di percorrerlo nel prossimo anno, prendendo insieme in esame gli argomenti che con oneste e rispettabili convinzioni si adducono dalle due parti. A. VESPUCCI.

MADRE!

«Mamma, mamma, guarda le *mouettes* che prendono a volo il pane che loro vien gettato!»

Così gridava la bambina, tutta compresa d'ammirazione, allungando le sue esili mani verso quei candidi uccelli, che pareva quasi si compiacesse di seguire il battello nella sua rapida corsa e di dar prova della loro abilità col trattenere il volo in tempo per slanciarsi ad afferrare nello spazio i pezzetti di pane che i viaggiatori si divertivano a lanciar loro da bordo.

Eugenia aveva sussultato a quella cara voce, e sollevando gli occhi dal suo romanzo, guardava.

Guardava quel piccolo corpo tutto pieno di vita che s'agitava, contemplava quel bruno volto d'angiolo, che si voltava verso di lei con tanta grazia e ingenua civetteria per sorriderle, quegli occhi neri e vivaci che la ricercavano per comunicarle le proprie impressioni, quelle tenere labbra frementi; il suo sguardo inoltre errava sui fini capelli castagni, fra i quali il sole scherzava, irraggiandoli d'oro; e così ammirando quel suo capolavoro, quell'essere palpitante di vita, fragile come un meraviglioso giocattolo, che tutto le apparteneva, si sentiva rinascere, dimenticava la stanchezza del viaggio, i personaggi del suo romanzo, più non s'accorgeva di essere sul battello, sul lago, tutto obliava, e il suo pensiero volava lontano lontano a suo marito.

Da tre lunghe, interminabili settimane più non riceveva sue notizie. L'ultimo dispaccio l'aveva avuto a Pietroburgo: in quello egli la esortava, anzi la spronava caldamente a seguire i consigli del medico, cioè ad abbandonare la città per recarsi a Territet sul lago di Ginevra a trascorrervi l'autunno; e nel tempo stesso le prometteva una prossima lunga lettera. Ma finora nulla aveva ricevuto.

Dopo quattro giorni di viaggio, durante i quali era venuta direttamente da Pietroburgo a Ginevra, quanto aveva sofferto moralmente e fisicamente! Quivi

giunta, s'era fermata, nella speranza di trovare lo scritto tanto desiderato, ma nulla aveva rinvenuto.

Sebbene fosse molto stanca, tuttavia invece di fermarsi qualche giorno a Ginevra, aveva tosto proseguito per Territet, sempre sperando di ricevere colà la lettera promessa.

Ella si trovava in uno stato d'agitazione continua, le pareva che nel suo sangue scorresse un veleno di tristezza e di dolore. Il pensiero di dover perdere da un momento all'altro suo marito non le lasciava più pace. Ella che l'amava tanto!

Se non fosse stato per la piccina, l'avrebbe certamente seguito, gli sarebbe andata assieme per dividere con lui i disagi, le fatiche, i pericoli, la morte nella guerra aspra e crudele. Si comprende quindi come ora l'unica sua attrattiva, l'unica consolazione, l'unico scopo di vivere fosse la figlia adorata.

Tutto ad un tratto, quasi più non potendo resistere d'averla lontana, esclamò: «Presto, presto, vien qua, Augusta mia», e allargando le braccia, attese la bambina, che a quell'invito si era precipitata verso di lei e se la strinse al seno, ricoprendola tutta di baci ardenti, lunghi, interminabili.

La riscosse dal dolce amplesso la voce dei battellieri, che gridavano: «Ouchy, Ouchy».

Il battello s'era fermato.

La piccina si svincolò dalle braccia della madre per correre a vedere il via vai dei passeggiatori.

Eugenia, indifferente a tale spettacolo, ammirava invece sulla riva una lunga fila di pioppi che salivano su in alto in atto di sfida verso il cielo. Il sole, passando co' suoi ultimi raggi attraverso alle più elevate fronde di quegli alberi, cospargeva d'infiniti atomi d'argento le foglie, che, mosse dal vento, davano l'illusione di un scintillante tremolio, quasi che lassù fra quel verde le sottostanti onde inviassero i loro riflessi. Si ripartiva. Già da parecchie ore erano sul lago: alle tre pomeridiane avevano lasciato Ginevra, e si trovavano ormai al termine del viaggio.

Cominciava ad appressarsi la sera. Eugenia, sentendo freddo, s'avviluppò nella sua pesante mantellina e, sdraiata su di un'ampia poltrona di vimini, con Augusta rannicchiata accanto, contemplava il paesaggio che il battello lasciava dietro di sé.

Queste contemplazioni delle bellezze del lago, così differenti dagli aridi e squallidi panorami del suo paese, la distraevano alquanto e le davano sollievo, alleviandole per qualche istante il dolore che da molti giorni le opprimeva il cuore.

Dinanzi a lei il lago si estendeva calmo e si perdeva lontano. Tutta quella distesa d'acque era già invasa dalle ombre cupe dei monti circonvicini, e sembrava che volesse assopirsi fra le braccia di quei silenziosi giganti.

Laggiù verso Ginevra una densa nube nera saliva in alto, quasi barriera insormontabile; però a metà orizzonte si fendeva in una lunga spaccatura longitudinale, attraverso alla quale il sole, tramontando, offriva uno spettacolo meraviglioso. Era un panorama magnifico e nel tempo stesso strano, perchè le nuvole cambiavano ad ogni istante di tinta, passando dall'oro al porpora, al cremisi, all'amaranto, al viola, al verde malachite, all'indaco, al turchino; e mutavano pure disposizione.

Ora si sarebbe detto che, dietro a quei neri vapori, vi fosse un'immensa officina dove grandi mostri lavorassero al chiarore di fosche fiamme su colossali incudini, brandendo enormi magli, per foggiate spaventevoli ordigni guerreschi.

Un po' appresso la scena cambiava: su di un cielo rosato sembrava che a poco a poco apparissero come per incanto numerose moschee, infiniti minareti e migliaia di case coperte da terrazze; poscia all'improvviso questa fantastica città moresca veniva avvolta da un turbine di fuoco, e lentamente tutti quegli edifici si sfacevano, crollavano, scomparivano inghiottiti dalle fiamme divoratrici.

Più tardi poi, il sole abbassandosi sempre di più, le tinte divenivano più deboli e quelle nubi assumevano l'aspetto di una grande cascata illuminata di notte da invisibili proiettori: a quella vista si ricordava la cascata di Schaffhausen, vaporosa, evanescente.

Infine tutto scompariva e si vedeva solo più una lunga striscia verde olivata che solcava il tetro orizzonte a guisa di un mostruoso serpente snodantesi in un mare di bitume.

Sul battello i viaggiatori erano come ipnotizzati; chi stava seduto sulle panche, chi appoggiato ai parapetti, chi sdraiato sulle poltrone; la maggior parte avvolti in scialli, mantelli, coperte da viaggio; tutti silenziosi, immobili, cogli occhi fissi come se ancora sognassero lo spettacolo inverosimile che la natura loro aveva offerto.

Il battello stesso sembrava scorrere meno ansiosamente, l'acqua medesima pareva divenuta meno resistente, quasi oleosa.

Le cime dei monti apparivano ancora avvolte in un tenue vapore rosa, che il sole inviava loro come ultimo saluto.

Su in alto, sovra Montreux e Territet, Caux fiammeggiava dalle vetrate dell'albergo.

Oltre Territet si scorgeva l'austero castello di Chillon, che sembrava volesse sprofondarsi colla sua melanconia nel lago, e più distante, verso destra, la Dent du Midi, alla sommità della quale il sole giungeva ancora furtivamente ad accarezzare con debole chiarore vermiglio i ghiacciai.

Il battello salutava col suo sibilo Territet.

Già si scorgevano gli alberghi, che colle loro imponenti e signorili costruzioni danno un aspetto così elegante a quel sito; più maestoso fra tutti appariva il *Grand-Hôtel*, col suo bel giardino a cavaliere del lago, colle sue belle terrazze e colla sua grandiosa e caratteristica architettura. Dietro ad esso, fra giardini, parchi, frutteti, fra piccoli boschi, fra praterie, numerose ville e *châteaux* s'arrampicavano su pel delizioso monte *Fleury*.

Erano le otto.

Appena scesa al *Grand-Hôtel*, essendo già tardi, la signora s'era ritirata nel suo appartamento e aveva coricato essa stessa la bambina, affaticata dal viaggio.

Ella, sebbene fosse ancora più stanca ed affranta della sua Augusta, tuttavia si sentiva rivivere da quando le avevano consegnato la lettera tanto aspettata di suo marito.

Prima però di leggerla aveva voluto che la piccina fosse addormentata, che la cameriera si fosse allontanata, e così, rinchiusa nella camera, s'era

raccolta in se stessa per poter dedicare in modo completo la sua mente e il suo cuore a quella lettura.

«Liao-Yang, 10 agosto 1904.

«Mia Eugenia,

«Potrebbe darsi che questa fosse l'ultima mia lettera, perchè siamo alla vigilia di un grave combattimento.

«So che non si deve temere la morte quando la si affronta per un nobile fine, ma quel che mi spaventa e mi avvelena il sangue è il pensare che forse fra poco dovrò lasciare per sempre te e la piccina che amo tanto. Il dovermi convincere che mi tocca rinunciare a queste felicità, che io stesso m'ero create, abbandonare questi cari ideali della mia esistenza, è un supplizio ben più atroce della morte stessa.

«Cara mia Eugenia, sii forte, e apprendi che la vita anche in apparenza più bella, più attraente, è invece così travagliata, così piena di amarezze, di disinganni, attorniata da tante bassezze, che il non lasciarsi abbattere, sfiduciare è già una vittoria, un trionfo.

«Forse perirò presto, ma il morire non mi sarà cosa dura, pensando che tu m'hai giurato fedeltà eterna. La bambina sarà il talismano che servirà a conservarti fedele a me per sempre, sarà essa che ti darà la forza, l'energia, la costanza per rimanere sempre onesta e pura. Tu, vedendola, penserai sempre a me, cercherai sulla sua bocca i miei baci, ne' suoi occhi il mio sguardo, nel suo cuore i miei palpiti. Sarà una piccola parte di me stesso che ti accompagnerà dovunque, che ti vorrà tanto bene e che ti chiamerà «mamma, mamma», collo stesso impeto d'affetto col quale io ti chiamavo «Eugenia, Eugenia». Sappi che un giorno essa saprà amarti come io t'amo, perchè ha il cuore come il mio.

«Il nome di madre che tu porti, e forse al quale la tua mente giovane e inesperta non ha ancora mai seriamente riflettuto, è sacro. Sappi che verrà il giorno nel quale la tua bambina, fatta adulta, fermerà con insistenza il suo sguardo indagatore ne' tuoi occhi: se tu potrai sostenerlo impavida e sicura, se non dovrai arrossire dinanzi a lei, allora solo sarai veramente madre.

«Impara che la vita è dovere; e nello stesso modo che io vado incontro alla morte per l'onore della nostra nazione, così tu dovrai andare incontro alla vita, cosa ben più difficile ancora, per l'onore del nome che porti e per quello di tua figlia. A te che sei tanto buona, ne' cui occhi sale il candore dell'animo e sulla cui fronte traluce la purità della mente, non dovrei dire simili cose, e ne provo quasi un rimorso; ma l'ho fatto solo per dare uno sfogo a' miei sentimenti.

«Voglio che, giunta al termine del tuo penoso cammino, tu possa contemplare soddisfatta il tragitto percorso. Allora ti parrà splendida cosa l'aver sorvolato su tanto fango, e proverai quel contento grande che non a tutte le donne è concesso, e che tanto le onora e le sublima: la gioia d'essere state buone madri.

«Eugenia, come ti sento lontana! Quale vuoto spaventevole attorno a me, che squallore, quanta tristezza, quale dolore sconfinato, crudele, continuo! Una sol cosa mi dà ancora vita, ed è l'amore che

nutro per te. Tu sola lo conosci, e tu sola sai quanto esso sia grande.

“ Se io morirò, non morrà però mai questo mio amore per te. La mia anima ti sarà sempre vicina, veglierà su di te, ti attenderà con ansia, con desiderio infinito, collo stesso desiderio immenso che avrei ora di baciarti.

“ Fra qualche giorno, quando verso sera, contemplando il bel lago di Ginevra, sentirai la brezza notturna sfiorarti il volto, pensa che forse in quell'aria gelida vi sarà l'anima mia che ti bacierà il viso fremendo; e se ti parrà d'udire un sommesso mormorio, che ti lascerà nel cuore una quiete profonda, pensa che forse quello è il misterioso linguaggio delle anime coi vivi. Quando nella profondità della notte, svegliandoti di soprassalto, ti parrà di vedere svanire, evaporare una parvenza umana su pel pallido chiarore lunare che filerà dai vetri della finestra, non spaventarti pensando che forse quello sarà il mio spirito.

“ Eugenia, Eugenia mia, forse domani morirò, ma morirò ebbro d'amore. Andrò incontro alla morte col nome tuo sulle labbra, con il riflesso della tua bellezza negli occhi, coll'eco delle tue dolci parole negli orecchi, con te sola nel mio pensiero, e affronterò audace la morte, la sfiderò fino all'istante estremo, e l'ultimo mio palpito sarà per te.

“ Ah! ma io non ti voglio lasciare; no, no, non voglio morire, voglio rivederti ancora. Eugenia, io deliro, tutto il mio corpo trema, già da molti giorni una febbre incessante lo arde, lo consuma, lo dilania, lo tortura; ora che sto per lasciarti, per perderti, l'amor mio per te si fa sentire più veemente.

“ E neppure la mia piccola Augusta più non la rivedrò, non la rincorrerò più, giuocando con lei, nelle camere della nostra casa, non potrò più udire le sue grida vivaci, il suo ridere improvviso; più non potrò condurla a passeggio come l'inverno passato, orgoglioso d'averla accanto; nè più mi sentirò chiamare dalla sua tenera voce, morbida come velluto; ed alla sera più non potrò chiuderle gli occhi con baci, addormentarla con carezze.

“ Questo pensiero mi fa impazzire!

“ Baciata tanto per me, e se morirò, quando ti domanderà di me, dille che il babbo vive ancora e che l'ama tanto; coltiva nel suo animo un culto affettuoso per la mia memoria.

“ Eugenia, temo forte che questo sia l'ultimo mio addio. Perdona se involontariamente, durante la nostra unione, t'ho dato qualche dispiacere, perdona pensando che nessuno mai t'ha amato dell'amor mio.

“ A te tutti i miei baci più appassionati, tutto me stesso.

“ Addio. Il pianto mi soffoca, più non reggo; addio, perdona, Eugenia mia, perdona...

“ tuo ARNOLFO „

D'un fiatò la giovane signora aveva letto questa lettera, e nella sua mente tutto s'era confuso, annebbiato; più nulla comprendeva, le pareva che un'improvvisa amnesia le fosse sopravvenuta. Si sentiva sola, lontana da tutto e da tutti, e oppressa da uno spavento vago, indeterminato, da un incubo profondo e grave.

Poi tutto ad un tratto i suoi sensi riacquistarono la loro energia, e quasi per reazione un'energia più forte. La coscienza di sé le ritornò piena e dinanzi a lei si squarciò quel velo che le offuscava la mente.

Di fronte alla realtà brutale voleva gridare, voleva strapparsi tutto di dosso, voleva correre a gettarsi in quel lago che vedeva laggiù a luccicare sinistramente sotto i bagliori dei fanali elettrici, voleva fuggire lontano senza saper dove....

Mentre la disperazione la travagliava così crudamente, il suo sguardo giunse a caso sul lettuciuolo dove Augusta stava dormendo.

La piccina dormiva tranquillamente, resa più bella da quell'innocenza che le imperlava il volto. Un fascino irresistibile l'attrasse verso quel letto; si avvicinò pian piano, e appena inginocchiata presso di lei un senso nuovo la invase. Un senso non provato mai, un senso di rispetto, di riverenza.

Madre!

Questo era il suo compito, la sua missione, il suo dovere. Madre! Quel nome nel quale prima aveva solo sempre udito un suono di dolcezza, di affettuosità, di tenerezza, ora invece all'improvviso le si faceva dinanzi sotto un aspetto nuovo, le risuonava grave, austero, le incuteva quasi paura. Quel nome le appariva ora in tutta la sua maestosità, in tutta la sua severità.

Quel nome era sacro.

La bambina, colla testa rivolta verso di lei, continuava a dormire d'un sonno profondo, calmo. Le sue labbra erano semichiuse come se volessero mormorare “ mamma „; un esile braccio sfuggito di sotto alle lenzuola penzolava di fianco al letto. Eugenia delicatamente accostò le labbra a quel braccio, e lo baciò e ribaciò a lungo.

Ma tutto ad un tratto, colta da un capogiro, si ripiegò su se stessa, svenne e cadde bocconi presso il letto della piccina.

Il dolore stragrande e la stanchezza del viaggio l'avevano vinta.

Dalla finestra rimasta aperta si vedevano in lontananza i lumi di Vevey e di Montreux, disseminati come lucciole nell'oscurità; tutti quei lumi si moltiplicavano rispecchiandosi nel lago e salivano su per le falde dei monti a confondersi colle stelle.

Dal di fuori giungevano i gemiti delle onde del lago contro gli scogli.

Un'aria fredda irrompeva nella camera, gonfiando le tende a guisa di vele, facendo oscillare le lampadine elettriche appese con tenui fili al soffitto, mettendo in scompiglio ogni cosa e cercando quasi di strappare dalle mani della svenuta la lettera rimasta stretta fra le dita convulse.

Dalle sottostanti sale dell'albergo salivano le melancoliche e lente note di un valzer di Berger. La bambina, cullata da quel suono, forse sognava il battello, la schiuma latteata sollevata dalle elici in moto, i nivei uccelli librantisi sulle onde increspate, le bianche vele delle barche sospinte dal vento, i cigni tuffanti il lungo collo nell'acqua cerulea, e tutto il lago inondato di luce e traboccante di bellezza.

GINO.

AMORE DI FIGLIA

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 534).

X.

L'acquazzone era appena cessato. Dalle vie salivano gli effluvi della terra bagnata associandosi ad un tanfo di tabacco, spirante dagli addobbi, dalle tende, da tutto l'ambiente. Solo nel suo studio, Oliviero fece scorrere una poltrona nel vano della finestra e vi si allungò.

La signora Morgan aveva l'abitudine di desinare alle sei, il che rendeva le sere lunghe. Era troppo presto per recarsi da Adriana. Oliviero non aveva voglia di leggere, ed ancor meno di lavorare; il suo pensiero si involava in vapori leggeri ed azzurrognoli come le spirali azzurrognole della sua sigaretta. Certo, se al suo ritorno da Parigi, gli avessero detto, che la fantasticheria diventerebbe il suo stato cronico non l'avrebbe creduto. Non perchè il suo cuore fosse blindato da uno di quegli strati di crudo scetticismo, che è uno degli *snobismi* della gioventù moderna che si dice caduca prima di aver vissuto, ma solo perchè fin' allora non aveva avuto che delle avventure in cui il sentimento era superfluo. Si sentiva ringiovanito di dieci anni, con un cuore che attraverso ai facili amori, si era serbato fresco e vivido nell'amor vero.

Quella sera dunque, come del resto gli accadeva sempre quando rimaneva a tu per tu con se stesso, egli sentiva la sua mente progressivamente invasa da quel vuoto completo che non lascia posto che per la donna amata. E chi avesse tentato di dimostrargli che i pensieri deliziosamente imprecisi di cui la sua fantasticheria era intessuta, avrebbero potuto concretarsi in questa formola brutale: “ Una donna non si dibatte che quando è presa „, l'avrebbe stupito e scandolezzato.

Eppure quella frase era esatta, poichè era a questo che miravano, in ultima analisi, i suoi voli romanzeschi ed i battiti sempre più precipitati e festosi del suo cuore.

Aveva tenuto dietro, giorno per giorno, sul volto d'Adriana al progresso della passione.

Vedeva ora nel suo sguardo lo sfolgorio di una vita novella ed era superbo di pensare che quella vita era la sua, la vita ardente del suo cuore che egli le aveva trasfusa. Pensava anche che per essere sua, ella doveva calpestare delle cose care, rispettate e perfino sante, e tutti i sacrificii che farebbe, la lotta che indovinava senza sospettarne il carattere drammatico e straziante, gliela facevano amare, d'un amore che non aveva nulla di affine a tutto quello che egli aveva sin'allora chiamato con quel nome.

Egli l'amava per tutto quello che non aveva trovato presso le altre, per tutte le cose delicate e squisite che indovinava in lei, e che voleva, da dilettante raffinato, conquistare ad una ad una.

Per questo il desiderio del possesso indietreggiava al suo cospetto; essa era come un tesoro ardentemente agognato, ma intraveduto in fondo ad una

via seminata di sorprese e di meraviglie, presso cui piace di indugiare. Sperava bene che un giorno ella cadesse, vinta fra le sue braccia, valutando il suo amore infinitamente più di quello che gli sacrificava. Non avendo nulla di un santo egli si piaceva anzi ad evocare con una voluttà speciale quella conclusione; ma accanto alla giovane donna la sua fantasia si calmava. Era solo il suo cuore che reclamava, quella conquista sembrandogli infinitamente più nobile, più completamente inebbricante. L'onestà di Adriana, la dignità di una vita su cui la malevolenza non aveva mai avuto presa, tenevano in freno il suo desiderio. Egli rispettava profondamente quella donna.

Fra pochi momenti le sarebbe vicino, leggerebbe nel suo sguardo, in cui si rispecchiavano tutte le emozioni dell'anima sua, a che punto ella era stata felice quel giorno per opera sua e da che punto aveva sofferto. Certo, egli avrebbe voluto vedere quei begli occhi liberati dalle preoccupazioni dolorose che li offuscavano; eppure perfino quella tristezza gli era cara. L'anima umana è uno strumento meraviglioso e l'artista più delicato è quello che ne cava il maggior numero di suoni.

Erano le otto; la luce si faceva scialba. Rinfrescata dalla pioggia, l'aria della sera dava un'impressione deliziosa ai polmoni di Oliviero, disseccati dalla atmosfera di stufa che regnava da qualche giorno negli appartamenti. La sua poltrona era soffice, la sigaretta buona, i pensieri ridenti; egli si credeva al riparo da tutte le disdette di cui la vita è tanto prodiga, perfino verso i suoi privilegiati.

Gli portarono una lettera.

“ Amico mio, non venite questa sera. Mia figlia è indisposta; nulla di grave spero; ma dopo aver lottato invano, ha dovuto coricarsi appena alzata da tavola.

“ Mi dispiace molto di non potervi ricevere; ricordatemi a vostra madre.

“ Aff.ma ADRIANA „

Oliviero s'era così ben abituato alla dolcezza di quelle sere, che non era lontano dal considerarle come un diritto. Sorpreso in pieno sogno, ebbe la sensazione che quella lettera gli rubasse qualcosa. Soffriva anche di pensare che, nella vita della donna che amava così esclusivamente, vi fossero dei doveri, degli affetti che l'allontanavano da lui, mettendolo in disparte in certe ore e risenti uno di quegli impeti di dispetto violento, impulsivo che rendono il marito più amabile a trahiliare colla moglie e che lo scapolo che non ha moglie sotto la mano, sfoga malmenando gli oggetti che lo circondano.

Ben diverso era stato l'effetto prodotto sopra Heyera da un biglietto consimile. Mentre Oliviero si recava al circolo per cercarvi una distrazione contro al malumore che lo aveva invaso, Josè andava a sedere davanti al suo tavolo, carico di piani, di libri, di relazioni, tentando di assorbirsi nei calcoli richiesti dalla costruzione di un viadotto; ma davanti di lui oscillava continuamente un visino pallido, poggiato ai guanciali, cogli occhi chiusi. E quella visione gli stringeva il cuore in modo atroce.

L'indomani quando Oliviero entrò in studio, trovò Valbert colla fisionomia preoccupata.

Alla sua domanda:

— La signorina Giulietta come sta questa mattina?

— Poco bene, replicò l'avvocato. Iersera è stata presa da una febbre gagliarda, sua madre l'ha vegliata tutta notte. Il dottore non si pronunzia, siamo molto inquieti.

Dacchè era stata al ballo della signora Doral, Yette appariva stanca; s'era fatta pallida, mangiava poco, aveva meno brio. Le capitava di passar tutto il pomeriggio sopra un canapè, con un libro abbandonato in grembo, la testa resa pesante, da un'invincibile sonnolenza che le gravava le palpebre. Adriana lo attribuiva al caldo eccessivo e soprattutto a quell'indolenza che, come ella sapeva, si associava così bizzarramente nella fanciulla alla foga ardente di certe ore; e troppo completamente assorta nelle complicazioni della sua vita intima così agitata, non se ne allarmava.

Però quando vide Yette coricata, colle nari contratte, gli occhi accesi dalla febbre, il polso che galoppava, si sentì bruscamente distolta dalle proprie cure. Una grande ansia le strinse il cuore, in un col presagio di un pericolo. Rifiutò di andar a letto.

L'indomani la temperatura era aumentata: la fisiologia del medico si faceva più seria. Non poteva ancora pronunziarsi, ma quella febbre era allarmante.

Da quel momento in poi, Adriana non lasciò più il capezzale di Yette. Oliviero, la sua gelosia, il suo amore stesso, sembravano sommersi nello spavento della minaccia sospesa su di lei, la minaccia che spiava come una preda la bambina per cui la sua tenerezza si ridestava, ardente, appassionata.

La voce di Yette, ora forte ed a scatti, ora debole come un soffio, chiamava:

— Mamma!

E quella parola era l'evocazione di tutte le gioie, così pure, di cui essa andava debitrice a quell'essere così giovane e grazioso. Illusione forse, ma illusione cara, che le aveva impedito di soffrire il supplizio della realtà. Che importava che quella piccina non fosse la creatura delle sue viscere? Era qualcosa di più; era la creatura del suo cuore.

Si chinava sul letto, rabbrivendo al suo delirio, nel quale tornava sempre quella parola così dolce: Mamma!

Allora, con un pazzo terrore di non poter riparare la sua ingiustizia, di veder Yette rapita senza che ella l'avesse compensata con un amore più intenso, sentiva l'acuto rammarico dei giorni in cui si era scostata da lei, in cui l'aveva invidiata e quasi odiata. Dare la propria per salzare quella giovane vita le sarebbe parsa ben poca cosa; le sacrificava la sua passione. Si diceva: « Che io la serbi, e nulla, nulla mi peserà per assicurare la sua felicità. Io mi terrò in disparte; se essa ama Oliviero, glielo darò. Il suo amore è legittimo; il mio è colpevole e sono punita, oh! tanto, punita! Certo, ogni colpa richiede un'espiazione; e la legge di Dio è giusta, ma che io sia la sola a soffrire! ». Così, mentre la malattia a cui il dottore dava il nome di febbre maligna seguiva il suo corso, Adriana rimaneva a spiare, di secondo in secondo, i progressi del male sul viso disfatto della fanciulla. Nei suoi momenti di dispe-

razione non aveva che un conforto: lo sguardo del marito che la ravvolgeva di tenerezza e di pietà. Neppur lui, lasciava la camera di Yette, ora; seduto accanto alla moglie, le prendeva la mano ed in una muta pressione, entrambi si parlavano il linguaggio silenzioso dei grandi dolori. Si erano trovati così molte volte in gioventù chini insieme sulla culla di Giulietta. Questi erano i ricordi che nulla cancellerebbe; risalivano oggi al cuore della giovine donna, in una dolce emozione che le faceva rivivere i giorni svaniti.

Alle volte le labbra di Valbert si posavano con tenerezza infinita sulla sua fronte ardente, ed anche questo le rammentava le caste carezze che bastavano un tempo al suo cuore. Quell'affetto virile le pareva forte, pieno di protezione paragonato alla sua fralezza da donna, di cui il corpo resisteva alla fatica delle veglie, ma l'anima veniva meno.

Provava il bisogno di rifugiarsi di nuovo.

Il loro supplizio durava da otto giorni; otto giorni, durante i quali nonostante le fervide preghiere del marito, Adriana non aveva abbandonata la camera di Yette, quando una mattina finalmente, il dottore disse:

— C'è un po' di miglioramento.

La signora Morgan aveva offerto il suo aiuto alla giovane amica vegliando per parecchie notti con lei, e la divozione materna di Adriana che le sarebbe sembrata così naturale se ella fosse stata veramente la madre dell'ammalata, le ispirava un'ammirazione profonda. Quando si ritrovava col figlio, alle ore dei pasti, la loro conversazione non aveva altro argomento. Così Oliviero poteva tener dietro a tutte le fasi della malattia ed a tutte le torture della donna amata, ed era torturato con lei.

Due volte al giorno, Heyera veniva a prendere le notizie dell'inferma.

Una mattina in cui la signora Morgan andava a pregare per Yette davanti l'altare, caro alle Tolosane, di Nostra Donna la Nera, lo vide inginocchiato col capo tra le mani, profondamente assorto nelle sue meditazioni; poi, prese un cero posto sopra una seggiola vicina, ed andò egli stesso ad unirlo al circolo luminoso di cui ogni fiammella vacillante implorava per qualche miseria umana il cuore pietoso della Vergine Nera.

Pochi giorni dopo redigendo per la sorella Marta il bollettino quotidiano di Yette, Josè poteva scrivere:

« Sorellina,

« La nostra piccola amica è salva! Quando me l'hanno detto, questa mattina, avrei pianto, avrei riso, sarei saltato al collo della cameriera!

« Gli è, vedi, che ho passati i dieci giorni più atroci della mia vita e siccome sei la mia confidente, bisogna pure che lo dica, a te, ma a te sola, sai? Vedo che ti fai pensierosa... o piuttosto no, tu sorridi, indovinando subito quello che non osa appena confessare a se stesso

« Il tuo timido ma felice Josè ».

Infatti, dopo delle crudeli alternative di miglioramento affermato alla mattina e smentito alla sera, ogni pericolo sembrava definitivamente vinto. Ancor trepidanti per le ore di spavento mortale attraversate insieme, i Valbert si chinavano sulla fanciulla

indebolita la cui rigogliosa giovinezza aveva trionfato del male. Poi, nel sollievo di tutto l'esser loro, con gli occhi ancora umidi di lagrime recenti, si sorridevano.

La signora Morgan aveva passata presso gli amici la notte che doveva decidere della sorte di Yette. Quando recò la fausta notizia ad Oliviero il primo impulso di questi fu di correr dalla signora Valbert.

— Non oggi, disse la madre, sarebbe indiscreto. Pensa a che punto quei poveri genitori sono affranti dalla fatica e dall'emozione.

Oliviero se l'era già detto, ma molto sotto voce, come le cose che non si vogliono udire. Aveva una tal impazienza di rivedere Adriana! Però quel riserbo si imponeva. Egli lo riconobbe e si rassegnò.

Valbert aveva già ripresa la sua vita di lavoro, quando il suo segretario si presentò da lui, l'indomani. Una notte di sonno aveva reso alla sua bella intelligenza tutta l'elasticità necessaria per sbrogliare una questione urgente e complicata.

Accolse Oliviero con questa esclamazione:

— Ah! caro amico! che incubo!

— Un incubo dal quale, grazie al cielo, vi siete ridestato, disse il giovane, stringendo con effusione la mano che l'avvocato gli porgeva. Mia madre mi afferma che non c'è possibilità di ricaduta.

— No; sembra anzi che la convalescenza debba essere molto rapida. Non importa: delle scosse come questa lasciano una cicatrice al cuore. Ci si risente a lungo di aver sofferto tanto.

Oliviero aveva deposto il suo portafogli. Lo aprì e ne tolse un incartamento portato via coll'intenzione lodevole, ma vana, di lavorare a casa durante la malattia di Yette.

— Lo riporto senza averlo aperto, disse. Ero troppo triste per potermi mettere ad un lavoro qualsiasi. Durante questi giorni di prova, il mio pensiero non si è mai staccato da voi.

— Non ne dubito, figliuol mio, disse Valbert, con emozione. Se il figlio di vostra madre non avesse un cuor d'oro, l'atavismo non sarebbe che una parola vana. (Continua).

Nel prossimo numero daremo un sunto esatto della parte fin qui pubblicata di questo romanzo affinché le nuove associate possano seguirne con interesse la lettura.

BONTÀ FEMMINILE - IL COLLEGIO

La signora *Rhododendro trentino* è adirata con me perchè ho detto di aver trovate più donne belle, più donne colte che donne buone.

Badi che io non parlavo della virtù di sacrificio che certo si incontra nel sesso gentile, ma della bontà quotidiana, dell'assenza di piccole ire, di piccole invidie, di sentimenti inconsapevolmente maligni.

Mi pare, se ricordo bene, di aver già spiegato il mio concetto altre volte.

E' la bontà nei piccoli particolari che manca spesso alla donna; è la tolleranza nei rapporti di famiglia; è l'indulgenza per gli inferiori. Delle persone ottime bistrattano la servitù, si mostrano fredde e dure pei parenti del marito, reputando impossibile di amare davvero la suocera o le cognate.

Sotto l'impero di certi preconcetti, queste signore colte e gentili perdono la nozione del giusto, e senza

saperlo riescono singolarmente crudeli. L'uomo, occupato dei suoi affari o dei suoi piaceri, è meno accessibile a certe picche, si diletta meno di certe piccole guerricciuole ridicole per lo spettatore, ma profondamente dolorose per chi ne è vittima.

Insomma, l'uomo uccide a colpi di revolver; ma la donna sa uccidere a colpi di spillo; ecco quello che intendevo di dire, senza negare la sublimità alla quale molte anime femminili possono assurgere.

**

Io era un fanciullo pessimo, a detta dei miei maggiori; non v'era follia o dispetto di cui non fossi capace; più di una volta la mamma, rincasando, mi trovava alle prese con la cuoca, a cui avevo rubati tutti i fiammiferi per farne una bella pira, accesa dopo averla preventivamente indotta di tutto il burro destinato al pranzo.

Altre volte mi vedeva, inorridita, passeggiare sulla cima di certe vetuste ed altissime guardarobe, dove nessuno poteva venirmi a prendere.

In campagna, non appena spuntava sull'orizzonte il maestro, che doveva tener viva nella mia mente refrattaria le poche nozioni di italiano e latino acquisite a scuola..., mi arrampicavo sopra un albero, e siccome nè la mamma, nè il dotto individuo potevano seguirmi colassù, erano costretti vilmente ad ottenere che calassi al suolo, mercè le più codarde promesse di lezione breve, condita di frutta e di biscotti.

E queste erano le cose più miti che commettevo; poichè me la pigliava spesso colle portine di vetri, sfondandole a calci, o colle persone, iniziando in cucina dei pugilati terribili con la servitù e chiunque volesse intervenire.

In campagna poi era un affare serio; più sbrigliato che mai, diventavo insopportabile nelle gite, pretendendo da bere o da mangiare nei luoghi deserti ed impuntandomi magari a non muovermi dal posto finchè non fossero giunte le cose che esigevo, e che nessuno poteva far comparire, mancando tra noi gli stregoni... E non ero uno scemo... lo dico senza vanità, solo per spiegare delle stravaganze che avrebbero dato diritto a supporre che fossi privo del bene dell'intelletto.

Contrariamente agli usi della nostra famiglia, si decisero per la disperazione a mettermi in collegio; ebbene, colà fui sempre docile, mi meritai perfino delle onorificenze, quali la cifra reale, per la mia buona condotta.

E perchè? Perchè il collegio, gli istitutori mi incutevano quella soggezione che nessuno in casa mi metteva più; perchè "sentivo" il freno, perchè il divieto quasi personale, la frase consacrata: "Non è permesso! Non si può!", acquistavano in quel luogo di ignoti, fra altri che seguivano le medesime norme, il valore che non avevano mai avuto, cadendo dalle labbra materne, subito contraddette dai fatti.

In casa si grida, si castiga, con molte parole, con molta emozione; tutto questo toglie efficacia al castigo; e dimostra come venga inflitto a malincuore, con rimorso. In collegio nessuno si agita; la legge sola impera.

« E' così perchè dev'essere così; chi trasgredisce la legge vien punito; non si può implorare, reagire che con danno proprio, e quei temperamenti nervosi che infrangono gli ordini revocabili, non osano più cozzare contro quello che è scritto, e che tutti osservano.

Non si deve, non si può, erano per me, in collegio, delle sentenze irrevocabili, e non pensavo più a battermi contro di loro.

Il fanciullo ha, in fondo, un senso molto preciso del punto fino al quale può giungere; la sua ragione non lo abbandona mai così completamente da spingerlo ad eccessi quando tutto quello che lo circonda ispira il rispetto e diffonde la calma.

Non sono fautore del collegio; per conto mio, vi ho sofferto, e rimprovero ancora alle volte ai miei di avermici messo; credo che possa scemare un po' in taluni l'affetto alla famiglia; ma in certi casi lo giudico il solo rimedio atto a temperare la violenza di caratteri che hanno assolutamente bisogno di freno; soprattutto quando si tratta di esseri nervosi, pei quali la regola e la tranquillità sono una vera cura.

Tanto più il collegio mi appare necessario, dato che il padre, nel caso di cui si parla, toglie autorità alla madre col darle torto forse in presenza del bambino.

Per me suggerirei il collegio, e per esperienza. Il padre non si lascierebbe indurre a dare il suo assenso, se consigliato da persone che avessero influenza su di lui?

In quanto alla speranza che, cogli anni, i difetti lamentati possano sparire da sé, si può, fino ad un certo punto, accarezzarla.

Spesso, dopo l'adolescenza, periodo sempre turbato, l'equilibrio delle facoltà si stabilisce senza sforzo; ma se, per giungere a questo mutamento, bisogna passare per una troppo lunga fase di vita disordinata, direi quasi convulsiva, mi pare che non si possa rassegnarsi ad aspettarlo nell'inazione, poichè ne andrebbero di mezzo la povera mamma ed il fratellino minore.

Adoro i bambini... degli altri; ma reputo la debolezza il vero modo di essere infelici, rendendoli infelici anch'essi.

Provi, la sua amica, un po' di collegio; via! i collegi sono ancora regolati da norme un po' antiquate, vi si mortifica la gola, mangiando male, ma l'appetito dei dieci anni non si perde per ciò; non vi si fanno molti bagni, ma siccome, con beneplacito dei signori dottori, si vive sani anche senza abusare dell'acqua, ed al postutto, la pace, igiene dell'anima, vale per l'igiene del corpo più di molti conforti moderni, così mi sembra che un po' d'internat, come dicono i Francesi, non sarebbe mal ideato pel fanciullo ribelle, e specialmente per la sua famiglia. Poichè, via, siccome nella razza umana non si usa, come tra le api e le formiche, di ammazzare i genitori appena abbiano fornito il loro primo compito, così è pur lecito di pensare un po' anche a loro ed alla loro tranquillità, che fanno bene di dimenticare quando l'oblio torna a pro dei figli, ma non quando, come in questo caso, promuove un doppio danno.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Una nuova forma di influenza invernale — Contro le rughe — Contro l'uso del busto — Il freddo ai piedi — Pericoli inerenti — Nota amena.

L'influenza, la caratteristica malattia invernale, si presenta a Londra quest'anno sotto una forma nuova: quella di una violenta nevralgia accompagnata da una elevata temperatura. Auguriamoci che non passi la Manica, come altra volta, e che ci sia risparmiato il noioso flagello. Sarà sempre utile ad ogni modo qualche consiglio... preventivo.

Qualche anno fa essa si presentava sotto la forma di febbre reumatica, poi si trasformò in una affezione del sistema digestivo; ora essa esaspera e tormenta i nervi e specialmente quelli del capo e della faccia.

I farmacisti londinesi, che in questi giorni hanno avuto un grande spaccio di rimedi antinevralgici, ricordano che l'influenza si presentò ancora sotto questa forma nevralgica nel 1849-50 e nel 1860. Gli stessi farmacisti consigliano il chinino. Vi è un medico invece il quale consiglia ed applica il sistema di vaporizzare le regioni doloranti della faccia e della testa con un fluido volatile, che produce il raffreddamento intenso della parte e un sollievo immediato.

Tuttavia possiamo consolarci, perchè un altro medico ha detto che questa non pericolosa, benchè dolorosa forma di influenza è l'ultima forma che l'epidemia assume.

Noi, ha detto il medico, siamo divenuti a poco a poco immuni dall'influenza, perchè il nostro sangue ha formato gradualmente una tossina che ne uccide i germi.

L'influenza durerà ancora un paio di stagioni, e poi sparirà completamente, per riapparire di qui a quaranta o cinquant'anni, quando le nostre generazioni immunizzate saranno morte.

Un rimedio contro le rughe?

Delle compresse d'acqua calda addizionate di allume. Lasciarle durante la notte e rinnovarle il più sovente possibile. Fare un massaggio sulle rughe mattina e sera.

Ricomincia a Parigi la crociata dei medici contro il busto, che il dottore Marechal voleva, per legge, far vietare fino ai trent'anni.

Se il busto per se stesso, usato con prudenza, non è dannoso alla salute, le esagerazioni nello stringersi per farsi la « taglia da vespa » sono micidiali.

Un aneddoto. E' una signorina che insegna ad un'altra il modo di ottenere il massimo di compressione dal busto:

« Quando applichi il corsetto, assicura i cordoncini di esso alla spalliera del letto, quindi cammina all'innanzi, operando con grande forza come per trascinare tutto il letto dietro di te, intanto che le tue mani adatteranno il corsetto nel suo migliore assetto, ma « guardati dal respirare durante l'operazione ».

Così facendo, è da stupirsi se si raccorcchia la vita?

Il freddo ai piedi riesce sempre dannosissimo per lo stato generale della salute. Vi sono delle suole foderate di pelliccia per quelli che non possono assolutamente tenerli caldi, ma sono costose e devono rinnovarsi spesso. Ve ne sono di sughero e di carta. La carta è un eccellente isolatore. Avviluppatevi il piede in un foglio di carta di seta prima di calzarlo, e vi troverete benissimo. Qualche fregagione con guanto di crine e con alcool sono pure molto igieniche.

Massima profonda di un medico:

L'essenziale non è di guarire gli ammalati; l'essenziale è... di averne.

DICHIARAZIONI MUTE

ROMANZO DI JACQUES MOREL - TRADUZ. DI EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 544).

Vidal sbarrò tanto d'occhi.

— Quel giovane?... To', ma sì, è quasi un parente dei Bradel: non avevo pensato a questo. Eh! via! Dopo tutto, il peggio che possa capitare si è che si innamori di Francesca, e non vedo perchè...

— Il peggio che possa capitare, rispose dolcemente la signora Vidal, si è che Francesca si innamori di lui, se la cosa non è già accaduta...

— Già accaduta? sciamò il babbo, malcontento. Ma sei pazza! Un giovane che ha veduto due o tre volte!

— Quattro, precisò la mamma; l'ho osservata tutta la sera, ed ho notato una quantità di cose che ti sono sfuggite... Gli uomini non vedono mai nulla, soggiunse con un tono di disprezzo incosciente.

Vi fu un breve silenzio, poi Vidal riprese, in tono un po' irritato:

— Queste non sono che idee senza base, e fino a nuovo ordine non ammetterò che mia figlia prenda fuoco per un signorino, il quale...

La mamma crollò la testa.

— Francesca ha vent'anni. Ed egli è simpaticissimo. Lo guardava ancora questa sera... Non è bello; ma v'ha in lui qualcosa che piace ed ammalia... Sì, ripetè con aria afflitta; non c'è che dire; è simpaticissimo...

— Ebbene... e lei, nostra figlia? non è poi brutta, suppongo!

Un orgoglio paterno mal dissimulato trapelava dalla voce di Vidal. Un po' più là si vedeva la lunga figura di Francesca, ancora più lunga sotto i raggi della luna, trotterellare con leggerezza accanto alla signora Arnaud, ed i passi delle passeggerie echeggiavano nella via quasi deserta. I genitori abbassarono la voce come due complici che temono di essere uditi.

— Ho paura, mormorò la mamma, che egli sia già innamorato di un'altra... di Lili Bradel, per esempio... Sai come è bellina... e civettuola! I giovani non amano che quel genere di donne!

Il babbo fece un gesto disperato.

— Ah! diavolo! Non aveva pensato neppur a questo! In tal caso, mandiamo a quel paese i Bradel, i Perrier e compagnia... Non mi preme di vedere mia figlia infelice, che diamine!

— Neppur a me;... ma non ragiono precisamente come te. Francesca ha molta fantasia; si è forse fabbricato un romanzo, montata la testa; ma tutto questo non può ancora essere molto serio!... Ecco perchè pensò che in fin dei conti, valga forse meglio andare a Poughine... Se il giovane ci viene anche lui, se fa la corte a Lili, essa lo vedrà come noi, non è vero?... Ed allora, chi sa?... Francesca è molto ragionevole in fondo, e comprenderà che non deve ostinarsi in un sentimento senza speranza...

— Ah! sì, fece il babbo; proviamo!

Giornale delle Donne.

IV.

Il sole era tramontato da più di un'ora; dopo una giornata di afa opprimente la notte era scesa, ancor calda e tutta tempestata di stelle. Lungo la piccola via delle Béruchettes che attraversa Plouhinc, conducendo direttamente al mare, mediante un'erta che fiancheggia la scogliera, si udivano dei rumori nell'ombra, quel dolce bisbiglio delle notti estive, in cui voci, passi e risate si uniscono in un mormorio confuso e giocondo. Dei ragazzi giocavano sul limitare delle porte, dei gruppi di gente passavano dirigendosi verso la spiaggia, e fra le forme fosche si indovinava la bianchezza di una giacca di flanella o di un costume di tennis.

Francesca aveva disertata la sala da pranzo dove la mamma e la signora Arnaud giocavano a *bésigue*, con le gelosie chiuse a motivo delle farfalle che venivano a svolazzare attorno alla lampada, e salita al secondo piano, stava affacciata con gli occhi fissi nella direzione della piccola lingua di mare che di pieno giorno si scorgeva, azzurra, tra due tetti acuminati. Realmente, a quell'ora tarda non si vedeva più nulla; nè tetti, nè mare, eppure Francesca guardava ancora.

— Dove andate? gridò una voce, precisamente sotto di lei.

Ed un'altra voce:

— Andiamo incontro ad Edoardo sulla via di Saint-Brieuc; arriva colla corsa delle dieci...

Francesca non poté trattenere un sorriso; poichè precisamente con la stessa corsa che quell'Edoardo, di cui ignorava l'esistenza, giungerebbe anche Jean Perrier che veniva a passare le sue vacanze a Plouhinc. E per rendersi ai Castagnari, dal punto in cui stazionavano le diligence, non v'era altro transito che la via delle Béruchettes... Che sperava ella, appostandosi così come uno spiazone notturno?

Mentre contemplava, astratta, la via buia, Francesca ripassava nel pensiero gli ultimi otto giorni trascorsi; la presa di possesso della curiosa casina a tre piani — quattro camere in tutto — un po' più d'una per piano, appunto vicino alla biecca presa in affitto dalla signora Arnaud colla quale si stava da mane a sera; le prime visite ai Castagnari, dove Lili molto amabile in questo momento, l'attirava quasi tutti i giorni; i pomeriggi passati sulla spiaggia in un gruppo tranquillo — ridotto sulle prime alla sua più semplice espressione — babbo, *mammà*, Francesca, la signora Arnaud — ma con tendenza a fraternizzare a poco a poco col gruppo Bradel. Inquanto agli ospiti del castello, assenti d'altronde pel momento, disprezzavano assolutamente la spiaggia e non vi si mostravano a nessun'ora.

— Capirai, aveva detto Lili, che all'infuori di noi, la contessa di Kerbihan non ha nessuna relazione qui e che le tornerebbe sgradito di avvicinare chi sa che persone!

E mentre i mille pettegolezzi, le mille maldicenze di una stazione balneare si agitavano attorno di lei, la fanciulla restava indifferente, non ascoltando che il murmure del mare, indifferente e monotono anch'esso, come i suoi pensieri.

Francesca passava il tempo, non a guardare le cose, ma a figurarsi l'aspetto che assumerebbero,

quando egli sarebbe giunto. Era possibile che un essere appena incontrato, tenesse già tanto posto nella sua vita? Questo la sgomentava alle volte; ma vi ricadeva sempre cionullameno.

L'incidente più importante per lei durante quella fase di sogno e di attesa, era stato l'arrivo della signora Perrier, che precedeva il figlio di alcuni giorni. Francesca aveva subito riconosciuti i capelli grigi ed il buon sorriso intraveduti a teatro. Si ricordava anche di una giornata passata l'altroieri col padre nella campagna, suffusa di sole, addossata ad un mucchio di fieno, mentre un'allodola si innalzava, dritta, dritta nell'aria, cantando a squarciagola. Era la prima volta che vedeva un'allodola — le Parigine hanno di queste ignoranze — e senza che ella ne sapesse il perchè, quel canto così vibrante e giocondo, che saliva, saliva sempre più su, sempre più lontano e che si udiva pur sempre, molto tempo ancora dopo che l'uccello non era nemmeno più un punto nero nell'azzurro del cielo, l'aveva profondamente commossa.

Francesca pensava a tutte queste cose, mescolando l'allodola, Jean Perrier e la diligenza nelle sue fantasticherie senza mèta. E diceva seco stessa: « A momenti sono le dieci... La corsa arriva in stazione... Alle undici meno cinque egli passerà qui... Purchè la partita di *bésigue* duri fin allora ».

Delle voci allegre, ancora lontane, poi poco a poco più vicine, la trassero da quel torpore pieno d'incanto; cinque o sei persone che parlavano forte, svoltavano l'angolo della viuzza vicina, ed essa udì molto distintamente la signora Bradel, che diceva:

— Ma no, è assurdo a quest'ora.

E l'ombra di Lili che rispondeva:

— Non importa; chiamiamoli... D'altronde, vedo un lume attraverso alle persiane...

In quel momento le gelosie del pian terreno spinte dall'interno si aprirono e Francesca scorse tutta la tribù dei Bradel intensamente illuminata, mentre la testa di Vidal si sporgeva fuori e dal fondo della sala la voce sdegnosa di *mammà* gridava:

— Che cosa fai? perchè apri? Quelle orrende farfalle entreranno di nuovo.

Allora Petrus Bradel s'inoltrò come parlamentario e con piglio pieno di bonarietà:

— Vi chiedo scusa, signora; non siamo delle orrende farfalle. Sapete che aspettiamo un viaggiatore questa sera...

Il tempo di abbandonare di corsa il suo posto di vedetta e Francesca irrompeva nella sala da pranzo. Le due giocatrici di *bésigue* si erano avvicinate alla finestra e discorrevano ora con Bradel.

— No, grazie, diceva la signora Vidal; come vedete, sono in veste da camera; ha fatto un tal caldo oggi che mi sento molto abbattuta...

Francesca si avvicinò con cuore palpitante.

— Che c'è? di che si tratta?

La testa di Lili, tutt'incapucciata di bianco, era sorta, allato a quella del pittore.

— Si tratta semplicemente di andare sulla strada, incontro alla diligenza; fermeremo il vetturale Huonic e faremo discendere i viaggiatori. Vieni tu, grandona? Suppongo che tu abbia ancora la forza di trascinarli.

Francesca non rispondeva, guardando *mammà*, con l'intuizione confusa che tutto questo non doveva essere di suo gusto, e *mammà* guardava il babbo che guardava la figlia.

— Vieni? ripetè Lili.

Fu il signor Vidal che prese la parola.

— Credete, signorina, che la lasciamo correre per le vie, di notte, senza di noi?

Rideva, ma Francesca sentì che non era molto disposto neppure lui ad accettare la proposta. Una terza voce venne alla riscossa, la voce dolente della signora Bradel, di cui la testa apparve anch'essa nel vano della finestra.

— Ebbene, signore, se non volete affidarmi vostra figlia, accompagnatela voi, che non siete in veste da camera...

Francesca taceva ancora. Sentiva che la resistenza veniva meno; vi fu per altro un ultimo tentativo disperato.

— In veste da camera, no; ma in pantofole!

— Ebbene, tenetele, le vostre pantofole, perdinci! gridò Bradel; vi domando un po' chi le vedrà, alle dieci di sera, sulla strada di Saint-Brieuc e in una notte senza luna!

— Suvvia, un po' di coraggio, venite ad aiutarci ad aggredire la diligenza!

Un'ultima occhiata ai suoi genitori, un inarcamento rassegnato delle sopracciglia di *mammà*; e Vidal prendeva rapidamente il suo partito:

— Andiamo, vieni, bambina; e presto, giacchè tutti aspettano.

Nel momento in cui tiravano dietro di loro l'impugnatura dell'uscio si udì attraverso le gelosie richiuse della sala da pranzo un grido acuto, seguito da colpi sordi ripetuti a parecchie riprese, e la voce della signora Arnaud che diceva: « Eccone ancor uno, che orrore!... » — mentre *mammà* ripeteva con tono imperioso: « Ammazzatelo, mia cara! Ammazzatelo dunque!... ».

Poi di nuovo, il cozzo sordo del legno che percuoteva un corpo duro... La tribù dei Bradel si fermò stralunata.

— Che cosa succede? domandò Lili.

— Oh! nulla, disse placidamente Francesca; sono quelle signore che si battono a colpi di ventaglio con una farfalla: di solito è il babbo che le acchiappa e le mette fuori, ma questa volta, credo che non ritroveremo che dei cadaveri.

Rideva, senza pietà per le ansie materne, beata di passeggiare in quella bella sera estiva, andando incontro al forestiero aspettato. Il gruppo si era diviso in due o tre parti. Davanti, Francesca, con Lili e la signora Laugier, un donnone mellifluo, con occhi maligni in una faccia placida che non andava molto a genio ai Vidal. Poi la signora Bradel che camminava al fianco della vecchia amica, la signora Perrier, la signora dai capelli grigi, molto lieta di rivedere il figlio dopo una settimana d'assenza. Francesca le voleva già bene, perchè aveva lo stesso desiderio, la stessa preoccupazione di lei. Un po' più là, il babbo e Petrus Bradel che parlavano di musica — arte di cui Bradel, nella sua qualità di pittore, se ne intendeva quanto Vidal, il quale confessava di non capirne gran che. La marcia era chiusa dal figlio

della signora Laugier, Michele, un bravo giovine, un po' corto, sposo da poco, che si inoltrava a piccolissimi passi, dando braccio alla sua sposina, ed approfittando dell'ombra propizia per abbracciarla di quando in quando.

Tutti salivano placidamente l'erta; a destra ed a sinistra dei passeggiatori, i campi di grano turco alternavano in linee monotone coi campi di frumento; e la pianura appariva nell'ombra come un grande mare buio in cui cantavano i grilli. Solo la via bianca si disegnava nella direzione di Saint-Brieuc, indovinata più che veduta. Contro al solito, Lili era lirica; camminava a testa alta, guardando le stelle e cominciò a canticchiare:

Venus se lève à l'horizon,
A mes pieds l'étoile amoureuse...

Al terzo verso, Francesca l'interruppe.

— Basta, te ne prego! Non guastarmi queste belle stelle col ricordarmi che hanno per mestiere " di imbiancare i tappeti d'erba ».

— La signorina Francesca non ama i versi, insinuò la Laugier; non ha un'anima poetica come la vostra, signorina Valentina...

Parlava con tono semi-mellifluo, semi-ironico. Francesca pensò: « E' una donna falsamente bonaria », e non protestò contro i sentimenti prosastici che le si attribuivano.

— Ah! gridò ad un tratto Lili, additando un punto luminoso nell'ombra; si vedono dei lumi al Castello laggiù. La famiglia arriva domani; è il 25, e so che lasciano sempre Parigi quel giorno...

Subito la Laugier aveva rizzate le orecchie. Possidente a Plouhinc da tempo immemorabile, era tenuta a gran distanza dal « Castello », ed aveva un'invidia feroce dei Bradel, i quali erano riusciti l'anno precedente a penetrare nella piazza.

— Dite che arrivano domani? Credo che venga solo la contessa colla signorina Olimpia, sapete, l'istitutrice... Il contino deve passare l'estate al castello di Guémenec, dalle cugine... Almeno è quello che il cocchiere dei Kerbihan ha detto alla mia cuoca. Caspita; non sono aristocratica, io! Mi contento di ciarle d'anticamera!

Aveva buttate quelle parole con un'intonazione così perfida, che Lili medesima se ne avvide, ma le parve di dover disprezzare delle informazioni venute da così basso luogo, e per illudere gli altri, assunse un'aria indifferente.

— I Guémenec! fece; li ho veduti a Pasqua. Ho anzi giuocato al tennis con la signorina Tiphaine, una ragazza molto dolce, molto modesta!

Poi, dopo una pausa:

— Punto bella, per esempio!

La signora Laugier non replicò; ma Francesca, non si sa perchè, si figurò che ridesse di sottocchi. Vi fu un breve silenzio; i grilli, continuavano a cantare forte, forte.

— Che bel tempo! riprese Lili: che notte divina! Confessa che saresti stata una vera scema se non fossi venuta con noi!

— Ah! non è il desiderio che me ne mancava!

— Allora, perchè te ne stavi zitta? Io, quando voglio qualcosa, tormento la mia famiglia, finchè me l'ha concessa; la cosa riesce sempre!

Francesca sorrise. Avrebbe dovuto confessare che se era rimasta zitta poc'anzi era perchè desiderava follemente quella passeggiata, così follemente che non aveva ardito di lasciarlo scorgere. Man mano che i minuti scorrevano e si avvicinava l'ora aspettata, le pareva che il suo cuore si stringesse a poco a poco, e sempre più, di una specie di angoscia gioconda. Ma non parlava. Ogni cinque minuti si udiva la voce di Bradel che tirava fuori l'orologio e guardava l'ora alla luce di un fiammifero:

— Le dieci e cinque!... Le dieci e dieci!... Le dieci e venti!

— Sono in ritardo? chiese la signora Perrier, con una lieve inquietudine nella voce. Lili si volse:

— Non ancora, ma la vettura non deve essere lontana; fra dieci minuti saranno qui.

I quattro gruppi si raggiunsero; l'ultimo un po' lentamente, nonostante gli appelli beffardi di Bradel che gridava:

— Ehi! dico, voi altri, laggiù, venite avanti, signori innamorati! Ci fermiamo qui, è il punto dell'imboscata.

Un grosso albero, unico della sua specie, profilava indistintamente sul cielo nero la sua forma, contorta dai venti marini; due ombre vi si trovavano già « quelle dei genitori di Edoardo, pensò Francesca ». I Bradel li conoscevano un po'; si scambiarono alcune parole; Francesca, immobile, guardava dritto davanti a sé, con gli occhi inchiodati sulla strada. Da uno o due minuti le sembrava di udire un lontano tintinnio di sonagli; però non si vedeva nulla. L'erta saliva probabilmente, per ridiscendere poi, perchè un lume sorse all'improvviso, ed il tintinnio dei campanelli si accentuò, più rapido e più allegro, mentre la luce gialla si faceva più grande, sempre più visibile...

— Eccoli!... Sono loro!... E' Huonic!... Attenti!

E Bradel piantandosi in mezzo alla strada, contò: « Uno, due, tre!... ». Poi mandò colla sua voce stentorea un grido bizzarro, subito ripetuto da sette voci docili... Soltanto Francesca non aveva gridato.

Huonic era probabilmente abituato a quelle aggressioni notturne, poichè la carrozza si fermò subito e si udì una risata rauca che pareva cadesse dal cielo.

— Buonasera, signori, signore, e tutta la brigata; non porto molta gente oggi, ma penso che tutti vi siano ad ogni modo... Eh! là! *Cocotte*, aspetta un po', cara!

L'enorme diligenza era vicina vicina ora, e la lanterna proiettava dei riflessi ranciati sulla groppa di *Cocotte* impaziente, e del suo compagno più pacifico.

Un po' sbalordita dallo stridere delle ruote, e dallo scalpitare dei cavalli, Francesca gettò, col cuore palpitante, un'occhiata nell'interno della carrozza... Sì, tutti gli ospiti attesi v'erano, per lei almeno, poichè delle due ombre maschili che si disegnavano fra i riverberi oscillanti, la più alta balzava appunto lestamente in terra, ed una voce ben nota alla fanciulla — e con che gioia intensa l'udì quella sera! — diceva, con tono placido: « Buona sera, madrina, buona sera Lill... » — poi, più teneramente: « Buona sera, mamma! ».

Si udì nelle tenebre il suono di due grossi baci. Dietro a Jean, il famoso Edoardo era caduto tra le braccia dei genitori e per cinque minuti, echeggiava

rono tra i due gruppi dei rumori continui di esclamazioni confuse, di abbracci, di risate. Un po' di polvere si era levata, turbando il fresco odore della notte; i cavalli sbuffavano, fiutando la stalla, e la mano del cocchiere stentava a frenarli. Soltanto Vidal e sua figlia si tenevano in disparte, evitando di associarsi a quelle effusioni di famiglia, e cominciando anzi a trovarle un po' lunghe.

— Mille scuse, signore! — Era il vocione rauco di Huonic, di cui la persona restava invisibile sulle cime eccelse della serpa, che tornava a farsi udire — ma bisognerebbe che vi decideste; sono aspettato, io, ed arrivo sempre all'ora giusta. Quei signori vogliono o no riprendere i loro posti o preferiscono tornare a piedi?

(Continua).

Nel prossimo numero daremo un sunto esatto della parte fin qui pubblicata di questo romanzo affinché le nuove associate possano seguirne con interesse la lettura.

LA PRIMOGENITA

Dal francese — Traduzione di "Aroldo",
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 547).

Che buona lettera! Sì, in fondo all'anima ero un po' inquieta, ed eccomi rassicurata; egli ha preso la buona via, gusta il bene, sarà felice; non mi sarebbe adesso permesso di morire? Il compito non è finito? Resta Franceschina... ma che cosa posso fare, che cosa sono per lei? La vedo di rado, non vuol saperne dei miei consigli, la mia presenza la importuna; non sono l'amica e non voglio essere la complice, poichè l'adulatore non è il complice delle colpe che approva? Compiango Raimondo.

Saint-Omer, agosto.

Gli echi mondani non mi giungono altro che mediante Fanny, e sebbene sia di natura discreta e delicata, non può far a meno alle volte di parlarmi di Franceschina, delle sue feste, del suo lusso, e di deplorare ad un tempo che comprometta il suo nome, che affigga il marito, che trascuri il bambino. Intravedo attraverso le sue reticenze che il pubblico crede Raimondo infelice, e che Franceschina appare a tutti egoista e leggera. La si giudica con raddoppiata severità dopo che non è più protetta dalla presenza dello suocero e di Giuseppina; le sue spese scandalizzano coloro stessi che ne approfittano; i suoi più assidui adulatori sono pure i suoi più aspri detrattori, e le donne, che non amano nè la sua bellezza, nè la sua eleganza, la giudicano con un rigore prossimo all'ingiustizia. Chi la difenderà, chi la salverà?

Tiene occupata tutta la città, una città piccola, è vero, e ignora quanto sia sfortuna l'attirare su di sé l'attenzione del volgo. Il cavallo inglese che monta con tanta grazia, la bella vettura con una pariglia di razza, un vestito giallo appena comprato, una festa alla veneziana data nel suo bel giardino sulle rive dell'Aa, ecco argomenti che fanno le spese delle conversazioni di una città di provincia. Alle volte gl'indifferenti mi parlano di lei, e credono far bene biasimandola sordamente, sotto il pretesto caritatevole che la gente si stupisce di non vedermi a casa

sua, alle sue riunioni; ma simili benigne cattiverie non raggiungono lo scopo: mi rivoltano, e quando si tratta di difendere mia sorella, sento che è del mio sangue, che ha portato il mio nome, che ha dormito sulle mie ginocchia.

Con Fanny mi è permesso di espandermi un po', ma nondimeno simili confidenze non sono buone e sicure che nel seno di Dio. Quando mi sono confidata, vale a dire quando mi sono lamentata, non mi resta sempre in fondo all'anima un senso di tristezza più amara? Parmi di averla tradita, lei, lei la figlia mia!

Saint-Omer, gennaio.

Edmondo è ritornato. Oh! sì, è sempre lo stesso, e d'ora innanzi sarò tranquilla. L'ho trovato cambiato, vale a dire che l'adolescente si è fatto uomo, che i suoi lineamenti hanno assunto un contorno grave e un'espressione risoluta e seria, che il pallore del lavoro ha sostituito i freschi colori della gioventù, che i suoi modi, restando semplici, sono più disinvolto; ma il cuore è sempre lo stesso, ed ha ragione di non cambiare. Ho trovato nell'uomo la tenerezza del fanciullo. Qualcuno ha condiviso la gioia che mi cagiona il ritorno di Edmondo: questo qualcuno è l'altro mio fratello, Raimondo. Egli comprende, prova tutti i sentimenti della famiglia; sposando Franceschina, è divenuto realmente nostro fratello, e se essa avesse voluto, saremmo stati uniti dai più dolci vincoli di confidenza e d'amicizia; ma il cerchio di famiglia non può formarsi, poichè colei che ne costituisce il nodo lo spezza di continuo e se ne va verso altri piaceri...

Che triste prova ho avuto ieri di questa storditaggine! Raimondo, per festeggiare le vacanze del nostro caro studente, ci aveva invitati a pranzo, assicurandoci del piacere che avrebbe Franceschina ricevendoci. Fanny e suo marito dovevano essere dei nostri.

Rimasi sorpresa, entrando nel salotto di mia sorella, di vederla in abito da amazzone, un feltro piumato in capo e uno scudiscio in mano. Essa sorrise della mia meraviglia, e mi disse con accento disinvolto:

— Fra parenti non c'è bisogno di far complimenti, non è vero, cara Ottavia? Così ho pensato che avresti voluto sostituirmi e fare gli onori di casa.

— Ma tu, Franceschina, dove vai?

— Al campo d'Helfant; è una gita combinata già da parecchi giorni colla signora Lorenzi e la signora Dovilla... Avevo dimenticato di dirlo a Raimondo. Mi scuserai con Fanny... Ecco che conducono Myrra.

Ciò dicendo mi lasciò e discese lestamente i gradini, rialzando sul braccio lo strascico ondeggiante della gonna. Un groom teneva per la briglia la bella Myrra, che volse la testa, sentendo il passo leggero della padrona; Franceschina balzò leggermente in sella, gettò un bacio a Paolo, che la guardava da una finestra, e partì di trotto, seguita da un altro servo.

Ero imbarazzata e triste di questa scappata, ma tentai del mio meglio per procurar di giustificare agli occhi di Fanny la mancanza di riguardo di mia sorella.

Il pranzo riuscì abbastanza bene, sebbene un pensiero di tristezza o di biasimo dominasse tutti i convitati, e subito dopo i figli di Fanny si sparpagliarono in giardino; la loro mamma li seguì, ed io passeggiavo in riva al fiume tra i miei due fratelli. Edmondo ci lasciò poco dopo per fare una partita di bigliardo coi suoi cugini, e rimasi sola col marito di mia sorella.

— Che dite di Franceschina? mi chiese bruscamente, e in che modo scuserete la mancanza di riguardo verso tutti noi?... Vi confesso, Ottavia, che la mia pazienza è alla fine; la coppa sta per traboccare.

Il tono concentrato ch'ebbe parlando, l'espressione severa del suo volto mi sgomentarono; tentai del mio meglio di scusare Franceschina, e terminai facendo appello al suo amore per lei.

— Senza dubbio, l'amo con tutta l'anima, mi disse, ma in che modo vi corrisponde? Trascura la casa, abbandona il nostro bambino a mani estranee, ha costretto mio padre e mia sorella a lasciarmi; i suoi affetti e i suoi pensieri non vanno d'accordo coi miei. E' forse questo amare? Qual avvenire prepara ad entrambi? Assorta nei suoi svaghi egoisti, non si accorge che soffro e che il mio cuore e la mia dignità sono egualmente offesi.

— Parlatele gli dissi.

— Oh! l'ho fatto, e non è essa insensibile a tutte le voci che non sia quella della vanità e del più folle sperpero? Non parlerò più, piglierò un partito....

— Mio Dio, che volete fare, Raimondo?

— Le toglierò suo figlio, diss'egli con violenza; non è degna di esser madre!

Terminando queste parole, il suo volto si copri di lagrime, e piansi io pure. Paolo in quel momento ci corse incontro; lo presi, lo misi fra le braccia di suo padre.

— E' così giovane, dissi sottovoce, e l'avete un po' vizata. Perdonatele dunque per l'affetto di questo piccino, che le rassomiglia. Vostro padre e Giuseppina vi pregherebbero anche loro.

Egli non rispose, ma credo che in cuor suo le aveva perdonato.

Saint-Omer, gennaio.

Le lettere di Giuseppina e quelle del mio caro Edmondo formano l'unico avvenimento della mia solitudine; li seguo da lungi, lei nella sua Lione, occupata colle buone opere, lui immerso nello studio e preparandosi per l'avvenire col lavoro, la preghiera, la carità. Soltanto col mezzo suo sono lieta, poichè Franceschina è la ferita segreta del mio cuore, l'argomento di una incessante inquietudine. La vedo poco, ed ancor meno Raimondo; temo le confidenze che potrebbe farmi, e che senza consolarlo dei suoi crocci, potrebbero rammollirmi l'anima e turbarmi la coscienza. Non sta scritto forse in qualche parte che bisogna portare la propria anima tra le mani come un vaso fragile? Oh! sì, molto fragile!

Saint-Omer, febbraio.

Ho ricevuto stamane una riga da Raimondo che mi pregava di andar a vedere Franceschina, che, diceva egli, era molto ammalata. Corsi subito; aveva una febbre forte, il polso frequente e il petto op-

presso. Tutti in casa erano allarmati, e la cameriera mi disse sottovoce:

— La signora ha preso freddo uscendo dal ballo; il medico è andato via or ora molto inquieto...

Ahimè, tutto è da temersi; mi sono messa vicino a lei, ma, colta dal male, non conosco nessuno e non parla che per lamentarsi... Come! la morte sta sospesa su questa giovane vita! O Dio di bontà, risparmiatela; prendete, prendete quella che è stanca del cammino, che non è utile a nessuno... lasciate lunghi giorni ancora a questa bimba che li desidera!...

Saint-Omer, febbraio.

Siamo al colmo dell'inquietudine; essa sta malissimo, e distinguo sul suo volto i sintomi che pur troppo ho imparato a conoscere. La sua salute alterata dalle feste e dalle fatiche dell'inverno, non ha resistito ad un'ultima imprudenza, e nel fiore dell'età e della bellezza, sposa amata, madre felice, si avvanza verso la tomba!

Sorella mia, mia figlia, potesse la mia vita ricomprare la tua, potesse ottenerti alcune ore di conoscenza e di ragione per la salute della tua anima, oh! come la darei volentieri! Mai più tante lagrime, nè preghiere furono versate ai piedi di un letto d'agonia...

Saint-Omer, marzo.

Una sola delle mie suppliche è stata esaudita; ma a qual prezzo! Dominata dalla febbre, Franceschina era fuor di sé da parecchi giorni, non parlava che per lagnarsi o per rivolgere parole incoerenti ad esseri visibili a lei sola. Non l'avevo lasciata un minuto, e neppure Raimondo, il di cui disperato dolore faceva male. Eravamo accanto a lei, quando dopo un sonno abbastanza lungo si destò e fissò su di noi gli occhi calmi e abbattuti dalla sofferenza.

— Sono stata molto ammalata, diss'ella a stento che sogni orribili!

Poi cercò collo sguardo:

— Dov'è Paolo? E' tanto che non lo vedo!

Raimondo era corso, ritornò col piccino, che depose sul letto della madre. Il bimbo le gettò le braccia al collo e le disse piangendo:

— Povera mamma, come sei pallida! Stai per andare dal buon Dio? Ebbene, portami con te!

Franceschina fu colpita di stupore udendo le parole innocenti e crudeli che il bimbo aveva udito, che ripeteva ingenuamente, e che rivelavano a sua madre l'eccesso del pericolo.

— Sto molto male? chiese, interrogando cogli occhi, con la fermezza che mi ricordava quella di sua madre. Sto molto male?

Raimondo le rispose abbracciandola e sforzandosi di sorriderle; io non potevo far a meno di piangere. Essa mi guardò con attenzione, poi non disse più nulla.

Quando giunse il medico, volle rimaner sola con lui; ritornai tosto accanto a lei, e la trovai immersa in una fosca meditazione.

— Ottavia, mi disse, è finita, sto per morire.... Ho imposto al medico che mi dicesse la verità, e mi ha obbedito... Non ho ancora ventiquattr'anni e sto per morire: non è orribile?...

L'abbracciai, e le dissi:

— Dio può serbarti la vita, ma bisogna chieder-gliela con un cuore sottomesso; non vuoi unirti alle preghiere che facciamo per te?

Un sorriso indicibile, in cui leggevasi ancora la fierezza, le contrasse le labbra.

— Ti comprendo, disse; vorresti che ricevessi la visita del nostro curato?

— Cara Franceschina, la consolazione non è che là.

— Ebbene, fa pur che venga.

Non potè dir di più, ma approfittai subito del permesso: scrissi una parola al curato e tornai a sedere presso di lei. Essa era silenziosa, soffocando anche i sordi lagni che le strappavano i dolori, ma il suo pallido volto esprimeva l'intimo contrasto dell'anima. Lottava col sinistro pensiero della morte, tremendo per tutti, orribile a vent'anni. Che accadeva nel suo cuore? Era il rimpianto del passato, il timore dell'avvenire, le tenebre del mondo ignoto ove Dio la aspettava, che faceva tremare il suo corpo e imprimeva ai suoi lineamenti, belli anche nel pallor della morte, alcunchè di strano e di terribile? Tentai di parlarle, ma invano; suo marito non ottenne egualmente alcuna risposta. Pareva che la sua anima, irrigidita da un'intima ribellione, non fosse più sensibile al nostro dolore e al nostro affetto.

Venne il curato, e con un cenno essa ci fece comprendere che voleva rimaner sola con lui.

Ahimè! il medico del corpo l'ha condannata, ma il medico dell'anima che farà? Non è la pace e la salute che ha portato in questa casa?

Il colloquio fu lungo; finalmente ci chiamarono. Alla prima occhiata vidi che era più calma; un tenue sorriso tenne anzi semi-aperte le sue labbra, e stese a suo marito una mano ch'egli inondò di lagrime.

— Amico mio, diss'ella, sto per lasciarti; ho avuto molti torti, ma so che me li perdoni e che ti ricorderai con affetto della tua povera sposa, sebbene non ti abbia reso felice come meritavi.... Pure ti amavo. S'interruppe; la sofferenza le spezzava la voce.

— Ah! come ho mal impiegato la vital riprese finalmente; Dio fa bene a riprendermela; ma questo buon prete mi ha detto che se ne faccio dal fondo del cuore il sacrificio, sarò perdonata...

Le nostre lagrime le impedirono di continuare. Ritrovavo in lei l'anima di sua madre! Oh! come Dio è grande e ricco di misericordia!

— Mi piangete, diss'ella ancora; come siete buoni tutti e due... Mia cara Ottavia, ti lascio mio figlio... di'... lo vuoi?

L'abbracciai con una tenerezza che traboccavami dal cuore e soffocava la mia voce; essa comprese e mi strinse la mano. Non poteva più parlare; il male andava crescendo; la notte fu terribile, ma in mezzo alle sofferenze aveva chiesto un crocifisso, lo stringeva fortemente e vedevamo le sue labbra morenti baciare le piaghe sacre del Salvatore. Fu durante la notte, tra le più crudeli angosce, che terminò la sua confessione e che ricevette l'estrema unzione, e il santo Viatico. Qual fede e quale amore Dio aveva versato nel giovane cuore in compenso di una semplice adesione alla sua santa volontà! Ha acconsentito alla morte ed è colmata ad un

tratto dei doni più preziosi, quelli che assicurano la beata eternità. Ha acconsentito alla morte, e ad un tratto non la teme più! Appena il male le lasciava un momento di tregua, ci parlava nei termini più affettuosi, non dimenticando nessuno, lasciando a tutti un'immagine commovente di sé, il cui rimpianto ci avvelenerà il resto della vita. Pregò Raimondo di chieder perdono per lei al signor Thurel e a Giuseppina, mi raccomandò ancora suo figlio, e vedendo accanto al suo letto la cameriera, le disse che era spiacente di averle dato dei cattivi esempi di vanità e di civetteria. Pareva che nella lotta suprema la sua intelligenza si fosse più sviluppata; vedeva chiaro nella sua coscienza, nella condotta di Dio a suo riguardo, e non aveva che parole di benedizione per la mano paterna che la toglieva dal mondo ed ai pericoli che minacciano ogni carne.

Verso il mattino ogni barlume di speranza era svanito; il curato recitò le preghiere degli agonizzanti, e siccome essa provava un senso d'inquietudine per l'impiego della propria vita, egli le disse, mostrandole il Cristo crocifisso:

— Sperate, figlia mia, in Colui di cui tutti i meriti vi appartengono!

Essa comprese e sorrise dolcemente...

Le grida di Raimondo, che trascinavano via, mi appresero che tutto era finito; uscii anch'io dalla stanza funebre, e Paolo, atterrito, venne a gettarsi fra le mie braccia.

Saint-Omer, settembre.

Sei mesi sono trascorsi dopo la morte di Franceschina, sei mesi di lutto e di dolore costante. Ho visto a morire; il cammino della mia vita, come una navata di chiesa, è stato tracciato tra due file di tombe, ma nulla nel passato mi ha prodotto un'impressione così viva, così atroce come la morte di questa bimba colpita in mezzo alle sue gioie; fiore splendido falciato prima di sera, e di cui l'anima all'estremo istante aveva rivestito uno splendore impreveduto che la preparava alle nozze eterne. Non è più, lei, così giovane, così allegra, così felice di vivere, e coloro che da lungo tempo sono stanchi del giogo che pesa sui figli di Adamo, coloro hanno visto chinarsi quel capo, appassir quelle rose, scomparire per sempre quest'essere così bello e così amato! L'ho vista sul letto funebre; la calma profonda della morte aveva reso ai suoi lineamenti la loro purezza, aggiungendovi tuttavia una gravità inespriabile, e non so perchè, vedendola così, ricordai la sua giovane testa innocente e seria il giorno della sua prima comunione. Adesso il suo piccino giuoca vicino a me come giuocava lei pure. Sentendo i suoi strilli allegri in giardino, pare che nulla sia mutato.... nulla; soltanto una generazione è già passata, e rimango sola sopra la tomba di tutti i miei.

Raimondo non poteva viver qui; ha chiesto un impiego in Algeria; trovai a Costantina e mi scrive spesso lettere animate da un solo ricordo.... Ah! comprendo! Se Franceschina avesse vissuto, d'ora in avanti sarebbero stati davvero felici!

Le lettere di Edmondo, quelle di Giuseppina formano le mie uniche distrazioni; mi occupo del mio povero Paolo con una sollecitudine che trovano

troppo inquieta, ma è orfano ed è affidato a me. Egli mi si è affezionato, e appena le lagrime dell'infanzia, consolato facilmente, hanno cessato di scorrere, non ha più parlato di sua madre. Gliene parlo e la nomino spesso, ma essa non è già per lui che un ricordo vago che si sperde nelle nebbie del suo breve passato. Vorrebbe chiamarmi *mamma*, ma vi è in tal nome una specie di usurpazione che mi fa male...

Saint-Omer, agosto.

Edmondo ha passato il suo ultimo esame nel modo il più brillante; ritorna, non mi lascerà più. Ecco rasserrenarsi un po' l'orizzonte. Mettiamo in ordine la casa, Paolo è tutto allegro, e la povera vecchia Veronica ritrova delle forze per preparare la camera del padrone, che ha visto bambino.

Saint-Omer, ottobre.

Dopo dei giorni, dopo dei mesi di tristezza, ecco finalmente alcuni momenti più sereni. Edmondo è stabilito per sempre nella sua città natale, e riprendo piacere alle dolci abitudini di una vita in comune, ove tutto è in armonia, le opinioni come i sentimenti. E' una contentezza insperata di sentire fin dal mattino la voce e il passo di mio fratello nella nostra casa si a lungo solitaria, guardarlo a tavola in faccia a me, vederlo ad occuparsi di Paolo, e la sera, quando il bambino è coricato, parlare a cuore aperto del passato, così lungo per me, dell'avvenire così lungo dinanzi a lui. Una volta, parlavo in tal modo di lui con nostro padre...

Tutti i voti di felicità che ho potuto fare per me, li formo per lui, e spero che sarò esaudita. Egli è giovane, buono, intelligente, il pubblico favore pare sorridergli... gli augurii sembrano prosperi... uno di noi, almeno, non ha diritto a qualche felicità?

Le lettere di Raimondo sono sempre profondamente tristi; il suo cuore è in lutto e non si distrae. Soltanto si occupa molto di Paolo, e parve provare una viva soddisfazione ricevendo una letterina che il fanciullo aveva sgorbiato sotto la dettatura di Edmondo. Tengo registro per il povero padre delle gesta del suo figliuolo, e davvero i particolari intimi, i piani di educazione, i consigli che domando e che ricevo formano tra noi una corrispondenza continua...

Saint-Omer, aprile.

Avevo riacquistato un po' di pace, ed eccomi tutta turbata per una lettera ricevuta da Giuseppina. Che fare? Consulterò il buon Dio nella preghiera, e ciò che mi sembrerà sua volontà, lo compirò... Prima di rispondere voglio calmarmi e pregare molto, molto.

Lione, aprile.

« Mia cara Ottavia,

« Mi sono accorta, e forse anche voi, dalle ultime lettere di Raimondo, che l'esilio comincia a riuscirci increscioso, e che Dio avendo calmato la prima violenza del suo dolore, sospira dietro ai beni che gli rimangono: suo figlio, i parenti e la patria. Mio padre gli ha scritto supplicandolo di non prolungare il soggiorno in Africa, dicendogli che teme di non rivederlo più, poichè alla sua età non si calcola più per anni, ma per mesi e per giorni, e l'orizzonte che ci apre la speranza è molto limitato.

Parecchie lettere furono scambiate a tal proposito, e adesso conosco il pensiero di Raimondo. Mi permetterete, mia cara amica, di esporvelo con franchezza?

« Mio fratello apprezza come deve le cure che prestate a suo figlio, e l'idea che il suo ritorno priverà il bambino di questo affetto materno, di questa direzione così sperimentata e sì tenera, quest'idea gli riesce estremamente penosa. Però egli nutre il legittimo desiderio di non rimaner estraneo a suo figlio.

« Non ci sarebbe un mezzo di conciliar tutto?... Ottavia, ricordatevi dei progetti che formavo una volta! Ricordatevi del nome di sorella che vi davo allora, e che il mio cuore vi ha sempre serbato! La bellezza, la grazia affascinante della nostra povera e cara Franceschina trascinaron lungi da voi un'anima che, anche allora, vi cercava senza saperlo in quella che avevate allevato; oggi, dopo una triste esperienza e una tremenda sventura, il cuore che doveva esser vostro vi ritorna.... Lo disdegnerete? Rifiuterete Paolo per figlio, lui che già vi chiama sua madre?

« Immagino le vostre obiezioni, suscite ancora dalla vostra abnegazione: Edmondo, direte, come farà? Ho il mio piano bell'e pronto, e non mi pigliate in fallo. Se accettate la mano di mio fratello, ci riuniremo subito a voi (sarà il primo beneficio della vostra unione) e mio padre condurrà seco una delle sue nipoti di cui è il tutore. Lorenza ha diciotto anni, un grazioso visetto, un felice carattere e una bella dote. Perchè non diverrebbe la sposa di Edmondo? Riflettete a ciò, e soprattutto, cara Ottavia, pensate ad una famiglia che rendereste felice; sarete per mio padre un ultimo raggio di sole, per Raimondo il vincolo che lo riattaccherà alla vita, per Paolo la madre ch'egli non ha conosciuta e per la vostra amica il bene più caro, che ha rimpianto, ma che spera riafferare per sempre. Rifiuterete? Vi abbraccia come una sorella la

« vostra aff.ma amica GIUSEPPINA THUREL »

(Ciò che segue nel manoscritto è di carattere di Edmondo).

Dopo ricevuta questa lettera, mia sorella apparve più taciturna e pensosa del solito; ebbe un lungo colloquio col suo confessore, ma tosto tutti i suoi pensieri furono assorbiti da un altro argomento. Paolo ammalò con una febbre di natura maligna, e da quel momento Ottavia non lo lasciò più un minuto. Durante otto giorni non si coricò mai, resistendo alle mie esortazioni, ai miei stessi ordini, dicendomi sempre:

— E' affidato a noi, ne siamo responsabili.

L'ottavo giorno dichiarai il bambino fuori di pericolo; la morte erasi ritirata, ma lo aveva toccato ben da vicino. Alcune lagrime scorse sul volto pallido di mia sorella quando le appresi la buona notizia; guardò il bimbo che dormiva di un sonno tranquillo, nel quale pareva attingere la vita, poi tentò di alzarsi, dicendo:

— Vado a letto anch'io...

Ma vacillò, e rimasi colpito dall'alterazione del suo volto. Chiamai Veronica e l'altra domestica che

avevamo preso per aiutarla; esse misero mia sorella a letto, e subito ritornai accanto a lei. Un'idea mi venne e mi colpì come un lampo sinistro...

— Hai avuto la scarlattina? le chiesi.

— No, rispose, non credo.

— Che hai fatto? esclamai.

— Il mio dovere! Non sono la maggiore? non mi hanno confidato questo piccino? E' salvo! Mi abbandonano adesso nelle mani di Dio prima e poi nelle tue, caro Edmondo. Mi guarirai se il Signore lo vuole...

Mi obbedì difatti da quel momento con una docilità da bimba; ma, lo confesso, non osavo sperare, e lei stessa, credo, non calcolava sulla vita. Pregava di continuo con aria soddisfatta e serena, e la sentivo durante la notte ripetere con fervore:

— Ciò che vorrete, mio Dio, e non ciò che voglio! Mio Dio! vi amo!

Era l'eco di tutta la sua vita così semplice e così devota.

Il secondo giorno della malattia chiese e ricevette i sacramenti con una devozione angelica, poi mi chiamò e mi disse:

— Caro Edmondo, scriverai a Raimondo e a Giuseppina che il bambino è salvato.

Da quel momento non si occupò più delle cose terrene; la sua anima e la sua conversazione erano già in cielo; pregava quanto glielo permettevano le forze, servendosi delle parole del Vangelo e dei salmi che le erano famigliari; quando non poteva parlare, guardava attentamente il crocifisso e l'immagine della Santa Vergine e qualche volta mi stendeva la mano.

Mai, mai dimenticherò il suo sguardo e il suo sorriso! Sorella, madre, amica mia, Ottavia aveva tutti i diritti, tutti i titoli che possono destare nell'anima la riconoscenza e l'affetto!

La vidi spegnersi, sotto ai miei occhi, senza che forza umana potesse salvarla; morì del male che la sua abnegazione le aveva fatto contrarre al capezzale del suo figlio di adozione, e fedele a quella legge di sacrificio che si era imposta.

Oh! come ha nobilmente accettato il dovere di primogenita, diritto all'abnegazione e al sacrificio che ricordava sul suo letto di morte.

Siamo inconsolabili. Raimondo la piange con noi, più di noi forse; e per me, qualunque sia la felicità che il cielo possa ancora serbarmi, non dimenticherò mai mia sorella, nè gli esempi della sua fede, nè le lezioni che tutta la sua vita generosa mi ha lasciato.

(Fine).

DI QUA E DI LÀ

Gli animali, la giustizia e la carità — Incidente di Corte d'assise — Storielle alla rinfusa — Sciarada.

In questi tempi di egoismo e di socialismo è utile lo studiare se gli animali conoscano le leggi del mio e del tuo e la carità. Si deve rispondere affermativamente se sono veri questi due aneddoti ricordati dal naturalista Romanes.

Il mio cane, egli dice, non aveva mai rubato; non lo fece che una sola volta in vita sua, ed ecco in quali circostanze.

Un giorno che aveva una gran fame, prese una costoletta che si trovava sulla tavola, e la portò sotto il divano.

Io ero stato testimone del furto, ma feci mostra di non aver veduto nulla, e il colpevole rimase parecchi minuti sotto il divano, diviso fra il desiderio di soddisfare la fame e il sentimento del dovere; quest'ultimo finì col trionfare e il cane venne a deporre ai miei piedi la costoletta rubata, poi tornò a nascondersi sotto il divano, con un muso tutto contrito, e nè richiami, nè carezze poterono farlo uscire.

Quello che dà un valore tutto particolare a questo esempio — conclude il Romanes — è che il cane non era mai stato battuto, per cui non poteva essere la paura della pena corporale che lo faceva agire così.

Veniamo ora alla carità.

Nella gabbia di una leonessa del Sahara fu gettato un barboncino bianco e nero, che tutto spaventato andò a rincantucciarsi in un angolo, tremando in ogni membro.

La leonessa si levò lentamente e si avvicinò alla povera bestia, che mandò un grido lamento, guardandola con aria supplichevole. Allora la leonessa si ricòricò tranquillamente, senza fare alcun male al cagnolino.

Quando fu distribuito il pasto alle belve, la leonessa ricevette la sua razione nella gabbia, e ne lasciò una parte al suo compagno.

Di lì a qualche giorno il cane mangiava con lei, e una settimana più tardi si gettava sul pasto.

Venuto l'autunno, il cane trovò ben fatto di mettersi a dormire al calduccio, tra le zampe della leonessa.

Parlando di giustizia e di carità mi vien molto a proposito un aneddoto... giudiziario.

Si discute dinanzi ai giurati uno di quei processi che chiamano alla difesa una ventina di avvocati.

La causa si svolge a forza d'incidenti. Ogni avvocato ne solleva almeno un paio al giorno. E' il solo mezzo che il difensore ha per sollevare un tantino l'accusato...

Un testimone chiamato a deporre dice che due giorni prima del delitto ha fatto visita all'accusato.

Un avvocato chiede: — Che cosa vi ha detto? — Mi oppongo alla domanda — grida uno della parte civile! — Il teste non è obbligato a dire queste cose che non concernono la causa.

Un coro d'indignazione si solleva dai banchi della difesa. Si presenta formale incidente. Il teste non deve parlare, secondo la parte civile, in base a varie sentenze di Cassazione. Il teste deve parlare, secondo la difesa, in base a varie altre sentenze della stessa Corte.

La Corte si ritira per deliberare sull'incidente. Dopo un paio d'ore il presidente legge l'ordinanza. « Il teste è autorizzato a parlare, visto e considerato... », ecc.

— Dunque — grida l'avvocato — voi avete detto che avete fatto visita all'accusato?

— Sissignore, è vero.

— Che cosa vi ha detto? Potete parlare?... — Non era in casa!...

Storielle raccolte alla rinfusa.

La sorellina. — Come non ti affliggi pensando che papà ha promesso che appena a casa aggiusterà il conto della tua mariuoleria?

Bèbè. — E perchè dovrei affliggermi? Lo sai bene che quando papà promette di aggiustare i conti non mantiene mai la sua parola.

Al ristorante.

— Cameriere, questo champagne non mi sembra della marca Vedova Cliquot.

— Le dirò, signore, che la vedova Cliquot si è rimaritata. Non c'è quindi da stupirsi se ha cambiato gusto.

La padrona alla nuova cuoca.

— Vedrete che starete bene con noi. Vi devo però dir subito che siamo un po' nervosi, perchè io sono pittrice e mio marito maestro di musica.

— Ma siete i padroni ideali! Io scrivo versi!

Visita... non importuna.

— E' in casa il signor padrone?

— Che cosa desidera?

— Avrei qui un conticino...

— Il signore è uscito un'ora fa.

— Mi premeva di pagarglielo...

— Ma è tornato da poco, s'accomodi pure, vado io ad avvertirlo.

Si parla di una graziosa vedovella che sta per maritarsi di nuovo.

— Quanto a me, non vorrei essere il secondo marito di una vedova.

— Per conto mio, vorrei piuttosto essere il secondo che il primo, non ti pare?

Il proto m'avverte che oggi lo spazio è molto limitato essendosi dovuto far posto al bozzetto *Madre!* che a quest'ora avete già letto e meditato. Me ne vado quindi in fretta senza dirvi nemmeno che la città a cui alludevo nell'ultima sciarada era *Stagira*....

Fa il *primiero* il *totale*,

Che un tempo il figlio non potea far prete:

Il *secondo* è un pronome personale.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

È un bene od un male non aver figli? — La coltura

La signora G. domanda se è un bene od un male il non aver figli.

Questa interrogazione equivale al chiedere se è bene o male l'essere nati, interrogazione alla quale la risposta più ovvia è quella che il mistero dell'esistenza è inscrutabile, e che il vivere, sebbene funestato da infinite traversie, è pur cosa dolce all'uomo.

Così i figli, fonte di dolori grandissimi, e certo per quasi tutti di pene più che di gioie, fa parte delle condizioni arcane della vita.

Nei disegni della natura l'amore è creato per la continuazione delle stirpi, poichè, madre feconda, la natura mira sempre a perpetuarsi.

In ogni essere, superiore od inferiore che sia, l'unione dei sessi non ha altro scopo.

E' quindi un andare contro ai fini della natura l'augurarsi di sfuggire a questa legge.

Quest'è tanto vero, che, nella donna, il non desiderare dei bambini è un distintivo delle epoche di decadenza, di corruzione.

Pur troppo, oggi, le difficoltà immense del vivere moderno fomentando l'egoismo, ne viene di conseguenza l'intenzione di aver poca prole.

Ma da poca a nessuna ci corre: se non è il caso oggi di mettere al mondo una dozzina di rampolli, dicendo, se non precisamente: *Après moi le déluge*, come quell'egoista tipico che era Luigi XV, almeno il "qualcuno ci penserà!", non meno egoistico, non è che da persone poco morali e prive di ogni senso altruistico, il non voler aver figli per partito preso.

Questo, non perchè si possano sperare grandi conforti dai figli nell'avvenire; il mondo moderno ha delle esigenze che richiedono tutte le energie, lasciando poco campo alle tenerezze, e spesso i genitori che hanno molta prole sono i più abbandonati nella tarda età, ma perchè l'aver figli è la naturale, direi quasi la doverosa conseguenza del matrimonio; perchè è nell'ordine della natura, e

l'uomo non può mai ribellarsi completamente a quei dettami superiori al suo volere.

Insomma, augurarsi di non aver figli equivale all'augurarsi di non soffrire, mentre nessuno sfugge al dolore.

E' inutile quindi pesare il pro ed il contro, mettere in sodo che sono assai maggiori le pene che i figli ci procurano, sia volontariamente colla loro condotta, sia involontariamente colle loro malattie, o col precederci nella tomba, cosa atroce! che non le gioie che possiamo aspettarne.

Bisogna considerarli come un elemento della vita stessa, amarli con tutte le posse e godere gelosamente le delizie divine che ci danno, specie nei primi anni della loro esistenza, affidandosi al destino pel resto.

×

Compiango l'amica della signora *Associata dell'Appennino*, che trova tante spine nell'esercizio del suo compito di educatrice. Vi sono certe nature inesplicabili durante la prima infanzia; ne ho incontrate parecchie.

Ragazzi irrequieti, iracundi, malinconici, sempre malcontenti, sempre ribelli e pronti ad attaccar briga con tutti; ragazzi alieni dallo studio e perfino incapaci di trovar piacere nel giuoco, appunto come ci viene dipinto il figlio decenne dell'amica della signora dell'Appennino.

Debbo dirle quello che io tenterei, prima della reclusione nel collegio, alla quale sono molto avverso?

Anzitutto, procurerei di curare l'igiene del fanciullo con una scelta speciale di cibi; nei ragazzi nervosi bisogna evitare l'eccesso di alimento carneo e lasciare da parte ogni eccitante, come thè, vino e caffè. Mangiare di preferenza minestra, frutta, uova, latte, poche carni bianche, quasi nessun cibo troppo nutriente, come bistecca e *roast-beef*, alzarsi presto e coricarsi alle nove; nessun divertimento disadatto, come teatri, festicciole, giuochi rumorosi con altri fanciulli, ma ginnastica ed altri esercizi fisici, passeggiate lunghe più che possibile, e molta vita libera in campagna: ecco il regime igienico da adottarsi; regime che non può a meno di dare dei buoni frutti, temperando l'eccitabilità e diminuendo quindi le cause di irritazione e di malumori. "Dimmi cosa mangi, e ti dirò chi sei", scrisse un autore, parafrasando il proverbio: *Dis-moi qui tu hantes, et je te dirai qui tu es*.

Dopo questo primo passo, adotterei il sistema che Rousseau suggerisce nel famoso *Emile*, e cioè opporrei una grande impassibilità alle stravaganze ed alle minacce del piccino. Spesso mostrando loro una fronte serena, i piccoli dispettosi stupiscono, si turbano, ed alla fine, constatando che non riescono nel tentativo di far andar fuori dei gangheri "i grandi", come ci chiamano nel loro gergo, rinunziano alle bizzarrie ideate a questo scopo.

Non tema che la relativa tolleranza incoraggi il piccolo delinquente. Basterà che ella dica con calma: "Sfogati pure, eppoi toccherà a me", null'altro. La minaccia tranquilla e misteriosa avrà forse più effetto che non le rampogne, le lagrime e tutti i mezzi che le povere mamme impiegano.

Un altro buon espediente, se la spesa non sgo-
menta, sta nel procurare una persona che stia col
fanciullo, dal suo ritorno da scuola fino all'ora del
pranzo; una delle così dette *promeneuses*, un maestro;
se ne trovano per compensi così tenui; in tutti i modi,
una persona educata che possa incutere un certo
rispetto al ragazzo e trattenerlo dal cadere nei suoi
soliti eccessi.

In fatto di cattiverie, meno se ne fanno e meno
se ne faranno; somigliano agli accessi isterici:
quando vi si ponga argine, vanno sempre dimi-
nuendo.

Se tutto ciò non bastasse, la signora ricorra ad
un altro mezzo, che venne sperimentato con suc-
cesso da certi miei parenti, i quali avevano appunto
un ragazzo incorreggibile; lo posero a dozzina
presso un distinto professore, che lo conduceva a
scuola, occupandosi poi di lui nelle altre ore. In-
trodotta in una famiglia estranea, il nostro ometto
non osò naturalmente sulle prime sfoderare tutto
il suo arsenale di dispetti e di sgarbi, e dopo, re-
presso energicamente al primo tentativo, finì real-
mente col perdere l'abitudine di capricci che ridon-
davano tutti a suo danno; perchè il professore non
si sgomentava, ma, senza badare a pianti e minacce,
si limitava a ridurre la mensa; non bisogna temere
questo spedito, perchè lo starsene a pane e mi-
nestra per un giorno o due è igienico per fanciulli
troppo nutriti della nostra epoca; ad anticipare l'ora
invis del coricarsi, a togliere qualche ricreazione
promessa, ad imporre qualche *pensum*.

L'importante è la calma, poichè le agitazioni dei
genitori accrescono lo stato di nervosità del fan-
ciullo, eternizzando uno stato di cose che distrugge
la pace famigliare ed amareggia gli anni che do-
vrebbero essere i più dolci per figlio e per genitori.

In quanto a certi castighi — chiudere i ragazzi in
camere buie o percuoterli — sono barbarie che non
giovano punto a migliorarli, se anche la paura li
calma temporaneamente. I ragazzi maltrattati diven-
tano cattivi, si inaspriscono, oppure ricorrono all'ipo-
crisia, facendo una pessima riuscita in gioventù.

×

La coltura migliora, innalza lo spirito; l'addurre
contro di lei l'esempio di qualche donna istruita, e
perfino letterata, di cui la condotta è equivoca, non
è un valido argomento.

Vi sono fra tutte le donne delle squilibrate, e la
coltura non serve a moderare certi impulsi della
fantasia o, meglio, dei sensi, poichè si nota sempre
che gli errori rimproverati a certe scrittrici od ar-
tiste sono ispirati da desiderii o delusioni d'amore.

Inoltre, come stabilire una giusta statistica? I
falli delle donne volgari non si enumerano e molto
meno si stampano, mentre le avventure delle si-
gnore poste nel novero delle celebrità, o circa, ven-
gono rivelate al pubblico, come si è fatto per Ma-
damigella Aïssé, Giorgio Sand, la povera contessa
Lara, ed altre di cui non ricordo il nome al momento.

Dobbiamo inferirne che se quelle signore non
avessero avuto una coltura eccezionale non avreb-
bero mai abbandonato le vie battute, od almeno
mai infrante le norme dell'austerità?

Non mi sembra; i loro errori non ebbero atti-
nenza coll'arte; furono semplicemente femminili, e
potrebbero tutt'al più dimostrare che la donna non
perde mai gli attributi del suo sesso, e che anche
Minerva è debole quando si tratta dell'amore.

Giova anche ricordare che certe donne ricercano
una coltura tutta di effetto, all'unico mezzo di emer-
gere e di formarne un mezzo di seduzione.

Naturalmente, lo studio non può essere un im-
munizzatore infallibile, perchè vi sono negli animi
delle tendenze che si sarebbero manifestate in ogni
genere di vita, sia coll'ignoranza che coll'erudizione,
tendenze che nulla giova a sradicare e che ci danno
delle donne senza virtù nelle figlie di ottime crea-
ture, che hanno sempre fatto il possibile per av-
viarle sulla via del bene, sia col loro esempio, sia
colle loro lezioni.

Sono fenomeni psichici contro cui non v'ha antidoto!
RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — «No, no, signora asso-
ciata della Venezia Giulia, lei mi fraintende completa-
mente. Sono ben lungi dal vagheggiare *clubs* ed alberghi
femminili (sarebbero troppo noiosi), non sogno Eve nè
presenti, nè future, altro che possibilmente al braccio di
un buon marito, che provveda da solo alla moglie e
relative appendici; odio l'ibridismo e mi piace la donna,
donna in tutta l'estensione del termine. Ma quando dico
donna non intendo che tal nome sia sinonimo d'igno-
rante, e vorrei che avesse sempre abbastanza risorse in
sè da aggiustarsi alla sua sorte comunque essa sia, bas-
tando onorevolmente a se stessa quando le mancano
gli appoggi delle più fortunate, capace di compiere un
fine lavoro di adattamento per qualsiasi circostanza, cosa
che si ottiene soltanto col mezzo dell'educazione.

«Nessuna più di me comprende ed apprezza gli af-
fetti famigliari, nè so di aver mai scritto contro, tut-
t'altro. Se si piglia la noia di dare una scorsa alle mie
filippiche molto all'acqua di rose, vedrà che non ho
proprio nulla della femminista da lei temuta. Venuto in
campo l'argomento, ho espresso il mio parere obbiettiva-
mente con quell'ottimismo conciliante che forma il
fondo del mio carattere.

«Dalla poltroncina della platea osservo con curiosità
ed interesse svolgersi sulla scena la commedia umana;
constato dunque semplicemente i fatti da spettatrice,
cercando il bello e il bene, lasciando il resto: ecco tutto.

«Il caso che mi cita non significa nulla se non che
certe nature indipendenti vogliono vivere la loro vita
senza restrizioni, doveri e legami all'infuori di quelli
creati dal loro capriccio. Vorrà accordarmi che se scher-
zosamente il poeta raccomanda di amare chi ci sta vi-
cino, l'affetto verso la famiglia è di un'essenza semplice
e naturale che resiste anche attraverso il tempo e la
distanza. Chi dunque non lo prova manca di cuore, e
capirà che allora tutto torna vano.

«Come vuole, signor Lambert, che ai nostri giorni
si rimpingano i genitori tirannici e l'oppressione dei
figli di un'epoca ormai lontana, che si conosce imperfet-
tamente solo dai romanzi che non abbiamo pazienza di
leggere, perchè troppo in opposizione ai nostri costumi
e alle nostre abitudini? Da quella volta vi è tutto un
mondo crollato sul quale è sorto quello intermedio degli
avi che ci hanno preceduto, preparando a poco a poco
lo spirito a più larghe vedute.

«Malgrado il progresso, la perfezione non si raggiun-
gerà mai; siamo troppo incontentabili e incostanti; ma

del cammino se ne è fatto, e la scienza, se non altro,
ha portato notevoli ed utili cambiamenti, che anche i
più ostinati seguaci del «così faceva mio nonno» de-
vono riconoscere.

«Certo, ogni epoca, come le medaglie, ha diritto e
rovescio; si lasciano perciò da parte pregiudizi ed er-
rori del passato, senza abbracciare incondizionatamente
ad occhi chiusi tutto ciò che offre il presente; torno
sempre alla mia massima favorita di scegliere il migliore.

«Signora *Rhododendro*, sono d'accordo con lei nel ricono-
scere che il signor Lambert è alle volte un po' *laquin*.
Inutile protestare; si può solo augurargli che trovi presto
l'adorabile sfige, la deliziosa equilibrista che dopo averlo
fatto per un po' dolcemente impazzire, in grazia dei me-
riti infiniti, proprii alla natura femminile, lo induca a
modificare in senso più favorevole l'opinione che esprime
a parole sul nostro sesso, tanto esaltato, e ahimè! tanto
bistrattato.

«I figli? Sono lo scopo della nostra vita, la nostra
vita stessa, i nostri tormenti ed i nostri tiranni adorati».

Signora *Stella solitaria*, Livorno. — «La questione se
il matrimonio rende delusi in maggior numero gli uo-
mini o le donne è stata discussa in modo diverso fra
le associate ed i collaboratori, e dovendo esprimere la
mia opinione, dirò che si accosta molto al giudizio di
questi ultimi, perchè la fanciulla quando si marita è
troppo inesperta della vita per non sognare e desiderare
assai più di ciò che il matrimonio le può concedere,
mentre l'uomo, anche il più innamorato, conoscendo
meglio la realtà della vita, può affrontarlo con meno
illusioni.

«E' giusto poi ciò che dice il signor Lambert, che,
se la vita di famiglia scompare, non dobbiamo incol-
parne la donna, che è costretta a subire sempre in ogni
epoca il destino che l'uomo le prepara nella società.
Anche a me sembra che la donna stia molto meglio
oggi di una volta; infatti non è per lei preferibile il
celibato moderno, spesso confortato da una professione,
al celibato monastico sovente imposto per forza?»

«Trovo su di un giornale un articolo sull'opinione
degli uomini sulle donne e delle donne sugli uomini,
tolto da un libro scritto da Dora Melegari, di prossima
pubblicazione parigina: *Faiseurs de peine, faiseurs de joie*.
Quest'opinione si riassume in una desolante constata-
zione: gli uomini disprezzano le donne e le donne dis-
prezzano gli uomini. Immaginiamo come può esservi
fra loro un completo accordo, data questa premessa. Per
conto mio dichiaro che se è assolutamente vero ciò, mi
sembra che sia stato sempre superiore il disprezzo del-
l'uomo verso la donna, specialmente poi nei tempi an-
tichi; tanto è vero questo, che al Concilio di Trento
l'immortalità dell'anima femminile fu riconosciuta colla
maggioranza di soli tre voti. Come erano equi e logici
i giudizi degli antichi! L'uomo nato dalla donna doveva
avere l'anima immortale, ma mettevano in dubbio se
doveva esserlo del pari l'anima femminile.

«Gli uomini non capiscono un'acca della psicologia
femminile, e le donne una jota della psicologia ma-
schile». Aggiungendo il mio giudizio, dirò che la donna
è assai più accorta e profonda conoscitrice della psico-
logia maschile, e quando l'uomo crede di essere l'asso-
luto dominatore della donna, tanto più questa cerca di
raggiarlo con l'astuzia, per risentire meno grave il giogo
che egli le impone.

«L'uomo moderno non ha in grande stima la castità
della donna, salvo nel caso in cui la sua gelosia ed il
suo amor proprio entrino in giuoco. E in fondo, questo
stato di spirito è naturale, giacchè, come dare impor-
tanza in altrui ad una cosa alla quale non se ne dà
per proprio conto?»

«Il matrimonio è una monarchia arcicostituzionale,
in cui il marito — il tiranno, l'avversario — è un povero

re alla buona, che nel dominio della sua casa regna, ma
non governa. Ed è felice di non governare, quando ha
un ministro fedele, intelligente, colto magari... In questo
caso il matrimonio ha molte probabilità di riuscire un
ménage invidiabile.

«Ho letto con piacere che nella distribuzione dei
premi Nobel il premio per la pace è stato assegnato alla
baronessa Berta von Sutner per avere scritto il suo fa-
moso romanzo contro la guerra: *Giù le armi!* ove sono de-
scritti degli episodi di guerra in tale maniera, che ogni let-
tore non può fare a meno di rabbrivire. Ecco una donna
degnata d'encomio per fare un così nobile uso della penna,
che invece di esaltare delle passioni morbide, sprona gli
uomini verso la pace.

«Non si può mai asserire che sia una fortuna il non
aver figli; però può riuscire anche una disgrazia l'averne,
perchè la maternità è una tale incognita da preparare
le più gravi e dolorose sorprese. I figli completano la
vita dei coniugi e sono lo scopo principale del loro la-
voro, delle loro cure e li allontanano dalle tentazioni
colpevoli. Però io trovo inutile il desiderare ardentem-
ente i figli, amareggiandosi l'esistenza, avvelenandosi
ogni possibile gioia, quando riesce impossibile l'averne;
non basta per questo esser sani: conosco molte spose
belle e forti che sono sterili, mentre altre, gracili e de-
licate, sono dolenti della loro straordinaria fecondità.

«La natura è sempre ingiusta nelle sue distribuzioni,
e perciò vi sono donne che sono addirittura vittime di
una prole troppo frequente e numerosa. Ora, siccome gli
estremi si toccano, io ho sempre guardato con un occhio
compassionevole le donne troppo feconde, mentre non
mi hanno mai destato pietà le donne sterili, perchè se
vivono in condizioni molto modeste, possono procurarsi
degli agi che non potrebbero godere, quando fossero
madi di molti figli; se sono ricche, possono esercitare
largamente la carità, procurarsi degli svaghi e delle oc-
cupazioni geniali, per riempire il vuoto prodotto dalla
mancata maternità, e nulla impedisce loro di adottare
un orfano, un trovarello, dei figli pur troppo abbon-
da il numero, e renderlo felice, sfogando su di lui il sen-
timento materno.

«Se fossi madre di quel bambino isterico descritto
dalla signora *Associata dell'Appennino*, vorrei ricorrere
ai mezzi più semplici per vedere di ottenere qualche
buon risultato. Prima di tutto una vita molto igienica
influisce sul sistema nervoso dei bambini, perciò userei
moderazione nelle occupazioni mentali, un'alimentazione
razionale e adatta allo stomaco del bambino, perchè
possa digerir bene. *Mala digestio nulla felicitas!* Ecco la
base del buonumore.

«Lo terrei molto all'aria aperta, moto moderato in
luoghi ameni che diletano la vista, dolce fermezza nelle
correzioni e sorveglianza continua, ma non troppo ma-
nifesta; quando i bambini credono di non essere osser-
vati e non troppo considerati, si abbandonano con meno
facilità a degli inconsulti capricci.

«Ha ragione il signor Leoni: *Giuda l'oscuro* non è
un romanzo che può interessare tutti. Io l'ho apprezzato,
perchè mi sembra che Hardy abbia voluto dimostrare
che non si può vivere in *modo assoluto* secondo le leggi
della natura, perchè il vivere sociale lo impedisce. In-
fatti l'amante di Giuda aveva fatto male a lasciare il
marito per seguire l'impulso di un amore illegittimo. Mi
colpi poi la frase del figlio maggiore, che rivolto alla
compagna di Giuda, le dice: «Perchè deve nascere un
altro figlio quando non c'è pane nè ricovero, perchè
siamo così poveri?». E si risolve ad impiccare i suoi
fratellini e dopo se stesso.

«Terribile logica, ma vera!».

Signora *Flavia S.*, Venezia. — «Anche a me aveva
fatto dolorosa impressione l'esodo di tanti piccoli Cala-
bresi, e per caso ebbi a parlarne con un egregio mis-

sionario dell'Alta Italia, intimissimo di Padre Beccaro. Egli mi fece notare anzitutto l'« enorme quantità di orfani » raccolti, a paragone del limitato numero di morti avvenute, che induce a credere che tutti questi bambini non sieno vittime del recente terremoto, ma creature abbandonate dall'incuria dei parenti, emigrati o morti in altre epoche. Un magnanimo slancio di carità abbracciò tutti i derelitti di quella disgraziata regione, che mai godettero tanto forse come dopo questo terribile disastro.

« Ma anche la carità dev'essere praticata con assennatezza, perchè riesca profittevole e benefica. E' ora dunque che, provveduto ai più urgenti bisogni, si dia bando ai sentimentalismi morbosi, agendo in modo che quelle popolazioni scuotano la naturale inerzia ed abbiano a rialzarsi ed a riedificare i loro paesi con le proprie forze, sorretti ed incitati dal valido aiuto di tutti i fratelli d'Italia.

« Ed i fanciulli raccolti nei pii istituti siano educati saggiamente e con particolare cura all'amore, al desiderio ed all'utilità della natia terra lontana; cosicchè al loro ritornarvi, fra alcuni anni, forti e giocondi, rechino il benedetto seme di prosperità, fecondato dal nobile sentimento dell'umana dignità e della fraterna riconoscenza.

« Un pensiero di viva simpatia condogliante mando all'eletta amica del giornale, Emilia Nevers, colpita dall'angosciosa perdita della madre, col voto sincero che nelle fervide lotte letterarie per « il bene della donna » ella possa trovar conforto al suo dolore.

« ...Prima di deporre la penna, interrogo su di un argomento, che non ricordo se sia stato trattato nel nostro giornale:

« Cos'è la voce della coscienza, che in certi momenti « della vita suona sì chiara?

« E' un segreto senso d'intuizione, oppure l'essenza di « tutti gli ammonimenti, di tutte le esortazioni ricevute?

« A questa voce arcana sono più sensibili gl'individui « semplici o i raffinati, le donne o gli uomini, ed in « quali circostanze specialmente? ».

Signorina V. D. F., Basilicata. — « Giovanissima, mi interessavo già alle discussioni che avvenivano nel mio studio tra mia madre e la mia istitutrice sui romanzi del *Giornale delle Donne*, ed ora che da parecchi anni lo leggo, lo conosco e lo amo, la mia prepotente parola sorpassa la loro.

« Confinati sui monti a poca distanza dal Tollino, accogliamo il giornale, amico fedele, che viene a visitarci due volte al mese, con gioia ed entusiasmo, e chi di noi tre lo ha prima non lo cede che dopo parecchie ore. Egli ci distrae ed alletta istruendoci, ed è atteso con ansia, perchè la sua lettura è l'unico svago che possiamo avere in questo morto paese. I suoi romanzi sollevano lo spirito e lo fanno vagare un po' al disopra della realtà, che, in fondo, è triste, molto triste per tutti. Fra i romanzi attuali, quello che preferisco, ora che è finito quello intitolato *La via del bene*, è *La primogenita*; pare che l'autore narri una storia reale: sono dolori ed affanni che si provano, e la povera vita di Otavia, votata al sacrificio ed alla solitudine, dà forza a sopportare croci più lievi.

« E dei romanzi che fanno del bene il *Giornale delle Donne* ha il vanto di pubblicarne molti. Aspetto con ansia il promesso *Sogno di Susanna*, di Henry Ardel, lo scrittore che intuisce le anime femminili perfettamente.

« M'interessano moltissimo le questioni sul femminismo discusse dai signori collaboratori e dalle associate; perfettamente in antagonismo colla signora *Vecchia associata*, ammetto che vi sono molte donne che, in caso di necessità, saprebbero sormontare gl'intoppi e gli ostacoli che incontrassero sulla loro via senza sgomentarsi ed abbattersi. Quante nella vita intima, a costo di sacrifici, di coraggio e di perseveranza ottengono, in famiglia, la pace ed il benessere, vincendo, nella lotta, più

avversità di quelle che può incontrare un uomo nella vita pubblica! A parer mio, la parte più faticosa e pesante nella società tocca alla donna, ed è infatti la parte che a lei spetta, più conforme al suo carattere, che dovrebbe essere calmo, paziente e forte. Perciò sono d'avviso con Balzac che « sentir, aimer, souffrir, se dévouer, se sera toujours le texte de la vie d'une femme ».

Signora P. R., Bergamo. — « Vedo che molte abbonate manifestano il loro parere sui romanzi del caro nostro giornale. Da parte mia vorrei che tutti fossero del genere del *Segreto di Rita* e della *Primogenita*. Inutile dirle che bevo a piccole goccie dalla prima all'ultima parola ».

Signora Rododendro trentino. — « Vorrei esporre una domanda anch'io. Alle nostre figliuole sarà meglio inculcare l'idea che un giorno saranno spose e madri, o quella che dovranno rimanere zitelle? Faccio osservare che non dico con quale idea si deve educarle, perchè le ragazze, o vadano spose o restino zitelle, vanno sempre educate per la famiglia. Mi sarebbe caro sentire su ciò il parere delle mie consorelle ».

Signora Antonietta L., Pistoia. — « Io sono del parere dell'associata che si firma *Speranza*; ritengo cioè che la donna diventando « scienziata » perde le più belle caratteristiche del suo sesso, e non mi stupisco affatto che quella signorina di cui parla la sua corrispondente abbia fatto così mala riuscita ».

Ella ha torto, signora, di fare un'affermazione così assoluta. Non so perchè, se gli studi producono così disastrose conseguenze, si possano escludere gli uomini, i quali dovrebbero anch'essi soffrirne, essendo, come le loro compagne, soggetti alle umane imperfezioni. Che vi siano donne che, pur dedicandosi a seri studi, conservano intatte le più invidiabili doti femminili, col cuore aperto ai più nobili affetti, lo proverà il romanzo *Un compito difficile*, di M. Maryan, l'autore dell'*Eredità di Paola*, del *Matrimonio moderno* e di tanti altri capolavori. Non per nulla il romanzo *Un compito difficile*, di cui si comincerà la pubblicazione nel prossimo numero, avrà nel giornale il posto d'onore.

Non creda però che si tratti di un romanzo femminista. La donna colta a cui accennai non è l'eroina del romanzo, la quale è anzi un tipo opposto: un modello raro da presentarsi alle signorine, una personificazione ideale della fanciulla che si dedica alla casa e alla famiglia. E' un romanzo che io direi « una buona azione », e che indubbiamente, pure dilettando in sommo grado la lettrice, le insegnerà molte cose e la farà migliore.

E altri consimili ne pubblicheremo nel corso dell'anno venturo, originali e tradotti, intercalandoli coi bozzetti così vissuti e poetici del nostro « Gino ».

In questa vita tempestosa, piena di fastidi e di travagli, nella quale l'uomo è lupo all'uomo, e ci divoriamo gli uni e gli altri con tranquillità di filosofi che hanno alzato il fatto a legge di natura sotto il bel nome di lotta per l'esistenza, trovo che simili buone letture sono un'oasi che si deve desiderare con quella stessa ansietà con cui la desidera il viaggiatore fra le aride sabbie dei deserti africani.

Non sono del mio parere le cortesi lettrici del giornale?

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Titolo nobiliare ho nel primiero:

Formola è l'altro di nota preghiera:

Disputa giudiziale dà l'intero.

Sciarada dello scorso numero: Cara-vel-la (Caravella).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.